

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo "è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico". Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di "risollevare le sorti", bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. [...]

Dalla *Presentazione* di Luigi Cimarra

Antonio Mattei

La civiltà del paese
LA STORIA IN CASA
Vol. 3 - Ieri e oggi

Antonio Mattei

La civiltà del paese

La Storia in casa

Vol. 3 - Ieri e oggi



la
EDIZIONI
Saga
2022

la **Loggetta** EDIZIONI 2022

Antonio Mattei

La civiltà del paese
La Storia in casa

vol. 3 - Ieri e oggi

*Edizioni
la Loggetta
2022*



Comune di Piansano

Provincia di Viterbo

**Dono dell'amministrazione comunale
alla popolazione di Piansano**

novembre 2022

Il sindaco

Roseo Melaragni

Antonio Mattei, *La civiltà del paese - La Storia in casa*
(vol. 3 - Ieri e oggi), Edizioni la Loggetta 2022

Presentazione di Luigi Cimarra

Impaginazione di Giancarlo Breccola

Con interventi di Carlo Moscini, Gianni Papacchini, Lorenzo Sonno,
Antonio Mattei (1939), Luigi Ruzzi

Acquerelli e disegni di Giuseppe Bellucci, Marco Serafinelli, Donato
Eusepi e Piero Lanzetta

Foto dell'autore, di Luigi Mecorio, Gioacchino Bordo, Bruno De
Carli, 35mm Studio

© Tutti i diritti riservati



Luigi Cimarra

Presentazione ai tre volumi de *La Storia in casa*

Il tempo non fantastico della storia di una terra

A chi è aduso a consultare i manuali di storia non suscita di certo meraviglia il fatto che in Italia, soprattutto per un certo periodo, l'attenzione sia stata rivolta agli eventi scanditi da date fatali e a personaggi che si ergevano a sfidare il tempo. Alla storia patria come storia unitaria e finalizzata. Lo studio di quanto accaduto nei piccoli centri, della cosiddetta microstoria, declassata a vicenda minore e accessoria, veniva e viene tuttora demandato a ricercatori dilettanti, che si proponessero di dar lustro al loco natio. Di conseguenza il modello qui presentato potrà apparire agli studiosi *emunctae naris* un tentativo ingenuo e forse inutile di ricomporre frustoli, minuzzoli, frammenti irrilevanti di una "storia di casa", impregnata di odori e di sentori familiari, di abituale quotidianità, che nulla a che vedere con quella con la S maiuscola, dove risuonano gli squilli di tromba e i proclami degli eroi dei monumenti, dei padri della patria, spesso intrisa di retorica, di frasi celebri da scolpire nella memoria dei posteri.

Senza voler contrapporre una concezione alternativa, ma pensando piuttosto a una complementarità, l'intento e il metodo adottati dall'autore sono gli stessi dei due volumi dati in precedenza alla stampe: recuperare e riproporre alla comunità locale una memoria collettiva, affinché essa non smarrisca, anzi potenzi la specifica identità culturale, in una fase in cui è in atto un processo di globalizzazione e di omologazione che si può definire una specie di *reductio ad unum* per un verso e di *tabula rasa* per un altro, con mirato riferimento a un modello unico. Siamo invece convinti che la storia di un paese, se condotta con metodo e rigore, offre uno specchio non deformato, nel quale le generazioni, che si succedono nel tempo, possono riflettersi e riconoscere la loro comune immagine.

È pur vero che, fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani, vale a dire formare un contesto nazionale dopo secoli di frammentazione politica, fare delle "mille e una Italia" un corpo unico e vitale, con una coscienza che condivida un decalogo di valori e di ideali; è giusto che si aspiri a trasformare "un volgo disperso che nome non ha" in un popolo che sia "uno d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor", ma questo obiettivo lungimirante e benemerito non può né deve obliterare una fisionomia segnata dai solchi di sacrifici e di tenacia, in maniera più esplicita il volto di una gente marcata da secoli di sofferenze, stremata

dalla fatica di una esistenza grama senza orizzonti di luce. Pure questa è storia, anzi è stata ed è ancora la storia di buona parte degli Italiani.

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo "è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico". Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di "risollevare le sorti", bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. Il metodo seguito è lo stesso cui si ispira la composizione dell'intera opera: desumere dalla rivista *la Loggetta* gli articoli dedicati via via alla vita di tutti i giorni, alle vicende umane degli individui e della comunità, rievocare, in raccordo tra contesto locale e quello nazionale, i fatti significativi che hanno segnato la vita del borgo e del suo territorio per millenni, partendo dalle tracce sparse del passato, dalle scoperte archeologiche e dalle testimonianze scritte fino a giungere ai nostri giorni con la rievocazione diretta e puntuale degli avvenimenti; d'altronde l'etimologia di *historia* si riconduce alla radice *vid-* "vedere", al pari di "vetro", con il valore originario di tramandare ciò di cui si è stati testimoni oculari.

Sebbene abbia intenzionalmente tralasciato la preistoria, l'autore non ha ritenuto di omettere le scarse e vaghe notizie degli albori per far capire come ogni comunità tenda a trasfigurare la propria origine, immaginandola favolosa e ominosa, dove la storia si trasfonde in leggenda, alla stessa stregua, *si licet parva componere magnis*, del mito di fondazione di Roma. Si pensi a tal riguardo all'alone che circonfonde figure come Rea Silvia, Numitore, Amulio, Romolo e Remo e la lupa, la ninfa Egeria o all'episodio della nascita della città ecc. Per Piansano la figura del re Metino, che nell'immaginario collettivo assurge a una sorta di capostipite, la tradizione del suo inestimabile tesoro celato nelle viscere del poggio omonimo, il labirintico viluppo delle "centocamere" in cui era temerario avventurarsi, i brandelli di un sito abitato, consentono di avviare l'indagine sul *pagus* etrusco-romano che alcuni studiosi ipotizzano identificarsi con l'antica *Maternum*, di configurare l'orizzonte territoriale per rintracciare il percorso della via Clodia, individuare il sito degli antichi insediamenti menzionati nelle fonti classiche, di denunciare il saccheggio indiscriminato operato dai tombaroli e la dispersione, in collezioni private, italiane e straniere, dei corredi funebri, che servivano ai defunti per la loro vita nell'aldilà, ma che, se recuperati, avrebbero permesso agli archeologi di ricostruire agevolmente "la vita quotidiana

presso gli Etruschi” nell’aldiquà. Non si traslascia l’esame delle iscrizioni sinistrorse (si pensi al gentilizio *Arnth*) e la scoperta di un serbatoio o fontana per il rifornimento d’acqua, ingegnosa opera d’ingegneria idraulica. Si espongono le ipotesi avanzate dagli studiosi italiani e stranieri che percorsero il territorio a partire dall’Ottocento. E poi l’etimologia di Piansano e la rilettura delle fonti altomedievali e medievali che lo citano; la signoria dei Farnese; la rivalizzazione di Piansano nel 1560 per opera di coloni provenienti in buona parte dalla dorsale dell’Appennino tosco-emiliano (versante toscano: il Casentino; versante emiliano: Fanano ecc.), dalla vicina Umbria (l’Orvietano) e da altre parti della penisola; la sostanziale estraneità del mondo contadino al processo dell’unità nazionale (come evidenziano i risultati del plebiscito di annessione all’Italia: su 449 iscritti nelle liste elettorali, solo 10 sì, nessun no, 439 astenuti); le modalità d’organizzazione periferica in uno Stato centralizzato; la repressione del brigantaggio post-unitario nella Maremma tosco-laziale dove emerge la figura di Tiburzi; l’emorragia del flusso migratorio tra Ottocento e Novecento, la condizione femminile; la religiosità popolare con riferimento a riti e a superstizioni, a modelli di elevata spiritualità, ai contrasti nel clero locale e, infine, il lento formarsi di una piccola borghesia paesana...

Comunque, già dal sommario necessariamente elencativo si intuisce che le parti del volume hanno una impostazione cronologica “sbilanciata”, poiché l’autore, per comprensibili motivi, non ha ritenuto di adottare la consueta suddivisione storiografica, ma ha concentrato, nel primo tomo *Dall’“Etruscheria all’Italiotta”*, il lungo periodo che dalla protostoria giunge alla fine del XIX secolo, riservando il secondo dal titolo emblematico *Novecento di guerra* al cinquantennio 1900-1950, alle sue guerre inutili e devastanti, e il terzo *Ieri e oggi* all’ultimo settantennio, che arriva a lambire le soglie dell’attualità.

Nel secondo tomo, dedicato al periodo di più breve durata, ma senz’altro il più drammatico, che segna la crisi e il declino inarrestabile del vecchio continente, il tramonto dell’eurocentrismo culturale, politico ed economico, viene rievocato l’accadimento di eventi bellici non prolungati (si pensi per confronto alla guerra dei trent’anni 1618-1648), ma di sicuro incomparabili per le distruzioni, per le devastazioni, per l’uso di mezzi bellici micidiali, per il numero dei caduti sui vari fronti e dei mutilati, per gli ampi teatri operativi, soprattutto nel secondo conflitto mondiale, che hanno coinvolto nazioni e territori di tutti i continenti, ridisegnando nuove mappe di potere e nuove sfere di influenza, la divisione del mondo in blocchi con l’affermarsi di super-

potenze. Per non sottacere la deportazione e lo sterminio degli Ebrei nei lager, gli etnocidi a cominciare da quello degli Armeni, la minaccia della bomba atomica. Ed è stato frutto di illusione il tentativo di creare un equilibrio, in contrapposizioni cristallizzate da una pace armata e dalla guerra fredda. Come pure i trattati dettati come strumenti diplomatici per garantire una pace duratura, che hanno alimentato revanscismi, rivendicazioni e rancore reciproco tra i popoli, ponendo le premesse per nuovi e più cruenti conflitti. Limitando la sequenza alla sola Italia, con gli impliciti riflessi anche in piccoli centri come questo: l'esodo migratorio di milioni di Italiani (dal 1903 al 1913 oltre 13.000.000 milioni), la guerra italo-turca del 1911-12, la grande guerra 1915-1918, l'epidemia della spagnola, l'avvento del fascismo e la dittatura (1922-1945), la guerra d'Etiopia (1935-1936), quella di Spagna (1936-39), la seconda Guerra mondiale (1940-1945). Così è potuto succedere che più d'un paesano sia rimasto sotto le armi, sebbene in maniera discontinua, per decenni.

L'autore, rovesciando la prospettiva, lascia i grandi eventi sullo sfondo, a delineare il contesto entro cui egli colloca la comunità locale. I cittadini che combatterono nelle aride lande della Libia, che caddero nei combattimenti a corpo a corpo sull'Isonzo e sul Carso o morirono in prigionia, che formarono le squadre fasciste della prima ora, partecipando alla marcia su Roma e detenendo poi nel ventennio il potere locale, i combattenti del secondo conflitto mondiale, non sono menzionati in un freddo elenco di nomi come in un documento burocratico e sulle lastre marmoree dei monumenti, ma di ognuno viene tracciato un profilo biografico, recuperando la fisionomia individuale, senza trascurare il contesto familiare, gli affetti, il lavoro, i rapporti sociali, cioè si restituisce la persona in concreto con la sua valenza umana.

Il terzo tomo ci guida nella traiettoria temporale residua con un taglio preminentemente socio-antropologico, in cui il ventaglio degli argomenti è più vario, con un'impostazione che non è solamente retrospettiva. Il primo tema a essere affrontato in apertura, giustificato dal rinvenimento di un filmato d'epoca, è quello della riforma agraria e la nascita dell'Ente Maremma. È noto che la "fame di terra" è stata aspirazione secolare che ha attanagliato le masse contadine, innescando tensioni e lotte, con invasioni cicliche per l'occupazione delle terre e le immancabili repressioni. Possedere un pezzo di terra era visto come miraggio e sentito come riscatto da una servitù millenaria. (Si pensi a cosa rappresentò nel primo dopoguerra la distribuzione agli ex combattenti riuniti in cooperativa agricola, grazie all'opera infaticabile di Felice Falesiedi, di oltre 700 ettari in quote individuali di oltre due ettari!).

A risolvere almeno in parte il problema è stata la riforma del secondo dopoguerra, che nel comprensorio della Maremma toscano-laziale includeva anche 23 Comuni della provincia di Viterbo, tra cui Piansano. Nel Lazio la legge “stralcio” consentì l’esproprio di 62.000 ettari di terreno con una quota di assegnazione di un ettaro e mezzo a 10.000 nuovi piccoli proprietari. Non è certo qui il caso di affrontarne i limiti e le incompiutezze, di rievocarne le contropartite e i ricatti, come la “conversione” con il “viaggio a Canossa” dei transfughi del partito comunista nella primavera 1953. L’assegnazione delle terre a seguito della riforma agraria ebbe come diretta conseguenza a livello demografico l’esodo di 62 famiglie piansanesi (420 persone) nel territorio di Pescia Romana. Non mancano altri argomenti come la rassegna dei sindaci piansanesi del Novecento; le dinamiche demografiche a cavallo tra il secolo scorso e l’attuale; le vicende altalenanti della banda musicale cittadina, sentita come un’esperienza identitaria, fucina di socializzazione e di crescita culturale; la scolarizzazione di massa e il pendolarismo dei giovani alunni prima dell’istituzione di una sezione di scuola media, o la prima esperienza moderna di accoglienza e di inclusione che ebbe un esito negativo (in questo caso la minoranza “etnica” era costituita da un piccolo gruppo di famiglie zingare, con abitudini e comportamenti diffusi, che ne comportarono l’allontanamento). Non è possibile passare in rassegna tutti i singoli temi, ma non posso omettere di citare alcuni aspetti della cultura popolare, come l’importante funzione onomastica dei soprannomi (*Dialecto e soprannomi*), l’occorrenza del nome del santo patrono nell’antroponimia (*Chi si chiama Bernardino?*) o i legami profondi di consanguineità e di parentela all’interno della piccola comunità (*La “razza”*), mentre la religiosità popolare viene documentata mediante la catalogazione delle edicole sacre dislocate nel centro abitato come presenze tutelari o in prossimità di passi pericolosi come garanzia rassicurante di protezione.

Concludo avvertendo che i tre tomi contengono molto di più rispetto ai brevi riferimenti che io ho spigolato *passim*, qua e là, soffermandomi su argomenti consonanti con i miei interessi e con i miei gusti. Posso tuttavia assicurare che la lettura di questi libri è stata per me un’avvincente avventura attraverso il tempo non fantastico della storia di una terra, anche se essa non è la mia.

luigi.cimarra@libero.it



Nota dell'autore ai tre volumi de *La Storia in casa*

Dopo i due precedenti volumi *Gente così* e *Luoghi e no*, questo de *La Storia in casa* doveva essere il terzo e ultimo della trilogia *La civiltà del paese*, ma alla prova dei fatti ne sono usciti fuori un terzo e poi un quarto e poi un quinto, di oltre 400 pagine ciascuno perché tanta e tale è la mole del materiale accumulatosi nei ventisette anni di vita della *Loggetta* sui vari aspetti della storia del paese. Materiale, peraltro, soltanto di mia produzione, perché se su ogni singolo argomento trattato dovessimo raccogliere monograficamente i contributi di tutti i collaboratori via via intervenuti, non basterebbero diversi altri tomi altrettanto voluminosi.

Ciò ha determinato la ripartizione degli articoli di argomento storico in tre volumi in ordine cronologico: *Dall'“Etruscheria” all'“Italietta”*, ossia dalle origini a tutto l'Ottocento (escludendo la fase preistorica, con le punte di freccia rinvenute in loco e oggi conservate al museo *Pigorini* di Roma); *Novecento di guerra*, comprendente la prima metà del secolo scorso con la guerra di Libia, quelle in continuo “rodaggio” del Ventennio e le due sanguinosissime guerre mondiali, con lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili; infine *Ieri e oggi*, che dall'ultimo dopoguerra arriva ai giorni nostri, con interventi eterogenei su vari aspetti socio-culturali e di costume, nonché narrazioni che per il nostro paese rappresentano forse il primo tentativo di ricercare e documentare la piccola storia patria anche attraverso le fonti orali. Non la storia comunemente intesa, con precise scansioni temporali e la cronaca concatenata dei fatti a coprire l'intero succedersi degli eventi, ma il raggruppamento degli articoli per temi in modo da rendere patrimonio collettivo quel poco che conosciamo sulle fasi salienti della storia del luogo.

Così, ad esempio, nel primo volume troveremo i capitoli dell'*Etruscheria piansanese* sulle emergenze archeologiche e gli interrogativi tuttora pendenti dell'età etrusco-romana; quelli su *Plautjanu*, ossia sulle prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; quindi le ricerche sul ripopolamento del 1560 nel capitolo *Una terra fatta di nuovo*, e ancora quelli sulla fase risorgimentale e postunitaria ne *La fatica di essere italiani*; per finire con *Lorsignori* su alcune famiglie di notabili, e *Sacro profano* su alcune manifestazioni di “religiosità” popolare con le quali si arriva ai primi anni del '900.

Analogamente, nel secondo volume troveremo il capitolo sul primissimo '900 e la guerra di Libia (grazie soprattutto all'eccezionale epistolario

Compagnoni che ce ne dà una testimonianza unica); quello sulla prima guerra mondiale, straordinariamente ricco anche a seguito delle celebrazioni del centenario dell'evento; quello sul ventennio fascista, con particolare riferimento alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi; e infine quello sulla seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e gli sconvolgimenti individuali e collettivi legati al conflitto.

In questo terzo volume, infine, che come si diceva è il più eterogeneo, si va dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra legate alla riforma agraria, ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica e della lunga stagione di pace fortunatamente seguitane: presenze artigiane, progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Non mancano ricostruzioni di vicende particolari come ad esempio il caso degli zingari a metà degli anni '60; *Spigolature* estemporanee tra storia e attualità, e la variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde*. Per ragioni di spazio abbiamo dovuto rinunciare invece al preannunciato tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, che probabilmente vedrà la luce in altra occasione.

In tutti e tre i volumi mancano, con tutta evidenza, alcuni filoni di ricerca fondamentali per la storia del nostro paese, che sono oggetto di altre mie pubblicazioni specifiche alle quali naturalmente si rimanda ma che qua e là, inevitabilmente, vengono richiamate con minimi riferimenti. Tali sono *Terra Planzani*, su fame di terra e lotte contadine dell'ultimo paio di secoli; *Cuore di tufo*, sullo spopolamento del centro storico negli anni '60 del secolo scorso; *Quei morti ci servono* e *Non tutti tornammo* su caduti e prigionieri di guerra; *La Patria errante* sull'emorragia continua rappresentata dai flussi emigratori, in un paese "geneticamente" in diaspora in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. Tendenze centrifughe presenti anche oggi, in forme nuove e in tempi di mutate condizioni socio-economiche, con l'allontanamento dei giovani per gli studi universitari e poi gli eventuali sbocchi professionali. Un depauperamento inarrestabile, chiaramente riflesso nel calo demografico assoluto e nell'invecchiamento della popolazione.

Altro tema fondamentale della nostra storia recente che in questa raccolta viene volutamente tralasciato è quello dell'impianto eolico industriale installato nel nostro territorio e che ha segnato l'inizio del nuovo secolo, da quando se ne cominciò a parlare intorno al 2005 fino alla sua realizzazione nel corso del 2011-12 (la prima torre fu innalzata il 18 ottobre 2011). Un capitolo doloroso che vide schieramenti trasversali

con accessissime contrapposizioni tra cittadini e le stesse istituzioni locali; stagione sofferta, nella totale assenza di piani di sviluppo provinciali o regionali, e nelle incertezze perduranti nelle stesse direttive nazionali di politica energetica; problema complesso, che addirittura chiama in causa emergenze planetarie come i cambiamenti climatici e i modelli di sviluppo finora prevalsi nelle economie interconnesse del mercato globale. E che nel nostro minuscolo paese, cavia di un processo tutt'altro che concluso, senza dubbio ha scavato solchi profondi nel comune senso di appartenenza e aggravato il disamoramento dei cittadini alla cosa pubblica, inserendosi nel più generale fenomeno di disorientamento di fronte alle sfide mondiali del tempo presente. La *Loggetta* documentò a lungo quegli anni difficili e ad essa si rinvia per ripercorrerne eventualmente le varie fasi, ma forse è presto, storicamente, per definirne le caratteristiche di ultima grande esperienza di partecipazione civica e valutarne l'incidenza nel progressivo sfilacciamento dei rapporti comunitari, ai quali, tra l'altro, la pandemia oggi in corso pare quasi voglia dare il colpo di grazia.

Nel complesso, dunque, l'intera raccolta si rivela un quadro d'insieme mai completo, prestandosi ad approfondimenti e integrazioni che ci si augura possano sempre venire da nuovi studi e ricerche. Sono storie di Storia, ossia vicende, indagini, pensieri ad alta voce del tutto personali, d'interesse circoscritto e quindi senza alcuna pretesa - come del resto anche i due precedenti volumi della trilogia - di valere erga omnes. E nondimeno un affresco corale, del tutto analogo, pur con le sue peculiarità, a quello degli altri centri del territorio e in genere dell'Italia periferica. Un esercizio di riflessione sul vissuto di questa gente, con quel poco di protagonismo e quel tanto di subalternità nei passaggi cruciali del cammino di civiltà. Né più né meno.

novembre 2021

Questo terzo e ultimo volume de La Storia in casa - che a sua volta, dopo Gente così e Luoghi e no, è la terza parte della raccolta completa La civiltà del paese - riguarda come già detto gli ultimi settant'anni di storia locale e quindi riporta personaggi e vicende di cui sono stato contemporaneo, spettatore diretto e in parte protagonista come tutti quelli della mia generazione. Gli inevitabili riferimenti autobiografici hanno dunque semplice valore di testimonianza personale, nei rapporti tra vicende individuali e storia collettiva che in modo particolare caratterizzano il vissuto delle piccole comunità. Tutto sta a riconoscervi il nesso reciproco e il valore esemplificativo, come spero risulti anche al lettore.

*A Chiara
che è arrivata ora*



Terra nostra

Terra nostra

Il film-documento dei primi anni '50 girato dall'Istituto Luce in massima parte a Piansano quale luogo simbolo della riforma agraria

Per essermi rimasto così impresso, non una volta sola devo aver sentito raccontare da Fernando di quando suo padre lo portava alle *Mandre* in bicicletta. Lo metteva seduto di traverso sulla canna e partivano, nell'aria livida della mattina a buon'ora. Superavano i bivi di Capodimonte e Arlena e proseguivano per la strada di Toscana. Cinque o sei chilometri quasi tutti in piano o in



discesa, facili all'andata. Il problema era al ritorno la sera, con la stanchezza della giornata. Ma si trovava sempre un carretto su cui far sistemare il bambino e al quale il padre, restando in sella alla bici, poteva attaccarsi con una mano per farsi trainare nei tratti più duri. Procedevano lenti, con le gomme che sfrigolavano sulla strada imbrecciata, appesantiti dal carico loro e dei due secchi che penzolavano dal manubrio, pieni di sterco di gallina per concimare le giovani piante di ulivo. Giunti alla salita del *pontenòvo*, dopo la curva da cui si diparte la strada delle macchie, l'uomo chiedeva al figlio se si era indolenzito. Un modo per scendere per sgranchirsi le gambe ed evitare la fatica di quell'unico tratto in salita della mattina. E Fernando, in calzoncini corti e le coscette nude sul ferro della canna, per non essere d'impiccio stringeva i denti e rispondeva di no. Sicché suo padre continuava a pedalare, a gambe larghe per l'ingombro del

carico e ondeggiando per la fatica per tutto quel tratto. Ma una volta in cima Fernando non ce la faceva più. Gli sforzi del padre avevano accresciuto lo sballottamento e reso insopportabile il duro del ferro sulle cosce, diventate viola per il freddo e l'intorpidimento. E si arrendeva: "*Ba', me so' 'ndolito*". E il padre, sfatato, ma che si rendeva conto della situazione, lo rimproverava bonariamente: "*Me lo potevi di' prima de la salita!*". Così che una premura reciproca si era trasformata in un tormento doloroso per entrambi. In tutt'i modi scendevano e facevano un tratto a piedi, prima di rimontare e proseguire stavolta in leggera discesa fino all'arrivo.

Erano alla *quota* dell'Ente Maremma, che raggiungevano a piedi dopo aver lasciato la strada per uno scapicollo in pendenza, ogni anno più accidentato per via dei frontisti che da una parte e dall'altra se lo mangiavano con la coltrina e dei carracci di traverso che con le piogge diventavano crepacci. Le *quote* di un ettaro e mezzo della riforma agraria, che in quegli anni vedevano tutti quei contadini assegnatari accanirvisi come formiche per ripulirle dalle pietre, per le semine alterne di grano e granturco a patate, lupini, fagioli. Mariti e mogli, zii e fratelli, con le bestie e i carretti. I bambini venivano portati dietro quando non si sapeva a chi lasciarli. Oppure quando, più grandicelli, potevano rendersi utili in piccole faccende. Così lo stesso Fernando raccontava di quella volta che, svegliato dai genitori ancora a buio per andare con loro a mietere, al momento di infilarsi i calzoncini lunghi degli anni avanti si accorse che gli erano *sfuggiti* e gli arrivavano poco sotto al ginocchio. Lui storciva a metterseli, ma sua madre non ne aveva altri e non ci furono santi. Così si graffiò a sangue stinchi e polpacci fra le stoppie e dovettero lasciarlo con della carta ruvida da sacco, legata con uno spago a mo' di gambali.

Sul mezzogiorno quelle famiglie si davano voce all'ombra della quercia e consumavano insieme quel boccone portato da casa. Si tagliavano col coltello le forchette di canna e si scendeva fino al fosso per l'acqua. Talvolta si preparava l'acquacotta in un paioletto appeso a un trespolo, con due patate e le erbe racimolate qua e là pel campo. Più facilmente la panzanella, con un filo d'olio e uno spicchio di cipolla. Le donne scioglievano il fazzolettone bianco della testa e ci s'asciugavano la faccia arrossata prima di calarlo sulle spalle. Seduti sulle stoppie col tascapane accanto, si barattavano le solite due parole sulle annate, i confinanti, i fatti e i personaggi del paese. Un

presente antico e immutabile. O un futuro dal fiato corto: la tina nuova, un buco di casa un po' meno sacrificato, due galline da mettere all'orto del *Ciccarda*, giusto per le uova per casa. E anche quando non si radunava alla grande ombra, quella gente rimaneva alla vista nei campi lì intorno, se ne udivano le voci, le si rispondeva, senza parere, nei canti smozzicati del lavoro. Quasi mai, per la verità, col *Quatràno* di là dal poggio o col *Ministro*, sotto a quella specie di canneto giù a valle. Gente che vi bazzicava poco e più solenga di natura. Spesso invece con Quinto, Mariano, *'l zi' Maria* nelle coste dirimpetto, o con Basio, Mario, l'anziano Titta, di cui giungevano i richiami rabbiosi a quel suo somaro balzano dal pianoro a tramontana, l'unico col casaletto in quella nuda conca. I primi anni c'erano anche le vedove come *la Ènta del pòro Lisèo* e *l'Annetta de Cotarèlla*, che per aver perso il marito di recente s'erano dovute arrabattare a tirare avanti la *quota* con l'aiuto dei figli. "*Qualche santoddìo provvederà!*". Partivano da casa a piedi e trovavano sempre qualche carretto per un pezzo di strada insieme. Un vicinato di campagna all'ombra del carretto, con miserie comuni, qualche imprecazione ai pecorai che quando non c'eri spadroneggiavano con le bestie nella *cólte* senza neppure dirtelo,



Il comprensorio di riforma fondiaria della Maremma toscolaziale. Un territorio interessante sei province, di cui quattro toscane (Grosseto, Siena, Livorno, Pisa) e due laziali (Viterbo e Roma), con 24 Comuni della provincia di Roma e 23 di quella di Viterbo. In tutta Italia la legge "stralcio" consentì la distribuzione ai contadini di 750.000 ettari di terreno. Nel Lazio furono espropriati complessivamente poco più di 62.000 ettari, con la creazione di 10.000 nuovi piccoli proprietari. Un'impresa notevole, che doveva trasformare il volto dell'antica Etruria e perciò rivoluzionaria, nonostante tutti gli aspetti discutibili e le sue incompiutezze

(da *Terra Planzani*, tav. XXI, pp. 207-208)

una solidarietà istintiva di poche cerimonie che si rifletteva anche nelle abitudini e frequentazioni in paese. Poi si riprendeva il lavoro ognuno nella propria *parte* e ci si dava di nuovo voce quando il sole era basso, per raccogliere le poche robe e riavviarsi più o meno alla stessa ora verso la strada di casa. Niente, perfino, a quella gente dei campi, poteva apparire più confidente di quella vita faticata e uguale. Erano l'offa gettata al movimento contadino, quei rettangoli di terra che bastavano sì e no per non morire di fame. Perché quel grano serviva solo per il pane da prendere al forno: settanta chili di pane per un quintale di grano, ed era già tanto se bastava per arrivare al nuovo raccolto. E molti, di quella generazione di padri e figli, grandi e piccoli, che non smisero mai di essere braccianti o dovettero arrangiarsi anche con le pecore, alla fine divennero emigranti: al Nord, in Germania, ovunque. La riforma agraria incompiuta, frutto di rabbia e speranze, cataclisma nella nostra storia contadina.

Sulla quale, quarant'anni più tardi, venni a sapere per caso che era stato girato un filmato addirittura nel nostro paese! Rintracciarlo fu una mezza avventura che durò tutta l'estate del 1994. Stavo curando la ristampa di *Terra Planzani* - riveduta e integrata in maniera consistente rispetto alla prima edizione del 1980 - e mi sarebbe piaciuto farne menzione nel libro, che invece uscì a luglio prima del fortunoso rinvenimento. Non erano solo passati quattordici anni, dalla prima pubblicazione, ma s'era fatta strada una nuova prospettiva storica, perché anche nelle microrealtà contadine di periferia erano evidenti i segni delle trasformazioni economico-sociali. E con esse la dimensione culturale, tale da far ritenere esaurita la spinta propulsiva della popolazione verso la terra. Quel documento filmato era dunque ancora più "lontano" e a maggior ragione da recuperare nel suo valore identitario.

A parlarmi del film - parola grossa che m'induceva al sorriso - era stato qualche mese prima l'ottantaseienne Pietro Foderini, che all'epoca delle riprese era vicesindaco e segretario locale della Democrazia Cristiana. Come dire uno dei massimi protagonisti della vita economico-politica del paese e con un ruolo di prim'ordine nello stesso filmato, nel quale impersonava nientemeno che il funzionario dell'Ente Maremma, ossia l'organismo appositamente creato per l'attuazione della riforma fondiaria in Maremma e nel Fucino. Pietro mi assicurava di riprese fatte in paese dietro la regia



La "fame di terra". Un articolo de Il Messaggero di Viterbo del 4 aprile 1952, e due de L'Unità del 28 dicembre 1953 e 1° gennaio 1954, insieme con un'immagine di una delle tante, affollate riunioni per la terra che si tenevano in Piansano in quegli anni. (L'uomo in primo piano con i baffi, a destra della foto, è un giovane Angelo La Bella, poi deputato al parlamento nelle liste del PCI, che per aver sostenuto "con la parola e lo scritto" le invasioni delle terre della zona, pagò di persona con il carcere e il licenziamento) (da *Terra Planzani*, tav. XXIII, pp. 219-220)

organizzativa dell'ispettorato agrario di Viterbo, ma un primo sopralluogo negli uffici viterbesi citati ebbe esito negativo (anche per la scomparsa di quella generazione di impiegati) e pensai a qualche confusione nei ricordi o al massimo a qualche ripresa accessoria e marginale scartata in fase di montaggio. Ma Pietro insistette in maniera così convinta e tirando in ballo anche l'Istituto Luce che mi decisi a tentare una ricerca a Cinecittà, appunto negli archivi romani di via Tuscolana dello storico istituto. Trovai cortesia e disponibilità, ma dopo una giornata passata a compulsare schedari e cataloghi saltò fuori soltanto il documentario *Maremma in Tuscia*, cortometraggio del 1951 sul territorio viterbese curato nientemeno che da Bonaventura Tecchi, contenente tra l'altro una inquadratura fugace del nostro paese con la celebre definizione tecchiana di "*Piansano, rustica e gentile*" (con una curiosa concordanza al femminile). Emozionante anch'esso - anche per la sintesi geniale del celebre scrittore conterraneo - e acquisito in ogni caso al nostro piccolo archivio documentale, ma, proprio per questo, tale da confermarmi nella convinzione iniziale di qualche fraintendimento sulla reale portata del film (!) girato in paese.

Passò così del tempo, fino a quando un nuovo occasionale incontro con Pietro non portò il nostro informatore a spergiuare trattarsi invece di un vero e proprio film, di cui anzi stavolta fornì il titolo, *Terra nostra*, e addirittura il cognome del regista, *Magnaghi*! Era così lucido e dettagliato, il suo ricordo, da fornire anche i nomi dei funzionari dell'ispettorato agrario dell'epoca - come un certo *dottor Fusàri* - e a farmi decidere a un ultimo tentativo presso gli uffici viterbesi. Fui guardato come un marziano perché chiamavo in causa persone appartenenti alla storia remota dell'ente e ormai defunte, e alla fine mi affidarono sconsolatamente al decano degli impiegati che come ultima *chance* mi condusse in un ripostiglio (letteralmente), dove, sommerse da oggetti per la pulizia e impicci vari accatastati alla rinfusa, giacevano in terra delle grandi "pizze" cinematografiche ignorate dallo stesso personale! Grande emozione e scorrimento avido dei titoli, scritti su delle targhette incollate al centro: potatura degli ulivi, regimentazione delle acque per l'irrigazione, concimazione dei terreni, selezione di sementi,...*Terra nostra*! Esattamente la pellicola di cui parlava Pietro, che a questo punto, con tutti i codici indicati in chiaro nella targhetta, fu rintracciata in originale negli archivi fotocinematografici dello stesso Istituto Luce a Cinecittà. La corsa a Roma e la pulizia-restauro della pellicola fu tutt'uno, così

come l'emozionantissima proiezione in anteprima con lo stesso personale coinvolto e appassionatosi alla ricerca. Fino poi alla riduzione in videocassetta e alla sua proiezione in un gremitissimo salone parrocchiale per la festa della Madonna del Rosario di quell'anno. In paese nessuno l'aveva mai visto, quel filmato, e lo stesso Pietro, accompagnato dai familiari, vi si rivede per la prima volta a casa mia una di quelle sere. Ovviamente ne furono fatte delle copie e distribuite a quanti interessati, ma ora sono passati altri ventidue anni e sicuramente quelle videocassette sono di nuovo finite nel dimenticatoio, anche per i progressi della tecnologia che oggi ci costringono a riversarle in formato digitale qua-



Il trasferimento della famiglia al podere, con il carretto carico di masserizie, i saluti dei vicini e l'arrivo nella nuova casa colonica su un carro di buoi. Il carretto è di *Nènlungo* (Martinangeli, lo stesso carrettiere), che parte dalla stalla dei De Simoni (attuale magazzino del *minimarket Lucci*) salutato dalle "vicine" *Domenica Falesiedi* ed *Eufemia Ruzzi*, mentre sul carro si riconoscono le sorelle *Maddalena* e *Pèppa de Zanna* (Mattei) che in realtà giungono al casale del sòr Armando, per la strada di Toscana. Nel filmato tali immagini sono accompagnate dal commento: *"È un giorno di festa quello in cui lasciate il paese per prendere possesso della vostra terra. Non andate lontano, fuori porta si può dire. Ma i vicini vi salutano lo stesso con una certa commozione e vi augurano buona fortuna..."*



Un fotogramma del filmato con dei contadini sull'asino di ritorno dalla strada del camposanto mentre una comunella discute della riforma su una mappa del territorio. Sullo sfondo, il monte di Cellere

le nuovo supporto di memoria e di fruizione. Ma ci sembra un documento unico e assolutamente da preservare, specie per un paese come il nostro di cui abbiamo più volte lamentato il “vuoto di memoria”. Su questo giornale, nato due anni dopo quel felice ritrovamento, non ne abbiamo mai parlato, anche se nel tempo ne abbiamo presentato qualche fotogramma, a dire il vero non proprio di qualità. L'unico un po' più significativo è stato quello usato per la copertina della *Loggetta* n. 45 di luglio 2003 sull'esodo pianesane a Pescia Romana a seguito appunto della riforma agraria. Vediamo dunque brevemente di che si tratta, prima di lasciare la parola alle stesse immagini, senza dubbio più eloquenti.

È un cortometraggio realizzato dall'Istituto Nazionale Luce per conto del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (da cui il coinvolgimento diretto dell'ispettorato agrario provinciale). L'anno non vi è riportato, ma orientativamente si potrebbe indicare il 1952-53, come sembrano suggerire immagini e testi sulle fasi della riforma e le stesse persone che fungono da protagonisti e comparse. L'operazione rientrava in un progetto complessivo di promozione della riforma agraria in atto e, come si è visto, comprendeva anche una serie di filmati didattici su tecniche di coltivazione e conduzione dei fondi, così come furono organizzati corsi di formazione e visite d'istruzione in aziende modello per la progressiva acculturazione della popolazione

rurale. (Personalmente ricordo molto bene anche un esile giornalino diffuso tra quotisti e poderani dell'Ente Maremma nel quale, io bambino, andavo a ricercare la pagina a fumetti con *Le avventure di Maremmينو*, pressappoco un mio coetaneo alle prese con le nuove condizioni di vita degli assegnatari). Tecnici e autori coinvolti nella realizzazione del filmato erano tutti di primo piano, a cominciare dal regista Ubaldo Magnaghi (1903-1979), documentarista milanese attivo tra gli anni '30 e i '60, mai tentato dalla commedia dei telefoni bianchi o dal film storico del dopoguerra perché rimasto sempre fedele al film-documento, come per esempio *Il lavoro italiano nel mondo* o *Le vie del metano* sulla storia dell'Eni. Era lo stesso regista di *Maremma in Tuscia* con il commento di Bonaventura Tecchi, e dunque conoscitore del territorio. Il produttore Attilio Riccio (Roma 1909-1980) era laureato in giurisprudenza e studioso di critica cinematografica, nonché curatore



Méco Torso (Moscatelli) nel ruolo di comiziante politico nel balconcino attiguo alla casa delle maestre pie; il geometra Fernando De Simoni nel ruolo di tecnico del catasto terreni; il funzionario dell'Ente (Foderini) con il (vero) segretario comunale dell'epoca e (il vero) Ferruccio *la guardia* (Brizi) affiggono gli elenchi degli aventi diritto all'albo pretorio del Comune (palazzo De Simoni); i "diffidenti" osservano in disparte (*Orizzèo*, *Gino de Cellettino*, *Méco de Fronda*)

della scenografia di molte sue produzioni. La colonna sonora del filmato - così evocativa del clima dell'epoca e di quell'impresa in particolare - è del siciliano Franco Mannino (1924-2005), pianista e direttore d'orchestra, autore di oltre 600 composizioni tra cui 150 colonne sonore per il cinema. Per finire con l'autore dei testi, il soggetto Gian Gaspare Napolitano (1907-1966), anch'egli palermitano d'origine e romano d'adozione come Mannino. Giornalista e scrittore, Napolitano era "figura di intellettuale tra le più rappresentative della cultura italiana degli anni '50, mitico viaggiatore sospeso tra letteratura e giornalismo", come è stato definito:

...narratore moderno di grande capacità sintetica e fotografica (è stato un ottimo sceneggiatore, oltre che regista), decisamente un precursore per i tempi in cui operava. Nato in un'epoca in cui il 'mestiere' di giornalista era tutto da inventare, Napolitano vi si inserì con quello stile e quel taglio che immediatamente caratterizza i suoi scritti. Un giornalismo descrittivo in maniera cinematografica, estremamente coinvolgente, un giornalismo antropologico, di cui il centro focale rimane sempre l'uomo, anche quando la natura è preponderante. Un giornalismo da grande narratore... La novità di fronte ad altri scrittori degli anni '50 sta nella sua capacità di lasciare un'impronta nell'animo del lettore. Si capisce che si ispira ad ambienti e personaggi che ha frequentato nel suo lavoro e su cui costruisce le storie con un tecnica narrativa personalissima...

(da *Verdone ricorda G.G. Napolitano, maestro di giornalismo italiano*, in archivio.agi.it)

È quanto emerge anche dal filmato, in cui la voce narrante - sia pure dai toni paternalistici e/o trionfalistici tipici del *film Luce* e della propaganda di Stato sul tema - è quasi fin troppo didascalica e accompagna le immagini toccando la sensibilità degli spettatori coinvolti. In piccolo, c'è un po' il clima del celebre film di Giuseppe Tornatore *Nuovo Cinema Paradiso*, con la partecipazione emotiva di chi vi s'identifica vedendovi riflessa la propria storia personale e il proprio destino. Ci sono anche, ovviamente, le ingenuità del "cast" improvvisato dei paesani, ma a ben riflettere appare incredibile il lavoro di regia con questi "attori" presi letteralmente dalla strada e assolutamente impensabili. Il titolo, *Terra nostra*, oggi potrebbe venire confuso con quello della telenovela brasiliana che dal 2000 a oggi è ripetutamente

apparsa su diversi canali televisivi. Ma mentre questa è una travagliata storia d'amore, sia pure sullo sfondo della situazione degli emigranti italiani di fine '800, quello è un vero e proprio documentario sulla trasformazione del latifondo e la nascita della piccola proprietà contadina, letteralmente la conquista della terra, sogno millenario dell'uomo dei campi. Titolo a effetto, calzante, d'impatto immediato.

Il filmato dura in tutto un quarto d'ora, quindici minuti esatti, e più della metà di essi - all'incirca otto minuti e mezzo - sono ambientati a Piansano, sia pure suddivisi in otto frammenti di varia durata, intervallati e sapientemente montati con il resto delle riprese su quotizzazioni e assegnazioni ai calabresi della Sila, acquitrini e paesaggi della Maremma costiera, la bonifica toscana di Ugnano, nel comprensorio montano di Volterra. Mix obbligato, perché il nostro



"...Questo, per esempio, Antonio Cenci, è di famiglia contadina, ma al reggimento ha imparato un buon mestiere: non ha diritto alla terra. Mario Còrsi è ancora iscritto come contadino, ma sono anni che... Questo, poi, Giuseppe Cécchi, che sotto le armi era in cavalleria, neanche lui ha diritto. Roberto Papi..., ma è Berto, lo scalpellino, e se anche non gli toccherà un pezzo di terra, se ne devono costruire case e strade! la riforma gioverà anche a lui...". Ecco trasformati in "attori" i nostri Giovanni 'l calzolaio, Lello dell'ammasso che allora faceva il barbiere, Mario 'l Fabbretto e Alfreduccio 'l muratore



La "conversione" del 1953. I piansanesi del "viaggio a Canossa" della primavera 1953, quando i transfughi del partito comunista, in pellegrinaggio al vescovato di Montefiascone, consegnarono a monsignor Boccadoro sessanta tessere del PCI per arruolarsi nello scudocrociato pur di avere la terra in assegnazione (da *Terra Piansani*, tav. XXII, pp. 211-212)



paese fu interessato dalla riforma per quanto riguarda gli assegnatari dei terreni, ma non aveva latifondi da espropriare e bonificare, e quindi le riprese su costruzione di nuove case coloniche, frazionamento e dissodamento dei terreni, opere d'irrigazione, mostre di macchinari eccetera, dovevano essere fatte necessariamente altrove. Del resto l'Ente Sila aveva fatto da apripista e non potevano mancare le prime immagini propagandistiche con l'allora ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, futuro presidente della Repubblica. Ma perché proprio Piansano?

Escludendo la casualità della scelta, intanto però va precisato che un paese valeva l'altro. Nel senso che le riprese sono soltanto video e la



"Piansano, rustica e gentile". È questa l'immagine commentata dalla celebre definizione di Bonaventura Tecchi nel documentario *"Maremma in Tuscia"* [realizzato dall'Istituto Nazionale Luce con la collaborazione della Camera di Commercio di Viterbo, commento di Bonaventura Tecchi, operatore Mario Bonicatti, montaggio di Pino Giomini, organizzatore Giuseppe Bramini, regia di Ubaldo Magnaghi]. Siamo alla Croce, all'ingresso sud del paese, con la chiesa e il campanile in cima alla salita e il fabbricato immediatamente dietro alla croce ancora da costruire. Oltre ad alcune presenze indistinte nella parte in alto della strada, vi sono alcune donne e bambine sul muricciolo, un uomo che sale e un altro che scende dietro a un somaro. Ma a parte questo flash, nell'insieme il documentario, che dura complessivamente una decina di minuti, insiste sulle vestigia antiche e "potenti" del territorio, sia etrusche sia medievali, dedicando gran parte delle riprese alle tombe e al museo etrusco di Tarquinia, così come ai gioielli tuscanesi di San Pietro e Santa Maria Maggiore: espressioni di grandi civiltà nella *"solitudine selvaggia"* di una terra primitiva. La sintesi geniale di Tecchi per far conoscere la propria terra. Il quale, servendosi degli stessi supporti organizzativi e tecnici (più l'adattamento musicale di Carlo Innocenzi), realizzò contemporaneamente un secondo filmato analogo: *"Tuscia minore"*, per illustrare questa volta il lago di Bolsena, Bolsena stessa, Montefiascone, Civita di Bagnoregio, Viterbo, Caprarola e Ferento

voce narrante non nomina mai Piansano (a differenza della Sila e di Ulignano). Agli autori importava mostrare gli effetti della riforma nei paesi interessati, dall'arrivo del funzionario dell'Ente alle discussioni sul tema, dalle operazioni burocratiche di domande, sorteggi e assegnazioni fino alle partenze per i poderi, non senza un passaggio finale sui primi risultati concreti nell'economia delle famiglie e sulla più generale incidenza nella vita socio-culturale delle popolazioni. Il film veniva proiettato ovunque e "quel" paese era il prototipo di qualsiasi altro del comprensorio di riforma. Gli unici che avrebbero potuto riconoscerlo erano quelli del posto, che però in questo caso

non lo videro mai e del resto non avrebbero avuto alcuna possibilità o motivo per eccepire alcunché. Semmai avrebbero potuto trarne motivo di orgoglio, ma in ogni caso non sarebbe cambiato niente. Dopodiché, però, la domanda si ripropone: perché proprio Piansano?

È probabile che non vi fosse estranea la conoscenza del regista Magnaghi, che l'aveva già ripreso per il cortometraggio *Maremma in Tuscia*. E anzi la domanda dovrebbe porsi anche per quel documento, venendo il paese esplicitamente menzionato - sia pure in una rapidissima sequenza video di una decina di secondi - insieme con centri di ben maggior peso storico-culturale come Tarquinia, Tuscania, Valentano con il lago di Mezzano, Blera con Villa San Giovanni in Tuscia (che allora si chiamavano Bieda e San Giovanni di Bieda): gli unici luoghi citati nel filmato. Si vedono ripresi anche gli archi di Pontecchio con un gregge di pecore al pascolo, il Fiora con un guado di butteri al galoppo, e soprattutto Vulci, con vacche e mandrie di tori e cavalli davanti al castello, e di nuovo butteri in pose statutarie e al galoppo sul ponte della Badia. Tuttavia i comuni di Montalto e Canino direttamente coinvolti, o altri della zona che per estensione, caratteristiche ambientali, posizione geografica e contiguità territoriale avrebbero potuto essere appunto più titolati a rappresentare la Maremma laziale, non vengono neppure citati.

È anche più che probabile che alla scelta pianesane non fosse estraneo l'attivismo del giovane sacerdote valentanesi don Giovanni D'Ascenzi (futuro vescovo di Arezzo, deceduto nel febbraio di tre anni fa), tra l'altro compaesano e quasi coetaneo del parroco pianesane dell'epoca don Nazareno Gaudenzi. Il quale D'Ascenzi, su incarico del vescovo diocesano Luigi Boccadoro fu uno dei più accesi protagonisti delle Acli terra, vero promotore del "cooperativismo bianco" di quegli anni cruciali per contrastare il collettivismo di stampo comunista. L'azione congiunta e pervicace di questi tre personaggi per l'inserimento dei comuni di Piansano e Valentano nel comprensorio della riforma fondiaria fu determinante. Tanto fecero e tanto dissero presso le autorità governative che ne fecero "spostare il confine", che il progetto iniziale aveva previsto a Tuscania. Se non vi fossero riusciti, i contadini di quei due paesi non ne avrebbero potuto ottenere alcun beneficio. Sicché non apparirebbe per niente fuori luogo il desiderio di coronare il risultato anche con la scelta simbolica di questo territorio a paradigma della storica riforma in atto. Un filmato simile sulle cooperative agricole fu girato per esempio

nel '54 a Montefiascone per *Le inchieste del telegiornale*. S'intitolava *Sulla strada di Montefiascone* ed era una produzione RAI per la regia di Egisto Fatarella (montaggio di L. Rota, adattamento musicale e fonia di E. Chini, musiche di A. Vitalini e voce narrante di A. Muroli). Nel quale c'è addirittura la registrazione audio originale, con il giovane sacerdote D'Ascenzi e il dottor Fusàri dell'ispettorato che in momenti diversi, nelle rispettive sedi, illustrano la situazione a dei contadini del posto e spiegano la nuova normativa sulla formazione della piccola proprietà contadina. Niente di

Il funzionario dell'Ente (Foderini) arriva con l'auto e s'insedia nell'ufficio (vecchio palazzo De Simoni) facendovi affiggere un cartello, mentre dal forno di fronte le donne osservano incuriosite (vi si riconosce *la Gesuina*) e gli uomini assistono attoniti alla novità (da sinistra, un giovanissimo *Moretto* a metà (lo stesso di spalle che affigge il cartello), Liggio, Amulio, Giovanni del Calònico, *'l Capocione*, Statilio, Aldo, Angelino *'l tabaccaro*, Arnaldo de Cencio del Testone, *Pèppe de la Lisabbèlla*)





La scelta delle sementi, in cui si riconoscono Arturo Fagotto, Romeo 'l molinaro (Lucci), Anselmo Falesiedi e Pèppe de Carluccétto (Mattei), questi ultimi due assessori nella giunta De Simoni

più facile, dunque, che conoscenze e contatti personali siano maturati nel corso di tali vicende.

Ma, anche a voler dare quasi per scontato che ciò si sia verificato, non basta, non può bastare. Alla base dev'esserci stato il clima accesissimo del nostro paese intorno al problema della terra, che com'è noto sconvolse letteralmente la vita delle famiglie con ripercussioni destabilizzanti negli stessi assetti politici ed ecclesiastici. All'argomento ho dedicato un intero

paragrafo nel libro *Terra Planzani* (pp. 204-235) e l'articolo d'apertura *Giacchette rivolte* della *Loggetta* n. 52 di set-ott 2004, ai quali dunque rimando per evitare di ripetermi. Ma proprio alla luce di quegli studi non si può escludere che alla scelta di Piansano si sia arrivati, da parte di autorità locali e provinciali, sia civili sia religiose, proprio per "marcare" il territorio, mettere una bandierina su un teatro di fortissime tensioni, placarne l'exasperazione con un'azione di propaganda formidabile e di un genere mai visto, dimostrare, in ultima analisi, che quella propugnata dai partiti di maggioranza era l'unica vera via di civiltà e progresso. Il cinema come mezzo di persuasione, *instrumentum regni*, in un luogo marcatamente e storicamente simbolico della "fame di terra".

Anche se la pellicola non fu proiettata in loco dopo la realizzazione, la presenza in paese di tecnici e operatori con cineprese e apparecchiature professionali (per quanto possano essere state non proprio di ultima generazione); i tempi per le riprese, che con un simile "cast" dobbiamo immaginare laboriosamente preparate e magari ripetute più volte; il gran numero delle persone coinvolte, in tempi diversi e in diversi luoghi e ambienti, in qualche caso mettendo a di-

sposizione il proprio armamentario di campagna,... ecco, tutto questo non può non aver avuto un forte impatto dimostrativo, come se solo il perbenismo baciapile e l'allineamento alla propaganda della maggioranza di governo avessero avuto un futuro anche attraverso questi moderni mezzi di comunicazione. Da questo punto di vista il contemporaneo filmato di Montefiascone è illuminante, perché è un inno all'ordine e alla legalità, un invito alla pazienza nel seguire i complessi iter burocratici e rifuggire dalle soluzioni violente, la "rabbia rossa", "...l'uomo nemico - come scrisse il vescovo Boccadoro in una lettera pastorale del febbraio 1952 riferendosi ai comunisti - *che viene nel campo dell'amore a seminare la zizzania dell'odio...*". Non è un caso che attore principale del "cast" pianiense fosse Pietro Foderini, vicesindaco e segretario politico della DC locale. Come non è un caso che la maggior parte delle "comparse" fossero compaesani "di sicura fede" poi beneficiati dalla riforma, o "convertiti" da esibire come trofei. Non è neppure un caso che i "set" delle riprese in loco fossero costituiti dagli stessi uffici del Comune - retto da una maggioranza democristiana con sindaco Giuseppe De Simoni - e dai palazzi della stessa famiglia De Simoni, che nella finzione scenica diventano municipio e ufficio dell'Ente Maremma. E non fu per caso, infine, se alle elezioni pianiensi del giugno 1956 vinse lo schieramento di sinistra con l'elezione a sindaco di Leonardo Falesiedi, unica e inopinata parentesi (peraltro senza troppo successo) in un cinquantennio post-bellico d'ininterrotto predominio democristiano. Il motivo è che, con la riforma agraria, più di 400 pianiensi si erano trasferiti a Pescia Romana quali assegnatari di poderi, ciò che comportò un "travaso" di voti democristiani tale da modificare i rapporti di forza: rovesciandoli a Piansano e fortemente controbilanciandoli a Montalto.

Quel filmato era il riflesso della politica agraria dei governi dell'immediato dopoguerra, come ho scritto altra volta, che hanno sempre mirato a contrastare il modello di sviluppo collettivistico dei regimi comunisti. Si mirava a far nascere nei contadini nuove forme di conservatorismo con la formazione delle piccole proprietà, ma non s'incoraggiava il consociativismo per la soluzione dei nuovi problemi di produzione. Anche l'Ente Maremma propugnò le cooperative, lo abbiamo visto anche nel filmato montefiasconese. Solo nella nostra provincia se ne vantavano 16 con 1.170 soci, riuniti in consorzio insediatisi proprio a Montefiascone. Ma cooperative quasi imposte,



La “domanda”, in cui vediamo, di fronte al funzionario dell’Ente Pietro Foderini, i finti coniugi con figli *Méco de Fronda* e *la Nèna* (Sonno) vedova di Luigi Santella, e gli impiegati ‘*Ntognino* Belano e Angelino *Priggeròtto* (Eusepi)

sosteneva la propaganda avversa; ossia in forme dirigistiche che ne permettessero il controllo e con gestioni non sempre trasparenti, perché per “non voler ripetere nel nostro Paese esperimenti e modelli dell’Unione Sovietica e di altri Paesi socialisti,... si prospettava la cooperazione dal basso come il momento del collettivismo e del fallimento dell’individuo: addio mucca, addio casa, addio averi, addio attrezzature”.

Alle spalle c’era evidentemente anche il piano Marshall, il programma americano di aiuti economici che avrebbe condizionato economia e politica dell’Europa occidentale distrutta dalla guerra. Nel solito filmato di Montefiascone si vede all’opera un trattore presentato come dono alla cooperativa venuto dall’estero: “*un gruppo di agricoltori americani regalò due trattrici cingolate da 38 cv*”. E dunque si fronteggiavano due modelli di sviluppo che erano anche interpretazione di condizioni sociali differenziate: da una parte un ceto contadino progressivamente più agiato, legato all’ideale della piccola proprietà, e dall’altra un movimento bracciantile ancorato al principio della socializzazione o nazionalizzazione della terra, portato avanti dai partiti di ispirazione marxista. Alla Confederterra, costituitasi a Bologna nell’ottobre del 1946 e aderente alla CGIL, che raccoglieva le forze popolari di sinistra, si contrapponeva infatti la Federazione coltivatori diretti, nata nel 1945 ad opera dell’on. Paolo Bonomi e della DC, che

naturalmente contrastava il monopolio dell'organizzazione contadina. La Coldiretti godeva dell'appoggio del Governo, fruiva di strumenti e istituti di credito legati al movimento cattolico, e ben presto si impossessò della stessa Federazione dei consorzi agrari. A livello nazionale la radicalizzazione dello scontro s'era avuta così fin dal giugno del '46 per gli stessi risultati elettorali per l'assemblea costituente, e si era acuita nel '47 per la esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo, dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la rottura intervenuta tra le potenze vincitrici del conflitto (con l'inizio della guerra fredda). Non parliamo dell'in-

gerenza del clero e dei toni da crociata a vari livelli. Ancora il vescovo Boccadoro nella primavera del '53 scrisse la lettera pastorale *"Il Comunismo"* *"...per rammentare ai cattolici e a chiunque ami la civiltà cristiana l'obbligo di coscienza di votare contro il comunismo e parenti"*. E non parliamo delle discriminazioni largamente seguite nell'assegnazione delle terre in base al criterio che nella sua formulazione più rozza suonava pari pari: "se sei democristiano, avrai la terra; se sei comunista, no", facendo leva sullo stato di bisogno indicibile di una popolazione che lo stesso vescovo definiva piena solo di figli e di miseria. È in questo clima che a Piansano si arrivò alla "defenestrazione" del sindaco De Simoni ad opera del suo vice Foderini, così come alle



L'assegnazione. Estrazione a sorte, firma del contratto, discorso del funzionario [Nella finzione scenica il firmatario del contratto è *Chécco de la Piccióna* (Martinelli), attorniato (da sinistra) da Leone Bronzetti, Antonio Mattei, *Pèppe de Pelle* (Melaragni), Pietro Foderini]



minacce e aggressioni non solo verbali allo stesso Foderini; ai rinforzi di carabinieri per piantonare l'altare alla messa di mezzanotte del Natale 1953; agli uomini di Azione Cattolica di guardia di notte sul tetto della canonica; al trasferimento del parroco a Grotte di Castro per evitare il peggio; alla "scampagnata" inferocita allo stesso vescovo Boccardo in una dimostrazione da far accapponare la pelle solo al ricordo.

È questa, io credo, la ragione profonda dell'ambientazione di quel filmato. Forse neppure ammessa o del tutto cosciente. Un luogo più

Nasce la cooperativa. Si studiano i terreni sulle mappe, se ne discute la normativa, se ne eleggono i rappresentanti, se ne sbrigano le "scartoffie". [È curioso vedere nel filmato *il Gigante* (Vincenzo Di Francesco, seduto accanto all'impiegato *Priggerotto* addetto all'estrazione) che risulta il fortunato estratto, mentre in paese si ricorda che lui si portava in tasca il contratto del podere di Pescia Romana prima ancora delle assegnazioni ufficiali!]

di qualsiasi altro rappresentativo della drammaticità della questione agraria; delle fortissime passioni popolari che precedettero, accompagnarono e seguirono la riforma (tra l'altro realizzata solo in parte con la "legge stralcio", ossia per tamponare la fase più acuta delle rivendicazioni contadine senza più procedere, come previsto, a una riforma organica per l'intero territorio nazionale). Un luogo simbolo, dove la lotta per la terra, con la terra, era nel DNA della popolazione dai tempi della colonizzazione toscana di quattro secoli prima. Quattro secoli di fame di terra. Che in quell'occasione deflagrò. Con scelte di campo laceranti e ferite profonde, difficili da rimarginare. Del resto non furono subito rose

e fiori. Gli aspiranti esclusi dalle assegnazioni dell'Ente Maremma solo a Piansano furono 329 e il tempo delle vacche magre si trascinò ancora per anni con il bracciantato e soprattutto l'emigrazione, come s'è detto all'inizio. Proprio sul finire di quel decennio cominciò l'odissea per la Germania, per non dire di quella per il Norditalia industrializzato e in genere della fuga generalizzata dalle campagne che in pochi decenni avrebbe portato alla scomparsa della civiltà contadina. Ma lì per lì, quella *"autentica rivoluzione copernicana senza che si sparasse una sola schioppettata"*, come la definì lo stesso



"Non passa molto tempo che viene la prima raccolta. I peschi sono in fiore, e i vostri figli vengono educati alla scuola rurale...". Questo il commento delle tre immagini, con una giovanissima Lucia Martinangeli nel ruolo di educatrice, e le scolaresche che sfilano davanti alla chiesa di Santa Lucia (ora sparita) o risalgono dalla Fonte del Moretto

vescovo Boccadoro, segnò uno spartiacque definitivo con il medioevo passato prossimo. E a commento di un sereno momento di festa, nel finale della pellicola faceva concludere l'autore: *"C'è un'aria nuova, una nuova prosperità, unità e sicurezza nella vostra piccola società di uomini liberi"*. "Società di uomini liberi". Parole che dovevano apparire seducenti, suggello di una conquista e speranza nel domani. Un domani che *"...per questi bambini, i primi nati sulle terre della Riforma, si annuncia migliore che per i loro padri"*. E una bella, giovanissima *Pèppa de Zanna*, per mano al suo partner di scena, chiude la proiezione andando romanticamente incontro all'orizzonte sconfinato del tramonto in una gloria di colonna sonora. Come in *Via col vento*. Dopotutto, domani è un altro giorno.



Una bellissima *Pèppa de Zanna* (Mattei, diventata *Pèppa de Panemòllo* dopo il matrimonio con *Tomassino Fratini* di Marta) nel finale del film interpreta la nascita di una nuova famiglia che va fiduciosa incontro al futuro

da *la Loggetta* n. 108/2016

I filmati citati - *"Terra nostra"*, *"Maremma in Toscana"*, *"Sulla strada di Montefiascone"* e *"Tuscia minore"* - sono visionabili al link: <http://laloggetta.jimdo.com/video>

La terra in premio

A margine dell'articolo che precede, Giancarlo Breccola ci ha fornito un documento uscito fuori di recente dal suo archivio e relativo all'argomento. E' un articolo di giornale - *Il Messaggero* del 31 ottobre 1950 - che racconta un'assegnazione di terre avvenuta a Piansano proprio il giorno precedente. Un momento di festa, una tregua nelle lotte bracciantili che proprio in quegli anni toccarono l'apice con la riforma agraria dell'Ente Maremma e i conseguenti sconvolgimenti non solo in campo economico-sociale, ma anche in ambito politico-istituzionale e culturale in senso lato. Di tali vicende ho trattato più diffusamente nel libro *Terra Planzani* del 1994, che della lunga epopea contadina ricostruisce le tappe negli ultimi due secoli. Il nuovo documento non aggiunge nulla a quanto già noto, ma in ogni caso ne è una testimonianza importante e come tale va resa nota e acquisita al patrimonio di conoscenze sul tema. Solo per contestualizzarlo, estrapoliamo da *Terra Planzani* questo breve passo del paragrafo *La Banditaccia*, a sua volta parte del capitolo sulle agitazioni contadine nell'ultimo dopoguerra, che al susseguirsi dei provvedimenti legislativi in materia affianca l'altalena di ansie e delusioni di quegli anni cruciali della storia del paese:



Il Messaggero del 31 ottobre 1950

La Banditaccia

[...] Presidente Domenico Moscatelli (ma era una creatura parrocchiale), a Piansano si costituì ben presto la cooperativa agricola *Libertas*, di evidente figliolanza democristiana, di cui originariamente facevano parte soltanto quattordici iscritti, un po' perché la violenta polemica partitica faceva guardare con sospetto alle iniziative dell'uno o dell'altro schieramento, e un po' perché nell'incertezza del successo la quota d'iscrizione (poco più di mille lire) per molti rappresentava un investimento dubbio. Poi, con il ricorso alla legge Gullo sulle terre incolte, il tribunale di Viterbo concesse 75 ettari di proprietà De Parri nel comune di Piansano, e questo servì a vincere parecchie diffidenze. Si avviò una pratica con la Cassa contadina e a questo punto i soci arrivarono a essere una quarantina. Già si pronosticava di avere in assegnazione un tre ettari a testa quando il buon esito dell'iter burocratico fece salire il numero degli iscritti a 133, quanti erano gli ettari da attribuire. Si dovette anzi ricorrere al numero chiuso appunto per evitare la formazione di lotti di meno di un ettaro di estensione. Non essendoci disponibilità di terra nel comune di Piansano, la cooperativa *Libertas* aveva messo gli occhi sulla tenuta della *Banditaccia*, sita nel territorio del comune di Arlena di Castro ma a metà strada fra i due paesi (di fronte alla *Piantata*), confinante con altri terreni già condotti da contadini pianianesi e oltretutto di facilissimo accesso per essere servita dalla strada provinciale. Il terreno, per lo più incolto, apparteneva a certo Francesco Haas, un latifondista residente a Roma, e la cooperativa, avvalendosi delle leggi sopra citate, chiese alla Cassa l'immediato esproprio e la conseguente assegnazione. Ci volle un po' di tempo ma alla fine la cosa riuscì. L'ente acquistò dal proprietario una parte dell'intera tenuta nella quantità appunto di 133 ettari, ne dispose il frazionamento ad opera dell'agronomo Salvatore Luchetti di Roma e il 14 ottobre 1950 deliberò di rivendere i 133 lotti da un ettaro ciascuno agli altrettanti iscritti alla cooperativa di Piansano. Nel dicembre dello stesso anno, infine, furono stipulati i relativi contratti di vendita, ai quali, nel clima di festa che si può immaginare, intervennero gli assegnatari, il sottosegretario all'Agricoltura Emilio Colombo e l'ispettore provinciale di Viterbo, Alberto Pulselli, su delega espressa dell'on. Segni...

(da *Terra Planzani*, 1994, pp. 198-204)

"*Fu grande festa*", ricordava il parroco don Nazareno Gaudenzi nel 1980. E ancora nel giugno del 1994 il vescovo Luigi Boccadoro

rievocava quelle manifestazioni con l'immagine delle madri che andavano a ritirare i contratti con i piccoli al petto e le lacrime agli occhi: *“Furono le feste più vere, più sincere, di autentica gioia dell'animo, quali non ho più visto in nessun'altra circostanza...”*.

Da notare, nel documento del 1950 ora riproposto, di parte dichiaratamente democristiana, l'esortazione all'abbandono della *“violenza, richiamandosi al senso della cristiana giustizia”*, che era il refrain delle Acli terra di ispirazione clericale, ossia il *“cooperativismo bianco”* sorto per contrastare il collettivismo di stampo comunista. Il suo leader provinciale, don Giovanni D'Ascenzi, non è citato espressamente ma è presente alla cerimonia, il cui carattere propagandistico è evidente anche per la presenza delle illustri personalità e dei giornalisti e fotografi invitati. La cronaca non poteva non essere di parte ed è necessariamente preceduta da un excursus su *“questa penosa situazione di cose, da cui traspare la vera povertà della grande massa”*.

Ed è proprio quella *“penosa situazione di cose”*, quella *“vera povertà della grande massa”* che ci richiama alle passioni del momento, alla gioia dei prescelti e alla delusione degli esclusi, l'accanimento speranzoso delle parti e la dignità offesa per i ricatti neppure mascherati, facendo leva sullo stato di bisogno di un paese *“in condizioni pietose”*, come ebbe a definirle l'allora prefetto di Viterbo Gaetano Mastrobuono, e una popolazione che lo stesso vescovo definiva piena solo *“di figli e di miseria”*.

Tornano in mente le parole di Giovanni Donati riferite alla Valentano del primo '900, circa la soggezione della popolazione al potere anche economico della Chiesa. Allora per avere terra da lavorare, ancora in gran parte in mano alle numerose istituzioni ecclesiastiche, bisognava *“portare il crocione e la madonna in processione”*, ossia mostrarsi ossequenti e baciapile. Ora, sia pure in una situazione generale sconvolta dalla guerra, era gioco forza convertirsi allo scudo dei nuovi crociati abiurando storie e convinzioni.

da *la Loggetta* n. 114/2018



Piansano, piazza Indipendenza, aprile 1956. Conclusione del corso di taglio e cucito “per donne rurali” organizzato dall’Ente Maremma tra le famiglie degli assegnatari (foto di Giuseppe Fronda). Il corso rientrava nel vasto programma di assistenza tecnica degli assegnatari che l’ente di riforma aveva avviato in tutto il comprensorio. “Dai corsi preparatori di agronomia generale



si era via via passati a quelli più specifici per trattoristi, potatori, mungitori, innestatori... con l’ausilio di conferenze, proiezioni di documentari, cortometraggi, ecc. Ai corsi d’istruzione professionale per gli uomini si aggiunsero quelli per porre le donne in grado di assolvere bene la loro duplice funzione di madre di famiglia e di collaboratrice nell’attività aziendale. Per esse furono svolti corsi di economia domestica, di taglio e cucito, di igiene, di puericoltura e, al tempo stesso, corsi di pollicoltura, di allevamento degli animali di bassa corte, di orticoltura, di floricoltura, ecc.”. Oltre all’insegnante Giulia Carlucci (al centro con la pelliccia), nel gruppo sono riconoscibili: Rosa Burlini (*La Rosa de Fronda*), Francesca Silvestri con il figlio Francesco (Melaragni), Maria Giuseppa Prugnoli, Selvina Brizi, Palmira Lucattini e figlia Lucia, Maddalena Grani, Augusta Barbieri, Irene Lesen e figlia Franca, Giacomina Silvestri e figlio Franco (Moscatelli), Maddalena De Carli, Marianna Martinelli (con la figlia Angela Mazzarrini che appena si intravede), Margherita Silvestri, Rosa Veneri, Anna Maria Colelli, Anna Di Settimio, Rosa Pia Di Francesco, Maria Annunziata Burlini, Vincenza Cesari, Lina Lesen, Giuseppa Mazzarrini, Rosa Brizi, (suor) Bernardina Melaragni, Adriana Ruzzi, Teresa Rossetti...

da *la Loggetta* n. 15/1998

Bambini scalzi

I segni dell'oggi nella nostra storia recente: contadini al Casalone negli anni '50

È il solito rimando dall'attualità alla storia. Non per nozionismo localistico o suggestioni estetiche di *flashback*, ma per le riflessioni cui inducono i drammi di questo nostro tempo, le miserie che da locali si fanno planetarie, la matrice comune delle sofferenze umane, frutto di violenza e ingiustizie più che dei limiti della condizione esistenziale. Le fiamme di genti in fuga, con quelle mamme e quei padri coi bimbi in braccio che cercano



scampo da guerre e distruzioni, e gli stessi bambini impantanati nei campi profughi o inabissati in mare in traversate più disperate che di speranza, saranno il marchio di questa età, e sembrano dare ragione a quella concezione della storia come casualità, un divenire privo di meta e scopo, sfuggito alla volontà dell'uomo, teatro illusorio e doloroso di vicende più o meno somiglianti tra loro. Anche la condizione generale dell'infanzia in varie parti del globo, nei villaggi sperduti, nelle periferie degradate, nei territori sconvolti dalla guerra... Situazioni differenti e talvolta neppure confrontabili per forme e dimensioni, ma univoche nel mettere a nudo l'essere di fronte alle prove estreme toccate in sorte a seconda dei tempi e dei luoghi. In quei bambini vittime, spesso a piedi nudi e ricoperti alla meglio, ho rivisto uguali infanzie tribolate della nostra storia recente. Forse non altrettanto drammatiche. O forse con altrettanta inconsapevolezza. Ma solo perché colte in

una diversa fase di elaborazione del disagio. E tali, in ogni caso, da far riflettere all'uguale destino cui, in condizioni date, la storia assoggetta l'uomo...

[Omissis, vedi l'articolo *Il Casalone* nel volume *Luoghi e no*, pp. 350-354]

...Chi erano dunque quei bambini del *Casalone*? Come si trovavano lì quei contadini? [...] Il primo a venirvi in avanscoperta fu Sebastiano Pangrazi, un giovanotto che in casa tutti chiamavano Ivo e all'epoca aveva ventott'anni. Era di Tavoleto, *El Tavlet*, in romagnolo. Un paesino delle Marche di neppure mille abitanti oggi in provincia di Pesaro e Urbino. Come dire sul confine con la Romagna e quindi di *marchiròli*, come vengono definiti i marchigiano-romagnoli, di cui si portano dietro dialetto e caratteri. Un paesino d'altura, da cui si domina un vasto territorio tutt'intorno e, all'epoca, a economia esclusivamente agricola, essendo quei poggi disseminati di poderi e di famiglie di mezzadri. I Pangrazi - genitori e nove figli, quattro maschi e cinque femmine - conducevano un podere abbastanza piccolo, certamente insufficiente per tutte quelle persone e i bambini da crescere. Ma a spingerli a lasciare dolorosamente la loro terra era stata soprattutto la guerra, che dall'oggi al domani li aveva lasciati solo con gli occhi per piangere. Erano arrivati i tedeschi e li avevano semplicemente cacciati di casa, volendo stabilirvi un punto di osservazione data la posizione dominante. Avevano requisito casa e animali e i Pangrazi s'erano ritrovati in maniche di camicia a cercar riparo in una grotta. Anzi, in più d'una, essendo quei rifugi divenuti in quei giorni riparo dalle bombe per intere popolazioni. Passata la guerra avevano potuto riprendere a lavorare, ma se era difficile prima, figuriamoci cosa poteva voler dire per una famiglia contadina così numerosa ricominciare da niente in quegli anni di miseria e distruzioni! Sicché quando seppero di questo podere di 35 ettari in Maremma, cominciarono a parlarne in famiglia. A portarne la notizia erano stati alcuni loro parenti, calati da queste parti nella stagione degli ulivi e capitati al molino dei Mariotti a Canino. Il passo spaventava, ma la proposta era sembrata ragionevole: provate per un anno o due, poi si vedrà. Così venne in perlustrazione Ivo, che subito dopo tornò su, si sposò con Marianna Savellini (che tutti in casa chiamavano Amalia) portandola in viaggio di nozze al *Casalone*! Era il settembre del 1948. E l'anno dopo arrivò il resto della carovana.

Il vecchio patriarca Giuseppe era morto da poco, forse stroncato - dopo aver riportato a casa la pelle dalla prima guerra mondiale - dalle disgrazie piovute in casa con la seconda. Era rimasta la nonna Rosa, che, prossima ai settanta, affrontò il lungo viaggio per seguire figli e nipoti in questo nuovo



I coniugi Giuseppe Pangrazi e Rosa Scarponi (i nonni).
Nella pagina che segue, i loro tre figli venuti
al Casalone con le rispettive mogli

mondo. Non tutti partirono. A Tavoleto e dintorni rimasero le femmine e il terzogenito Domenico, sposati e ben piantati nella loro terra natia, mentre a Ivo si unirono i due fratelli Primo ed Egisto. Primo era appunto il maggiore dei fratelli e a lui si era raccomandato il padre perché avesse continuato a “guardare” gli altri, più cagionevoli di salute, in questa avventura maremmana. Aveva 48 anni e già sei figli, dai sei ai ventidue anni. Come anche Egisto, con cinque anni di meno ma ugualmente con sei figli, l'ultimo dei quali di appena un anno. Sicché possiamo immaginare l'animazione di quell'aia piena sempre di bambini e animali domestici. Si sentivano le voci di Romeo, Vela, Norina, Ersilia, Pippo, Agostino,... come gli schiamazzi di billi, oche, galline, in un tramestio quotidiano tra l'orto e la stalla, il forno, il pozzo, il recinto delle vacche, la stia dei maiali.

“Lavoravano per tre volte di noi - ricorda Noemia Melaragni, allora bimbetta, che quasi giornalmente veniva portata al Casalone insieme con i fratelli più grandi - ... E cantavano sempre, improvvisando talvolta delle rustiche serate danzanti nell'aia... Altra gente, altro spirito... La nonna, mi ricordo, schiacciava i ricci delle castagne a piedi nudi! ...E sarà che tra bambini si socializza con più facilità, ma c'eravamo affibbiati tutti un soprannome e per me erano come persone di casa... E poi facevano le piadine! Mi piacevano così tanto che non sarei mai voluta tornare a casa...”

La loro piadina era in realtà una focaccia di farina e sale, oltre a un po' di distrutto (grasso di maiale). Pasto povero come tutti gli altri, soprattutto polenta, e poi legumi e patate, come in tutte le case contadine del tempo. La carne quasi non si toccava e il maiale veniva razionato per l'inverno. Così si andava in paese solo per comprare la pasta, la conserva, il sale. Talvolta l'aringa, come una prelibatezza. Ogni volta

che si poteva, si faceva a baratto. E una volta fu incontrata la moglie di Egisto mentre si recava a piedi a Valentano con delle uova in un fazzoletto: piangeva da sola per strada perché le si era rotto un uovo! Era sfumata la contropartita che aveva contato di riceverne! Talvolta venivano anche a Piansano, che del resto era più vicino di Valentano. Non solo per via dei Melaragni, che vi mantenevano numerosa e stretta parentela, ma anche per le conoscenze e i contatti che inevitabilmente nascevano tra pastori e contadini confinanti. Con alcuni si trovavano a pascolare le pecore gomito a gomito, e il mercato del sabato o le fiere dell'anno potevano essere occasione per qualche ora di svago o piccoli acquisti. Vennero anche al matrimonio di un certo Armando, al quale erano stati invitati per via dell'amicizia stretta tra gli uomini di casa, anche se i ragazzi di allora non ricordano più il cognome della famiglia. E poi le bevute domenicali, tappa d'obbligo per gli uomini dei nostri paesi che non avevano altri sfoghi. Su quei contadini del *Casalone* si ricordano un paio di aneddoti curiosi e insieme rivelatori.



Primo Pangrazi con la moglie Eugenia Campagna



Egisto Pangrazi con la moglie Emilia Alessandrini



Sebastiano Pangrazi detto Ivo con la moglie
Marianna Savellini detta Amalia
(e il figlio Sergio nato al *Casalone* nel 1950)

Al podere, prima che arrivassero le lampadine a gas, ci si rischiarava alla meglio coi lumi a petrolio (*la linterna*, come dicevano loro, che se la costruivano da sé aggeggiando petrolio e stoppino in vecchi barattoli di conserva), e una volta che uno di loro aveva alzato un po' troppo il gomito alla fiera di Valentano e per riportarlo al casale l'avevano quasi caricato di peso sulla corriera di linea, sarà stato per la bocca impastata dal vino o per l'accento romagnolo, fatto sta che l'autista capì a modo suo e anziché riportarlo al *Casalone* lo scese al *Casone*, dalle parti di Farnese. Ma appena a terra l'uomo dovette tornare subito in sé, perché vide i lampioni accesi e fu sentito trasecolare: "*Non posso credere che Mecarino Mariotti abbia messo la luce al Casalone!*". Affrettandosi a raccomandarsi: "*Oh!... ora però riportatemi a casa!*". E un'altra volta che, uscendo dalla bettola mezzo tralancone, prese appetto l'alberetto di Natale sull'uscio facendolo cadere e rompendone tutti gli addobbi, la padrona del locale se ne uscì risentita col dire che ora si sarebbero dovute ripagare almeno tutte quelle pallette e stelline. E l'uomo, un po' mortificato e un po' no: "*Cosa vuoi che sia... per un alberello!... Che dovrei dire io, che il gelo mi ha seccato tutti gli olivi!*".

Erano mezzadri di Domenico Mariotti, come s'è detto, e in quei 35 ettari alternavano a rotazione grano e granturco a erba medica, patate e fusaia (lupini), secondo pratiche contadine millenarie e rispettose di quel bene così faticoso e necessario che era la terra, madre e madrigna. Avevano gli olivi per l'olio per casa - che appunto una gelata micidiale di quegli anni mise a terra del tutto - e piantavano anche un po' di canapa, che poi facevano macerare e le donne più anziane battevano e filavano per ricavarne del panno. Secondo le annate e le necessità si spingevano a pascolare le pecore anche su altri terreni, davanti a casa come sulle coste del monte di Cellere, o più lontano su altre proprietà dei Mariotti. A ripensarci non si capisce come si sia potuta mantenere quella forma di conduzione proprio in quegli anni cruciali di agitazioni contadine e di attuazione della riforma agraria, che com'è noto tendeva a sostituire dappertutto la mezzadria con la piccola proprietà coltivatrice diretta. L'abbiamo visto anche per i nostri mezzadri di *Montebello* o della *Bonifica*, che si videro ridurre poderi e casali che però ebbero in proprietà e con facoltà di riscatto. Anche ai Mariotti l'Ente Maremma espropriò alcune terre alla *Cerreta*, ma evidentemente questa zona non rientrava nei piani di quotizzazione o i Pangrazi non erano precisamente nelle grazie dei faccendieri di partito. Fatto sta che il pane vi era sudato e al momento del raccolto, tolto il dovuto al padrone, poco restava per quelle tre famiglie in una. Né era sufficiente,



Come si presenta oggi il lato ovest del Casalone, quello abitato dai Pangrazi negli anni '50

a sfamare tutte quelle bocche, mettere a servizio quelle bimbettoni man mano che si facevano grandicelle dai signori di questi paesi. Intanto i bambini crescevano e alcuni andavano a scuola. Tra il '49 e il '50 almeno un paio nacquero proprio al *Casalone* da Domenico e Amalia, che come s'è detto vi erano giunti in "viaggio di nozze"! Perché se per il medico bisognava portarsi a Valentano dal dottor Amoroso, la mammana veniva invece ad assistere la puerpera direttamente a casa. Il primo figlio, anzi, vi morì anche, a neppure quattro mesi di vita. Anche per la scuola bisognava fare a piedi quei cinque o sei chilometri fino al paese. E anziché passare dall'ingresso del podere, che allora era sulla strada Castrense (dov'era l'entrata, oggi sono rimasti solo i due pini-colonne a bordo strada), si scorciava saltando la staccionata che li divideva dai Melaragni e seguendo la carrareccia fino alla chiesina del Crocifisso, prima di reimmettersi nella strada romana e raggiungere il paese. Una brevissima sosta nella chiesina per un saluto e una preghiera serviva anche per riprendere fiato, e quando la scuola si faceva di pomeriggio, quelle bambine venivano fatte uscire sempre un pochino prima per evitare che venissero colte dal buio mentre erano ancora per strada. E' certo che in quel caso le scarpe le portavano, anche per entrare a scuola un po' più decentemente. Ma è vero che erano più le volte che andavano scalzi, soprattutto le donne e i bambini. Semmai le mamme cucivano per i piccoli delle

scarpe di pezza, rivestendo di stoffa del materiale da imbottitura delle giacche da uomo e ricavandone almeno dei sandaletti. Oppure si compravano delle scarpe vere, ma si mettevano là per la domenica e le occasioni di festa. Del resto si era soliti passarle dai più grandi ai più piccoli fino alla consunzione, e in tutti i nostri paesi più di un ottantenne di oggi potrà raccontarvi di infanzie senza scarpe, o con calzature “autarchiche”, di prima e dopo la guerra. Anche per i vestiti, al *Casalone* si spendeva poco o niente, perché gli stessi padroni gli portavano quelli da loro dismessi. “*E c’era anche roba buona*”, ricorda Gianna, che oggi è sui settantacinque anni e ne aveva sette quando arrivò al *Casalone*.



Gianna
(Giovanna Pangrazi, 1942)

“*Giovanna Pangrazi, con la g*”, si presenta lei stessa, ben sapendo delle storpiature di un cognome non originario di queste parti e confondibile col più diffuso *Pancrazi*. Una persona incredibile, di una razza in via d’estinzione, si direbbe, per bontà d’animo e capacità di lavoro. Con sul viso i segni dell’età e delle fatiche ma i modi di chi non sta mai fermo e inesauribile sempre nel rendersi utile. E lo sguardo che richiama una *pietas* antica, una compostezza asciutta e compassionevole insieme.

Tra le mille incombenze infantili al podere, Gianna riuscì a frequentare la scuola fino alla quarta elementare, prima di essere messa a servizio dai coniugi Lucia Sabatini e Lorenzo Pasqualini di Cellere. Nel ‘56, l’anno del nevone, era da loro e portava a casa settemila lire al mese. Ma non vi rimase a lungo, perché nel ‘59, a diciassett’anni, si sposò con Augusto Santi di Valentano e si trasferì in paese. Il suo posto a Cellere fu preso dalla sorella Lina, che aveva cinque anni di meno e vi rimase fino alla metà degli anni ‘60. Ma per Gianna non significò smettere di lavorare, anzi. Con il marito prese ad andare a giornata al Piano di Valentano: barbabietole, grano, a *fa’ terra nera*, mietere a mano... E poi per altri quindici anni a Maremma, per il sòr Giuseppe Aquilani a Campomorto, o per Renato e Mario Zambaletta sotto Montalto, dove andava prima col pullman di linea e più tardi con un furgone del padrone, per le colture di pesche, meloni, cocomeri... Intanto cresceva i suoi due figli Mario e Agostino, che oggi hanno 54 e 45 anni, sono sposati a Valentano e le hanno dato tre nipoti. E

quando per alcune estati - almeno sei - partiva per la stagione come sottocuoca nei ristoranti della riviera romagnola, se li portava dietro affidandoli a casa dalla madre, dovendo trattenervisi per mesi, come la prima volta che vi rimase da aprile a ottobre. Dopodiché, per decine d'anni ha continuato a fare le pulizie negli uffici pubblici e nelle case di Valentano, come dal farmacista Bigiotti o l'ottico De Santis, ricercata come persona laboriosa e fidatissima, e quando ci fu bisogno non mancò di assistere direttamente in casa sua il padre Egisto nella sua lunghissima infermità.

Al *Casalone* dai suoi Gianna tornava, di quando in quando. Per le feste o in qualche occasione per ritrovarsi tutti. Almeno fin quando vi sono rimasti i maschi più grandi delle due famiglie, perché le femmine se ne andavano man mano che si sposavano, se non prima; e tutti, del resto, covavano il desiderio di tornare nei luoghi d'origine. Pesava la solitudine dell'esilio maremmano, così greve, così diverso dalla civiltà podereale che avevano lasciato; che non a caso ha saputo evolversi fino a oggi in un'economia turistica di prim'ordine. Sul finire del 1958 tornò a S. Giovanni in Marignano Primo con la moglie e due figli, oltre alla nonna Rosa che ormai veleggiava per gli ottanta. Due anni dopo fu la volta di Ivo (Sebastiano), il primo a essere arrivato al podere e il primo a essersene andato, perché è vero che tornò a Tavoleto con la moglie e i due figli nell'autunno del 1960, ma già da tempo aveva lasciato il *Casalone* per stabilirsi a Valentano, avendo rotto coi padroni per via del suo carattere, diciamo, un po' focoso. E poi Ersilia, la sorella più grande di Gianna, che da anni si era trasferita a Roma presso una zia per fare l'infermiera e la sarta, e la più piccola Lina, che tornò a Misano Adriatico nel '65. L'ultimo fu Egisto, il padre di Gianna, che lasciò il casale nel '66 con la moglie e due figli, anche se dovette tornare a Valentano nell'80 quando si ammalò ed ebbe bisogno dell'assistenza della figlia, come s'è detto. Un rimpatrio marchigiano funesto, quest'ultimo, perché il figlio più piccolo, Agostino, quello che aveva appena un anno quando giunsero al *Casalone* nel '49, morì di incidente stradale subito dopo il ritorno a S. Giovanni in Marignano (fu investito da un'auto mentre tornava dal lavoro col motorino e non se ne conobbero mai i responsabili). Se fossero rimasti, dice Gianna, per via delle nuove leggi sui patti agrari oggi quel poderetto sarebbe stato loro; se non tutto, in parte. Ma più forte, evidentemente, fu il richiamo della propria terra e della propria gente.

Tornare al *Casalone*, un pomeriggio di questa estate, con alcune di quelle bambine e ragazze di allora, è stato un viaggio come sempre desiderato e temuto. Vi siamo tornati con Gianna e sua sorella Ersilia, figlie di Egisto, e la cugina Vela (Evelina), figlia di Primo. Anche loro avrebbero desiderato ricongiungersi ai familiari di lassù, ma il matrimonio a Va-



Visita al Casalone del 5 agosto 2016: Ersilia, Evelina e Giovanna Pangrazi con gli attuali proprietari Felice e Franco Sonno

lentano le ha trattenute e il ritorno al *Casalone*, come spesso in questi casi, è un affondo in memorie rimosse e dolorose. Vi siamo tornati per la familiarissima accoglienza degli attuali proprietari del casale, Felice e Franco Sonno, padre e figlio, che lo comprarono anch'essi dai Mariotti nel 1970. Ma risalire quelle scale, rivedere gli ambienti abbandonati o rimaneggiati, ridisegnare nell'aia la vita di allora e ripercorrere la stradina che si faceva a piedi per andare a scuola... tocca nel profondo, muove corde sotterranee di affetti, memorie, fantasmi. Gianna confessa che dal giorno di quella visita le riappare quel mondo come in visione e non nasconde di sentirsene un po' rimescolare. E non c'è più neppure la chiesina, per una sosta di conforto e incoraggiamento. E non basterebbero più tutte le scarpe di *Felicione* (raccontate nell'altro volume), a portare un sorriso a quei bambini scalzi nella neve. Così le immagini portate in casa dalla televisione, di bambini coi loro occhi nuovi su un mondo di miserie, sono uno squarcio nella nostra preistoria di ieri, il grido muto di un umanesimo smarrito ma sempre presente nel cuore dell'uomo.

da *la Loggetta* n. 109/2016

La Nèna de la Bacca

Il numero della *Loggetta* del marzo scorso [2001] era stato appena chiuso con la citazione di quella piccola colonia di piansanesi stanziatisi in Liguria, che un amico mi riferisce di una trasmissione televisiva andata in onda un sabato mattina dei primi del mese: la ripetizione di una sorta di documentario realizzato dalla Rai sul finire degli anni '50, parte di una più vasta inchiesta a puntate sull'Italia della ricostruzione postbellica. In quell'occasione si parlava appunto della floricoltura della riviera ligure nel momento della sua trasformazione industriale, e quindi del richiamo di manodopera dal sud d'Italia, particolarmente Sicilia, Calabria, Puglia e Abruzzo: braccianti non specializzati, alcuni sul posto da 20-30 anni ma in maggioranza dal dopoguerra, parecchi dei quali erano riusciti col tempo a comprarsi un pezzetto di costa e a mettersi in proprio. Gente tenace e volenterosa, ansiosa di riscatto.

“Signora, come si chiama il suo paese?”, chiede il cronista a un certo punto del filmato a una signora che sta raccogliendo i panni. “Piansano”. “E dove si trova Piansano?”. “In provincia di Viterbo”, risponde la donna, un po’ di spalle, mentre continua a raccogliere i panni, prima di voltarsi su invito del cronista e mostrarsi chiaramente. “Piansano!?””, si chiede l’amico, colto alla sprovvista dal televisore lasciato acceso distrattamente. “Piansano?!”, ci ripetiamo a vicenda quando mi riferisce la cosa. “E che c’entra Piansano con la coltivazione dei fiori?! Possibile che dei nostri emigranti siano arrivati anche lì?!”. Ma il mistero è presto svelato dopo una piccola indagine, e in breve riusciamo a metterci direttamente in contatto con questa antica concittadina, oggi ottantaseienne, che tuttora vive in ottima forma in quel di Sanremo.

E’ Nazarena Martinelli, classe 1915, che solo i più anziani hanno conosciuto e ricordano come *la Nèna de la Bacca*, ossia la figlia primogenita di Giovambattista Martinelli e della tessennanese Domenica Rossetti (detta *Bacca* per via del padre, a sua volta soprannominato *Bacco* per un motivo facilmente intuibile. Anche il marito Giovambattista doveva il soprannome a suo padre, che teneva gli occhi sempre semichiusi per un difetto divista: *Titta de Cecalino*). *Titta* e *la Bacca* si erano sposati nel '13, al ritorno di lui dal servizio militare e dalla guerra di Libia subito di seguito, ma erano stati insieme poco, ché nel '15 lui era stato rispedito al fronte da richiamato

e aveva dovuto lasciare la moglie incinta. La figlia era stata chiamata Nèna per ricordare il fratello di Titta, morto ancor giovane quando lui era in Libia, e la bambina non conobbe il padre se non alla fine della guerra. Aveva tre anni e quell'uomo in casa non ce lo voleva, perché non lo riconosceva: "*Quanno viene 'l mi' ba', je le dico!...*", protestava piagnucolando. Poi nacque *Annètta* (Marianna, come la nonna materna), e Titta, abilissimo cavalcante, si trasferì con la famiglia a Pescia Romana come guardiano del principe Boncompagni (raccontano di una bellissima fotografia di butteri a cavallo in sfilata a Roma per le nozze del principe Boncompagni, nella quale Titta era in bella mostra tra le prime file). In quel periodo nacquero i figli *Cèncio* (Vincenzo come il nonno paterno, ma soprannominato da subito *'l Pesciàro* perché il primo nato dopo il trasferimento alla Pescia); *Guelfo*, che probabilmente dovette il nome alle suggestioni paterne per le storie di Pia de' Tolomei; e Sante, così denunciato al Comune dalla levatrice *sòra Carlotta* perché nato il giorno di Tutt'i Santi ma ribattezzato subito *Peppino* dal



I coniugi Carmine Ginestra e Nazarena Martinelli (la *Nèna de la Bacca*, nata a Piansano nel 1915 e trasferita a Sanremo con la famiglia nel 1952) in due fotogrammi del documentario "*Tremila ettari di fiori*", realizzato dalla Rai nel 1958 sulla floricoltura ligure e andato in onda l'anno dopo. I coniugi furono intervistati quale esempio d'immigrazione di manodopera dal centrosud d'Italia. La trasmissione fu vista all'epoca anche da qualcuno a Piansano, ed è stata rimessa in onda quest'anno ai primi di marzo. (elaborazione fotogrammi di Giuseppe Cionco)

padre di ritorno dalla Maremma: *“Che Sante e Sante!... La mi' ma' se chiamava Pèppa, e 'sto ffo s'ha da chiama' Peppino!”*.

La famiglia tornò a Piansano dopo una decina d'anni, ma la primogenita Nèna aveva già preso il volo: nel '34 aveva conosciuto e sposato alla Pescia un abruzzese che vi lavorava anche lui con la famiglia, Carmine Ginestra, che poi aveva seguito nel suo paese di origine, ossia Elice, in provincia di Pescara. I due erano tornati a Piansano per un breve periodo con la figlia Isabella, perché lui continuava lavorare alla Pescia e a lei faceva comodo la vicinanza dei suoi, ma nel '37 tornarono in Abruzzo e vi si stabilirono.

Solo nel '52, sull'esempio di altri parenti già sul posto, Carmine si trasferì in Liguria per la coltivazione dei fiori. La moglie lo raggiunse subito dopo coi loro nove figli e tutti trovarono sistemazione nella parte vecchia di Bussana, una frazione del Comune di Sanremo arroccata sulla costa e completamente abbandonata perché distrutta da un terremoto alla fine dell'800. Una decina di famiglie di meridionali - calabresi e abruzzesi soprattutto - vi si erano stabilite occupando le case meno danneggiate e sfruttando i terreni tutt'intorno, e dunque riportandovi un barlume di vita. Da questo punto di vista il filmato è impressionante, perché sembra di vedere un paese fantasma, nella solitudine sassosa della montagna, con molte macerie e rari passanti, ma le persone intervistate rivelano tutte un sereno ottimismo sulle loro condizioni e prospettive, compreso Carmine Ginestra, intervistato piuttosto a lungo mentre sta scegliendo dei fiori seduto su uno scalino.

All'inizio lavoravano a mezzadria, poi riuscirono a comprarsi un pezzo di terra e a impiantare coltivazioni proprie, trasferendosi anche nella parte nuova e più in basso di Bussana. Da allora vivono lì. Carmine è morto nell'86, ma i figli sono tutti sposati e più o meno sono rimasti in zona. A Piansano è tornata invece e ha vissuto a lungo la primogenita Isabella (*la Lisabbèlla*), perché, guarda caso, nel '53 sposò Giuseppe Lucci, vedovo di sua zia Annetta e dunque diventatole, da zio acquisito, marito. Anche Peppino, oggi unico superstite a Piansano della famiglia *de la Bacca*, tentò a suo tempo di trasferirsi in Liguria. Invitato dalla sorella, vi andò prima da solo sul finire del '64, e poi con la moglie e i tre figli l'anno dopo. Ma non fu un'esperienza incoraggiante. Difficoltà di lavoro, e di ambientamento per i figli, lo spinsero a tornare a Piansano nel settembre dello stesso anno.

Un'emigrazione, dunque, nel complesso quasi soltanto individuale, e semmai di marca abruzzese, piuttosto che pianiense. Ma significativa anch'essa del richiamo esercitato dalle aree economicamente in espansione, o comunque più ricche, verso altre più arretrate e depresse. Emblematica, al riguardo, appare nel filmato anche la testimonianza di un grosso coltivatore sanremese sul bracciantato ligure, che già all'epoca si sarebbe "impoltronito", disdegnando quei lavori di manodopera e dunque favorendo l'immigrazione dal sud. Lo spostamento "biblico" di intere popolazioni non avviene mai senza motivo. E' semplicemente una legge della storia; dell'economia e della storia, se non semplicemente... quella fisica dei "vasi comunicanti". Come si fa a dimenticarlo, specie oggi?

da *la Loggetta* n. 32/2001

Vòe sape' com'è l'inferno?...

Fabbri e Fabbretti di un piccolo centro rurale

Bella parola, *fabbro*. Viene dal latino *faber*, colui che fa, e quindi evoca il lavoro, ha la carica positiva dell'operatività. *Faber est suae quisque fortunae*, ciascuno è artefice del proprio destino, dove c'è l'esortazione a costruirsi il futuro e insieme la constatazione che ciascuno ha quello che si merita. Ma la sua evoluzione nell'italiano, con quel raddoppiamento consonantico e la chiusura a testuggine, è ancor più monolitica, concisa, rude. E pare fatta apposta per il caso nostro, che sa di ferro e di forgia, di martello e incudine. Il fabbro è l'uomo del ferro, e come tale si è sempre occupato dei ferri del lavoro come di quelli degli animali, compagni dell'uomo nella civiltà rurale.



La fucina di Vulcano, 1660, di Luca Giordano
(olio su tela, The Hermitage St Petersburg, Russia)

Per il fabbro degli animali esiste in verità un altro termine, *maniscalco*, che - ci dicono i dizionari - viene dal germanico *marhschalk*, ossia servo (*skalk*) addetto ai cavalli (*marh*), garzone di stalla. Al latino medievale *mariscalcus* si sarebbe poi sostituita la *n* di *maniscalco* per un raccostamento al latino *manus*, essendo evidente e ineliminabile la manualità in quel tipo di lavoro. Da lì ancora la parola *maniscalcia* e quindi *mascalcia* per indicare l'attività specifica, termini tutti che

però sono assolutamente estranei al vocabolario storico del luogo. I nostri artigiani li troviamo così definiti solo nei ruoli matricolari del loro servizio militare, perché in paese era il *fabbro* che faceva tutto, dalle serrature alle inferriate, dai cerchi di botti e tini a quelli delle ruote dei carri, dagli ordigni di campagna ai ferri degli animali da lavoro. Anche quando quest'ultima parte diventava assolutamente preponderante per il gran numero di quadrupedi presenti, era il *fabbro*. Tutt'al più, *fabbro-ferraio*, come si legge talvolta nei documenti del Comune. Come a voler rivendicare più vaste competenze e anche altri campi d'intervento, anziché soltanto l'impiego militare nei reparti someggiati o di cavalleria.

Il tema è scaturito stavolta quasi per autogenesi a seguito del necrologio di Marianna Parri nel precedente numero del giornale: *la Nanna del Fabbretto*, ricordate?, che essendo vedova di Mario Rocchi detto appunto *'l Fabbretto* per via della sua attività di fabbro maniscalco, ha richiamato l'opportunità di ricostruire quest'aspetto della vita socio-economica dei paesi. Un'attività - scrivevamo - che meriterebbe di essere documentata perché tipica della civiltà contadina dalla quale proveniamo. Quell'antro nero col braciere a manovella; l'incudine sul grande ceppo di legno al centro; mazze e martelli e ferri dappertutto... E le scintille che si sprigionavano dal ferro incandescente, tirato fuori dai carboni ardenti, battuto ritmicamente e poi appozzato nel fusto dell'acqua con quello sfrigolio fumoso... E ancora, le bestie da ferrare legate all'anello fuori della porta, col loro padrone a tenere la zampa, la limatura dello zoccolo con la sgorbia, l'odore dell'unghia bruciata dell'animale come in un sacrificio pagano... Era così che poco più tardi, a scuola, avremmo immaginato la fucina del dio Vulcano nelle viscere dell'Etna, con quegli uomini rudi di mestiere, fuliginosi e sudati in quell'operazione uguale da mill'anni. Ce ne rimane un minuscolo e sbiadito fotogramma nel film documento *Terra nostra* di cui alla precedente pagina 24, ma, come si diceva, sarebbero da recuperare alla memoria gli aspetti e le atmosfere di quella presenza, indissolubilmente legata all'economia della società rurale dell'epoca.

Ebbene, sull'argomento è intervenuto opportunamente Eraldo Rocchi, ossia il figlio di Mario *'l Fabbretto*, che avendo vissuto in prima persona quell'esperienza, sia pure da bambino, ce ne presenta un bellissimo ricordo che da personale diventa collettivo. A lui si è unito

l'ottuagenario Renzo Falesiedi, che per via dell'età e dell'attenzione ai vari aspetti della vita comunitaria allarga lo sguardo alle altre attività congeneri. E con l'occasione abbiamo ripescato due interventi - di Umberto Mezzetti e di Francesco Angelo Papacchini - già apparsi nella *Loggetta* ma sicuramente dimenticati e meritevoli di essere riproposti come preziosa appendice all'argomento. Arricchiscono la sezione i contributi da Ischia di Castro e Onano - ma se ne potrebbero aggiungere altri da tutti i centri del comprensorio - a ulteriore dimostrazione dei denominatori comuni della tradizione economica e culturale del territorio. (En passant si potrebbero ricordare anche gli interventi su Felton Giustiniani di Cellere (1927-2014) - ne *la Loggetta* n. 60/2006 p. 69 e n. 100/2014 p. 119 - epigono di una tradizione familiare di fabbri-ferrai ma poi evolutosi in artigianato artistico, nella lavorazione del ferro battuto, con la creazione di vere e proprie opere d'arte). Prezioso, infine, è il dotto excursus di Giancarlo Breccola, con la presentazione di pubblicazioni storiche sull'arte dei fabbri maniscalchi e la ricostruzione della relativa corporazione a Montefiascone attraverso gli statuti comunali a partire dal XV secolo. Il tutto nel numero della *Loggetta* citato in calce al quale si rimanda, dove qualche ripetizione tra i vari interventi è inevitabile, ma nel quale anche le sovrapposizioni, insieme alle varianti, sfumature di percezione e di angoli visuali, testimoniano l'impatto di tale attività nel vissuto dei paesi.

'L Fabbretto, dicevamo. Ossia Mario Rocchi (Piansano 1917-1978), autonomamente attivo per venti/trent'anni specialmente dall'ultimo dopoguerra. Così detto per aver imparato il mestiere da ragazzo nella bottega di un altro *Fabbretto*, Francesco Lucci (Piansano 1901-1967), il *Fabbretto* vero, verrebbe da dire, perché non solo ha conservato quel soprannome anche dopo la sostituzione dell'attività con quella di negoziante di "alimentari e diversi", ma lo ha trasmesso ai figli, genericamente "le Fabbrette" o col nome proprio seguito da "del Fabbretto". Come se non bastasse, vi ha connotato l'attività commerciale tuttora continuata dal nipote, "la bottega del Fabbretto", e popolarmente ha fatto perfino ribattezzare l'area in cui si trovava storicamente il negozio, "la piazzetta del Fabbretto". Così, mentre Rocchi era *Mario 'l Fabbretto*, Lucci era solo e inequivocabilmente *'l Fabbretto*, ché anzi tanta gente avrebbe perfino stentato a dirvene il nome anagrafico. D'altra parte Rocchi era venuto dopo, e un modo per distinguerlo dal "prototipo" s'imponeva da sé.



Una “dinastia” di fabbri: il baffuto Domenico Lucci, *‘l Fabbro* (1873-1920, nella foto del cimitero), e suo figlio Francesco (1901-1967), *‘l Fabbretto* per antonomasia, in una foto irriconoscibile del 1926 e in un’altra, con le sembianze note, del 1965. Sotto (a destra), una foto di Mario *‘l Fabbretto* (Rocchi, 1917-1978), loro allievo che in un certo senso ne continuò autonomamente l’attività iniziando proprio nella loro bottega nella via delle Capannelle

Il *Fabbretto* senior, a sua volta, era così indicato per aver appreso anche lui il mestiere da ragazzo, alla bottega del padre Domenico del fu Francesco (Piansano 1873-1920), lui sì *fabbro*, o *fabbro-ferrajo*, co-

m'era indicato anche nei documenti ufficiali. Al punto da trasmetterne l'appellativo anche alla moglie, Antonia Giuseppa Eusepi, sposata nel 1899 e da allora divenuta *la Fabbra*. Alla morte di Domenico, avvenuta prematuramente a soli quarantasett'anni, il diciannovenne Francesco era il maggiore dei suoi cinque figli - tre maschi e due femmine - e fu giocoforza continuarne l'attività. Che proseguì nella bottega paterna nella via delle Capannelle - attuale numero civico 49 - almeno fino al 1938, quando appunto *'l Fabbretto* senior lasciò tutto per aprire il negozio di alimentari.

Pur appartenendo a due famiglie diverse, il *Fabbro* e i due *Fabbretti* rappresentano in un certo senso un'unica "dinastia" artigianale, in quanto Mario Rocchi era divenuto quasi cognato di Francesco Lucci dopo che un fratello dell'uno aveva sposato una sorella dell'altro. Un innesto di affinità che, sommandosi all'interruzione dell'attività dei Lucci, a sua volta coincidente con la raggiunta maturità professionale del ventunenne Rocchi cresciuto alla loro scuola, porta a considerare la prosecuzione dell'attività, sia pure autonoma, sulla scia della stessa linea familiare.

Perché con Domenico Lucci *'l Fabbro* risaliamo alle due famiglie piansanesi attive nel settore tra Otto e Novecento, la sua e quella di Pietro Lesen, quest'ultimo di ancor più antica scuola perché anche lui aveva dovuto subentrare giovanissimo al padre Serafino, già operante in epoca pontificia e capostipite di ininterrotta progenie di fabbri. Serafino era nato infatti a Piansano da Ludovico nel 1839 e morì nel 1889 che era appena cinquantenne, secondo le ridotte aspettative di vita comuni alla categoria proprio perché a contatto continuo con esalazioni e polveri di ferro e carbone. Dal suo matrimonio con Rosa Ruzzi, però, nel 1873 era nato Pietro, che quindi era coetaneo di Domenico Lucci e aveva proseguito l'attività paterna nella bottega della via della Chiesa, un locale all'attuale numero civico 22 che nel tempo sarebbe diventato la falegnameria di *Pèppe de Marcòtto* e, nel febbraio del 1968, il primo studio fotografico di Bruno De Carli. Basso e piuttosto rotondo, Pietro sarebbe rimasto noto nell'onomastica popolare col soprannome di *Budellone*, stranamente trasmesso in eredità al solo figlio Giuseppe, detto appunto *Pèppe de Budellone* forse perché l'unico rimasto scapolo e quindi senza altri riferimenti identificativi. Da Pietro, sposato con Rosa Ciofo nel 1902 e deceduto a Piansano nel 1944, nacquero il *compar* Serafino nel 1903, Giuseppe nel 1905 e Alfredo nel 1908 (oltre a tre



L'altra "dinastia" di fabbri del paese: Pietro Lesen figlio di Ludovico (1873-1944, nella foto del cimitero), e i figli Serafino (1903-1977), Alfredo (1908-1995) e Giuseppe (1905-1988) in alcune foto degli anni '60.

femmine). E mentre il *compar* Serafino, con la sua botteguccia di fabbro-stagnino nella piazza del Comune, avrebbe avuto più o meno un successore nel figlio Alvaro (fabbro/meccanico ora deceduto anche lui), Pèppe e Alfredo sarebbero rimasti invece gli ultimi della discendenza a esercitare come fabbri maniscalchi. Dalla bottega paterna nella via della Chiesa si sarebbero trasferiti prima nella via delle Cappannelle - attuale numero civico 61, "*davanti a la casa de la Celeste*", come ha fatto in tempo a ricordarci *la Tuta*, la quasi centenaria



La croce in ferro della lapide cimiteriale di Pietro Lesen, realizzata dal figlio Serafino con il nome del defunto e gli anni di nascita e morte: unico caso, nel nostro cimitero, di... “memoria professionale autarchica”

loro trasferimento nel suburbio campestre dove sono rimaste fino alla cessazione dell'attività e dove sono comunemente ricordate.

Altre presenze artigianali congeneri, oltre a queste due famiglie, sono riferite un po' approssimativamente e in ogni caso solo come temporanee. Si rammenta un forestiero attivo nella piazzetta della Rocca orientativamente negli anni venti/trenta, i “ferri del mestiere” del quale sarebbero finiti nelle mani della “serva del prete” *Mariëtta Cordeschi* e, da questa, in quelle del genero *Ènise De Grossi* di Toscana, che a sua volta l'avrebbe portati con sé in un podere a Maremma acquistato poi da paesani che ve li avrebbero ritrovati! Una trafila di rimandi mnemonici da lasciare senza fiato, ma per dire dell'assoluta certezza di quella presenza artigianale svanita però nei particolari dalla memoria orale collettiva per essere ormai scomparsi tutti i protagonisti diretti. [Fortunatamente ci ha dato un aiuto insperato la *Guida Monaci* del 1895, che ci ha fatto ricordare una ricostruzione genealogica sulla famiglia *Marchionni* di cui diremo nell'aggiornamento a fine articolo].

vedova di Alfredo scomparsa proprio in questi giorni - e poi definitivamente nella via di Valleforma, di fronte allo “scoperto” dove Alfredo avrebbe tenuto la trebbia gestita anni dopo con il nipote Alvaro. Una fucina a due passi dalla bottega dell'altro maniscalco Mario *‘l Fabbretto*, anch'essa all'estremo lembo del paese sulla via dei campi, aperte entrambe in quelle propaggini tufacee della Rocca dopo il ritorno dei protagonisti dalla prigionia di guerra. Sicché le due botteghe di maniscalco presenti in paese erano vicinissime tra loro sia quando stavano entrambe nella via delle Capannelle, all'interno del centro abitato, sia dopo il



Le botteghe dei fabbri oggi: quella dei Lucci nella via delle Capannelle 49 (A, la prima porta a destra), dove avrebbe proseguito l'attività Mario Rocchi prima di trasferirsi nella sua bottega a Checcarino (B, la porta marrone centrale), e quelle dei Lesen nella via della Chiesa 22 (C, prima porta a destra), via delle Capannelle 61 (D, anche qui prima porta a destra) e via Valleforma (E, la porta di sinistra delle due metalliche centrali)

Invece si ricorda con chiarezza *'l zi' Gino*, ossia il piansanese Luigi Fabrizi (1918-1997), anch'egli tornato dalla prigionia sul finire del 1945, al quale anzi ha dedicato un bellissimo quadretto Franco Mazzapicchio nella *Loggetta* n. 104/2015, rievocando la bravura dei muratori dell'epoca nello squadrare i tufi da costruzione con la martellina: "Le martelline dovevano essere affilatissime, perché con l'uso, o la lama si intaccava (diventava *bolsa*, come si diceva in gergo) o il

sasso si scagliava. Sicché quasi tutte le sere le martelline erano portate a *scarta'*, ossia a essere affilate. Vi provvedeva *'l zi' Gino*, che allora faceva il fabbro in un locale di via degli Orti che sembrava un piccolo antro infernale. Si trovava (e si trova) appena scantonata la strettoia tra la *chiesa nòva* e la casa del *pòro Gino* (Mecorio), la prima porta a destra, da sopra alla quale usciva sempre un fumo che anneriva anche i muri e le finestre che vi si affacciavano. Dentro c'era la forgia e questo ometto sempre in movimento, che per 27 lire arroventava il ferro delle martelline e poi lo batteva sull'incudine per rifare il filo alle due



Luigi Fabrizi detto *'l zi' Gino*
(1918-1997)

lame, quella in orizzontale e quella in verticale. Ne controllava il taglio più volte e tornava a battere, fino a quando, sembrandogli a modo, con le tenaglie lo immergeva nell'acqua con grande sfrigolio e vapori di fumo. Rivederlo nel ricordo - prima che si trasferisse ad Arlena per via del matrimonio, nel '53/'54, mi pare - mi fa tornare in mente il proverbio *Vòe sape' com'è l'inferno? Fabbro d'estate e murator d'inverno...*”.



I fratelli Alfredo e Giuseppe Lesen seduti all'interno della loro bottega in una istantanea di Gioacchino Bordo degli anni '80

Oggi abbiamo in paese altre officine meccaniche che lavorano il ferro. C'è quella del farnesano *Tonino* Lanzi, genero di Mario *l'Fabbretto*, che in un certo senso ne ha ereditato l'attività ma che in realtà, con la nuova officina nella zona artigianale ora gestita principalmente dal figlio Stefano, rappresenta l'evoluzione della meccanica applicata all'edilizia e alla moderna agricoltura, e ci sono i Brachetti, Ermanno e Giovanni, anch'essi nella fase di subentro ai genitori Sandro e Pietro che a loro volta continuavano la tradizione di famiglia, di falegnami prima e di fabbri dall'ultimo dopoguerra. Ma anche in questo caso seguendo l'evoluzione dei tempi, ossia orientandosi via via verso una generica carpenteria metallica che oggi vede un larghissimo impiego dell'alluminio per infissi e serramenti. Gli stessi luoghi di lavoro sono grandi capannoni prefabbricati muniti di macchinari moderni e ampi piazzali per tutte le operazioni connesse, e non hanno più niente che possa richiamare le anguste e nere botteghe piene di ferraglia dei nostri vecchi artigiani.

Un'altra era. E la stupenda foto dei due fratelli Lesen, ormai in disarmo, seduti all'interno della loro bottega, non sta a dire solo il termine del ciclo lavorativo della loro generazione o la chiusura di un'attività artigianale. Ma la fine di un mondo.

da *la Loggetta* n. 119/2019

Il fabbro forestiero

Una precisazione o aggiunta - per non dire anche un mezzo autorimprovero per smemoratezza - dobbiamo farla a proposito dei fabbri ferrai operanti in paese nella prima metà del '900. Perché dopo la pubblicazione dell'articolo precedente abbiamo avuto modo di consultare la *Guida Monaci*, quell'eccezionale strumento fondato da Tito Monaci nel 1871 a fini commerciali e contenente una miniera di informazioni su ogni più minuta località d'Italia. Nell'edizione compilata per Roma e provincia nel 1895, per il nostro paese troviamo riportato: "*Fabbri ferrai: Lesen Francesco, Lucci Domenico, Marchionne Vincenzo*", mentre nell'edizione dell'anno 1915, vent'anni dopo, troviamo: "*Fabbri ferrai: Lesen Pietro, Lucci Domenico, Marchionni Oreste, Marchionni Venanzio*". Ecco dunque svelato l'arcano, perché nel necrologio di Felicità Marchionni (*la Felicetta del Grottano*, ne *la Loggetta* n. 72/2008), con la quale si estinse il cognome in paese, ne facemmo anche una breve ricostruzione genealogica che francamente avevamo dimenticato:

Marchionni non è cognome indigeno... [...] Fu importato a Piansano nella seconda metà dell'800 da un fabbro di nome Venanzio, nato a Valentano nel 1851 da Luigi e da una certa Attilia Lisini... [...] Nell'80 Venanzio sposò la nostra concittadina Felice Salvatori e si stabilì qui in una casa della Rocca, dove morì settantasettenne nel 1928. In una ventina d'anni ebbe undici figli, sei dei quali morti a pochi mesi di vita, due trasferitisi col tempo a Toscana e uno a Roma. Solo Arduino dell'85 e Marianna del '91 rimasero in paese, dove a poca distanza l'uno dall'altra si sposarono con due *Cordeschi*, Luigi e Maria, anch'essi fratello e sorella e dal cognome d'importazione... [...] Arduino Marchionni ce la mise tutta per continuare la genia, ma degli otto figli avuti dalla *Mariétta* - quattro femmine e quattro maschi, due dei quali gemelli - sono sopravvissuti soltanto due femmine: la nostra *Felicità*, appunto, e la sorella Annunziata, del '25, trasferitasi a Toscana dopo la guerra a seguito del matrimonio con Giovanni De Grossi...

Si spiegano così i passaggi di mano e la diaspora tuscanese dell'armamentario di bottega. Resta solo da mettere qualche puntino sulle *i*, perché il pressapochismo dei dati anagrafici era diffuso anche negli atti pubblici e figuriamoci nell'uso comune e nei documenti privati. Intanto nel cognome *Marchionni*, che nella *Guida Monaci* 1895 è riportato con la finale in *-e*. Potrebbe esserne una variante, perché questa forma è attestata anche altrove (vedi per tutte l'ex *patron* della Fiat Sergio *Marchionne*, che era di origini abruzzesi), ma sta di fatto che in tutti i nostri atti di stato civile il cognome è riportato esattamente come *Marchionni*, con finale in *-i*. Poi nel nome *Vincenzo*, che in realtà è del tutto avulso dall'onomastica familiare e dev'essere un refuso per *Venanzio*, come si chiamava appunto il fabbro operante a quella data e com'è esattamente riportato nella *Guida* del 1915. Nella quale ultima, però, oltre a Venanzio troviamo anche *Oreste*: "soprannome" rompicapo, perché in realtà si riferisce al figlio Domenico del 1882, che nel 1908 si sposò a Piansano con Nazarena Talucci mettendo su famiglia e continuando l'attività del padre. Fu lui a trasferirsi a Roma con la famiglia nell'estate del 1920. A Toscana si trasferirono sia Pietro del 1888 - che avevamo trovato tra i nostri soldati della guerra di Libia nel 1912 e poi della prima guerra mondiale -, sia i figli di Arduino (morto a Piansano nel '38), che dovettero ereditare appunto l'armamentario di bottega trasferendolo



I fabbri di Luigi Cima (olio su tela, 1896),
utilizzato per la copertina de *la Loggetta* n. 119/2019

nella loro attività artigianale tuscanese (tanto che il crollo della torre del Bargello del 19 agosto 1954 distrusse, oltre al teatro, anche la loro officina meccanica che era lì sotto).

Da notare, per le altre due “dinastie” di fabbri Lucci e Lesen, che in entrambe le edizioni 1895 e 1915 risulta la presenza di Domenico Lucci (1873-1920), *l’Fabbro* per antonomasia, marito de *la Fabbra* e padre del *Fabbretto*; mentre per i Lesen nell’edizione del 1895 è riportato il nome di Francesco (1846-1910), che era il fratello più giovane di Serafino (1839-1889), attivo fin da epoca pontificia ma già morto alla data della Guida. I due fratelli Lesen (figli di Ludovico e Orsola Caprari) erano entrambi fabbri ferraia e lavoravano verosimilmente insieme, ma mentre l’unico figlio maschio di Francesco (il cosiddetto *Ludovico ‘l Brutto* del 1888) avrebbe continuato un’attività di meccanica idraulica facendo soprattutto *l’acquaròlo*, come si diceva in paese, ossia il sorvegliante della cabina dell’acquedotto, l’attività vera e propria di fabbro ferraio sarebbe stata continuata dal figlio di Serafino, Pietro cosiddetto *Budellone* (1873-1944), padre a sua volta di Serafino, Alfredo e Giuseppe coi quali arriviamo più o meno ai tempi nostri.

Per chiudere sull’argomento, in tutt’i modi, resta associata la presenza storica in paese di tre botteghe di fabbri-ferraia (in ordine

alfabetico per non far torto a nessuno): i Lesen, i Lucci poi Rocchi, e i Marchionni. Ma mentre le prime due erano stanziali e hanno continuato a operare in loco fino a quando la loro presenza è stata necessaria, i Marchionni, così come erano venuti da Valentano proseguirono la loro strada per Toscana, trattenendosi comunque in paese per un sessantennio o giù di lì. Sufficiente, sicuramente, per intrecciarvi rapporti anche importanti. Ma ormai di nuovo lontano nel tempo e disperso, in quel patrimonio deperibile che è la memoria collettiva. Al punto da non trovarne più traccia nella tradizione orale.

da *la Loggetta* n. 123/2020

Soldati a quattro zampe

L'articolo che segue è pubblicato nella *Loggetta* n. 60/2006, un numero dedicato in gran parte all'asino e dal titolo di copertina *Pòro ciuco* di cui riportiamo la presentazione. Ne estrapoliamo l'articolo *Soldati a quattro zampe* semplicemente perché, partendo dalle ripercussioni che l'impiego militare dei quadrupedi aveva nella società contadina dell'epoca, diventa un singolare spaccato della... "convivenza animale" di tutti i piccoli centri dell'Italia rurale.

Pòro ciuco

La Toscana ci piglia sempre una pista. "*Così vicina, così lontana*", è stato scritto; più avanti in tutto. Sembra che si perpetui, affiancandosi, la sua tradizione *granducale* e la nostra *papalina*. E dai nostri paesi, subito a ridosso del confine, ne tocchiamo con mano le differenze a ogni pie' sospinto, in tutti i campi. Questa del convegno sul somaro, per esempio, è un'idea semplice e geniale, di quelle che t'inchiodano in testa un rimprovero fisso: *Perché non ci abbiamo pensato anche noi?* Un convegno-raduno nazionale di prim'ordine, il primo in assoluto in Italia e in Europa dopo quasi cent'anni (il precedente risale al 1907). Si è tenuto a Grosseto il 28 e il 29 maggio scorso con la partecipazione di associazioni da tutta la Penisola, dalla Svizzera, e di altre 23 associazioni europee. Al centro militare veterinario si sono alternate sessioni scientifiche ed espositivo-fieristiche per cinque aree tematiche: l'asino associato a Bambini, Tradizione, Natura, Salute e Spettacolo. Insomma, tra dimostrazioni pratiche, conferenze, passeggiate a dorso d'asino, teatro e cantastorie, favole e filastrocche intorno al fuoco, si è proposto il "ritorno a un diverso rapporto con gli animali", la "riscoperta di tradizioni antiche - anche attraverso la tutela, lo studio e la valorizzazione degli asini - per un benessere psicofisico da riconquistare in armonia con gli altri esseri viventi e con l'ambiente". Fategli pure, se volete, un po' di tara parolaia, a tali programmoni in prunghioli, ma la sostanza è che si è parlato veramente del somaro, del "nostro" somaro, quello della civiltà contadina, ossia di tutti i nostri paesi di cui l'umile bestia ha contribuito a scrivere la storia.

Pòro ciuco. Questa espressione noi la riferiamo soprattutto ai bambini con il significato di *povero piccolo, poverino*, perché *ciuco* per *asino* da noi non si usa, mentre è d'impiego corrente come sinonimo di *piccolo* (contrazione di *ciumèco, ciumechétto*, romanesco *ciumachèlla?*, o piuttosto, come mi istruiscono e sembrerebbe più probabile, da una radice infantile *cicc-* - da cui *cicco, cicca* = *piccolo* - variamente attestata nel Centritalia e già presente nel latino medievale e nello spagnolo?). A volte, però, l'espressione viene dilatata a esprimere genericamente pietà e compassione, tant'è vero che, scherzosamente e familiarmente, e talvolta con tono fortemente ironico, *pòrociuchismo* diventa l'atteggiamento arrendevole di tutti quei genitori che viziano i figli soddisfacendo ogni loro capriccio, pronti sempre a giustificare le loro mancanze. In ogni modo, *Pòro ciuco* c'è sembrato il commento ideale alla sorte dell'asino, che viene chiamato col suo nome ma al tempo stesso viene commiserato per il destino di fatica e per l'estinzione cui l'abbiamo condannato una volta che non ne abbiamo più avuto bisogno.

E' ben misera cosa, questa nostra attenzione tardiva e del tutto occasionale, ma non potevamo far passare sotto silenzio un evento che, proprio per l'enorme importanza avuta dall'asino nella civiltà contadina, meriterebbe da parte nostra un maggiore coinvolgimento a vari livelli...[...]

Soldati a quattro zampe

Questo aspetto, per la verità, non si riferisce propriamente agli asini, perché l'impiego di questi nell'esercito è stato del tutto episodico e marginale. Furono soprattutto muli e cavalli, più robusti e imponenti, a essere arruolati per scopi militari, ma la pratica della loro selezione testimonia anch'essa dell'importanza degli equini in genere nella vita dei nostri paesi fino all'altro ieri. Non solo, dunque, le file mattutine di uomini e animali sulla via dei campi, coi richiami, i cigolii dei carri, le soste per l'abbe-



verata, i rientri alle stalle all'imbrunire con l'andatura spenta e la stanchezza nelle ossa; non solo le benedizioni propiziatorie con le bestie infiocchettate, il fuoco rituale dalle *lute* alte e scoppiettanti, quell'aria da fiera sacra coi ragli, lo sterco e l'odore di stalla misto al fumo; non solo una quotidianità di rapporti fatta di premure e di imprecazioni, di incombenze minute e continue, di promiscuità, con gli anelli al muro fuori delle porte di casa per legarvi gli animali..., ma anche le imposizioni militari, quelle che periodicamente facevano radunare i quadrupedi in un campo per la loro visita selettiva.

In date stabilite venivano dei veterinari dell'esercito che li esaminavano, li registravano con le loro caratteristiche in un'anagrafe speciale tenuta in municipio, e poi ne annotavano l'esito a fianco: "*non idoneo*", "*precettato*", "*venduto*", "*fuori età*", "*trasferito a...*". Un'annotazione più particolareggiata, secondo le categorie "da sella", "da tiro" e "da soma" previste dal regolamento, poteva essere "*Idoneo sella truppa*", come per esempio per il cavallo *Bicchierino* del pòro Anselmo Falesiedi, o anche "*Idoneo salmerie leggere*", come per il famoso *Pippo* dei fratelli Melaragni (ricordate l'articolo *Il mulo Melaragni Pippo?*). Al contrario potevano esserci specificazioni di non idoneità. La *Pupa* di *Chécco de la Rosilde*, per esempio, era una muletta con "*difetti di proporzione*", perché, pur mancandole solo la

parola, col suo metro e trentacinque di statura a momenti era più larga che alta; così il mulo *Pacioso* di Candido, che arrivava a uno e cinquantacinque ma era una barca. *Peperino* di Giulio *de Règge* era un mulo con “*tare e difetti all'apparato locomotore*”, che è un modo serio di dire che procedeva mezzo sciancato e a momenti scalcia da lato come le mucche; così la mula *Mora* di Pèppe Moscatelli o la *Dora* di Pèppe Ciofo. Il mulo *Pallottino* del *Birèllo* aveva l’“*artrite tarsica bilaterale*”, la mula *Rosa* di *Pippafòrte* “*difetti di appiombi*”, e *Pacioso* di *Pistolone* dev’essere che era diventato “*pacioso*” proprio perché aveva una “*malformazione scheletrica*” che non gli consentiva tante bizzarrie.

Un’anagrafe in piena regola, col nome del proprietario, la decorrenza del possesso del quadrupede e tutti i dati di questo: specie (mulo o cavallo), nome, sesso (con l’indicazione se *castrato* per i maschi), anno di nascita, statura, mantello ed eventuali segni particolari. Se riconosciuto idoneo, l’animale veniva precettato, vale a dire tenuto in una sorta di libertà vigilata a disposizione per eventuali chiamate, e all’occorrenza requisito. Ovviamente in questo caso era previsto un indennizzo, ma a prezzi “governativi” che non ripagavano certo della perdita e dei disagi. “*Signor capitano... - imploravano i contadini rivolgendosi indifferente a qualsiasi ufficiale o graduato presente - Signor capita’... si me levate ‘sto muletto, so’ rovinato!*”. E quei militari, lì, a prendere misure e ad annotare, a volte più burbanzosamente e a volte più comprensivi, ma pur sempre nel ruolo di “strumenti di occhiuta rapina”.

La requisizione - ultimamente molto rara, in verità - non avveniva mai seduta stante, ma il timore era tale che ogni volta bisognava evidenziarlo a chiare note nei bandi e nelle lettere di precettazione. Tanto, non giovava, e si andava all’appuntamento con inevitabile apprensione. Chi aveva una bestia anziana o con qualche difetto, affrontava la prova con minor patema d’animo: semmai, si sarebbe trattato di perdere una mattinata di lavoro; ma per chi aveva un bel l’animale, era una preoccupazione seria. Sicché i contadini ricorrevano a qualsiasi stratagemma, magari pungendo l’animale con un ferro sotto lo zoccolo per farlo zoppicare, salvo poi curarlo per giorni dopo la rassegna. Alcuni, proprietari di più animali - perché nati “in famiglia” a seguito delle monte periodiche e allevati come *pollére*, puledri - magari avrebbero anche acconsentito a venderne qualcuno, ma certamente non a quei prezzi. Per cui in caso di precettazione,

proprio per non sentirsi sulla testa quella spada di Damocle della requisizione, magari rivendevano immediatamente la bestia a forestieri tacendo di quella particolare ipoteca. Insomma, tutta l'operazione era sicuramente un altro penoso gravame, ragione non ultima della maggiore diffusione del somaro, almeno tra gli strati più poveri della popolazione e in tempi di più diffusa miseria generale.

La rivista periodica di cavalli e muli risaliva almeno all'unità nazionale, introdotta in contemporanea con la co-scrizione obbligatoria e iniziata con un censimento generale disposto da una legge dell'ottobre 1873 (come mi segnala l'informattissimo amico Marziantonio, generale di cavalleria in pensione). Inizialmente



Immagini della "grande guerra" tratte dal libro *Quei morti ci servono*. Nell'ordine: 1) trasporto del rancio a dorso di mulo; 2) trasporto di sabbia per le trincee; 3) trasporto di artiglieria da montagna (foto del sergente Giulio Compagnoni)

veniva eseguita con maggiore frequenza, ma in quest'ultimo dopoguerra si era allungata negli intervalli fino a scomparire del tutto dai nostri paesi sul finire degli anni '60, con l'avvento della motorizzazione di massa e la definitiva sostituzione degli animali quali forza-lavoro (ricordate *Addio alla cavalleria?*, il bell'articolo di Alberto Porretti pubblicato nella *Loggetta* del marzo 2003?).

Tra le scartoffie dell'archivio comunale di Piansano mi è capitato di imbattermi in un *Registro dei quadrupedi*; credo l'ultimo della serie. Sembrerebbe impiantato nel 1950 e riporta i risultati di quelle che dovrebbero essere state le ultime tre visite ispettive militari: del 1954, del 1958 e del 1968, eseguite nell'area antistante al campo sportivo. Nell'aprile del '54 risultavano ancora esistenti nel territorio comunale 80 muli, di cui furono visitati 63 e riconosciuti idonei 25. Nel marzo del '58 ne furono passati in rassegna 75 e prececati 13 (sono indicati anche tre *bardotti*, ossia incroci di un cavallo con un'asina, anziché di un asino con una cavalla). Nel novembre del '68, infine, risultano ancora presenti 37 muli, di cui solo uno giudicato idoneo. Se a questi aggiungiamo i numerosi cavalli (solo i fratelli De Simoni ne avevano registrati una decina) e i somari, che come abbiamo detto erano esclusi dalla rassegna, si ha la percezione chiara di una popolazione animale ancora piuttosto consistente. D'altra parte, fino alla prima metà del secolo scorso erano veramente molto poche le famiglie che potevano fare a meno di una bestia da lavoro, e dunque dobbiamo stimare, "a regime", un migliaio di presenze o giù di lì. Fa uno strano effetto, dunque, constatare come un fenomeno così rilevante fino a una quarantina di anni fa, appaia oggi quasi preistoria, tanto è lontano e diverso dal nostro modo di vivere. E' difficile perfino rintracciarne i protagonisti: i proprietari dei quadrupedi sono anch'essi tutti scomparsi o ridotti al lumicino, tanto da far fatica a recuperare ricordi personali e testimonianze. C'è rimasto questo registro come una reliquia, un elenco di nomi che in realtà è un mondo, reperto di una civiltà che rivive ormai soltanto nel ricordo.

Par di rivedere Cencio Belano con *Corallo*, un cavallo baio, balzano al piede destro; *Paridino* con la cavalla *Rondinella*; *Dora* del *pòro Pòlido*, anch'essa baia con una macchia al garrese; il vecchio e curvo *Santinella*, che quando la sera risaliva la salita della *Croce* a cavallo del suo somaretto sardo, i piedi gli strisciavano per terra. C'erano *le Culopiene* con *Levantino*, *Farfalla*, *Furbetta*; Armando del *Grambino* col mulo *Pacchiarotto* e suo fratello Mario con *Grigia*; Pèppe del *pòro*



Chécco e la Rosilda di ritorno dall'*infidèu* diversi anni fa. Quello loro fu l'ultimo carretto con l'ultima bestia da tiro (la *somàra*) a circolare nelle nostre campagne

Impero con la cavalla baia *Vespina*; *Gigi de la Bellamòra* col mulo *Pavoncello*, poi affiancato da un cavallo montato dal figlio Ugo... Oltre che un soprannome personale, *Baiardo* era anche il cavallo di *Bannitèlla*, mentre il mulo di *Andrea de la Ga-*

sparona e il cavallo *Fiorello* di suo fratello Angelo finirono alla Pescia con il trasferimento al podere... E poi ci sono i "campioni": il glorioso *Rabicano* di *Carlo de la Tachina*, un baio scuro della classe 1937 che pareva ammaestrato; *Tauras*, il cavallo pomellato di *Chécco de Diodàto*; il famoso *Tarzan* dei Foderini, cavalcato dal *zi' Ntògno* e vincitore di numerose corse; il vecchio storno del *sòr Lauro*, *Rondello*; *Corallo* e *Rondinella* di *Cèncio de le Mastrochecc'hette*, che col suo callessino pareva un fattore; il cavallo *Merlino* del *Belnèno*; *Madama*, il morello maltinto di *Cèncio de la Leonilde*; *Silìo*, il sauro del *Calònico*... E poi tanti nomi che sembra di riudire nei richiami lungo le strade polverose, ora affettuosi ora rabbiosi: *Volantino*, *Carolina*, *Falchetto*, *Picchio*, *Burattino*, *Africano*... *Lola* era la mula di *Galardino*, che poi ne comprò uno più giovane e lo chiamò *Ernesto*; *Rosignolo* era quello di *Garibaldi*, mezzo baio e mezzo sauro; *Catena* aveva una mula che si chiamava *Pèppa* e Renato Talucci il mulo *Scalabrino*; Pietro Veneri aveva un cavallo così focoso che lo chiamò *Vulcano*; *Giggetto de Girolamo* un bardotto scuro che chiamò *Boccanera* e Stortoni un mulo di nome *Serpente*...

"*Ab!*" e "*Léee!*" erano i comandi vocali per partire e fermarsi, o anche per accelerare o ridurre l'andatura, e non di rado, nell'uomo seduto sulla tavola del carretto, venivano ripetuti durante il tragitto

in una sorta di intesa tra il padrone e la bestia, o diventavano un intercalare nelle due chiacchiere strada facendo con eventuali compagni di viaggio. C'era anche un verso che non saprei ridire, per sollecitare o richiamare l'attenzione dell'animale, un suono ottenuto storcendo la bocca come per formare una fossetta nella guancia destra e facendo schioccare lateralmente la lingua nel palato; uno squittio in traducibile che forse si potrebbe rendere con le lettere *chzc!*, ma che evidentemente la bestia, sentendolo associare o meno al proprio nome, avvertiva come un invito o incitamento. E poi il fischio dell'uomo, modulato e rassicurante, al momento dell'abbeverata, che sembrava voler ricreare l'idillio di un usignolo nel momento del ristoro in un'oasi naturale...

Dietro a questi nomi e rituali c'è tutta un'economia di paese, episodi comici oppure tragici e toccanti: la cavalla di *Peppinèllo* tirata fuori intossicata dalla stalla andata a fuoco; lo stesso *Peppinèllo* - sfortunato con le bestie - rimasto permanentemente invalido per essere finito sotto il carretto rovesciatosi; *Chécco del pòro Brizio* morto dopo essere finito sotto il somaro con tutto il basto; la cavalla del pòro Narciso - *Stella*, splendido e intelligentissimo esemplare - che per la strada di Tuscania tornò indietro con tutto il carrettino dopo essersi accorta che il padrone era caduto rimanendo a terra piuttosto malconcio...

Bannellóne, invece, era così sciagurato che le bestie gli morivano tutte dopo essere diventate pelle e ossa. Una volta comprò un cavallo che era le sette bellezze. Lo teneva in un pezzetto di terra all'imbocco della strada del *Pozzarèllo*. Anche questo si ridusse uno scheletro e alla fine lo trovarono "impiccato". Siccome il padrone tralasciava regolarmente di dargli da mangiare, dev'essere che la bestia si spingeva a brucare sempre più sul ciglio di una scarpata e alla fine - o che sia scivolata, o che il terreno abbia ceduto - la trovarono penzoloni, strangolata dalla *capezza*. Naturalmente la gente ci scherzò subito su e disse che l'animale si era voluto "suicidare" per non combattere più con quel padrone.

Dentro il fosso ci finì una volta anche il mulo di *Libbaratèllo*, il quale aveva una di quelle macchinette da *carosino* e periodicamente radeva da sé il pelame folto e setoloso dell'animale. *Impastorava* la bestia legandola anche per le zampe, in uno spiazzo fuori della stalla che dava appunto sul fosso, e iniziava l'operazione. Ma non doveva avere la mano tanto felice, perché l'animale finì giù proprio per divincolarsi nel tentativo di sottrarsi a quella tortura. Il somaro di *Titta* pare di averlo ancora davanti. Era *sano*, ossia non castrato, 'nvizzito e

Il mulo di *Cignalino* bisognava attaccarlo al carretto in tre, la mattina: davanti *rampava* e mordeva, dietro sparava calci. “*Lo vedi come lo tengono stretto?* - diceva qualcuno scherzando - *Hanno paura di trovarne uno migliore!*”. La mula di Pàrise era un animale nervoso almeno quanto il suo padrone, tanto da far nascere il detto “*Sèe matto quante la mula de Pàrise!*”. Il quale Pàrise aveva la stalla alla *Ripa*, proprio sotto alle finestre del *Portonaccio*, e passava molto tempo fuori della porta della stalla proprio per attaccare o staccare dal carretto quell’animale che non intendeva ragioni e scalciava in ogni direzione. Sicché, mentre bestemmiava come un turco alle prese con la bestia, alle due o alle tre gli capitava di ricevere anche la vuotatura dell’orinale, che le donne lanciavano dalle finestre lì sopra senza nemmeno guardare e affrettandosi a richiudere per non farsi individuare. Figuratevi la scena!... Il mulo di Carlo Mecorio si chiamava *Pippo* ed era alto e ossuto come il ronzino di don Chisciotte. Tutte le mattine era una commedia. Appena si sentiva infilare la testiera e il pettorale, cominciava a sgroppare e a scalciare ritmicamente. Durava un po’, grugnendo e schiumando di rabbia, poi pareva calmarsi. Quindi Carlo metteva il sellino, e via di nuovo l’animale con la scomposta e rumorosa protesta. Carlo aspettava ancora e finalmente attaccava il carretto, che provocava la terza e ultima reazione, la più sgangherata. Per quando si mettevano in marcia, bestia e padrone erano già mezzo finiti dalla stanchezza.

E poi c’erano le cicatrici indelebili per calci o morsi dei somari, che quando facevano presa, non c’era verso di farli mollare nemmeno a bastonate; il viavai per le fiere per le compravendite; il facocchio, e il bastaro, e il veterinario alla dottor Gessi, che quando vedeva un contadino povero, con quella sua voce passionale di vecchio socialista romagnolo gli faceva: “*Nonnino, non ti preoccupare per la visita al tuo somaro... La prossima volta che vado da Torlonia gli faccio pagare anche la tua!*”. E, ancora, le liti e le riparazioni per i danni arrecati dalle bestie che sconfinavano; l’odore di stabbio e i ragli dalle stalle in prossimità delle case; lo scalpaccio dei quadrupedi sul selciato e il puzzo dello zoccolo bruciato per la ferratura dal *Fabbretto* giù in fondo al paese...

Non ci sono più. Niente di tutto questo c’è più, travolto dal “progresso”. E il protettore *San Giumento*, come dice Cimarra, se anche ci fosse stato, sarebbe rimasto disoccupato.

da *la Loggetta* n. 60/2006

Radiosquadra 1956

Amarcord scolastico anch'esso proveniente in gran parte dall'archivio di Giulio Compagnoni (junior, questa volta), che qui vediamo in terza elementare nientemeno che durante un'intervista per una trasmissione radiofonica! E' il 19 novembre del 1956, un lunedì, e la classe è quella del maestro Domenico Rocchi, alle spalle dei due alunni in primo piano che sono appunto Giulio Compagnoni e Riccardo Parri. Era arrivata in paese la *Radiosquadra*, iniziativa dell'ufficio propaganda della Rai che aveva bisogno di conquistare ascoltatori e con un grande pullman che si trasformava in palcoscenico girava di paese in paese facendo spettacolo. Iniziativa avveniristica, per l'epoca, alla quale a livello nazionale parteciparono presentatori del calibro di Enzo Tortora e Luciano Rispoli, sia pure alle prime armi. L'arrivo della troupe veniva naturalmente concordato con le autorità del luogo e preannunciato per tempo, prima delle registrazioni sul campo con interviste, recite e spettacolini che mettersero in risalto peculiarità e "primizie" locali. Si legga, a titolo di esempio, quanto annotò due anni dopo nel registro scolastico la maestra di un paese in provincia di Brescia:

1 marzo 1958. C'è un'attesa ansiosa in tutta la scuola: il tre marzo arriverà la radio squadra. Canti della montagna, canti patriottici, bozzetti, poesie, macchiette umoristiche, la storia caratteristica del nostro paese: tutto è pronto. Gli alunni si presenteranno sicuri al microfono, le loro voci verranno incise e trasmesse in ogni casa. E' un avvenimento nuovo, inatteso, che non si ripeterà tanto presto e mette in tutti, maestri e scolari, un po' di euforia.

3 marzo 1958. La radiosquadra è arrivata. Il Signor Direttore, insieme alle maggiori autorità politico-religiose del paese ha presenziato. Alla bambina Baresi Rosalma viene posto l'indovinello: "*Non sappiamo il tuo nome di conosciuto, non il tuo volto rude di soldato, è ignoto il... ?*". Rispose prontamente: "*Il milite!*". Tutti gli alunni si sono fatti onore dando, ancora una volta, prova della loro preparazione e della loro disinvoltura. Ormai non c'è più che temere... sono diventati artisti in erba.

Nel nostro caso, purtroppo, i registri di classe della scuola elementare - ancora presenti nell'edificio scolastico di via Etruria e consultati in



Piansano 19 novembre 1956, Radiosquadra a scuola. Il dott. Costa della Rai intervista le insegnanti (con una giovanissima Maria Compagnoni in posizione centrale) e gli alunni Giulio Compagnoni e Riccardo Parri (con il maestro Domenico Rocchi e l'alunna Isabetta Lucattini)

passato per la rubrica *Dalla scuola di ieri* del nostro giornale - ci dicono che sono andati perduti in gran parte con il trasferimento



Il maestro Manlio Mattei dirige il coro della scuola

della scuola nell'attuale sede di via Maternum. Perciò non abbiamo il resoconto dell'evento nella *Cronaca di vita della scuola*, più o meno scrupolosamente tenuta dagli insegnanti a fianco del *Piano mensile delle lezioni*. Lo abbiamo trovato a Tuscania, dalla cui direzione didattica la nostra scuola dipendeva e dove la troupe si recò nel pomeriggio dello stesso giorno, così come fece quasi contemporaneamente nelle vicine scuole elementari di Canino, Cellere e Tessennano, dove una maestra annotò che attorno alle riprese si era formato un folto assembramento di paesani “*come per Il sabato del villaggio*”...

Chi più chi meno, quasi tutti gli insegnanti di Tuscania riferirono della singolarissima esperienza per la quale avevano preparato i loro alunni per circa un mese: canti, dialoghi e battute spiritose, poesie, rievocazioni storiche... per una trasmissione di circa cinquanta minuti realizzata dal vivo lì per lì. “*Alcune mie alunne - scrive una maestra di quarta femminile - hanno recitato una scenetta intitolata La madre*”. “*Una delle mie scolarette - scrive un'altra di prima - ha ben usata la sua vocetta per recitare la poesiola 'Sono ancora piccina' di Clerici, di cui s'è mostrata magistralmente convinta*”. “*Cinque bimbe della V classe - riferisce un'altra insegnante sempre di prima - hanno letto al microfono un dialogo sulla storia di Tuscania, che in breve ha fatto conoscere l'importanza storica del nostro antichissimo paese*”. “Io -

aggiunge subito dopo - *ho insegnato a tre mie alunne una canzoncina, l'Anatroccolo. L'hanno cantata bene ed è piaciuta a tutti*". E infine il commento di due maestri ben noti anche a Piansano per esserne stati poi responsabili in qualità di direttori didattici, Nazzareno Sposetti e Luigi Preite, che a quella data insegnavano, rispettivamente, in una quarta e quinta classe. Sentiamo Sposetti, con la passione che lo distingueva:

13 novembre: Oggi lavoro intenso per la preparazione d'un dialogo da tenersi il giorno 19 prossimo, in occasione di Radio-squadra, giusta gli ordini impartiti dalla Signora Direttrice.

19 novembre: Oggi il "Radio mobile" della Rai ha trasmesso, sulla lunghezza d'onda di m 200, uno scelto programma di dialoghi, cori, recita di poesie che noi tutti insegnanti preparavamo da circa un mese. E' stato un incontro spirituale tra la Rai, la scuola e le famiglie degli alunni veramente utile e commovente. La Sig.ra Direttrice, intervistata, con la consueta passione educativa ha trovato accenti di sprone e di elogio verso tutto il Circolo degli insegnanti.

E Preite, il giorno dopo:

Ieri ha avuto luogo da questo edificio scolastico la trasmissione radiofonica, per la nostra zona, di bozzetti, di quadri, di poesie e di canti eseguiti dagli alunni delle scuole elementari di Tuscania. E' stata un'esperienza interessantissima, sia per gli alunni, sia per gli insegnanti che si sono tanto adoperati per la buona riuscita dell'iniziativa della Rai.

A Piansano è ancora reperibile in compenso una discreta fotocronaca privata, che oltre a ricordarci il coretto preparato e diretto per l'occasione dal maestro Manlio Mattei, ci mostra anche la sua nipotina al microfono, un'irricognoscibile Silvana Belano figlia della sorella Veronica, anche lei alunna di terza elementare della sezione femminile, ripresa in evidente atteggiamento di recitazione. Nella omologa sezione maschile Giulio e Riccardo erano sicuramente tra i migliori della classe (che pure contava altre intelligenze brillanti) e di buona famiglia. Ma anche la mamma di Giulio, la maestra Maria Capradossi, già insegnava a Piansano dove sarebbe rimasta per tutta la sua vita professionale, ed era naturale che i due bambini fossero più seguiti e

dessero alla trasmissione maggiore garanzia di successo. Sicché ecco la scaletta con le domande da fare (e le risposte da ricevere!) - tuttora conservata dattiloscritta su tre fogli a quadretti di un quadernino scolastico - per lo spettacolo di *Lascia o raddoppia?* allestito in quella circostanza:

Signori, buon giorno!
Come ti chiami?
Che classe frequenti?
Come si chiama il tuo
mestro?
Sei bravo a scuola?
Ed ora passiamo alla
prima domanda.



L'alunna di quarta elementare Silvana Belano recita una poesia al microfono dell'intervistatore

1ª domanda: Qual è quella cosa che più morde senza denti che con i denti? 60 secondi! Via!...

Le forbici. Bravissimo! La risposta è esatta.

2ª domanda: Qual è quella cosa che prima s'annega nell'acqua e poi si manda al forno? 60 secondi! Via!...

Il pane. Bravissimo! La risposta è esatta.

3ª domanda: Qual è quella cosa che sta tutto il giorno alla finestra ed alla sera se ne leva? 60 secondi! Via!...

Il bottone. Bravissimo! La risposta è esatta.

4ª domanda: Qual è quella cosa che il giorno è piena e la notte è vuota? 60 secondi! Via!...

La calza. Bravissimo! La risposta è esatta.

5ª domanda: Qual è quel pomo che non matura mai? 60 secondi! Via!...

Il pomo della spada. Bravissimo! La risposta è esatta!

Ha vinto mezzo milione! Ed ora che fa, lascia o raddoppia?

1ª domanda: Qual è quella cosa che cotta si mangia e cruda non si trova? 90 secondi! Via!...

La ricotta. Bravissimo! La risposta è esatta.

2^a domanda: Qual è quella cosa che mostra agli altri quello che è mostrato a lui? 90 secondi! Via!...

Lo specchio. Bravissimo! La risposta è esatta.

3^a domanda: Qual è quella cosa che non parla e fa intendere tutto? 90 secondi! Via!...

Lo scritto. Bravissimo! La risposta è esatta.

4° ed ultima domanda. Se risponderà bene anche a questa, vincerà UN MILIONE! Qual è quell'animale che non ha piedi e cammina? Ci pensi bene. La prima risposta è quella che conta. 90 secondi! Via!...

IL SERPE! BRAVISSIMO! LA RISPOSTA E' ESATTA!

HAI VINTO UN MILIONE!

Arrivederci alla prossima volta che verrà la "RADIOSQUADRA".

da *la Loggetta* n. 114/2018

La ciocca ast il illintotota

Avrò avuto sei/sett'anni, non di più, quando con la mia famiglia abitavo in affitto in quel presepio del vicolo dell'Archetto. Che presepio lo è diventato poi, con l'alleggerimento abitativo, i restauri architettonici, i fiori e gli ornamenti della successiva stagione di accresciuto benessere. Perché all'epoca era ancora un vicoletto, appunto *'l vicoletto de le scòle*, per via dell'accesso, attraverso un antro oscuro e un'arrampicata scalinata esterna, ad alcune stanzette al secondo piano del palazzo comunale adibite ad aule elementari. Tale accesso era in un portone proprio all'inizio della viuzza, quasi sulla piazza del Comune, ma tanto bastava per dare il nome all'intero vicolo e sostituirsi a quello vero, derivatogli dall'arco di sostegno a quella specie di pianerottolo che tuttora unisce le due pareti della via e immette in alcune casette d'ambo i lati. E i vicoletti dell'epoca - aggiungo dato che ci siamo, pur sapendo di uscire dal seminato - non erano solo stradette di comunicazione interna all'abitato, ma anche aie risicate dove si stendeva ad asciugare il granturco e si esponevano a raffreddare i mezzi maiali appesi a delle scale appoggiate al muro; erano le agorà per le veglie serali o il vociare diurno delle donne che vi sferuzzavano *a cazzòla*



Vicolo dell'Archetto negli anni '50/60

o vi dicevano il rosario; erano i teatri delle scorribande del monellame indigeno o “sconfinato” da altri vicoletti (sia pure con molta circospezione e il pericolo, per niente campato in aria, di essere malamente ricacciato *pe' le tu' parte*). D'estate, poi, in quei vicoli si spandevano i fumi e gli odori delle cucine contadine; risuonava il colpettito ritmico sul *battellunto* in preparazione della cena; s'intrecciavano, in quell'ora che precede la sera e il cielo s'illanguidisce di rossori, i rintocchi del campanile con il garrire disperato delle rondini in picchiata; filtravano, a finestre spalancate, anche le discussioni in famiglia al ritorno degli uomini dai campi. S'imponeva il silenzio solo al suono della trombetta dello scopino, che scarponava a *butta' l'banno* da una viuzza all'altra: “*S'avverte!...*”. Dopodiché riprendevano le voci, che diventavano corali e concitate quando gli accadimenti riguardavano tutto il vicinato: la partenza o il ritorno dei padri emigranti, una disgrazia, una nascita o un matrimonio, le baruffe, non infrequenti tra le donne, spesso in difesa dei figli che se l'erano date di santa ragione...

E' in quel vicolo, dove ricordo di essere rimasto malamente ferito a una mano con una canna durante una delle solite schermaglie, che andammo ad abitare qualche tempo dopo il nevone del '56 (che infatti ricollego nitidamente a un'altra casupola nella via della Chiesa). Era la quarta nella quale i miei s'erano trasferiti in affitto dacché s'erano sposati. Ne avrebbero cambiata ancora un'altra, prima di riuscire a comprarne una sesta. Perché allora era così. E gran parte delle famiglie povere scasavano di frequente da un vicolo all'altro portandosi dietro le poche robe. A mano, perché i vicoli erano così stretti e con forti pendenze e scalinate che era impossibile transitarvi coi carretti. Ma si faceva presto, con quella poca mobilia; magari aiutandosi con qualche carrettella a mano o, meglio ancora, con la barella dei bigonci. Si partecipava anche i bambini, e io stesso ricordo di aver aiutato qualche amichetto con piccoli pesi: una sedia, un cassetto con le posate, cuscini o pentolame... Lo dico perché una volta - anni fa, ma ancora non mi pare vero - mi capitò di venire rimproverato aspramente per aver raccontato una storia simile nel ricordo funebre di una persona, una cara persona che aveva serenamente vissuto la storia di tutti, e ognuno dei suoi numerosi figli era nato in una casa diversa, tanto che le case stesse mi venivano ricordate così: quella dov'era nato Tizio e quella dov'era nato Caio. Uno di questi figli - diventati nonni a loro volta - se ne sentì offeso, e

non tanto per mancanza di rispetto verso il defunto - ch  era un ricordo affettuoso e partecipe - ma per la rivelazione di uno stato di miseria con il quale, evidentemente, ancora non s'erano fatti i conti e che si voleva rimuovere.

E' in quel vicolo, in ogni modo, in quella casa in affitto che era di propriet  di *Bennardo 'l calzolaio*, che si colloca questo ricordo, riaffioratomi alla mente alla notizia della morte di Giuseppe. Eravamo io, lui e Fiorenzo, ed erava-



Vicolo dell'Archetto negli anni '50/60

mo seduti sul pavimento vicino alla finestra. La cucina era pi  larga che profonda, e quell'angolo era abbastanza scansato per non essere d'impiccio. Da l  si poteva accedere, con una specie di baldacchino di legno amovibile, a una porta a parete che immetteva nella soffitta, in realt  un *refugium peccatorum* di sottotetto con qualche cianfrusaglia. Ma era il posto ideale per tenervi la chioccia a covare, che infatti vi stazionava immobile per giorni e giorni dentro una cassetina di compensato imbottita di paglia e dai bordi bassi. Bastava rifornirla ogni tanto di qualcosa da beccare e dell'acqua da bere, che mettevamo in due tegamuzzi proprio l  davanti in modo che lei potesse accedervi senza abbandonare la posizione. Durante la cova tenevamo anche la porta leggermente socchiusa, in modo che vi filtrasse un po' di luce e noi potessimo controllare anche solo attraverso una sbirciatina di passaggio.

Ebbene, ricordo che con Giuseppe e Fiorenzo stavamo facendo un gioco abbastanza cervellotico e inusuale per i nostri coetanei, quello delle “parole a rovescio”. Ossia dovevamo esprimerci anagrammando le parole, rovesciandone alla meglio l’ordine delle lettere o delle sillabe in modo da ricavarne espressioni incomprensibili che gli altri dovevano riuscire a decifrare. Un esempio a caso: *Im noso toduse lassu diase*, che gli altri dovevano tradurre *Mi sono seduto sulla sedia*. Oppure, ancora più complicato: *Iggo la soffo moabbia toffa al natanfo*, ossia *Oggi al fosso abbiamo fatto la fontana*, cioè lo sbarramento a diga dell’acqua del fosso mediante sassi e fango, che alla nostra età era uno dei giochi più ghiotti per noi quanto maledetti dalle mamme. Insomma, quelle “parole a rovescio” erano un rompicapo, se vogliamo anche divertente e “didattico”, per la fantasia che bisognava metterci nell’inventarlo e l’elasticità mentale nel risolverlo, e naturalmente vinceva chi riusciva a farlo nel minor tempo possibile. Il gioco, per la verità, mi tornò in mente anche quando Giuseppe divenne, con gli anni, un esperto e pluripremiato enigmista, vincitore di concorsi, diplomi e medaglie: un caso abbastanza unico e singolare, credo, in paese. Pensai allora che dovesse avere una predisposizione particolare per tali passatempi, se appunto vi aveva mostrato uno spiccato interesse fin dall’infanzia. Né io né Fiorenzo, per quanto ne so, siamo mai andati più in là delle normali parole crociate, mentre la “taratura” di Giuseppe per cruciverba, rebus, anagrammi ed enigmi in genere doveva essersi consolidata fin da quelle prime rudimentali prove. Eravamo dunque alle prese con quella lingua ostrogota da inventare e interpretare lì per lì, e non ricordo il punteggio di ciascuno dei tre, quando Giuseppe ci stese letteralmente con quella frase che non riuscimmo a decifrare nessuno dei due: *La ciocca ast il illintotota!* Alla fine dovemmo arrenderci e farcene rivelare la soluzione: dalla sua posizione riusciva a intravedere dalla fessura della porta la chioccia immobile alla cova, e voleva semplicemente dire che... *la chioccia sta lì intontolita!*

da *la Loggetta* n. 123/2020

Quando alle “medie” si andava ad Arlena!



Ecco qua, carta canta (in questo caso: foto canta). Per quanto oggi possa sembrare incredibile, c'è stato un tempo in cui i nostri studenti andavano a scuola ad Arlena. Il nostro paese poteva offrire soltanto la scuola elementare. Dopodiché bisognava andare a Toscana per le medie e ad Arlena per l'avviamento professionale. Soltanto con la riforma scolastica del 1961 quella distinzione fu abolita ed ebbe inizio ovunque la *scuola media unificata*, che naturalmente fece dirottare verso Arlena, più vicina e facilmente raggiungibile, il maggior numero dei nostri ragazzi.

Qui siamo appunto nell'anno scolastico 1961-62 (quasi mezzo secolo fa!), e accanto agli studenti del primo anno (scuola media unica) ci sono quelli del secondo e terzo professionale. Il luogo è la piazza più grande di Arlena, di fronte all'allora scuola elementare e oggi casa di riposo. La fontana monumentale - con i gradoni di accesso alla fontanella e alla vasca, e quel curioso secondo vascone sopraelevato - oggi non c'è più, sostituita da un'altra più proporzionata e discreta. Alle spalle, rimane coperto il bar centrale del paese, con la pergola per ombreggiarne l'ingresso. Ci sono tre docenti: l'arlenese prof. Bocci (il più a destra), insegnante di applicazioni tecniche, e (in

basso a sinistra) la tuscanese prof.ssa Pierdomenico, insegnante di francese, e la piansanese Maria Teresa Moscatelli, insegnante di economia domestica (per l'avviamento). Dopodiché ognuno può divertirsi a riconoscere i trentanove ragazzi presenti.

Il dramma era appunto questo: che dei 39 studenti presenti nella foto, 18 erano di Piansano e i restanti più o meno proporzionalmente divisi tra Arlena e Tessennano. Come in quest'altra foto di gruppo



nell'anno scolastico successivo, il 1962-63, nella quale, dei quarantotto ragazzi presenti (oltre a due insegnanti), poco meno della metà sono di Piansano. Si ritenne infatti che Arlena costituisse il centro geografico di un'area forse meglio servita dalle linee automobilistiche del tempo, e quindi un punto di convergenza quasi obbligato. Poco contò la diversa consistenza demografica dei tre centri. Sicché si arrivò al punto che dal nostro paese si spostavano giornalmente una quarantina di ragazzi per andare a scuola ad Arlena e a Tuscania! Per quanto la distanza da Arlena fosse di soli sei chilometri, il viaggio con i "postali" della ditta *Garbini* era una vera tragedia, perché oltre agli studenti c'erano ovviamente anche altri passeggeri e, stagionalmente, tantissimi raccoglitori di olive. Nel pullman mattutino delle 6,40 c'erano un pigia pigia e un tanfo da tradotta di deportazione! A nulla valsero reclami e petizioni di genitori e autorità. L'allora parroco don Domenico Severi, che tra l'altro insegnava religione nella stessa

scuola, non mancava di lamentarne pubblicamente i disagi: “*Poveri ragazzi!* - scrisse per esempio nel bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino* del dicembre 1963 - *Circa 40 ragazzi ogni mattina lasciano il paese per frequentare la scuola media di Arlena e di Tuscania. La mattina si devono pigiare come sardine per entrare sull'auto. Finite le lezioni devono spesso aspettare qualche oretta prima che passi il pullman che li riporta a casa. Se ci fosse la scuola media a Piansano...*”. Ma né i suoi tentativi tramite il vescovo né quelli dell'amministrazione comunale riuscirono a ottenere da Provincia e Provveditorato almeno una sezione distaccata della media di Tuscania. Nel '68 - con gli interminabili lavori già avviati da un pezzo per il nuovo edificio di via Etruria - si arrivò addirittura a degli scioperi con inferocite delegazioni di mamme che furono liquidate perfino sotto minaccia dell'intervento della polizia, e finalmente, nel corso del 1970, dopo una disperata occupazione del nuovo edificio ultimato, si poté prendere possesso della nuova sede. [Che oggi è trasformata nella casa di riposo *Villa Speranza* così come ad Arlena è diventata casa di riposo *Villa Pini*, come già detto, l'allora scuola elementare alle spalle del fotografo. Esigenze dei tempi cambiati: allora bambini in gran numero da istruire, oggi anziani in gran numero da accudire].

Questa storia ce l'ha raccontata minutamente Caterina Magalotti in un bell'articolo apparso nella *Loggetta* n. 38 del maggio 2002. Ma anche nel bollettino parrocchiale del novembre 1968, a “baraonda” ancora in corso, il parroco don Domenico ne ricostruiva minuziosamente le convulse fasi che oltre a lui avevano visto protagonisti il prof. Manlio Mattei e i sindaci 'Ntognino e Ivrio Belano con il loro successore Giuseppe Melaragni. Diciamo che queste foto ne sono le prove documentali, considerato quanto siamo labili di memoria.

da la *Loggetta* n. 79/2009

A scuola per crescere

Come una stagione, anche quest'anno è ricominciata puntualmente la scuola. Svaniti i vapori estivi, rimesso in uso l'abbigliamento più adatto a questo piovoso principio d'autunno, ha preso il via il nuovo anno scolastico coi riti di sempre: corse a ripetizione nelle librerie; capricci nelle cartolerie per il corredo reclamizzato dalla televisione; giovani mamme in processioni automobilistiche per accompagnare i pargoli a scuola. E poi orari provvisori, organici incompleti di docenti, spesso anche problemi logistici non risolti quando sarebbe stato il momento.

Alla trepidazione dei bambini della materna e delle prime classi elementari si mescola l'animazione dei ragazzi delle medie o degli studenti delle superiori, ormai giovanotti e signorine in crocchio alle fermate dell'autobus. Per non parlare del via vai degli universitari, che però hanno tempi e scadenze più diversificate. Un piccolo universo che praticamente coinvolge tutta la comunità, non essendoci famiglia che, direttamente o indirettamente, non ne sia in qualche modo interessata. Oltre 170 bambini tra materna ed elementare, 80 alle medie, un'altra ottantina di ragazzi alle superiori e una quarantina di universitari, rappresentano infatti una bella fetta di popolazione (circa un sesto), e sicuramente la parte più giovane e su cui investire (senza contare un corpo insegnante che conta una decina di maestre elementari, in servizio a Piansano e fuori, altrettanti professori di



scuola media, e all'incirca un uguale drappello di bidelli e segretari sparpagliati nelle scuole della provincia). Una popolazione scolastica che, stando ai profitti conseguiti e al giudizio di vari docenti anche esterni, dimostrerebbe notevoli capacità intellettuali, sia pure unite a una istintività altrettanto singolare, ossia una certa irruenza da strada che a volte rasenta l'indisciplinezza: "bravi e irrequieti", come riconoscono infatti in molti.



Vero o no che sia, e in ogni caso con una buona dose di diffidenza verso simili generalizzazioni, veniamo però indotti a riflettere al ruolo avuto dalla cultura nel nostro paese e al grado di civilizzazione eventualmente apportatovi. Ormai saranno almeno una trentina d'anni che la scuola, nei suoi vari gradi, è entrata nella storia quotidiana della comunità a costituirne una componente importante. Dall'obbligo scolastico fino a 14 anni, istituito nei primi anni '60, alla prosecuzione degli studi per le migliorate condizioni economiche, si può dire che tutti i pianianesi nati in quest'ultimo mezzo secolo abbiano avuto l'opportunità e la fortuna di "*seguir virtute e canoscenza*".



Prima di allora c'erano solo le possibilità offerte dagli istituti religiosi, che per quanto in Piansano abbiano trovato abbondante alimento, rimanevano pur sempre un fatto di minoranze. Prova ne sia che i primi laureati sono usciti fuori soltanto tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70. Una generazione che sui libri senza dubbio si è fatta onore, tanto da sfornare sacerdoti e insegnanti numerosi, presidi e direttori di istituti, tra l'altro con notevoli capacità organizzative e "di comando". Ma una *intelligenza* in diaspora, che soprattutto ha avuto campo di manifestarsi fuori del nostro paese, così come nell'Italia del



Rinascimento (si perdoni il confronto) si esportavano geni e artisti in tutte le corti d'Europa. Oppure un "sapere" confinato nella scuola, che magari ha prodotto un nuovo ceto sociale ma che finora non ha inciso - se non marginalmente - nella vita sociale del nostro paese, rimanendo semmai un fatto individuale e vagamente elitario. Così, con il progredire e il diffondersi dell'istruzione, forse non c'è stata di pari passo quella più generale maturazione culturale che ci si sarebbe potuto aspettare, ossia l'applicazione della cultura alla vita associata, la sua traduzione in gesti concreti di progresso civile, la sua attenzione alla crescita vera della persona. Una cultura che diventa umanesimo, e quindi civiltà.

Spiace ricordarlo, ma accanto all'indubbio valore di singole iniziative, a una radicata tradizione pietistica e agli esempi di volontariato artistico che certamente non mancano, non possiamo tacere degli atti di vandalismo che si ripetono con triste frequenza; della sostanziale disaffezione al nostro centro storico; dell'indifferenza verso il paesaggio e i beni culturali del nostro territorio; di certe esasperate contrapposizioni pseudo-ideologiche degne d'altri tempi; della estraneità alle iniziative



culturali di respiro provinciale o comprensoriale; dell'assoluta sordità all'esigenza di una biblioteca che offra nel contempo un riferimento alle energie intellettuali presenti; di certi emblematici gusti collettivi... che nell'insieme sono altrettante spie di una "maleducazione" preoccupante. E se è lecito individuare un "compito storico" per le generazioni che si succedono, gli adulti di oggi hanno senz'altro quello di trasmettere cultura vera, ossia confronto, apertura di orizzonti, elevazione dello spirito. Così come quelli che ci hanno preceduto ci hanno consentito, a prezzo di sacrifici indicibili, di uscire dalla miseria materiale e dall'ignoranza. Non foss'altro che per le capacità e la forza d'animo che ci hanno trasmesso, glielo dobbiamo. A loro e a quelli che verranno.

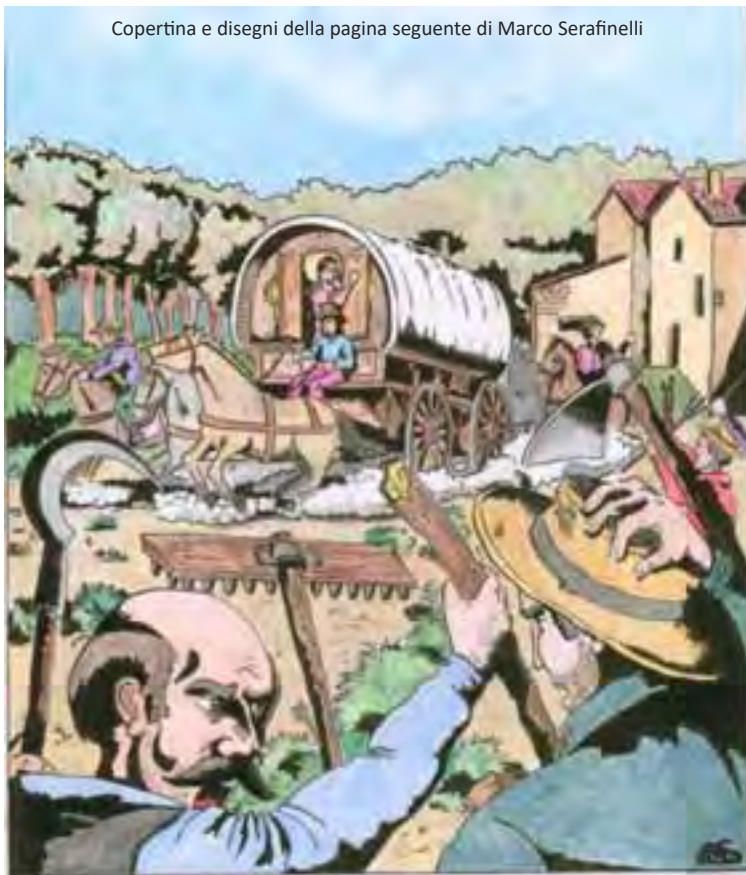
da *la Loggetta* n. 3/1996

Le zzìnghere

Il carattere collettivo della popolazione tra “blasoni popolari”, fondamentali storici, e un episodio d’incruenta “pulizia etnica”

Le generalizzazioni sul carattere collettivo delle popolazioni dei nostri piccoli centri, oggi come oggi appaiono sempre più fuori luogo o campate in aria. E’ così forte l’omologazione indotta dal progresso e dai mezzi di comunicazione di massa, così rapida e invasiva, da togliere ogni validità attuale alle pretese differenze tra farnesani, per dire, e valentanesi o martani; tra montefiasconesi o aquesiani; piansanesi, grottani, tuscanesi, ischiani o caninesi...

Copertina e disegni della pagina seguente di Marco Serafinelli





Il destino cosmico a cui ci assoggettano i disastri ecologici, i rischi tecnologici e nucleari; la globalizzazione dei mercati, così come le ripercussioni o i coinvolgimenti collettivi, diretti o indiretti, nelle crisi politico-militari nelle varie parti del mondo; i progetti di cooperazione internazionale a vari livelli; accresciuti livelli generali di istruzione, con viaggi e scambi culturali sempre più frequenti; la stessa rarefazione dei rapporti di parentela e il dissolvimento della vecchia famiglia patriarcale, con la progressiva sparizione di vincoli e tradizioni di clan; il dilagare, per contro, dell'immigrazione extracomunitaria, con gli enormi problemi di multietnicità e integrazione a cominciare dal vicino della porta accanto; mezzi di comunicazione, appunto, sempre più sofisticati e potenti, al punto da portarti il mondo in casa con la televisione e internet... Tutto ciò, è evidente, avvicina usi e costumi a livello planetario. Figuriamoci se non uniforma mode e abitudini dei nostri microcosmi a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, e le omogeneizzate generazioni ultime ne sono già un esempio più che evidente.

Ma non sempre è stato così, e anzi è bastato lo spazio di un paio di generazioni per cancellare e far dimenticare differenze comportamentali anche significative da luogo a luogo: caratterizzazioni linguistiche, nel vocabolario e nell'inflessione della voce; in particolari dell'abbigliamento; in tecniche e tipologie lavorative; in usanze e tradizioni che, pur nel quadro generale della comune civiltà contadina, ne costituivano varianti anche significative. Alla base c'erano naturalmente economie "curtensi" di sopravvivenza, incentrate essenzialmente sull'autoconsumo e sul baratto interno; difficoltà di contatti e comunicazione; interminabili e a volte esasperanti liti di confine; estrema rarità di matrimoni e imparentamenti al di fuori della comunità di

appartenenza; l'ignoranza derivante dallo stesso stato di miseria, che portavano a chiusure di campanile anche marcate e a "etichettature" collettive piuttosto ingenerose, se non feroci, proprio perché ad opera di comunità vicine e "antagoniste".

Sono i cosiddetti "blasoni popolari", ossia quell'insieme di detti, luoghi comuni, giudizi e "cattiverie" stratificati nel tempo, conati sugli abitanti dei paesi vicini e da questi generosamente ricambiati. Fenomeno diffuso in ogni tempo e a ogni latitudine, che per quanto riguarda la nostra provincia fu a suo tempo recuperato e documentato in una pregevolissima raccolta da Francesco Petroselli. Tali giudizi, di solito, i diretti interessati in parte li accettano e in parte no, perché evidentemente vi trovano esasperati gli aspetti negativi - com'è proprio di simili "blasoni" - e trascurati quelli positivi, oppure vi rinvengono travisamenti di vere e proprie qualità, o connotate spregiativamente risposte più che comprensibili a condizioni storiche di oggettiva particolarità. Se a ciò aggiungiamo, in chi ne è oggetto, un malinteso "amor di patria", o una qualche difficoltà a prendere tali "etichette" per ciò che valgono, ossia con quel tanto di gratuito, di *sfottò* e di animosità campanilistica che le contraddistingue, se ne possono avere reazioni anche di aperta insofferenza.

Per quanto riguarda Piansano, credo si possa dire che da tale "mèrca" partigiana il paese usciva bollato, diciamo così, come sanguigno e passionale, di lavoratori instancabili e onesti, ossia rispettosi di impegni e pagamenti, ma anche di gente presta a reagire con violenza a pretese ingiustizie o prepotenze; un paese povero, per non dire straccione, "chiuso", di forte compattezza e geloso del proprio territorio (*"le piansanese so' come le sarde, o l'ebbrèe..."*). Anche un paese bigotto, di chiesa, partecipe in massa delle pratiche religiose e fortemente... "pulpitodipendente". Più di recente vi avrebbe aggiunto una fama di capacità intellettuali generali superiori alla media, sia pure unite a una certa indisciplinatezza, ma ciò, se anche fosse, è riferito essenzialmente alla popolazione scolastica e quindi è storia di oggi.

(Nella *Loggetta* di maggio 2002 Giovanni Papacchini ci ricordò un significativo detto tradizionale: *"Le piansanese te vièngheno a pja' col legno e pòe te rôppeno la spalla, e, si serve, te metteno pure cannella"*. Detto giocato sui doppi sensi: *pja' col legno* può stare tanto per "pre-



Raffigurazione ottocentesca degli zingari

levarti, accompagnarti col carretto” quanto per “accoglierti a bastonate”; *te rôppeno la spalla* può significare sia “offrirti la spalla del maiale, *svirginata*, rotta proprio per te”, quanto “romperti materialmente la spalla a suon di bastonate”; e *te metteno cannella* può voler dire sia “offrirti il vino spillato dalla botte nuova”, sia, piuttosto crudamente, “apriti la pancia con un coltello”. “Blasoni”, commentammo, costruiti sulla generosità passionale di un popolo rudemente istintivo nell’ospitalità come nella condanna di chi ne tradisce la fiducia. Davvero spassoso, da questo punto di vista, è anche l’episodio ricordato più volte dal brigadiere dei carabinieri Umberto Visconti, astigiano inviato a comandare la nostra stazione al tempo della guerra 1915-18 (*Loggetta* luglio 2000). Arrivato dunque la prima volta a Canino, il brigadiere s’imbatté per coincidenza proprio in due carrettieri piansanesi che dovevano fare la stessa strada e che naturalmente gli offrono un passaggio. Erano Diodato De Carli e Angelino Rossetti, insieme ai quali Visconti prese un caffè prima di partire, offrendosi di pagare lui. I due gli risposero che per carità, non se ne parlava proprio. “*Allora grazie*”, fece il brigadiere un po’ imbarazzato. “*Grazie ‘n cazzo che t’arrabbie!* - gli fece eco Diodato - ...*Brigadie’*, o paga l’amico Rossetti o paga l’amico De Carli!... ‘*L forestieraccio nun paga mae!*”).

Sull'argomento in generale, per tornare a noi, pervennero a suo tempo in redazione osservazioni tra il disappunto e l'offeso proprio in merito alla raccolta di Petroselli, che lì per lì decidemmo di non pubblicare per non gonfiarvi sopra un "caso" incidentale. Così come decidemmo di soprassedere ad analoghe osservazioni all'articolo *Piansano violento* ('fattacci' di fine '800) di Alberto Porretti (*Loggetta* di luglio 2001), che come si ricorderà conteneva una rassegna di omicidi, ferimenti, e insomma fatti di sangue nei quali erano stati coinvolti cittadini piansanesi del secolo XIX. Quella carrellata di episodi certamente poco onorevoli provocò osservazioni risentite, ma motivate e dignitose, che testimoniavano il fastidio di chi, conoscendo e amando il proprio paese nelle sue molteplici espressioni, non si sentiva rappresentato in modo corretto, e anzi giudicava variamente fuorviante o inopportuna una tale pubblicazione. "*Si sente che l'autore non è piansanese*", si commentò anche, come a stigmatizzare la freddezza burocratica di chi non si cala nella "verità storica" che sta dietro al "fatto storico" di manzoniana memoria, ossia nel difficile retroterra socio-culturale da cui scaturivano gli episodi delittuosi e che era comune all'intera area. Per la verità, dal pericolo di simili interpretazioni avevano messo bene in guardia sia l'autore dell'articolo, sia il sottoscritto nella presentazione, sottolineando a chiare note la "provvisorietà" di una rassegna così stringata e la uguale frequenza di simili fatti criminosi in tutti i comuni dell'ex Patrimonio di S. Pietro, "*...poiché questa cronaca nera, o meglio rossa, era parte dei tempi*". Se anche i paesi dei dintorni avessero avuto una loro *Loggetta*, con pari onestà intellettuale, di simili "perle" ne avremmo potute scoprire in abbondanza in ogni dove, magari ancor più gravi e frequenti. Tant'è...

Per quanto ci riguarda, ritengo che compito dello studioso - nonché amante del proprio paese - sia quello di cercare di risalire all'origine dei "blasoni popolari" e individuare nella storia della propria comunità gli elementi che possono averli determinati, appunto per sceverarne la fondatezza dalla gratuità, e magari cercare di capire le ragioni di quell'"amplificazione negativa" di determinati caratteri originari. Nel caso della comunità piansanese, mi pare che tali sintomi originari siano già stati quantomeno tratteggiati nella pubblicazione *Piansano* (ed. Carivit 1995), nella quale, parlando della colonizzazione aretina del 1560, e delle difficoltà di "incastonamento" della nuova popolazione nella geografia amministrativa già esistente nel Ducato di Castro,



Tipi di zingari

così conclusi: “...Era la sorte degli ultimi arrivati, i quali, tra l'altro, e per il loro temperamento sanguigno, e per la necessità di conquistarsi a gomitate un “posto al sole”, dovettero sicuramente suscitare delle resistenze tra le popolazioni indigene. [...] In ogni caso gli elementi della successiva storia piansanese ci sono già tutti, dall'assoluta miseria della popolazione alla sua tenacia indomabile nel lavoro; dalla pietà cristiana da cui uscirà la figura luminosa di Lucia Burlini, alla spinta propulsiva verso altre terre che porterà alla diaspora di questo secolo. Timorati, prolifici, miserabili e instancabili, con quel tanto di passionale e ardimentoso che poteva venire dal sangue toscano. Non mancava una venatura da cristianesimo delle origini: ‘Quello che manca loro per le spese - scriveva Girardi - fanno una colta di grano fra di loro’”. Sono sicuramente impressioni della prima ora, per quello che può emergere dalla scarna documentazione disponibile, ma che sembrano effettivamente contenere *in nuce* tutti gli elementi poi confluiti e ingigantiti spregiativamente nei “blasoni”.

C'è però, tra questi ultimi, un “marchio” particolare palesemente infondato, che appare innestato su una mistificazione di fondo, forse involontaria. E' quello dell'asserita “chiusura” della popolazione, legata alla gelosia del proprio territorio. “*Guai ad avvicinarsi a Piansano: - poteva capitare di sentir dire più o meno - la gente fa quadrato e ti espelle subito come un corpo estraneo...*”. E a riprova si citavano due esempi in particolare: quello dei pastori sardi, presenti

in molti Comuni limitrofi meno che a Piansano, e quello degli zingari, che ne erano stati cacciati in malo modo con una rumorosa manifestazione di protesta. *Ad abundantiam*, sia pure con sfumature di significato, si tiravano in ballo anche “rivoluzioni” storiche, come quella contro il vescovo Rosi, colpevole, secondo la diceria popolare, di “*vole’ porta’ via l’oro de la Madonna*”; quella del 1925-26 contro il sindaco Lauro De Parri e il “*podestà fascista Mazzuca*”, all’epoca della battaglia per l’acqua; e quella del Natale 1953 contro il parroco Gaudenzi e il vescovo Boccadoro, sul problema delle assegnazioni delle terre dell’Ente Maremma. Come a dire di un’animosità di fondo intransigente e pregiudizialmente ostile a qualsiasi intervento o presenza esterna. Il che non è mai stato nel DNA di questa popolazione, risultando anzi dalle fonti e dall’esperienza di ogni tempo esattamente il contrario.

Il mancato insediamento di pastori sardi o di altri “montagnòli” legati alla transumanza - l’abbiamo scritto più volte - è un fenomeno dovuto esclusivamente alla limitatezza del territorio, cronicamente insufficiente dai tempi della colonizzazione aretina e tale da determinare la pressione continua degli stessi indigeni verso i territori vicini (il che spiegherebbe, semmai, il senso di “fastidiosa invadenza” prodotto nelle popolazioni confinanti da questi nuovi arrivati). In paese c’è stata, è vero, qualche “americanata” serale nei bar tra locali e pastori sardi della zona, ma dovuta ad avventori occasionali trascesi di brutto per l’ubriachezza ed effettivamente scoraggiati a rifarsi vivi da una reazione forse un po’ troppo energica (ciò che deporrebbe, in effetti, su una risolutezza di fondo che non sottostà a prepotenze). Ma niente che possa far pensare a una cattiva disponibilità all’accoglienza solidale, all’apertura confidente, la quale anzi si è sempre manifestata e in parte continua a manifestarsi ancora oggi, se vogliamo anche con una certa inguaribile “ingenuità”, a dispetto dei tempi e delle “lezioni”. “*Sono tutti buone persone* - scriveva Benedetto Zucchi nel 1630 dei primi coloni casentinesi - *e stanno d’accordo tra essi, e sono amorevoli de’ forastieri...*”. “Amorevoli de’ forastieri”, ecco il dato che qualunque osservatore attento può testimoniare per ogni fase della storia del paese. E anche se oggi, come si diceva, nessuno dei nostri villaggi è più quello di mezzo secolo fa, e le paure si sono ingigantite a causa dell’inarrestabile immigrazione extracomunitaria, non solo non si hanno esempi di rigetto, ma addirittura bisogna mettere in guardia la popolazione indigena da manifestazioni di istintivo e



Tipi di zingari

incauto solidarismo che potrebbe rivelarsi mal riposto. Volete saperne una? Ancora oggi il comandante della stazione carabinieri, che pure non è del posto ma lo conosce ormai da anni per servizio, dice agli extracomunitari di provenienza balcanica presenti in paese in discreto numero: *“Attenzione!, ch  qui la gente non vi crea fastidi e anzi vi viene incontro naturalmente in mille piccole maniere... Ma non traditene la fiducia, perch  vi si potrebbe ritorcere contro!”*. E qui cade il ricordo degli zingari, la cui presenza, una quarantina di anni fa, fu tutto sommato fugace e senza conseguenze, ma   rimasta proverbiale e *ricordat ra*.

Arrivarono qui nella primavera del 1963, all’inizio della stagione calda, come dicono loro, che non conoscono primavera e autunno e suddividono l’anno nelle stagioni calda e fredda. All’inizio erano sett’otto persone, genitori e figli. Giunsero con una specie di carrozzone e s’accamparono senza troppo rumore in quello spiazzo tra il campo sportivo e il mattatoio. Avevano alcuni cavalli e un cane lupo. Pareva un piccolo circo, anche per il loro abbigliamento, tra il country e il contadinesco, e la bellezza esotica e insieme popolana delle donne, tenute un po’ in disparte, con il loro colorito bruno, le gonne ampie e i fazzolettoni variopinti al collo. Parve di capire che fossero originari dell’Abruzzo, anche se tra di loro c’era di tutto un po’ ed era facile confonderli.

Gli zingari, com'è noto, sono una razza a parte. Originari dell'India orientale, fin dal medioevo si diramarono sia nel continente asiatico sia nei paesi bizantini, europei e dell'Africa mediterranea, adattando via via i dialetti originari alle lingue dei vari luoghi. In Italia apparvero nella prima metà del '400, ma nel centro-sud c'erano già dal secolo prima, giunti dalla Grecia. In Spagna li chiamano *gitàni*, in Ungheria *zigàni*, altrove *gipsies*, *rom*... Quello che hanno in comune è il nomadismo e uno straccio di tradizione etnico-culturale: musica, danza, lavorazione artigianale, chiaroveggenza... Per il resto non hanno alcuna organizzazione statale né una tradizione scritta. Non rivendicano un territorio, una patria. Sentono forti solo legami di clan. Vivono tuttora nell'analfabetismo e con la tendenza a far perdere le loro tracce, riluttanti come sono a qualsiasi tipo di registrazione. Specialmente oggi, che sono ridotti a minoranze sempre più emarginate in tende e roulotte di squallide periferie (in Italia, dove negli ultimi anni sono giunti anche dai paesi balcanici e dell'est europeo, se ne stimano presenti oltre 100.000, di cui circa 6.000 a Roma), vivono per lo più di espedienti e accattonaggio. Soltanto il loro nome, definitivamente entrato in locuzioni spregiate, evoca sporcizia e vagabondaggio, mentre a Piansano *zingaro*, o meglio *zzinghero*, con la zeta dura e rafforzata, sta esattamente per *falso*, *bugiardo matricolato*.

La famiglia arrivata a Piansano apparteneva alla "tribù" dei *Casamonica*, che oggi conta un numero incalcolabile di membri tuttora presenti nei dintorni della capitale e non solo. E' noto che alcuni di loro hanno raggiunto posizioni ragguardevoli per grandi traffici di dubbia legalità, e in ogni caso tutti hanno sentito il loro nome nelle cronache regionali sull'argomento. All'epoca, zone di sosta normale di questa piccola carovana erano Pescara, Chieti, Teramo, Ascoli Piceno e Macerata, ossia lungo l'asse adriatico, e vai a capire il motivo di quella "deviazione" nei dintorni del nostro lago, dove dovrebbero essere arrivati invece da sud, Roma e basso Lazio. Una ricostruzione dei loro movimenti è quasi impossibile, un po' perché allontanamenti e alternanze più o meno lunghe dei vari membri si ebbero anche durante la loro permanenza da noi, un po' per quella "allergia alla schedatura" di cui si diceva. Mancanza di documenti e indicazione di false generalità per loro erano assolutamente normali, e anche quando la loro presenza in paese raggiunse una ventina di elementi (bambini compresi), solo un paio di essi risultavano registrati in anagrafe. Furono i carabinieri a tentarne una conta, e non senza

difficoltà e lacune. Ne venne fuori un elenco di quasi tutti *Casamonica*, variamente imparentati tra loro e nativi appunto delle province abruzzo-marchigiane (ciascuno di essi in luogo diverso), ma anche di Roma, Frosinone e Latina; solo una giovane moglie era di origine amiatina, ma l'aggregazione alla carovana dovrebbe essere avvenuta in area umbro-marchigiana.

Per il paese furono una novità. *Righetto*, il loro patriarca, girava per vicoli e osterie del basso paese suonando con un organetto-fisarmonica e radunava comunelle che volentieri gli si facevano intorno. Nelle *cannelle* tutti gli offrivano da bere e loro intonavano a ripetizione ballate della loro terra, così come canzoni in voga in quegli anni. Una delle più ricorrenti era *Stasera pago io* di Modugno, anche se loro, ricorda Umberto, non pagavano mai e invece arrivavano spesso alla sbornia. Commerciavano bestiame, soprattutto muli e cavalli da lavoro, con i quali erano molto abili e che nelle loro mani sembravano tutti sani e maneggevoli. Con qualche bell'esemplare, ben infiocchettato, i due figli sui vent'anni di *Righetto*, Guerrino e Raffaele, sfilavano per le vie del paese per la tradizionale benedizione di *Sant'Antonio* o addirittura per la processione del *Cristo Morto*. Pian piano ci fu come una gara per entrare nelle loro simpatie e qualcuno più generoso gli offriva ortaggi, polli, uova, conigli... "*Ci mancò poco che lo facessero sindaco*", commenta ancora qualcuno ricordando quel clima. Agli zingari non parve vero. Comprarono una casa all'inizio della salita delle *Caciàre* e da nomadi si fecero stazionari. Richiamati dai primi, ne giunsero altri e il gruppo si fece piuttosto consistente, tanto che una parte di loro occupò un'altra casa nella via delle Capannelle e qualcuno si appollaiò in qualche casupola della Rocca. Tra i nuovi arrivati non c'era però la simpatica comunicativa iniziale di *Righetto* (che pare nel suo ambiente fosse soprannominato *Ciamparella*). Qualcuno sembrava anzi francamente poco raccomandabile. Particolarmente impresso rimase un genere del capoclan che tutti chiamarono subito *Baffone*, un uomo tarchiato con un faccione carnoso su cui spiccavano due baffi irti e folti. Nelle dita tozze portava due o tre anelli spropositati ed era solito armeggiare con una frusta munita di un pesante manico. Una figura minacciosa. Fecero la loro comparsa anche due o tre vecchie macchinone mezzo rattoppate, carrozzate di un po' di tutto alla loro maniera, con le quali alcuni sparivano e tornavano a periodi, specie i giovani, che magari non avevano la patente.

Molti dei nostri contadini comprarono o barattarono i propri animali da lavoro con quelli degli zingari, ritenuti migliori, sborsando in aggiunta qualche bel gruzzolo. Ma si rivelarono ben presto acquisti infelici, perché molte di quelle bestie erano tarate nel fisico o ribelli, e insomma inadatte al lavoro dei campi: *'na sòla*, per dirla alla romana. Qualcuno provò a protestare, chiedendo qualche risarcimento o un nuovo scambio, ma per tutta risposta venne maltrattato e insultato. Corse voce perfino che gli zingari bagnassero ad arte il lastricato in pietra del fontanile all'inizio delle *Caciare*, davanti al loro "quartier generale" - fontanile che in effetti è stato sempre scomodo e con l'accesso in pendenza - acciocché le bestie scivolassero durante l'abbeverata, e quindi si ammaccassero in qualche modo, per incrementare quei loro commerci truffaldini. Fatto sta che i rapporti incominciarono a incrinarsi. Quel clima generoso e festaiolo pian piano venne meno e col tempo la tribù venne progressivamente isolata. Le sbornie serali intanto s'infittivano e con esse veniva fuori l'arroganza anarcoide di quel piccolo branco invadente, dalla vita così sregolata e diversa. Una sera che alcuni di loro suonavano schiamazzando nell'osteria di *Pèppe 'l Molinaro*, questi provò a dirgli di non fare tanto chiasso e per tutta risposta fu minacciato di bòtte. Pèppe era arrivato al punto di raccomandarsi ai paesani di non lasciare il locale prima che fossero usciti anche gli zingari, in modo da non restar solo con loro. Un'altra sera *Righetto* arrivò suonando l'organetto fino al bar di *Gigi 'l Sarto* in via Umberto I, ciondolò dentro e ne uscì di nuovo sempre continuando a suonare. Era evidentemente alticcio e l'ora cominciava a essere tarda, per quanto ci fosse ancora qualcuno seduto ai tavoli, dentro e fuori il bar. Passò il carabiniere Capone e disse allo zingaro di smettere di suonare. "*Ma tu chi sei?... Io suono quanto mi pare!*", rispose quello. Insomma, dalle parole si passa a insulti e minacce, tira tu che tiro io per portarlo in caserma, e i due finiscono a terra tra calci e pugni. Rialzatisi e ripreso il tira e molla, finiscono di nuovo a terra ammaccandosi a vicenda. Devono sopraggiungere l'altro carabiniere Tortora e il brigadiere Cristina per riuscire finalmente nell'impresa.

L'invio al carcere di Viterbo e la condanna per ubriachezza-resistenza-oltraggio eccetera eccetera si rivelò l'ultimo di una serie di provvedimenti delle preture di mezza penisola: Teramo, Chieti, L'Aquila, Roma e perfino Mantova, cui poi si aggiunsero San Giovanni Valdarno, Acquapendente e Montefiascone. L'uomo era inseguito anche da tre ordini di carcerazione per le solite lesioni e risse, ma la sua

identificazione fu sempre un rompicapo e da una quindicina d'anni riusciva disinvoltamente a far perdere le proprie tracce.

In paese, quello che prima gli veniva donato gli zingari incominciarono a procurarselo con sistematiche incursioni in orti, pollai e fienili, e per giunta spavalamente, come se gli fosse dovuto. Le liti si fecero aspre e frequenti (anche per qualche incidente secondario come quello di Amato, allora bimbetto sui dieci anni morso al polpaccio dal loro cane lupo), e inevitabilmente dalle parole si passò ai fatti. Mario *de la Gina* si mise in appostamento nel proprio gallinaio e con un paio di bastonate tramortì uno di quegli zingari venuto nottetempo a rubare, ma da allora perse la tranquillità e continuò a frequentare quei paraggi almeno con delle pietre in tasca, perché sapeva delle loro vendette in branco. Una volta *Baffone* all'ingresso del paese affrontò con la sua frusta e tentò di colpire Leandro Veneri, di ritorno dalla campagna sopra a un carretto. Non era certo il tipo Leandro da farsi intimidire. Sanguigno e audace, afferrò deciso una tavola del carretto e mise in fuga l'energumeno, che si allontanò imprecaando e minacciando. Per non so che stupidaggine, lo stesso *Baffone* minacciò un giorno con un coltello *Cèncio de Quajòtto*. “*Me salvò l'Ardito*”, ricorda ancora oggi *Cèncio*, che era rimasto mezzo paralizzato dalla paura. Il vecchio “ardito” della guerra quindici/diciotto tirò fuori a sua volta il coltello e con la sua proverbiale risolutezza incusse allo zingaro più paura di quanta questi ne avesse fatta a *Cèncio*. Filippo *de Ricottino* fu aggredito nei pressi della *Fonte del Giglio*. Anche lui si difese risolutamente, sostenuto da altri paesani presenti, ma è chiaro che la situazione era divenuta insostenibile e scattò quella reazione corale della popolazione che appunto era venuta fuori in altre circostanze. La sera giovani e adulti si facevano sotto casa di quei nomadi a schiamazzare intimidendogli di lasciare il paese. Quelli rispondevano ostinatamente per le rime e si raggiunse un clima da linciaggio, a stento tenuto sotto controllo dalle stesse autorità. Ci furono danneggiamenti alle loro macchine già sgangherate e qualche macabro avvertimento simbolico, a come si sente dire. Incalzati, assediati, alla fine gli zingari furono costretti a lasciare il paese. Ma ci volle una specie di ultimatum.

La sera dell'8 marzo 1966, un martedì, in paese pareva la guerra. Un centinaio di uomini armati di bastoni, roncole, pennati e altri attrezzi di campagna sciamò rumoreggiando nei vicoli sotto alla piazza del

Comune e per la *strada romana*. Dopo un po' la turba prese in mezzo *Righetto* dalle parti della chiesa parrocchiale obbligandolo a tornare a casa con un avvertimento: se lui e tutti i suoi non fossero spariti dal paese entro la mezzanotte di sabato, sarebbero stati guai seri. Gli animi erano davvero esasperati e non c'era dubbio che si sarebbe passati ai fatti. Sarebbe bastato un niente per scatenare il peggio. Lo zingaro prima sgattaiolò a lamentarsene con i carabinieri, poi sparì e non tornò in paese se non a notte inoltrata del giorno dopo, per ripartirne con tutti gli altri la mattina di giovedì. Non aspettarono neanche sabato. Caricarono un po' dei loro stracci, radunarono i cavalli, e zitti zitti presero in direzione di Tuscania. Forse ci fu lo zampino degli stessi carabinieri, che evidentemente, in quella popò di sommossa popolare, un po' finsero di non vedere, e un po' tentarono di scongiurare l'irreparabile interponendosi e promettendo ai paesani che loro stessi avrebbero fatto di tutto per convincere gli zingari a partire. In ogni modo, questi in paese non misero più piede. Si accamparono ancora per qualche tempo tra le campagne di Tuscania e Marta, da cui negli anni seguenti continuarono ad arrivare le loro solite notizie di furti e risse per ubriachezza. (Tra l'altro si sentì dire anche di una "fuga d'amore" di uno di quei giovani con una ragazza delle parti di Rimini, e, più tardi, di una rapina a Prato di cui fu accusato un altro di loro, che guarda caso stava facendo il servizio militare dalle parti di Udine e aveva approfittato di una licenza in complicità con un fratello, finendo entrambi in carcere alle *Murate* di Firenze).

Qualche strascico, in paese e fuori, ci fu. Diverso tempo dopo, per esempio, *Oliviero Majagialla* si trovò a bere in un bar di Marta. Tra una chiacchiera e un bicchiere, gli venne detto di essere di Piansano. Fu la sua rovina, perché all'uscita fu appostato dagli zingari e letteralmente pestato di bôte per il solo fatto di essere un piansanese. Tommaso figlio dello stesso *Filippo de Ricottino*, trovandosi un giorno sul lungolago di Capodimonte vide venirgli incontro *Bellicapelli*, uno di quelli più giovani del clan. Il quale gli si avvicinò con fare amichevole e fece l'atto di tendergli la mano. Tommaso fece altrettanto, ma all'ultimo momento quello gli sferrò un violento pugno in faccia e scappò di corsa, lasciando Tommaso sorpreso e stordito (dovette ricorrere alle cure dell'ospedale). La famiglia di *Ricottino* fu presa particolarmente di mira proprio perché lui era stato tra i più risoluti fautori della "cacciata". Un pomeriggio di primavera, tre zingari di



Ecco il nostro *Righetto*, apparso nella cronaca di Viterbo de
Il Messaggero di giovedì 22 agosto 1968

questa storia viaggiavano in direzione di Toscana quando videro Filippo che lavorava nella sua vigna alle *Pianacce*. Si fermarono decisi e convinti che questa volta gliel'avrebbero fatta pagare. L'uomo li vide arrivare e non ci stette tanto a pensare: imbracciò una vanga, e quando quelli tentarono di assalirlo, gliela puntò contro gridando: "*Si fate 'n antro passo, ve sfónno la panza a tutte!*". In un baleno accorsero *Cibbertino*, *Luciano dell'Amabile*, *Angelino Mazzapicchio*, *Cardellino*... tutti contadini dei dintorni che a quel tempo ancora popolavano le campagne. Erano tutti armati di forcone, accetta o zappa, e anche in questo caso gli aggressori dovettero trovare definitivamente scampo nella fuga. Da allora non si fecero più vedere...

Sono passati solo quarant'anni e sembra di parlare del medioevo. Non solo perché le campagne oggi sono deserte e potrebbero essere teatro di qualsiasi delitto destinato a rimanere occulto, ma perché col loro spopolamento si è definitivamente dissolto quel senso di appartenenza che legava l'uomo alla terra su cui si affaticava e che accomunava il destino della specie sviluppandone l'istintivo solidarismo: quella coralità partecipe, appunto, particolarmente viva nel mondo dei nostri vecchi e che, in bocca ai vicini, facilmente poteva essere contrabbandata per una sorta di *conventio ad excludendum*: la "chiusura", appunto, rimasta ingiustificatamente imbalsamata nei "blasoni

popolari”. Il che induce a riflettere non solo ai meccanismi di stratificazione delle concezioni egemoni, ma anche, più in profondità, alle forme evolutive delle società, nelle quali il nuovo non sempre coincide con il meglio: siamo sicuri che l’aver perso per strada questa capacità di com-passione, di immedesimazione collettiva con le tragedie dei vicini - che nel mondo di oggi sono quelli dell’intero pianeta - sia un autentico segno di crescita per la razza umana?

da *la Loggetta* n. 61/2006

Grazie a Umberto Mezzetti, memoria storica principale degli episodi narrati, e alla locale stazione carabinieri per il prezioso supporto documentale

Quel mese d'ara

Il lavoro, la fatica, e i rapporti umani che vi si instaurano, nel processo di formazione della persona

Non saprei dire l'impressione avutane, quando nella mia recente pratica di pensionamento ho scoperto che a determinare l'anzianità di servizio - quarant'anni e più nella pubblica amministrazione - ha concorso anche un mese di attività agricola! Ventotto giorni, per l'esattezza, tra un luglio e agosto degli anni sessanta, usciti fuori inaspettatamente dagli archivi degli uffici previdenziali e ricongiunti, a questo punto, con altri periodi di insegnamento delle prime esperienze



Una delle tre trebbie dei fratelli Brachetti al *Baratto*, nel territorio di Piansano, nell'estate del 1974. Immagine rara, ripresa fortuitamente dal fotografo Bruno De Carli proprio nell'ultimo anno di attività di quella trebbia. Sono presenti solo otto uomini (Sandro Brachetti, Antonio Olimpieri, Roseo Barbieri, Agostino Prugnoli, i fratelli Ilario e Celestino Talucci, Mario Guidolotti e Arnaldo De Carli), perché a quella data era stata adottata la pressa automatica e, con un solo uomo *a porta' via le balle*, bastavano addirittura sei persone per l'intero apparato. La pressa stessa è poco visibile, essendo in parte nascosta dall'elevatore e con il *somaro* abbassato. Si noti la bandiera sulla sommità per calcolare la direzione del vento, fondamentale per il piazzamento della trebbia. Che in questo caso era davvero privilegiato, trattandosi di una località elevata, ventosa e con vista sul lago (nientemeno!), e potendosi permettere l'esposizione su un'intera fiancata, ossia perpendicolare alla direzione del vento

lavorative. Per questi ventotto giorni c'è una tessera con tanto di "marchette" per ciascuna delle cinque settimane interessate e la firma del datore di lavoro, nome e numero di matricola, nonché i codici della "professione" e dell'"attività economica", MAN e AGR, che stanno appunto per *manovale* e *agricoltura*, vale a dire bracciante.

E' stata certamente una sorpresa piacevole, perché assolutamente inaspettata e comunque utile, nel suo pur minimo apporto, ma in realtà ha smosso qualcosa di più profondo, perché mi ha riportato inevitabilmente a esperienze verso le quali con il passare degli anni mi sono sentito inconsciamente sempre più debitore; come se fosse giusto che venisse riconosciuto, in una intera vita lavorativa, il contributo di una stagione difficile e cruciale, dal punto di vista formativo. Mi è capitato di ripensarci anche di recente, quando ho visto giovani studenti grondare di sudore in lavori di manovalanza sotto il sole cocente per non essere di peso in famiglia. Non sono in tanti a farlo, per la verità, e quei pochi si limitano perlopiù a periodi di tempo piuttosto brevi, sufficienti per guadagnare quanto basta per togliersi qualche sfizio. Ma è già tanto, nel clima di "pòro-ciuchismo" e di accondiscendimento che ha imperversato finora. Un tempo era uno stato più generalizzato di necessità, a determinare quelle esperienze, e neppure allora, a dirla tutta, era pratica diffusa. C'era anzi una distinzione più marcata tra studenti e lavoratori coetanei, e difficilmente i primi "si sporcavano le mani" durante le vacanze estive. C'era, sì, in tutti i nostri paesi, la contiguità con i lavori della campagna, ma erano proprio le famiglie a far di tutto per allontanarne i figli, desiderose di risparmiargli quelle fatiche che, a parte la faccia bruciata e le mani piagate, in realtà sembravano condannare gli zappaterra a un destino senza scampo.

Quei famosi ventotto giorni, dunque, si riferivano all'*ara*, deformazione dialettale di *aia*, che com'è noto indica lo spiazzo colonico nel quale un tempo avvenivano gran parte dei lavori agricoli. La trebbiatura avveniva nell'aia per battitura: il grano mietuto veniva ammassato e battuto con dei bastoni, quindi alzato al vento perché i chicchi si separassero dalla pula. Con l'arrivo delle macchine trebbiatrici l'*aia* si è potuta più facilmente spostare in luoghi di volta in volta diversi, fino a quando con la "volante", ossia la trebbiatrice semovente molto più adatta agli spostamenti, l'intera operazione della trebbiatura si è potuta "frammentare" in tante piccole aie, seguendo i raccolti in lungo e largo per il territorio. Sicché il termine ha finito in pratica col



rappresentare la trebbiatura in sé, piuttosto che il luogo nel quale essa avveniva. “Andare all’ara”, “lavorare all’ara”, o anche “fare l’ara”, significava dunque lavorare alla trebbiatura del grano, che impegnava oltre un mese appunto tra luglio e agosto, e avveniva in maniera itinerante anche nei territori dei paesi vicini.

Un lavoro micidiale per il caldo e la fatica, tra la polvere e il rumore dall’alba al tramonto, da fare a cottimo per sfruttare il bel tempo, perché gli imprevedibili temporali estivi avrebbero danneggiato i raccolti sul campo. Ci furono estati piovose che fecero protrarre i lavori fino a tutto settembre, perché una volta che il grano si era bagnato bisognava aspettare che si asciugasse di nuovo. Nell’estate del 1972, per dire, le trebbie rimasero impantanate che non si potevano spostare e i grani mietuti addirittura rigermogliavano su *miète* e *cordèlle*. Si lavorava quindi ininterrottamente anche la domenica; solo negli ultimi tempi venne in uso di far festa, ma non tutti lo facevano.

Un intero sistema di lavoro sparito quasi all’improvviso con il sopraggiungere delle mietitrebbie (verso la metà degli anni ‘70), alle quali continuò ad affiancarsi per qualche tempo ma che allora coinvolgeva quasi tutto il paese e appariva come il culmine delle fatiche dei campi, non solo perché completava il ciclo della semina e quindi dell’annata agraria, ma anche proprio per quel concentrato di fatiche nei giorni più torridi dell’anno. Addirittura ricordo una specie di senso di colpa, negli anni successivi, quando dall’*ombra fitta* dell’ufficio dove lavoravo

sapevo questi uomini impegnati *dalla levata alla calata*, come si diceva, o sentivo per il paese il transitare dei pesanti mezzi agricoli verso i campi o gli ammassi. Per quanto non fossi il tipo da risparmiarmi nel lavoro/studio e non rimanessi inoperoso in nessun momento dell'anno, *di tempo d'ara* non riuscivo a togliermi di dosso quel vago disagio da "privilegiato", ben conoscendo quelle fatiche nella canicola.

Gli uomini a torso nudo cotti dal sole, sporchi di sudore e di polvere, nello sforzo ritmico e ripetitivo; i pressatori incappucciati con le stesse sacchette del grano, che sollevavano le balle di paglia con gli uncini e se le caricavano sulle spalle per trasportarle fino alla quarta fila della *stipa*. A volte si coprivano naso e bocca con un fazzoletto annodato dietro, e quando riemergevano dalla nuvola di polvere che avvolgeva la pressa sembravano anime dannate. Il motore del trattore rullava ininterrottamente per azionare il cintone di trasmissione e il groviglio a catena di pulegge e cinghie secondarie. L'intero macchinario rosso (chissà perché le trebbie erano tutte dipinte di rosso) era un mostro divoratore con sbuffi e cigolii, col nastro trasportatore delle *grégne* in rotazione perenne, il *somaro* che s'alzava e si abbassava con quel suo rostro ricurvo da rapace preistorico, vagli e battitori in continuo scotimento e rollio. La pressa era un martello allucinante, e quel suo carrello, nello scorrimento di carica e spinta, sbatteva sinistramente ogni volta che si *impagliava* o spezzava l'ago di ferro infilato maldestramente. C'erano momenti, in qualche punto più affossato del territorio, che l'assenza di vento e il caldo asfissiante, tra tutta quella polvere e il rumore, ti faceva sentire in un inferno a scontare chissà qualche colpa. Non era il *labòra* della saggia pedagogia benedettina, ma il *guadagnerai il pane con il sudore della fronte* della cacciata dall'Eden, una condanna esistenziale. Non un orizzonte, a rincuorarti; solo stoppie infocate da toglierti il respiro, in quell'aria tremula di vapori, e il sole implacabile in una conca di cielo polveroso. Credo di aver capito lì la tenacia del contadino, che quando tutto è perduto non molla, abbassa la testa e continua a tirare in silenzio. Come le bestie da lavoro con le quali condivideva la sorte. E non era la suggestione di un ragazzo inesperto, ma il reale stato d'animo di quegli uomini avvezzi. La forza muta su cui la nazione, al di là di ogni retorica, ha potuto veramente contare nei momenti tragici della sua storia. Non potevano essere che contadini, quei fanti della prima guerra che resistettero per mesi e anni nel fango delle trincee. E mentre gli uomini non avevano tregua, le donne lavoravano nelle



Trebbiatura di tanti anni fa. Con i carretti si “carra” fino alla trebbia e con le vacche si allontanava la pula da sotto i macchinari. La foto è di Primio Reda, perché tra gli uomini intorno alla trebbia c'è suo nonno *Ridolfo* (Adolfo Di Francesco)

retrovie, governavano le bestie, mandavano avanti la casa in continui viavai tra orti e cantine, portavano il pranzo al *portaspese*, col suo carretto giù a *Checcharino*, che raccoglieva quei fagotti per ridistribuirli agli uomini nei campi. Alcune, direttamente sulla strada davanti casa, preparavano i filidiferro per legare le balle di paglia della pressa, con quei lunghi cavalletti a manovella che li attorcigliava per formarvi una cappiola a una delle estremità. Altre intrecciavano gli spaghi - tolti alle *grégne* con un veloce colpo di falchetto al momento dell'imboccatura nella trebbia - per preparare le *rèste* d'aglio, cipolle o pomodori da appendere alle travi per l'inverno... Non era un lavoro stagionale, quello che si compiva. Era un rito collettivo, il sacrificio ancestrale delle comunità rurali che dipendevano dal raccolto.

In quegli anni ce ne saranno state una decina, di trebbie in paese, e ogni proprietario cercava di formare per tempo la squadra occorrente. Più la tecnica progrediva e meno uomini servivano. Inizialmente intorno alla trebbia ruotava un piccolo esercito, ma all'epoca di cui parliamo la media poteva essere di tre o quattro *'mboccarèlle*, che col forcone “imboccavano” il grano nella trebbia attraverso un nastro scorrevole; due o tre pressatori che ammassavano in *stipe* la paglia pressata a balle; un *sacchettàro* per raccogliere il grano dalla bocchetta di uscita, pesarlo sulla bascula e allinearlo per terra in sacchi da un quintale. Poi c'era chi rastrellava da sotto alla trebbia la pula che vi si ammassava, e soprattutto i *carratori* che trasportavano il grano da trebbiare, che prima erano gli stessi proprietari del grano coi loro carretti stracarichi, e poi, proprio in quegli anni, dei trattoristi col *forcone*, un attrezzo che si applicava sul retro dei trattori a ruote e in un baleno consentiva di avvicinare alla trebbia le *cordèlle* di grano

sparsi nel campo. Insomma, una decina di persone in movimento, senza contare l'occasionale arrivo degli autotrasportatori con la loro squadra per caricare e portar via il grano trebbiato o la paglia; il proprietario del raccolto che vigilava; magari il confinante che aspettava con impazienza il suo turno di trebbiatura; il *portaspese/acquaròlo* con la sussistenza o il meccanico per le non infrequenti rotture. Un accampamento in rumorosa attività, che si taceva solo dopo il tramonto e, durante il giorno, nelle due ore di pausa per la colazione e il pranzo in comitiva all'ombra di un albero, quando gli uomini si sistemavano alla meglio sulle stoppie e aprivano i loro fagotti. Erano quelli gli unici momenti in cui ci si poteva scambiare qualche parola, solidarizzare, raccontare episodi, non di rado anche uscire dai gangheri e sacramentare per qualche scherzo balordo o una parola di troppo.

Da ragazzo ho lavorato all'*ara* per almeno tre o quattro estati, e non so spiegarmi per quale ragione ne sia saltata fuori soltanto una. Immagino che "mettere a posto" gli operai costasse, al datore di lavoro, e che quindi si versassero i contributi per un numero ristretto di dipendenti lasciandone una parte "in nero". Nel qual caso meglio lasciar fuori un ragazzo piuttosto che un padre di famiglia.

Negli anni precedenti avevo "gironzolato" attorno a una falegnameria e poi a un forno/panetteria, perché l'essere "messi a bottega" era frequente. Impara l'arte e mettila da parte. Non si guadagnava niente, ma ci si toglieva dalla strada e si cercava di rubare il mestiere cogli occhi. Molto spesso facevo il manovale con i muratori, e come potevo anche i lavori agricoli del momento: raccolta del semetto, delle *grégne*, delle patate, dell'uva... Almeno fino alla ripresa dell'anno scolastico. Ciò che mi faceva sentire fiero di guadagnare d'estate per mantenermi agli studi d'inverno. All'*ara* ci andai quando mi sentii abbastanza forte per affrontarla. Ero sui quindici anni e ricordo la soddisfazione nel sentirmi accettare dal padrone, che chissà perché si fidò di uno studente imberbe. Per me fu una promozione che m'inorgoglia, lavorare da uomo. Il primo anno mi misi all'*imboccatóro*, poi andai sempre alla pressa, perché si guadagnava di più. La fatica non m'impensieriva, e l'approccio pronto con l'ambiente mi dette presto sicurezza nel mio ruolo. Cambiando trebbia fin dal secondo anno, mi trovai a fianco anche un paio di coetanei, ma uno era figlio del proprietario e carrava con il trattore; l'altro, con me alla pressa, lavorava abitualmente in campagna con suo padre da quando aveva finito le elementari. Non sono proprio sicuro di altri studenti del paese all'*ara*.

Forse da qualche altra parte c'erano stati per breve tempo Eraldo, o Fausto, o Lodovico; di certo, Fiorenzo, anche lui coetaneo e altre volte compagno di manovalanza di quella stagione adolescenziale. Ma erano mosche bianche.

Credo di averli conosciuti lì, gli uomini, quella strana natura umana capace di slanci e di abiezione. E da lì credo di essermi portato dietro quella capacità di giudizio - grande o piccola che



sia, sensata o meno - che mi fa “squadrare” le persone al primo impatto. Un’occhiata, due parole, a volte neanche quelle, e ti regoli su con chi hai a che fare. Una capacità istintiva comune a tante persone, ma che per me si è formata in quell’ambiente. Così come la tendenza alla semplificazione massima del fenomenico nelle categorie essenziali del bene/male, o buono/cattivo; la scarnificazione delle apparenze come sotto l’urgenza di esigenze ultime e l’impazienza della sintesi. E i giudizi asciutti, interiori, senza ripensamenti. Semplice diffidenza contadina, forse, ma capace di districarsi in qualsiasi altro contesto in cui ci sia da leggere l’uomo; diventata inefficace solo in una società sempre più anonima come quella di oggi, fatta di sigle, filtri, interlocutori virtuali e immaterialità.

Imparai qualcosa a mie spese quando mi accorsi che uomini grandi e grossi, che avrebbero potuto essermi padri, approfittavano della mia inesperienza per lasciarmi a due turni di lavoro di seguito. *A butta’ su* si stava in due, mentre un terzo riposava: mezzora di riposo e un’ora di lavoro, a rotazione. Turni più lunghi avrebbero sfiancato. Succedeva così che quando si riprendeva il lavoro dopo la sosta per la colazione, e la mezzora di riposo spettava a chi aveva appena fatto un’ora di

lavoro, in realtà, quando sarebbe toccato a me, mi ritrovavo all'*imboccatòro* con il forcone in mano perché chi avrebbe dovuto sostituirmi era sparito con qualche scusa o s'era trattenuto in chiacchiere facendo finta di niente. Me ne rendevo conto perfettamente ma non avevo il coraggio di protestare, un po' perché alla mia età figuriamoci se si poteva *dare di ripetenza* ai grandi, e un po', forse, anche per il desiderio inconscio di dimostrare che me la cavavo. Ero capace solo di provare una rabbia sorda, e la cosa durò fino a quando un carratore, al quale i miei si erano segretamente raccomandati perché "mi guardasse", si accorse anche lui delle manovre e gliel disse quattro come se la sentiva. Questo l'ho saputo a distanza di anni. Lì per lì notai il cambiamento e quasi mi rimproverai per aver pensato male! Qualche pecoraio imprestato all'agricoltura, e per questo considerato svogliato e inadatto a quella pressione, magari si addormentava sotto l'albero facendo saltare anche lui la turnazione e suscitando liti furibonde, con urla e bestemmie che si sentivano dalle aie vicine.

A ogni rottura di trebbia, sotto sotto gli operai si sentivano risollevar, ma mentre riprendevano fiato appoggiati al forcone, o accendendosi una sigaretta seduti sui sacchi del grano, nel silenzio irreale che improvvisamente si veniva a creare su tutto quel giallo di stoppie - tanto da risentire le cicale inesorabili - le imprecazioni del padrone per il danno o l'intoppo arrivavano al cielo. Durante gli spostamenti attraverso i campi c'era come al solito chi dava una mano come poteva, in quella carovana di trattori trebbia pressa e *zaravaglie* al seguito, e chi aspettava sempre che fossero gli altri a farlo; chi partecipava all'intera lavorazione come a un'impresa comune e chi ne rimaneva estraneo. C'era, negli adulti, la complicità di chi ti invitava a una bevuta quando ti vedeva più provato, e le mezze risposte tra il selvatico e l'infastidito che non sapevi come giudicare, come se avessero voluto dire: hai voluto provare?, arrangiati! Le croci di tutti gli ambienti di lavoro, ma ingigantite dalle fatiche di quei giorni roventi, che mettevano a nudo un'umanità istintuale e coi suoi rancori covati. Per capire la grandezza dell'anima contadina bisogna conoscerne le miserie: il servilismo, la viltà, la grettezza,... senza farsi illusioni sullo stato di natura di chi non ha avuto la fortuna di "*seguir virtute e canoscenza*". Si finisce per amare la propria gente come si ama il proprio paese: conoscendone i limiti. E quante volte, anche oggi, vi rivedo quell'opportunismo e quell'omertà, in una deriva che non ha più nemmeno quegli antidoti di umanità che la riscattavano!



Immagine recente della mietitrebbia di Angelo *de le Tónfe* (Ciofo), macchina “portentosa” che di colpo ha spazzato via quelle che per decenni erano state le preoccupazioni e le fatiche estive di intere popolazioni rurali

Del resto queste esperienze erano nulla, appetto alla vita davvero tribolata dei bambini fino a una generazione prima, messi a garzone per le marenne da quando avevano otto o nove anni. Ma qui non si tratta di mettere a confronto due epoche storiche separate da quello spartiacque epocale che fu l'ultima guerra, né di star dietro a chi dice sempre “ai miei tempi...”. Anzi, c'è quasi imbarazzo, per questa che potrebbe apparire autoreferenzialità; il pudore della “confessione”. In realtà tutto è uscito fuori come una accidentale costrizione a ripensarsi, riflettere all'incidenza del lavoro nel processo formativo della persona; la lezione della fatica e dei rapporti umani che vi si instaurano. Che sono insiti in ogni esperienza lavorativa, è ovvio, tant'è che personalmente mi sento debitore anche verso altri percorsi successivi come insegnante ed educatore. Di sicuro più importanti professionalmente, ma che non possono paragonarsi a quella sorta di *imprinting* genetico come può essere per esempio l'apprendimento della lingua madre. Una “taratura” di cui c'è poco da andar fieri o vergognarsi: c'è, si forma per una somma di condizioni, non s'impara in nessun libro e ha un'influenza enorme sul modo di guardare agli eventi e al mondo. E riemerge ogni volta cocciutamente con le sue categorie che non danno scampo. Credo che abbia il suo peso perfino nel formare la coscienza dello “storico”, ossia di chi cerca di capire le passioni che muovono le vicende degli uomini.

Un episodio, per finire, mi è rimasto più impresso di altri. Forse perché è degli ultimi tempi e in qualche modo dovetti avvertirlo come una sorta di emancipazione. Dovevamo piazzare la trebbia dopo un ennesimo spostamento. La scelta del luogo e la posizione da assumere erano molto importanti, perché doveva essere centrale rispetto ai grani da trebbiare e tale da consentire le migliori condizioni di lavoro. Si consideravano le difficoltà del terreno e la direzione del vento, che si cercava di ricevere più o meno da “ore tredici” per evitare il più possibile la polvere sugli uomini. In questo modo rimanevano sopravvento tutti gli operai ad eccezione del pressatore incaricato di “passare i fili”, che dunque si affrettava nell’operazione per tornare a... respirare. C’era il rischio che dalle parti del *sacchettaro* arrivasse ogni tanto qualche residuo di pula, ma qualsiasi altra posizione della trebbia avrebbe comportato disagi a un numero maggiore di operai. Questo lo sapevano tutti. Ma guarda caso a ogni nuovo piazzamento proprio il *sacchettaro* si metteva di fronte al manovratore della trebbia e con ampi gesti delle braccia lo guidava nella posizione a lui più favorevole. Le conseguenze le subivamo tutti, ma chissà perché nessuno fiatava, forse per rispetto verso la persona, che appariva un po’ come l’uomo di fiducia del padrone. Se ne borbottava sotto sotto ma alla fine si sopportava, magari pensando che al piazzamento successivo sarebbe andata meglio.

Uno degli ultimi giorni non so che mi prese. Alla vista delle solite manovre corsi davanti alla trebbia e presi a urlare le nostre ragioni. Dovevo essere fuori dalla grazia di daddio. Poi me ne andai. Credo dopo aver mandato furiosamente tutti a quel paese. Una cosa inaudita! Ricordo solo il padrone della trebbia, alla guida del mezzo, mentre mi guardava sbalordito, e gli altri operai rimasti ugualmente esterrefatti. Buttai uncino e cappuccio e presi via per i campi senza sapere dove, continuando a strepitare, con un’agitazione che mi divorava ma con uno strano senso ferino di liberazione. Mi corse dietro Dario, mio compagno di pressa, che alla sua età arrancava per raggiungermi e sacramentava perché mi fermassi. Tra una bestemmia e l’altra mi dette una lezione che non ho più scordato: “...E tu credi di vincere le guerre fuggendo?... Adesso torni giù e dici le tue ragioni!... E la vedremo, se non t’ascoltano!”. Alla fine mi trascinò di nuovo nell’aia, dove nel frattempo era rimasto tutto come sospeso, e si fece lui portavoce risoluto di ciò che era evidente per tutti. Fecero come dicevamo. Nei giorni che seguirono, a ogni nuovo piazzamento ci guardavano di sottocchi come per avere l’approvazione: Ma non ci fu più bisogno.

da *la Loggetta* n. 88/2011

Quella volta dei bersaglieri...



Era l'estate del 1971, precisamente domenica 4 luglio, ossia nel pieno della stagione che allora nel nostro paese sapeva di terra e di grano. E fu una festa corale, improvvisa quanto inaspettata, che per un giorno trascinò grandi e bambini in una ventata di gioiosa simpatia. Perciò ne parliamo: per l'atmosfera unica che si creò; per la capacità di coinvolgimento che era dei tempi e della gente; per l'*amarcord* di chi, non più giovanissimo, non può non confrontare quei bambini impazziti dietro ai bersaglieri con i pargoli superaccessoriati e scontenti delle nostre deserte mattinate festive.

Era una fanfara di bersaglieri in armi, ossia di giovani militari in servizio di leva che da più di un anno scorrazzavano per mezza Italia con le loro trombe al vento; una ventina di ragazzi di ogni regione, affiatati (è proprio il caso di dire) oltre che dall'esperienza della *naja*, dal continuo addestramento in corsa e dalla comune passione per la musica. Fu un caso averli qui. O meglio, una somma di condizioni particolari. Intanto perché ne ero io stesso il capofanfara; poi perché il mio reggimento - il 3° fanteria corazzato *Granatieri di Sardegna* - si trovava temporaneamente nei paraggi, attendato nei boschi di Cura di Vetralla per il campo estivo al poligono di Monte Romano; e infine

perché il comandante, l'allora colonnello Mario Lampani, era di origini montefiasconesi e quindi conoscitore affezionato di questi luoghi. Tanto più che pochi mesi prima, il 6 di febbraio, c'era stato il terribile terremoto di Toscana; un provvedimento ministeriale aveva disposto una licenza straordinaria per i militari dei cinque paesi maggiormente colpiti (Toscana, Canino, Piansano, Arlena e Tessennano), e al mio ritorno il colonnello si era voluto informare minutamente della situazione trovata in paese e in famiglia. Del resto Lampani era un ometto garbato e preciso (pignolo, dicevano nel suo ambiente), e per quanto fosse un carrista, aveva simpatia per i bersaglieri assaltatori del suo IV battaglione. Per la fanfara, poi, stravedeva, e quando, nell'autunno precedente, il reggimento era stato mobilitato in Calabria per la protezione alle linee ferroviarie durante i moti di Reggio (era il tempo delle lotte per le autonomie regionali, come ricorderanno i più attenti), lui se l'era portata dietro come strumento di pacificazione sociale, per rafforzare l'immagine delle forze armate come espressione di popolo e quindi attirarvi le simpatie. Alcuni mesi prima, il 20 settembre 1970, era stato celebrato il centenario della presa di Roma, e ricordo che in caserma avevamo ascoltato per radio il discorso dell'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat sul mito di Roma capitale grazie all'impeto dei bersaglieri di



La fanfara in Calabria nell'autunno 1970 e,
nella pagina a fianco, a Vetralla nell'estate 1971



Porta Pia, che pertanto apparivano come l'emblema del soldato italiano e il fiore all'occhiello della mitologia patriottica nazionale. Se in guerra i bersaglieri erano *"i più veloci a tramutarsi in croci"*, secondo la celebre definizione dannunziana, ora erano i primi a trasmettere un messaggio di gioia e slancio giovanile con la loro fanfara. Come poteva, il colonnello la mandava a sfilare nelle vie e piazze delle città della zona, perfino facendola atterrare in elicottero negli stadi affollatissimi e prelevandola a fine esibizione. All'arrivo al campo di Tre Croci, tra i boschi del monte Fogliano, l'aveva fatta sfilare in elmetto e tuta mimetica appena scesa dalla stazione, e poi l'aveva spedita in alta uniforme tutt'intorno: a Vetralla, Montefiascone, Capodimonte...

Durante quel campo estivo, dunque, quel giorno il colonnello mi chiamò nella sua tenda e mi mise in mano cinquantamila lire (mi pare): *"Tieni, porta la fanfara al tuo paese... Provedi a far mangiare questi ragazzi e... stasera siate di ritorno"*. *"...E fate vedere quanto siete belli!"*, aveva aggiunto.

Ma poi non aveva saputo resistere alla tentazione ed era venuto a Piansano pure lui col suo stato maggiore, per una visita davvero imprevista in famiglia e in Comune, ricevuto dal sindaco.



Il colonnello Lampani ricevuto in Comune da sindaco e familiari



Basta. Quel giorno il camion militare arrivò verso le dieci salendo dalle *Caciare*. Entrò in un paese animato, profumato di sole e di aromi festivi come solo i paesi dell'anima sanno essere. Attraversò via Roma e il viale di Santa Lucia tra passanti incuriositi e si fermò nel nuovo piazzale Lucia Burlini. I bersaglieri ne saltarono giù e... fu una corsa irresistibile. Bruno il fotografo s'improvvisò bersagliere pure lui e immortalò la giornata correndoci dietro tutto il giorno. Alla prima sosta in via Roma s'era già accalcato mezzo paese. Il tempo degli onori al colonnello comandante sopraggiunto nel frattempo col suo piccolo seguito, una marcia da fermo in semicerchio, e poi di nuovo a passo di corsa, ininterrottamente, per via Umberto I, le *Capannelle*, e la risalita delle *Scalette* fino alla piazza del Comune. Un crescendo impetuoso, con comunelle incredule ai lati della strada e sciami di bambini tra i piedi. La piazza rimbalzò degli squilli di *Flick Flock*, *La Variata*, *Roma*, *Il Colonnello*, *Cappello piumato...* del repertorio bersaglieresco classico, in un cerchio assediato di gente, e poi la risalita del paese in formazione di marcia: *Vent'anni allegramente*, *Piume baciatiemi*, *Il reggimento di papà*, *Passano i bersaglieri...* Dopo il pranzo - anch'esso alla bersagliera, preparato all'ultimo momento al bar De Simoni - quei ragazzi sciamarono per il paese e fu un passa-passa di cappelli piumati, richiami, rievocazioni sorridenti di ex fiamme cremisi, foto di gruppo... Fino all'ultima sfilata di corsa e alla partenza.

Non è un ricordo nostalgico, anche se - è ovvio - fa sempre tenerezza rivedersi a vent'anni (con quel tanto di amaro che l'accompagna). E' piuttosto il ritorno di fiamma di una "categoria dello spirito", una condizione primigenia di freschezza confidente che era di quei ragazzi e che ovunque si rivelava contagiosa (propria, del resto, di quei poeti travestiti da soldato che sono i bersaglieri della fanfara). E' la riaffermazione come valore dell'entusiasmo disinteressato - quantunque vulnerabile e molto spesso perdente, alla prova dei fatti - pulsione fondamentale nella trama degli individui così come nel laborioso divenire delle società; il riconoscimento di una "saggia irrazionalità" quale antidoto a certo "economicismo" sazio e accidioso frutto del benessere. Il discorso si farebbe complesso, perché agli occhi di un adulto questo "ardere d'inconsapevolezza" giovanile non può non associarsi alla coscienza dei rischi di strumentalizzazione o indirizzamento cui va esposta una tale fonte di energia. "Attenzione" - diceva il comandante del reggimento proprio mentre eravamo in Calabria in delicati equilibri con quelle comunità civili - *ché un uomo di cinquant'anni non ragiona come uno di venti*. Il che è ovvio ma bisogna ogni volta riflettervi. Sicché istintivamente "si frena", finendo con l'idealizzare soltanto ciò che fu. Come fanno i vecchi. E come noi non vorremmo fare, per continuare invece ad apprezzare ciò che ogni giorno sboccia e si fa speranza...

In quel giorno rivedo *Pòlido*, uomo di tempra, pluridecorato e reduce da tutte le guerre del secolo scorso, che allora aveva ottant'anni ed era seduto come al solito col suo giornale davanti al vecchio cinema *Italia*. Al vederci avvicinare già da lontano si alzò e per tutto il tempo ci seguì con lo sguardo senza dire una parola, serio, assorto, ma sotto sotto sorridente, avresti detto. Mi commosse. Doveva sentirsi ribollire dentro il sangue dei vent'anni.

da *la Loggetta* n. 66/2007



Pòlido (col giornale in tasca) al passaggio della fanfara

Per la cronaca: la foto d'apertura, in cui è visibile la facciata originaria della chiesa Nuova, è una diapositiva del povero Giovanni *'l calzolaio*. All'ultimo momento la macchinetta gli si inceppò facendogli ritardare lo scatto e permettendogli di ottenere - non senza qualche rischio - un'immagine senz'altro più... travolgente.

Il reparto aveva sede a Persano, un'antica tenuta di caccia borbonica nelle campagne di Salerno (talmente isolata che per andare in libera uscita - una sera a Battipaglia, dov'era la stazione ferroviaria, e una sera a Eboli, quella famosa dove s'era "fermato il Cristo" di Carlo Levi - ci voleva un'ora di camion all'andata e una al ritorno), ma la fanfara era in continua tournée per manifestazioni e cerimonie: a Bari per la sfilata del 2 giugno; a Lecce per il giuramento degli allievi sottufficiali; a Caserta per quello degli allievi ufficiali; a Napoli per ricorrenze varie; e poi ad Avellino, Barletta, Nocera, Salerno, Cava dei Tirreni, Tropea... Fu proprio in alcune di tali circostanze che in tempi diversi c'incontrammo con alcuni amici compaesani anch'essi in servizio militare: Alberto Consalvi e Beniamino Gioiosi a Lecce, Nazareno Silvestri e Franco Pontani a Caserta.



Con Beniamino a Lecce, e con Franco
e Nazareno a Caserta

Made in Piansano

Più o meno in questi ultimi anni abbiamo assistito a una fioritura di “prodotti” piansanesi che senza dubbio hanno contribuito potentemente a diffondere e qualificare il nome del nostro paese. E' un fenomeno non esclusivo di Piansano e anzi abbastanza generalizzato, frutto ovunque delle migliorate condizioni economiche e di una più diffusa acculturazione, ma che naturalmente può assumere forme diverse da luogo a luogo. Abbiamo visto nei centri vicini pubblicazioni di carattere storico-turistico (anche sotto forma di *cd rom* e schede video); manifestazioni culturali nuove o riesumate; campagne promozionali di prodotti tipici; animazione di sagre e scambi; attivazione di interessanti circuiti intercomunali di varia natura...

Anche da noi l'esportazione dell'immagine, come si dice oggi, è riscontrabile in vari campi: da quello economico, con l'affermazione di due importanti mobilifici e di una industria casearia di tutto rispetto, a quello artistico, con l'indiscusso prestigio della *TusciaBand*, la presenza del Corteo storico e del Gruppo sbandieratori, laureatisi a pieni voti ambasciatori di casa nostra in Italia e all'estero. Sul versante storico-letterario non possono trascurarsi le ricostruzioni monografiche del sottoscritto e del padre Bernardino Bordo, nonché



la considerevole produzione poetica tra cui spicca quella di Ennio De Santis, che sicuramente vanta una più ampia area di diffusione e una dimensione meno localistica. La rapida affermazione di questo stesso foglio, diverso per molti aspetti dai notiziari locali del genere e già in buona considerazione negli ambienti culturali provinciali, testimonia la validità di un “made in Piansano” di cui possiamo andare giustamente fieri. Tanto più se si considera che questo paese, scolpito nei suoi tratti fondamentali da un manipolo di coloni casentinesi venuti nella seconda metà del ‘500, fino a un paio di generazioni addietro ha visto a sua volta una costante diaspora bracciantile di senzaterra, ossia un’emigrazione povera di manodopera non specializzata (sia pure accompagnata dal germogliare di preti e religiosi in abbondanza). Per certi aspetti è un po’ la controprova locale di un fenomeno di dimensioni nazionali, ossia la sostituzione di fiumane di emigranti dalla valigia di cartone con tecnici specializzati e prodotti di qualità. Al di là del dato statistico o della semplice constatazione di fatto, il fenomeno va dunque salutato con soddisfazione, perché è segnale sicuro di crescita della popolazione, della rivelazione e valorizzazione delle sue energie migliori.

Il rischio che si corre in situazioni simili (anche se al momento, per la verità, da noi non sembra di avvertirne i sintomi) è quello di uno sterile e anacronistico campanilismo, vale a dire di una sorta di regresso mentale e un malinteso spirito di competizione che ne traviserebbe completamente il significato e ne vanificherebbe la carica di positività. Non è un timore del tutto infondato. Accanto a paesi più poveri d’iniziativa, ve ne sono altri particolarmente fervorosi, ma nella progettazione di eventi e attività che potrebbero avere ampio respiro, ci si muove spesso all’insaputa gli uni degli altri, e a volte negli stessi organismi promotori sembrano inconfessabilmente riaffiorare antiche gelosie e rivalità. Ciò vale sia per le varie realtà interne a ogni paese, sia per comunelli vicini tra loro geograficamente ma isolati da un’orgogliosa autarchia culturale che sfiora la presunzione. E i risultati spesso non possono essere che deludenti, un po’ perché un piccolo centro non potrà mai oggettivamente competere con altri più grandi, e un po’ perché la progressiva omologazione, ossia l’appiattimento dei modelli culturali che investe tutti, renderà sempre più raro il “prodotto” veramente originale, e le varie iniziative avranno sempre meno spessore culturale e piuttosto una mera funzione turistico-commerciale.

Volendo scavare più in profondità, va osservato che in generale la valorizzazione delle culture locali è cosa buona, e anzi fortemente da incoraggiare: non si capisce un popolo, piccolo o grande che sia, senza scoprire dove affondano le sue radici; e soprattutto non se ne saprebbero individuare le linee di tendenza. D'altro canto l'amore "patrio" non è in contrasto con le esigenze, oggi ineludibili, di educazione alla mondialità, o con la necessità di aggregazioni ad ampio raggio per la soluzione di problemi comuni: insieme si sta bene soltanto se ciascuno è in pace con se stesso, ossia se non viene compresso nella sua individualità e nelle specificità dei valori di cui è portatore. Ma guai se l'amore per il "natio loco" dovesse nascondere alla vista gli orizzonti ampi della cultura vera, che è amore per tutte le culture e considerazione non formale per tutte le "storie patrie". E' il rischio di tutti i regionalismi, o provincialismi, o campanilismi, e insomma tutti i localismi di cui è intessuta la storia italiana, che se per un verso, e in certe dosi, hanno stimolato indubbie energie creative, per un altro hanno irrimediabilmente compromesso in ogni campo capacità di sintesi e visione d'insieme.

In questo generalizzato "ritorno al paesello" sotto varie forme, in cui si mescolano nostalgie ancestrali di natura incontaminata e purezza di sentimenti (la stessa maggiore attenzione per i centri storici e l'habitat circostante; la riscoperta della cucina delle nonne; i percorsi ecologici; folclore, cavalli, agriturismo...) c'è un atteggiamento filosofico complesso in cui i sociologi individuano diversi fattori: il riflusso verso il piccolo e circoscritto, cui l'uomo sarebbe spinto da uno sviluppo tecnologico a ritmo vertiginoso e disumano; il tentativo di un secolo ormai agli sgoccioli di "farsi il riassunto" con il *revival* del buon tempo antico; il senso di colpa di un'umanità che vuole riparare ai disastri compiuti in nome del progresso; l'imposizione di un sistema di gusti da parte di una generazione adulta - gli attuali 40/50enni - economicamente e culturalmente forte, che vive il tramonto delle ideologie e si rifugia nei sapori, negli ambienti, nelle atmosfere dell'infanzia e della giovinezza; la ciclicità di certi fenomeni sociali con i luoghi comuni del "c'eravamo tanto amati" o dell'"era meglio quand'era peggio"...

Come che sia, ben venga questa rinnovata attenzione per la nostra microstoria, perché, se bene intesa, è segno di maturazione e non di regresso. Oggi agiscono all'interno di ogni comunità forze disgreganti.

Anche a non voler usare il termine comunità, che potrebbe apparire di sapore parrocchiale, non si può negare che benessere e individualismo, conseguenti ai nuovi rapporti economici, hanno dissolto in breve tempo la “civiltà del paese”. Tentare di ricucirne la trama, per quanto è possibile, non significa attardarsi su nostalgie patetiche o voler riproporre modelli sociali definitivamente superati, ma sforzarsi di recuperare i valori umani, che solo chi ha avuto la fortuna di crescere in un piccolo centro conosce appieno e che sono sempre proponibili, anche in situazioni storiche mutate. Tali valori, anzi, assorbiti durante le fasi della formazione personale, diventano una divisa, un modo di porsi, un’“arma” per affrontare le contraddizioni del presente e le angosce che ci vengono dal futuro. E questo perché sono il fondamento stesso dell’uomo; sono i rapporti veri che si creano quando si vive gomito a gomito; le fatiche e le speranze comuni; i drammi individuali che in un piccolo popolo diventano collettivi; le miserie ataviche dei nostri paesi che hanno messo a nudo gli animi e li hanno forgiati nelle prove della sofferenza e nella fiducia nel riscatto. Questo è l’uomo, con la sua capacità di soffrire e di credere, di guardarsi in faccia e affrontare la realtà. E l’uomo non scade mai di moda, quali che siano i tempi nei quali si trova a vivere. Se riuscissimo, attraverso il recupero delle memorie, a far breccia nella parte migliore di noi, a ritrovare i segni di questo comune antico retaggio, avremmo adempiuto il nostro compito di “coscienza locale”.

Forse siamo usciti un po’ dal seminato, ma questo, appunto, vuole essere l’abito di questo foglio, che mentre racconta le caratteristiche di una gente senza dubbio attiva, colta nel suo faticoso procedere quotidiano, al tempo stesso vuole rifuggire da qualsiasi autocompiacimento ottuso e del tutto fuori luogo, che anziché esaltarne la funzione di presa di coscienza e quindi di crescita, paradossalmente ne farebbe scadere il livello proprio in un municipalismo chiuso e velleitario. Piantati, sì, nell’umanità del paese, ma con gli occhi al più grande “villaggio globale”, al divenire affannoso di un mondo che ci interpella giorno dopo giorno e rimette in discussione le nostre certezze.

Ricorriamo dunque volentieri alle nostre risorse; apprezziamo le nostre qualità, ponendole in confronto costruttivo con quelle degli altri, e cerchiamo di imparare dai nostri difetti. Solo a queste condizioni la conoscenza del proprio passato e l’amore per la propria terra possono tradursi in lievito per la storia di domani.

da *la Loggetta* n. 5/1997

Sindaci piansanesi del Novecento

... [...] Dunque alle elezioni del 13 giugno 1999 è risultata vincente la lista n. 2 per 34 voti di scarto, ciò che ha portato all'elezione a sindaco di *Roseo Melaragni* e a consiglieri comunali dei primi otto candidati della sua lista (*maggioranza*) e dei primi quattro dell'altra (*opposizione*). I soliti "esperti" in faccende elettorali dicono che con queste consultazioni comunali è risultata confermata la sostanziale divisione del paese a metà fra i due schieramenti (sono bastate 17 persone a fare la differenza dei risultati), con linee di demarcazione piuttosto confuse e fluttuanti all'interno dei gruppi familiari, forse anche in conseguenza del nuovo sistema elettorale maggioritario introdotto nel '93 insieme con l'elezione diretta del sindaco. Qualcuno teorizza anche che essendo venuto meno, con lo stravolgimento dei vecchi partiti politici, il criterio "ideologico" nella scelta dei candidati - ciò che in Piansano ha portato per decenni al dominio incontrastato della DC - l'elettorato è man mano slittato verso un pragmatismo in cui hanno buon gioco i rapporti di parentela e, diciamo così, il "particolare" di guicciardiniana memoria. In proposito non sapremmo proprio che cosa dire, ma, per esempio, ci cade sotto gli occhi una nota del bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino* del dicembre 1964 sulla campagna elettorale del mese precedente per il rinnovo del consiglio comunale (e quindi una cronaca di fonte e tempi non sospetti), dove testualmente leggiamo: "...l'attività sotterranea per l'accaparramento delle preferenze è stata accanita in ogni settore dell'elettorato". Che il "particolare" sia dunque una componente fissa delle nostre (e non solo) elezioni comunali?

In tutt'i modi, mentre non può non riconoscersi lo svolgimento ordinato della competizione elettorale, e da parte nostra naturalmente formuliamo alla nuova amministrazione gli auguri di buon lavoro, aggiungiamo che, coincidendo quest'ultima elezione con la *fin de siècle*, abbiamo ritenuto di fare cosa gradita a tutti presentando una breve rassegna dei *Sindaci piansanesi del Novecento*, che tra l'altro ci auguriamo possa costituire una base di partenza e far nascere in qualche volenteroso il desiderio di utili approfondimenti nella nostra storia politico-amministrativa.

All'indomani dell'annessione del Lazio al Regno d'Italia (plebiscito del 2 ottobre 1870), la carica di primo cittadino fu ricoperta di volta

in volta dai vari maggiori del paese, che in ogni caso risultano più o meno sempre presenti nell'amministrazione comunale come assessori o consiglieri. Si tenga presente che il sistema elettorale allora in vigore era a *suffragio ristretto*, tipico dei regimi liberali dell'800. In pratica votava soltanto chi aveva un censo piuttosto elevato (tanto che il sistema fu detto anche *censitario*), e a Piansano, come ovunque, gira gira erano sempre quelle poche famiglie di notabili ad amministrare la cosa pubblica. Il cosiddetto *suffragio universale* fu introdotto in Italia solo nel 1912 (con qualche limitazione) e più compiutamente nel 1918, dopo la guerra, ma era ancora esclusivamente maschile, e del resto fu ben presto abolito di fatto dal fascismo. Le libere elezioni furono riprese, e con esse esteso il diritto di voto alle donne, solo nel 1945, dopo la seconda guerra mondiale (l'altro ieri!), e dunque queste tappe del faticoso cammino di democratizzazione del paese segnano anche il diverso grado di partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica.

Accanto ai ricorrenti Falesiedi, Papacchini, Fabrizi, Foderini..., e ai "pezzi unici" dell'epoca tipo Giovanni Brchetti e Giuseppe Bettelli, nella municipalità pianiasense immediatamente postunitaria troviamo quindi in particolare i nomi di *Generoso Talucci*, in carica nel 1871; *Domenico Gigli* (cognome scomparso) che ebbe vari ruoli di assessore e sindaco fino al settembre 1876; *Domenico De Parri* (padre del *sor* Lauro), sindaco negli anni 1877-1879 ma amministratore per circa un quarto di secolo; *Francesco Lucattini*, primo cittadino per il lunghissimo periodo 1883-1896 e che ritroveremo anche nel '900 (vedi di seguito); *Luigi Bartolotti* (anche questo, cognome scomparso,



della ricca famiglia che gestiva la farmacia), sindaco dal settembre 1896 al luglio 1899; e per finire, l'acquisito *Giuseppe Compagnoni*, nativo di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, venuto a Piansano nel 1876 come primo comandante della stazione carabinieri appena istituita, accasatosi da noi e quindi dandosi alla "politica" dopo aver maturato il congedo dall'Arma.

Giuseppe Compagnoni (1851- 1918)
agosto 1899-ottobre 1904



Vincenzo Ruzzi (1855-1930)

ottobre 1904-dicembre 1908

con lunghissime assenze e sostituzioni fin dal settembre 1906, in particolare da parte dell'assessore anziano Francesco Lucattini, suo successore nella carica ma anche lui con alterne fortune, e con dimissioni e integrazioni di consiglieri che fanno pensare a una difficile stagione amministrativa



Francesco Lucattini (1848-1922)

dicembre 1908-luglio 1910

ma era stato sindaco ininterrottamente dal settembre 1883 (nominato, all'epoca, con decreto reale del 12 settembre) fino all'aprile del 1896, per circa 13 anni. (Si trasferì a Roma nel 1919 con tutta la famiglia e non ha più eredi diretti in paese)



Felice Falesiedi (1878-1923)

luglio 1910-agosto 1914

I rapporti tra questi personaggi e l'istituzione comunale non furono sempre lisci e trasparenti, come abbiamo più volte sottolineato, proprio per la loro posizione di persone facoltose che li esponeva a "conflitti di interesse", tali da determinare dimissioni forzate e strascichi polemici consiliari in più di una

circostanza... Appunto il progressivo allargamento della base elettorale, frutto, come si diceva, delle straordinarie trasformazioni sociali e delle guerre di questo secolo, ha inciso col tempo anche sull'estrazione sociale della figura del sindaco, sempre più legata al consenso popolare. Così siamo passati dai "possidenti" prima maniera (con la parentesi socialisteggiante di Felice Falesiedi e quella "borghese" dell'avvocato Cascianelli, meritevoli entrambi di approfondimento)



Lauro De Parri (1899-1956)

agosto 1914-ottobre 1925

giugno 1929-maggio 1944

con interruzione durante la guerra 1915-18 perché richiamato alle armi. Nell'ottobre del 1925 si dimise a seguito di una dimostrazione popolare e nel 1926 fu sostituito da *Adorno Foderini* (gennaio-aprile), poi dal contestatissimo podestà *Girolamo Mazzuca* (aprile-luglio) e quindi dal commissario prefettizio *Antero Temperini* (31 luglio-13 agosto). Reimpresso nell'incarico nel giugno del 1929 come podestà, vi rimase fino al passaggio delle truppe alleate durante la seconda guerra mondiale, per complessivi 24 anni circa



Rodolfo Cascianelli (1863-1952)

agosto 1926-marzo 1929

nato a Piansano (come i suoi cinque fratelli, poi di nuovo tutti trasferiti) da padre di Marta sposatosi a Piansano con una Papacchini, il facondo avvocato Cascianelli, singolare figura di "spretato", poi trasferito a Roma e lì deceduto senza figli, fu l'artefice del rinvenimento dell'acqua alla *Pompa*, operazione grandiosa che appunto determinò tra l'altro la sollevazione popolare contro Lauro De Parri e la sua sostituzione con lo stesso Cascianelli nella carica di podestà



Vittorio Falesiedi (1918-1977)

13 giugno 1944-dicembre 1945

Fu immesso nella carica su designazione del Comando delle Forze militari alleate in Italia, ma dopo un anno e mezzo della sua gestione il Comune fu commissariato, retto provvisoriamente prima dal commissario prefettizio *Ezio Manciuca* e poi dal sindaco *Adorno Foderini* (complessivamente da gennaio ad aprile del 1946)

ai più moderni agricoltori; da figure varie di lavoratori dipendenti e pensionati, a quelle ultime di insegnanti e impiegati.

Da un punto di vista più propriamente politico, sugli schieramenti partitici esplosi nel dopoguerra dopo il lungo dominio "padronale" ho scritto altra volta in *Terra Planzani*. La sperimentazione socialcomunista non ebbe fortuna. I figli del "pòro Felice", Vittorio e



Giuseppe De Simoni
(1904-1961)
aprile 1946-dicembre 1953



Pietro Foderini
(1908-1999)
gennaio 1954-giugno 1956



Leonardo Falesiedi
(1915-2000)
giugno 1956-novembre 1960



Mario Belano
detto 'Ntognino (1921-1994)
novembre 1960-novembre 1964



Ivrio Belano
(1925-2013)
novembre 1964-dicembre 1967



Giuseppe Melaragni
(1905-1986)
gennaio 1968-giugno 1970

Leonardo Falesiedi, sul ricordo e sull'immenso credito paterno raccolsero all'inizio enormi consensi popolari ma non furono all'altezza del padre, e, pur con diverse vicissitudini e in differenti situazioni, non riuscirono a portare proficuamente a termine il loro mandato. Le elezioni dell'aprile 1946 rimisero il Comune in mano a Giuseppe De Simoni, ultimo *sòr* della serie, democristiano-agrario-ex fascista, accorto e capace quanto espressione del vecchio burbanzoso padronato. La sua defenestrazione politica, sette anni dopo, per opera del suo vice Pietro Foderini in concomitanza con le assegnazioni di terra dell'Ente Maremma, significò il passaggio di gestione all'anima più popolare della DC, quella dei Colombo-Andreotti-Bonomi-Jozzelli, della parrocchia e della gerarchia ecclesiastica, entrata in pieno e per la prima volta nell'agone politico: il monopolio democristiano non



Franco Di Francesco
(1939-2012)
giugno 1970-luglio 1975



Giuseppe Foderini
(1911-1983)
luglio 1975-giugno 1980



Carlo Brizi
(1947)
giugno 1980-maggio 1985



Carlo Consalvi
(1948)
maggio 1985-maggio 1990



Luigi Burlini (1955)
maggio 1990-agosto 1992
aprile 1995-giugno 1999



Carlo Mattei
(1950-1997)
agosto 1992-aprile 1995

ebbe praticamente più limite, segnando in modo indelebile la natura della popolazione. *“Basta mettersi nella lista dello scudo crociato - si diceva - e si può star sicuri di venire eletti”*. Tale si è mantenuta la situazione - tra avvicendamenti e lotte interne di correnti nel passaggio delle consegne, e magari con qualche scricchiolio già dall’85 - fino al 1990, quando una coalizione civica di tutti i non democristiani vinse le comunali di maggio. Le contraddizioni emerse però all’indomani nell’eterogenea maggioranza per gli equilibri interni portarono alla crisi del ’92 (il cosiddetto “ribaltone”, con una parte della maggioranza che si schierò con la minoranza invertendo i ruoli nell’assemblea), che a sua volta influì con accesissimi personalismi sulle elezioni del ’95, tese all’esasperazione dal sistema maggioritario introdotto nel ’93 e da quell’unico e contestato voto di scarto tra le due liste...



Roseo Melaragni (1955)
giugno 1999-giugno 2009
maggio 2019-

Un po' come ovunque a livello nazionale, oggi i due schieramenti sono approssimativamente di centrosinistra (quello riconfermatosi) e di centrodestra, ma gli straordinari cambiamenti sociali che stiamo vivendo; il crollo dei partiti tradizionali, riflesso degli eventi di politica internazionale; il diverso atteggiamento generale della Chiesa; un indubbio pragmatismo con la ricerca di consensi trasversali, e forse anche la contemporaneità che c'impedisce di guardarvi con distacco, rendono difficile la lettura della complessa situazione attuale e della sua possibile evoluzione. Rimettiamo dunque volentieri ai posteri tale compito, e riprendiamo dalle elezioni di cento anni fa esatti, che dettero inizio alla serie dei *sindaci piansanesi del Novecento*.

da *la Loggetta* n. 20/1999

A titolo di aggiornamento, all'autunno 2022 si può aggiungere che Roseo Melaragni è stato sindaco per due mandati consecutivi dal 1999 al 2009, poi vicesindaco fino al 2019, e di nuovo sindaco al terzo mandato dal maggio 2019. Nel decennio d'intervallo la carica di sindaco è stata ricoperta da Andrea Di Virginio, eletto la prima volta nel giugno 2009 e riconfermato nelle elezioni del maggio 2014. In pratica c'è stata una staffetta tutta all'interno dello stesso schieramento, perché Di Virginio era ed è tuttora vicesindaco di Melaragni, e Melaragni lo è stato di Di Virginio nel decennio 2009-19. Con il caso del tutto incredibile, e crediamo unico nella storia del paese, che alle elezioni comunali del 2014 si presentò una sola lista, non essendo l'opposizione riuscita a metterne insieme una alternativa. Sulla preoccupante mancanza di rappresentanza popolare *la*

Loggetta intervenne con un particolareggiato resoconto dei vari tentativi e commenti preelettorali, e poi con una riflessione aperta sul caso assolutamente inedito. Prima di presentarla, però, e proprio per metterne in evidenza la novità assoluta, vogliamo farla precedere dal commento alle elezioni comunali del 2004, dal cui confronto risulta evidente la progressiva contrazione della dialettica politica che ha caratterizzato il primo ventennio del nuovo secolo e il "torpore da assuefazione", per così dire, che sembra essersi sostituito al confronto democratico.



Andrea Di Virginio (1971)
giugno 2009-maggio 2019

Elezioni il giorno dopo

Com'era da aspettarsi, alle elezioni di sabato 12 e domenica 13 giugno [2004] i piansanesi hanno partecipato in massa. Su 1.930 elettori hanno votato in 1.749, anche se per le europee i voti validi sono stati solo 1.546, essendoci state 125 (!) schede bianche e 78 nulle. [...] In complesso si può dire che raggruppando i partiti secondo gli schieramenti nazionali, a Piansano si avrebbe un centro-sinistra più o meno sui 670 voti e un centrodestra con poco meno di 800, ossia più o meno in linea con l'esito provinciale ma in controtendenza rispetto ai più generali risultati nazionali.

Non altrettanto si può dire per i risultati delle comunali, per le quali i voti validi - ovviamente su uguale numero di votanti - sono stati di più per essersi registrata minore astensione e dispersione del voto (soltanto 27 schede bianche e 28 nulle). Sicché si sono contati 645 voti per la lista n° 1, guidata da Franco Di Francesco, e 1.048 per la lista n° 2, guidata da Roseo Melaragni, entrambe liste civiche (con tutti i "trasversalismi" del caso) ma orientativamente di centrodestra la prima e di centrosinistra la seconda. Lo scarto è stato massiccio e inatteso per entrambi gli schieramenti, specie se messo in relazione con le precedenti elezioni comunali del 1999 (34 voti di differenza) e con quelle ancora precedenti del 1995, giocatesi su un unico contestatissimo voto di scarto. I politologi di casa nostra lo spiegano ovviamente in modi diversi. Gli uni vi esalteranno l'attivismo dell'amministrazione riconfermata e la "simpatia" personale del sindaco Melaragni, che fino all'ultimo ha saputo mantenere compatta la sua squadra e ha avuto il grande merito di contribuire ad allentare le tensioni serpeggianti in paese; gli altri, all'opposto, vi parleranno di un'amministrazione uscente per certi aspetti demagogica e clientelare, povera di progettualità di un certo respiro ma abile nella costruzione del consenso e dunque più "redditizia", in una società sempre più fatua ed edonistica che, secondo tale lettura, in ultima analisi sarebbe uscita come la vera vincitrice del confronto. Roba da filosofia morale, perché viene adombrato il problema più generale del ruolo della politica nella società moderna, o se volete del rapporto fra etica e politica: fino a che punto il politico deve assecondare tout-court le richieste dal basso, e non anche esercitare un'azione "educativa" e di indirizzo, puntando a un modello di società più giusta e "virtuosa"? Ragion per cui lasciamo volentieri agli esperti le diatribe sui massimi sistemi e restiamo nel nostro rasoterra.

Secondo l'ordine delle preferenze ricevute sono risultati eletti alla carica di consigliere: per la lista n° 2 collegata a Roseo Melaragni: Leonella Bronzetti, Luigi Burlini, Andrea Di Virginio, Pino Brizi, Maria Gina Brizi, Antonio Ceccarelli, Fabio Ciofo e Antonella Fronda; per la lista n° 1, oltre al candidato a sindaco Franco Di Francesco: Daniele Burlini, Luigi Colelli e Tommaso Rocchi. Venerdì 2 luglio si è tenuto il primo consiglio nella nuova sala allestita al secondo piano del palazzo comunale e sono state assegnate cariche e competenze: vicesindaco Ciofo e assessori Di Virginio, Brizi (Pino) e Bronzetti. Il clima si è mantenuto abbastanza sereno. Maggioranza e opposizione si sono rispettivamente chiesta e assicurata la massima collaborazione, anche se non è stata possibile la votazione all'unanimità del programma amministrativo della maggioranza esistendo molti punti di differenziazione tra gli opposti schieramenti (parcheggi nel centro urbano, parcheggio, politica ambientale...).

Del resto è quello che serve al paese: non un annacquamento pragmatico delle rispettive posizioni ideali e programmatiche, ma l'esercizio concreto della democrazia nel confronto rispettoso e nella difesa degli obiettivi proposti da ciascuna parte agli elettori. Il rischio, con il vigente sistema maggioritario, è infatti duplice: per l'opposizione (qualunque essa sia), quello di rassegnarsi all' "impotenza" e chiudersi in un ostruzionismo pregiudiziale rinunciando alla funzione di pungolo propositivo e controllo democratico; per la maggioranza (qualunque essa



sia), quello di essere tentata di “far da sé” avendo i numeri per farlo, dimenticando che l’opposizione non solo rappresenta una fetta comunque consistente della popolazione, ma soprattutto che è portatrice di valori ideali che hanno le loro ragioni d’essere e ai quali si devono in ogni caso considerazione e rispetto. E sopra a tutto questo, non va mai dimenticata la dignità dell’assemblea e delle persone che la compongono, scelte dalla gente e sicuramente “cariche” di energie positive da cooptare, sulle quali far leva per la crescita complessiva del paese. Può sembrare retorica ma non lo è, specie in un piccolo centro dove i rapporti umani e familiari non possono permettersi il lusso di essere avvelenati dalle miserie - sia detto con il dovuto rispetto, ma chiaramente - di un “palazzo” lillipuziano, ossia di un Comunello rustico dal quale non dipendono certamente i destini dell’umanità. Insomma, buon lavoro dalla *Loggetta*, che non mancherà di seguire le fatiche dei nuovi amministratori e di dare - ove possibile, e ovviamente senza alcuna pretesa - il suo apporto di “coscienza” comunitaria.

da la *Loggetta* n. 51/2004

Le ragioni di un vuoto

A margine delle elezioni comunali 2014

La cronaca dei fatti l’abbiamo sentita e ci uniamo a Caterina Magalotti nell’augurio di buon lavoro alla nuova amministrazione comunale. Anche perché ne sono entrati a far parte “bravi ragazzi” che vi mettono piede per la prima volta, e all’augurio si uniscono affetto e speranza. Ma al di là di vincitori e... (come si chiamano i “vinti che non ci sono”?), l’intera vicenda segna in ogni caso un momento davvero inedito nella storia del paese. Inedito e preoccupante, sul quale è doveroso interrogarsi. Lo stato confusionale dell’opposizione è stato fin troppo evidente: nel ritardo nei preparativi al confronto; nei personalismi variamente sovrapposti; negli infruttuosi tentativi di coinvolgimento della popolazione. Tutti aspetti che a loro volta sono frutto della mancata costruzione di un’alternativa nel tempo. Come se ci si fosse ricordati delle elezioni dopo mesi e anni di inerzia, un dovere civico che non si può non adempiere. Quali le ragioni?

Con una battuta si potrebbe rispondere che le cose, evidentemente, vanno così bene che non c’è ragione di cambiarle, ciò che eliminerebbe

alla radice la necessità di qualsiasi alternativa. Ma sarebbe appunto una battuta, se si pensa alla manciata di voti di scarto tra i due schieramenti alle amministrative di cinque anni fa. Ma cinque anni fa, si dirà, c'era la battaglia dell'eolico, che produsse uno straordinario coinvolgimento popolare. Ora che quella battaglia in un modo o nell'altro è alle spalle, è subentrato il riflusso, e se la maggioranza consiliare di allora ne esce confermata, alla fine vorrà pur dire che evidentemente essa risponde meglio agli umori del corpaccione popolare; il quale, come si dice, ha l'amministrazione che merita. Ciò che non fa una grinza. Ma che ugualmente non spiega le ragioni della *débâcle* dell'opposizione, grave e allarmante se si parte dal presupposto che la sua esistenza è funzionale a ogni sistema democratico e qualsiasi azione di governo è davvero efficace quando nasce da un confronto ed è frutto di sintesi. Mettete pure, se volete, la mancanza di figure "carismatiche" in grado di suscitare entusiasmi e catalizzare consensi, ma neppure i leader nascono senza un adeguato retroterra e una palestra formativa. Ripetiamo dunque la domanda: quali le ragioni? Sicuramente più d'una:

1. Senza dubbio la mancata partecipazione popolare lamentata dallo stesso gruppo di minoranza: *"...l'affievolimento, fin quasi alla scomparsa, del senso civico che è necessario per promuovere un serio rinnovamento... per cambiare la cultura politica in cui viviamo, per cui si persevera nel delegare ad altri la risoluzione dei nostri problemi..."*. Il sentirsi sostanzialmente soli ai consigli comunali, senza il sostegno di una base che s'informa, giudica, discute; e quindi il senso d'isolamento che alla lunga demotiva l'azione degli stessi rappresentanti eletti. Tutto ciò è innegabile e riscontrato in diverse occasioni. Ma è sulle ragioni di questo generale distacco che bisogna interrogarsi.

2. Il sistema elettorale maggioritario, introdotto, come si ricorderà, per garantire la cosiddetta "governabilità" e impedire ribaltoni e giochi di corrente. Un sistema che tappa una falla e ne apre un'altra, perché in pratica mette nelle mani della maggioranza la discrezionalità di coinvolgere o meno l'opposizione consiliare nell'amministrazione della cosa pubblica. Se, come è capitato in tutti questi anni, nei consigli comunali la minoranza non ha neppure la possibilità di suscitare almeno una discussione su alcuni temi, ed è semplicemente ridotta all'impotenza perché numericamente ininfluyente, è chiaro che dopo alcune sedute si sente del tutto inutile, se non addirittura

sopportata e derisa. Può fare interrogazioni, chiedere che siano messe a verbale delle dichiarazioni,... ma di fatto è esclusa da qualsiasi processo decisionale e al momento del voto il suo peso è zero. Vale il principio dell'autosufficienza della maggioranza, e la conseguenza è che dopo un anno o due il gruppo di minoranza fisiologicamente si spegne. Ciò che non è giustificabile in ogni caso ma aiuta a capire la situazione.

3. Il modo clientelare di gestire la politica locale, da tutti esecrato a parole ma praticato nei fatti. Piccole cose che sommandosi fanno la differenza e rendono tutto più facile per gli amici degli amici. Non è il caso di farne la casistica, perché tutti conoscono gli esempi di



decenni di amministrazione locale. Qui come in cento altre parti. E anche sotto differenti bandiere. Clientelismo e tendenze monopolizzatrici dell'associazionismo, a presidio delle forme di aggregazione della società civile. Perfino la scelta dei candidati da mettere in lista può esserne motivo, e se da una parte viene sbandierata come rinnovamento generazionale o meritocrazia ambigenere, dall'altra vi faranno notare le strategie di cooptazione di intere famiglie o clan parentali per fare incetta di voti o scompigliare il fronte avversario. [Una macchietta simpaticissima - per quanto non proprio pertinente - fu quella del piccolo Alessandro Moscatelli, che in occasione di una elezione degli anni '90 si trastullava sul balconcino di casa che dava

direttamente sul cortile della scuola dal quale arrivavano i rumors dello spoglio in corso. Si dava il caso che in una lista concorresse il cugino della mamma Marcello Brachetti, e nell'altra il fratello del babbo, Ireneo Moscatelli. A un certo punto sembrò che la lista di quest'ultimo fosse in vantaggio e Alessandro prese a saltare di gioia: "*Ha vinto 'l zi' Ireneo, ha vinto 'l zi' Ireneo!...*". Poi però le sorti si capovolsero e con altrettanta esultanza Alessandro prese a strillare: "*Ha vinto 'l zi' Marcello, ha vinto 'l zi' Marcello!...*". Siparietto a parte, l'appartenenza di clan alla fine paga. Piaccia o no. Ed è incredibile - quanto penoso - constatare come tanta gente rinunci a idee e principi per un piccolo favore ricevuto, o per la prospettiva di riceverlo, o semplicemente per non esporsi a un'eventuale avversione del vincitore. Ed è chiaro che da questo punto di vista hanno più "forza contrattuale" i detentori del potere piuttosto che quelli che ne sono privi. "*Chi ministra minestra*", dice un noto proverbio popolare. E a volte può farlo con generici interventi a pioggia che nascondono una demagogia sottile e insieme irretiscono i beneficiari nella logica del *particolare*. Fino a quando c'è l'assuefazione, una sorta di fatalismo cosmico sull'immutabilità della condizione umana che porta dritti, appunto, alla disaffezione e alla delega, a uno strisciante "pensiero unico" piuttosto che a una civile dialettica. E' questione culturale e insieme etica, di educazione civica, per dirla con un buon vecchio termine in disuso. Processi di crescita lunghi e faticosi, che non s'improvvisano. E che non giungono mai a compimento una volta per tutte, ma per definizione si muovono sempre sul filo di lana e abbisognano di equilibrio e vigilanza continui. Ed è precisamente questo clima che dovrebbe preoccupare, questo vuoto di cittadinanza. Al di là di schieramenti, esiti elettorali, programmi e realizzazioni. E se per la solita "omertà" non se ne parla neppure, non si riuscirà mai a prenderne coscienza per cercare di uscirne. Ammesso che se ne voglia uscire.

da *la Loggetta* n. 99/2014

La “razza”

I rapporti di parentela nelle comunità contadine

“Secondo te: ‘l fratello del mi’ fratello, a me che m’è?”. Così va chiedendo in paese, un po’ per scherzo e un po’ sul serio, quello spirito ameno del poeta Pèppe Melaragni quando è in vena di fare due chiacchiere oziose con gli amici. Se va a caderci il discorso, ti guarda con fare sornione e calmo calmo ti butta là: “Ma dimme ‘n po’, tu che see ‘struito: ‘l fratello del mi’ fratello, a me che m’è?”. “Fratello”, gli rispondi alla fine senza troppa convinzione, aspettandoti qualcuna delle sue. “E no! - ti riprende infatti subito dopo - perché quanno ‘l mi’ poro ba’ prese moje...”, e inizia una lunga spiegazione alla fine della quale, come dice Teresa, la sorella di Peppe, “a me me pare d’essa stata tanto chiara, e ‘nvece le gente dicheno che ‘n ciànno capito gnente”.



Ireneo Melaragni (1884 - 1935)

L'esempio di Irenè Melaragni di Giosuè (1884-1935), che ha avuto quattro mogli e una caterva di figli e figliastri di cui gli stessi interessati rischiavano talvolta di perdere il conto, è senza dubbio particolare, ma non inspiegabile storicamente, e anzi paradigmatico della fitta trama dei rapporti di parentela da sempre presenti nei villaggi contadini. Una realtà sotterranea ma ben viva e presente, che senza parere ha interagito e condizionato pesantemente i piccoli grandi eventi delle microstorie locali. I circa tremila abitanti che contava il nostro paese fino alla metà di questo secolo (prima dell'emigrazione per i poderi di Pescia Romana e per le aree industriali del nord), chiusi a qualsiasi apporto di sangue dai paesi vicini (i matrimoni misti si contavano sulle dita di una mano), e gravitanti economicamente su uno stesso risicato territorio comunale, dovevano per forza di cose fare i conti quotidianamente con zii, cugini, cognati... Ciò era inevitabile non solo da un punto di vista, per così dire, genetico, dato che l'intera popolazione era riconducibile a una

novantina di ceppi familiari, ma anche per quella solidarietà che nasce tra poveri in condizioni di estremo bisogno, che li portava a stringere ancora altri legami con “compari” e “comari”, o a “stimare” come “zii” semplici vicini di casa o delle persone buone del paese. Rapporti sentiti e coltivati, inculcati ai figli fin da piccoli, la cui inosservanza era avvertita in ogni caso come riprovevole.

Ciò ha determinato in linea generale una particolare morale comune basata sul “sangue”, sul “senso di appartenenza”, su una sorta di “complicità di clan” che per certi aspetti ricorda vagamente (non si fraintenda l'accostamento) il vincolo esistente tra le famiglie mafiose, assurde e incompatibili con l'organizzazione moderna della società ma comprensibili storicamente con la latitanza e spesso l'ostilità degli apparati statali. Lo zappaterra o il pecoraio in stato di bisogno non trovava certamente aiuto nell'autorità e nella legge, ma nel vicino, nel fratello, nel “compare”, la cui solidarietà concreta generava a sua volta rapporti altrettanto inestinguibili di gratitudine e dipendenza psicologica. Se nelle grandi famiglie dei potenti i legami di schiatta hanno dato origine in ogni tempo a casi di nepotismo, a corporativismi e a favoritismi di ogni genere (è nota l'osservazione di Montanelli secondo cui l'Italia, oltre che di poeti, di santi e di navigatori, è anche un paese di cugini, di cognati, di nipoti...), nelle piccole comunità contadine, e soprattutto tra i poveri, che non avevano niente da spartire se non la miseria, prevaleva piuttosto il calore umano dell'aiuto reciproco nel soddisfacimento dei bisogni primari, permeato del senso cristiano della fratellanza e della comune paternità divina (tale è infatti l'uomo, che nel bisogno si esalta, e nel benessere affonda).

Non mancavano tuttavia gli aspetti negativi di questo fitto intreccio di rapporti, che in certi casi poteva trasformarsi in un groviglio soffocante. La sostanziale inalterabilità dei clan familiari ha consolidato infatti un particolare concetto di “razza”, con riferimento ai caratteri distintivi del singoli casati, nel quale confluivano e lo “spirito di corpo” degli appartenenti, e i giudizi accumulatisi nel tempo sulle tendenze comuni, le abitudini, le stesse note psicofisiche degli individui che li rappresentavano. Un concetto, è evidente, che non ha niente da spartire con le deliranti teorizzazioni razziali di questo secolo, sia perché esso si esaurisce tutto nel ristretto perimetro paesano, sia, soprattutto, per le continue e pacifiche interrelazioni

tra le “razze”, che nel nostro piccolo hanno sempre convissuto in rapporto più o meno di parità. No, non è questo. E’ il peso, piuttosto, di certe tradizioni di famiglia (non a caso, per esempio, preti e monache sono usciti in più larga misura da certe determinate parentele), come anche il fatto che, conoscendosene, a causa della convivenza forzata, tutti gli aspetti di bene come di male, si veniva a teorizzarne una specie di destino precostituito che si affibbiava a ogni individuo dalla nascita, e che in qualche modo gli attribuiva un “ruolo storico” indipendentemente dalle personali sue inclinazioni e aspirazioni. La domanda “di chi sei figlio?”, rivolta ai ragazzi dagli adulti, stava a indicare non soltanto la scarsa conoscenza dei nuovi arrivati da parte dei più anziani, ma anche la necessità di “inquadrali” in un contesto familiare ben noto e immutabile (vi ricordate?: “*Chi fur li maggior’ tui?*”, chiede a Dante il capofazione fiorentino Farinata degli Uberti).

La stessa inveterata abitudine di presentarsi e sottoscrivere anteposendo il cognome al nome, pur essendo dovuta a una molteplicità di fattori (ignoranza in primo luogo), è però anch’essa una spia sottile dell’innata tendenza collettiva a dare più importanza alla stirpe di appartenenza piuttosto che alla persona, e quindi alle “credenziali ereditarie” piuttosto che ai valori personali di cui ogni individuo è, *unicum*, portatore. Sicché poteva capitare di sentirne il peso come un marchio, tanto da far coniare il famoso e irriguardoso adagio popolare che “i parenti sono come le scarpe, che più sono strette e più fanno male”. Tutto sta, nei piccoli centri, a saperlo e a imparare a convivere (che non è facile), come dimostra lo stesso Pèppe Melaragni, che raccontando in versi la propria nascita, con sorridente distacco dipinge sua madre che parla al neonato in braccio: ‘*Buono, tesoro mio, non fare lagni, / tu sei di pura razza Melaragni*’. / *Il mio poco capire già capiva: / la razza puzza ‘n po’, ma nn’è cattiva!*

Oggi fortunatamente questa pressione va scomparendo. Il disfaccimento della vecchia famiglia patriarcale; l’esiguità del numero dei figli; i sempre più frequenti matrimoni misti con persone di altri luoghi; la distanza, spesso, tra i luoghi di residenza dei membri di una stessa famiglia; l’aumentato benessere e l’indipendenza economica dei singoli nuclei (e spesso, all’interno di questi, tra i vari membri); una certa filosofia edonistica propria del nostro tempo, ma anche un ripensamento del diverso valore delle amicizie liberamente scelte rispetto ai legami

parentali nei quali ci si ritrova senza volere, hanno sicuramente spezzato molti lacci e laccioli. Resiste ancora, nella nostra realtà, la famiglia “nucleare” in relazione ai suoi componenti più diretti, ma arrivano esempi d’oltralpe di spinte centrifughe che prima o poi faranno la loro comparsa anche da noi.

Dispiace che ciò abbia portato spesso con sé un esasperato individualismo egoista, perché in verità, con la progressiva emancipazione dal vecchio assetto socio-economico, sono venute meno anche occasioni importanti di educazione alla convivenza, palestra di rinuncia e di crescita solidale. Ma, mentre non è il caso di idealizzare troppo un passato comunque miserevole, dobbiamo per un altro verso guardare con lucidità al nuovo che avanza, che certamente imporrà nuove categorie mentali - come abbiamo già scritto - dove è da augurarsi che non ci sia più posto per casati e razze ma soltanto per l’uomo, con la sua intelligenza e la capacità di confrontarsi.

E ora vediamo se riusciamo a districare questa matassa dei *Melaragni*, quarto casato a Piansano per numero di individui ma quasi *ex aequo* con i *Bordo*, i *Mattei*, i *Colelli*, i *Moscatelli*, i *Di Francesco* e i *Sonno* (com’è noto i primi in graduatoria sono di gran lunga i *Brizi*, con ben 144 rappresentanti).

Ireneo veniva dunque dal quel Giosuè (1844-1916) la cui discendenza avrebbe “invaso” il paese, rappresentando da sola i due terzi buoni di quella sessantina di *Melaragni* attualmente residenti. In casa di Giosuè c’erano sette figli, sopravvissuti degli undici nati: il primogenito Giuseppe (1868), che si sposò nel ‘96 con una Eusepi ed ebbe undici figli; poi c’era Nazareno detto *Bombolo* (1873), che si sposò con una Silvestri, anche lui nel ‘96, ed ebbe sei figli; Lazzaro (1878), che ebbe quattro femmine da una De Carli; Lorenzo Antonio (1879), con due mogli (una Ciofo e una Falesiedi) e quattro figli; Maria (1882), sposatasi con Adorno Foderini e madre di Gigi, *Lucietta*, Rosa e suor Raffaella morta in Cina; il nostro Ireneo (1884), che adesso vedremo, e Francesco (1886), che ebbe tre mogli e sette figli, tutti nati però dalle prime due mogli, due sorelle Menicucci.

Rispettando l’ordine di nascita, Ireneo si sposò per penultimo nell’ottobre del 1906, dopo la sorella Maria che lo precedette a febbraio dello stesso anno. Prese in moglie Petra De Simoni, zia paterna dell’omonima *Pietruccia de Pallino*, moglie di Marsilio ora defunta.

Dicono che la ragazza, che aveva un anno meno di lui, fosse già malata prima del matrimonio e che Ireneo abbia voluto sposarla ugualmente. Tant'è che nel luglio del 1909 *la Pietruccia* morì di tisi senza aver dato alla luce alcun bambino. Non avendo figli, l'anno successivo Ireneo poté sposarsi con un'altra ragazza, Teresa Silvestri, addirittura più giovane di sei anni. Sennonché all'inizio fecero un matrimonio soltanto religioso, senza preoccuparsi di legittimare la loro unione anche civilmente. A quel tempo succedeva. Non essendoci stato ancora il Concordato del 1929 tra la Chiesa e lo Stato italiano, bisognava sposarsi "due volte": in chiesa e in Comune. Di solito, quindi, dopo la cerimonia religiosa gli sposi passavano in Comune e ripetevano il loro sì davanti al sindaco. Qualche volta, magari a causa dell'ora tarda, si decideva di rinviare l'operazione a un altro momento, e in pratica la si rimandava a tempo indefinito; sicché nascevano i figli e il padre era costretto a denunciarne la nascita come avvenuta "*dalla sua unione naturale con donna non maritata, non parente né affine con lui nei gradi che ostano al riconoscimento*". Poi, magari dopo il terzo o quarto figlio "illegittimo", gli sposi ormai stagionati trovavano il tempo e la voglia di ripetere in Comune questo benedetto matrimonio, e i figli già grandicelli venivano finalmente legittimati "*per susseguente matrimonio*" dei loro genitori. A volte ci si decideva alla bisogna molto tardi, ossia quando i figli stessi dovevano sposarsi a loro volta e "nelle carte" bisognava far risultare il loro stato di legittimità; oppure quando uno dei due coniugi si ammalava gravemente e ci si precipitava a "sistemare" la prole prima che fosse troppo tardi. Nel nostro caso i coniugi si decisero a farlo nell'imminenza della partenza di Ireneo per il fronte: infatti era il 30 maggio del 1915, e Roseo era già nato da quattro anni e Amelia da uno (Amelia sarebbe *la Genesia*, così universalmente chiamata e conosciuta quasi da subito, ossia da quando in famiglia si accorsero che in paese c'era un'omonima che era una poco di buono). Legittimati dunque col matrimonio i due bambini, nel '16 ne ebbero un terzo, Elda (detta *Dina*), che nel '38 andò sposa al *Brillo* Francesco Falesiedi ma che morì a soli 42 anni senza figli.

La guerra, nel frattempo, si rivelò una cosa seria. Partito a più di trent'anni, Ireneo, che era persona attiva e intraprendente, conduceva già gran parte del *Piano* in affitto e gli era particolarmente penoso lasciare le colture e la giovane famiglia nel bisogno. In più di un'occasione dette segni d'insofferenza, come quando, appena partito, si

trovò alle prese con la vestizione militare. Raccontano che, essendo di corporatura piuttosto tozza (guardate i figli Roseo, Peppe, Genesisia...), non trovava un paio di scarpe che gli stessee bene. Per un po' il magazziniere provò a cercargliene altre, e poi, spazientito, gliene consegnò un paio per forza; al che Ireneo si alzò e cominciò a menare scarpate sulla testa di quel povero magazziniere fino a quando glielo strapparono dalle mani mettendo lui agli arresti. Un'altra volta, dovendo rientrare dopo una licenza ed essendoci il grano da mietere, non partì fino a quando non ebbe finito di mietere. Tornato in caserma, fu accusato di diserzione e deferito alla corte marziale per la fucilazione. Passò veramente un brutto quarto d'ora. Alla fine fu salvato dal plotone d'esecuzione dall'intervento di un parlamentare socialista, tanto che, ancora dopo la sua morte, l'ultima moglie era solita dire che se lui fosse ancora vissuto, sarebbe stato socialista. Quando finalmente riportò a casa la pelle, non ci trovò più la moglie, morta di *spagnola* nell'ottobre del '18.

Con tre figli piccoli, cercò e trovò subito una nuova sistemazione con Maria De Carli, vedova di guerra e con due figli più o meno della stessa età di quelli di Ireneo. (Ne abbiamo già parlato nel paragrafo *Famiglie allargate* dell'articolo sulla prima guerra mondiale, ma dobbiamo necessariamente riprenderne il filo per cercare di rendere più intellegibile possibile l'ingarbugliata matassa). *La Marietta* si era infatti sposata nel 1909 con Mario Di Virginio, morto a Fondo Leno nell'aprile del '17, e ne aveva avuto i figli Assuntina (1911) e Ilario (1913). Per non perdere la pensione di guerra, però, anche in questo caso Ireneo e *la Marietta* si sposarono col solo rito religioso, sicché nei registri del municipio non v'è traccia di questo matrimonio, e i figli venuti dalla nuova coppia risultano pertanto figli naturali. Tali sono Francesco del '20 e Rosa del '22, che naturalmente furono "imbrancati" coi precedenti figli del padre e della madre. Nell'aprile del '24 *la Marietta* partorì due gemelli, Giosuè e Geltrude, che però nacquero morti e portarono alla tomba la stessa genitrice, volata al Creatore appena quattro giorni dopo.

Con sette figli sulle spalle, Ireneo non sapeva dove andare a battere la testa, e ai primi di giugno dello stesso anno trovò la quarta moglie in Antonia Binaccioni, anche lei vedova di guerra con due figlie sugli 8-10 anni. Antonia (*del poro Baldone*) veramente non voleva risposarsi. Era rimasta troppo male per la morte del suo povero marito, Salvatore



Brizi (*de Tolone*), morto in un ospedaletto da campo vicino a Mirano Veneto il 23 giugno del '18, si può dire a guerra finita, per lo scoppio improvviso di una bomba rimasta inesplosa. Ogni tanto ci ripensava e malediceva quella bomba assassina, e infittiva le visite ai malati di spagnola per prendersi il contagio e farla finita anche lei. All'inizio pure loro si erano sposati solamente in chiesa ed erano andati a mettersi in regola in Comune solo allo scoppio della guerra, quando non si sapeva che cosa sarebbe potuto succedere. Così avevano legittimato la figlia Siria, nata nel '13, ed evitato altre rogne alla figlia Lidia, venuta al mondo nel '17 (Paride, nato nel giugno del '15, era morto a un anno e mezzo). Fu la madre Beneria a convincerla a risposarsi con Ireneo: *"Prendi questo possidente - le diceva - sennò come fai con due figli piccoli? Saresti costretta a lasciarli a uno o a un altro per andare a lavorare in Maremma!"*. Sicché entrarono in casa Siria e Lidia, mentre Assuntina e Ilario, ormai orfani di entrambi i genitori, andarono a vivere con gli zii (anche se con la famiglia Melaragni continuarono a praticarsi).

Da Ireneo e Antonia nacquero Arizeo (1925), Giuseppe (1928) e la "covanido" Teresa (1931), così che nella stessa casa di via Umberto I c'erano ormai dieci figli, i due genitori e per qualche tempo anche i nonni. E' facile immaginare la vita e i piccoli grandi problemi quotidiani di convivenza, comuni, del resto, a quelli di moltissime altre famiglie numerose: il lavoro da subito come *pecoraiòli* semiabbandonati per le campagne; i fratelli maggiori che scaricavano le

bòtte su quelli più piccoli; le continue scaramucce tra i ragazzi e la loro perenne voracità, per cui chi andava alla funzione serale, al ritorno a casa non trovava più niente da mangiare per cena; l'amministrazione ferrea e accorta della "dispensa", per cui quando si ammazzava il maiale si assegnavano rigorosamente le parti e si disponevano separatamente sulla pertica appesa alla trave di casa...: un normale *ménage*, per quei tempi, e anzi senza mai problemi seri tra figli e figliastri. Quando si spartì tra di loro il patrimonio paterno (intorno al '39), il notaio, per dire, avrebbe voluto dividerlo in sette patti e assegnarne una in due a Checco e Rosa per essere, questi, figli naturali, ma la vedova si oppose: "*Mio marito ha avuto otto figli e otto parti devono essere... se anche gli altri sono d'accordo*". E così fu fatto.

Peccato che negli ultimi anni ci si misero infinite rogne nell'affitto dei terreni per inestricabili pendenze di usi civici (non c'era una sera che non si dovesse andare o essere convocati in caserma per liti e denunce), e soprattutto la malattia di cuore di Ireneo, che prima gli fece allentare la notevole attività agricolo-pastorale e poi lo portò alla tomba. Si era dato molto da fare mettendo insieme un discreto patrimonio di terre, su al *Piano*, ma ora sentiva che non ce l'avrebbe fatta più: "*L'ho prese tre di mogli - era solito dire per scaramanzia, non contando la prima da cui non aveva avuto figli - ma questa m'ammazza a me*". Morì nel '35, a soli 51 anni, e dicevano che se fosse campato più a lungo, il *Piano* a poco a poco se lo sarebbe comprato tutto. Soltanto Genesia era già sposata (dall'anno avanti); gli altri - meno Roseo, rimasto scapolo, e Rosa, che morì a 32 anni ancora nubile - si sposarono anche loro secondo l'ordine di nascita: Dina nel '38, Francesco nel '48, Arizeo nel '50, Giuseppe nel '53 e Teresa nel '55, sicché quando anche Antonia Binaccioni morì, nel '60, aveva fatto in tempo a vedere i figli tutti più o meno sistemati, compresa Siria, già sposata col *Roscétto* dal '34, e suor Lidia, ormai maestra pia Filippini (anche Assuntina e Ilario si erano sposati negli anni '30).

I rapporti di parentela intercorrenti tra di loro? Proviamo a esaminarli alla luce degli articoli dal 74 al 78 del codice civile e dell'uso comune. Mentre *fratelli germani* o *legittimi* (ossia aventi gli stessi genitori legittimamente sposati) possono definirsi soltanto Roseo con Amelia e Elda (tra di loro), e Arizeo con Giuseppe e Teresa (sempre tra di loro), tutti i figli di Ireneo sono tra di loro *fratelli consanguinei* (discendono da uno stesso padre), a eccezione di Francesco e Rosa che sono invece *fratelli naturali* tra di loro e *fratelli consanguinei naturali*

con gli altri figli di Ireneo, per il fatto di essere nati da un matrimonio non riconosciuto dalla legge. Quindi fra di loro tutti sussiste *parentela in linea collaterale di secondo grado* in quanto fratelli per via paterna. I *germani* (tra di loro) Siria, Paride e Lidia Brizi, sono *fratelli uterini* (stessa madre) di Arizeo, Giuseppe e Teresa, e *fratellastri* (affini e non parenti) dei precedenti figli di Ireneo. In realtà, essendo l'affinità il vincolo che unisce un coniuge ai parenti dell'altro (e dunque il legame tra cognati, suoceri, ecc.), l'affinità sussisterebbe soltanto tra i Brizi e Ireneo, o tra la madre dei Brizi e i precedenti figli di Ireneo, ma non anche tra i figli dell'uno e dell'altra.

Quasi lo stesso dicasi per Assunta e Ilario Di Virginio, *fratelli legittimi* (*germani*) tra di loro ma *fratelli uterini naturali* di Francesco e Rosa, e *fratellastri naturali* con gli altri. Nel linguaggio comune, gli stessi divengono *fratellastri* anche di Siria, Paride e Lidia al momento del successivo matrimonio di Ireneo, del quale sono tutti *figliastri*, ma per legge, non essendoci stato matrimonio, tra Assunta e Ilario da una parte, e Ireneo e figli dall'altra, non v'è alcun rapporto, né di parentela né di affinità.

Semplice, no? O vogliamo farcelo spiegare di nuovo dalla Teresa?

da *la Loggetta* n. 14/1998

Dialetto e soprannomi

Scannagrilie, Sciosciò, 'l Mae-strino, Caténa, la Gasparóna... e si potrebbe continuare per un pezzo, chi è, nel nostro paese, che non li conosce o non li ha conosciuti? E chi saprebbe dirne il nome vero, anagrafico? E dunque come potremmo farci capire, se dovessimo parlarne?

Ecco, questo è l'imbarazzo nel quale incappa inevitabilmente chi si occupa di vicende e personaggi di paese: essere efficace e comprensibile rischiando gli anatemi dei diretti interessati (non di tutti, per fortuna), oppure non urtare la suscettibilità di nessuno ma rassegnarsi a resoconti asettici e rischiare l'incomunicabilità.

Il pretesto per affrontare l'argomento è venuto da qualche peregrina lamentela pervenuta in redazione, sia per l'uso del dialetto in talune rubriche, sia soprattutto per l'utilizzazione dei soprannomi per l'individuazione dei personaggi di cui si discorre di volta in volta. Secondo tali voci, parrebbe sconveniente, a

un passo del nuovo secolo, attardarsi su espressioni colorite e desuete, come anche tirare in ballo appellativi che talvolta potrebbero apparire poco onorevoli, o in tutti i casi leggermente *snoB* e con una punta dispregiativa. D'altra parte riceviamo molti sinceri apprezzamenti per l'efficacia delle ricostruzioni dialettali, le quali, una volta superata la



Qui e nella pagina seguente il carissimo e indimenticabile *Mecomio* (Domenico Sonno, 1908-1987), esempio impareggiabile di soprannome personale e di fabulazione dialettale

prima difficoltà di lettura, hanno il potere di calarti direttamente nella realtà descritta con la forza della loro genuinità ambientale. Per non parlare dei soprannomi, che, soprattutto per i concittadini trasferiti, sono semplicemente l'unico modo per ristabilire i contatti con il nostro presente. Come regolarsi, dunque?

E' chiaro che il ricorso, sia pure episodico e ove necessario, a queste due forme di comunicazione, risponde a una ben precisa linea editoriale e non può essere condizionato più di tanto da umori epidermici e del tutto personali di questo o quel lettore. Noi vi siamo indotti da motivazioni culturali profonde, convinti come siamo che la documentazione di una civiltà passa anche attraverso il recupero delle sue forme espressive linguistiche. Nella lingua di un popolo c'è tutta la sua storia, questo è risaputo, e solo, per dire, dallo studio dei soprannomi in uso, dalla loro etimo-



logia, tipologia e frequenza, si possono trarre mille informazioni sulle tendenze collettive, i modelli culturali, le condizioni materiali di vita e di lavoro di un'intera popolazione. Certo accanimento con il quale da più parti si combatte il dialetto nel linguaggio familiare, per esempio, a noi parrebbe assolutamente da stemperare. E' indubbiamente un argomento delicato, perché mentre è fuori discussione la necessità dell'apprendimento della lingua nazionale senza incertezze e possibilmente senza inflessioni, e quindi la necessità di creare, specie nei più piccoli, delle sane abitudini espressive, per un altro verso dispiace che, così facendo, man mano vada perduto quel patrimonio di esperienze, affetti e atteggiamenti mentali insito nel parlato di genitori e nonni. E' il cruccio, o il dilemma, di ogni generazione, che andrebbe risolto non con il sacrificio del dialetto, ma semplicemente con la di-

stinzione dei diversi ambiti di applicazione delle due “lingue”. Il giorno in cui l'inglese, sull'esempio del toscano impostosi sugli altri dialetti italiani, dovesse essere dichiarato la lingua ufficiale europea, dovremo per questo gettare alle ortiche quel concentrato immenso di cultura e storia che sono tutti gli altri idiomi del vecchio continente? (O mi dite che ci si arriverà comunque in modo indolore, con le letterature nazionali via via archiviate nelle biblioteche e gli ultimi parlanti “patrioti” confinati come gli indiani nelle riserve?)



Mazzière
(Antonio Mazzapicchio, 1908-1984)

Per quanto riguarda i soprannomi, poi, resta primario il problema della identificazione, e quindi della precisione dell'informazione in un microcosmo che, vuoi o non vuoi, al soprannome ha sempre fatto ricorso, se non vogliamo fare come il povero *Mazzière*, notissimo e quasi unico costruttore edile del posto, che ogni volta rischiava di non essere trovato dai fornitori forestieri ai quali si ostinava a raccomandare, una volta giunti in paese, di chiedere di Mazzapicchio Antonio: “*Boh! Sae gnènte chi è?!*”, si chiedevano l'un l'altro i paesani interrogati (tant'è vero che più tardi il figlio Franco, continuandone l'attività, ne ha fatto invece una specie di bandiera costituendo l'impresa “Edilizia Mazzière”).

E' vero che in taluni soprannomi (ma il discorso vale anche per molti cognomi, che appunto sono insorti nel medioevo come soprannomi) potrebbero cogliersi sfumature sgradevoli o addirittura ingiuriose, ma bene spesso la loro codificazione è talmente lontana nel tempo da aver perso qualsiasi funzione significativa linguistica. Il loro etimo non ha più alcun ruolo o interesse; sono semplici etichette con funzione esclusivamente identificativa, e nessun paesano più si farebbe idee bislacche su di una persona per il solo fatto di saperla appartenere “*a quelle de Culopièno, o de Viprétta, de Cuccapane o del Testòne...*”.

Per la verità, in tempi più recenti capitava di udire da certi genitori delle raccomandazioni del tipo “*‘n te fa minzona', ché doppo te va avanti!*”, ossia cerca di non farti affibbiare un nomignolo che po-



Magàra
(Mario Binaccioni, 1911-1981)



Catèna
(Giovanni Sonno, 1908-1993)

trebbe prendere piede (*minzonare* è deformazione dialettale di “menzionare, appellare”, ma con significato di derisorio o ingiurioso; ricordate quando i più piccoli piagnucolavano dalle loro madri, in cerca di protezione e riparo da qualche amichetto più grandicello, dicendo per esempio “*Franco m’ha minzonato!...*”? Mentre l’espressione *te va avanti* sta per “prosegue nel tempo accompagnandoti sempre”). Ciò rivela indubbiamente una timorosa avversione al soprannome, ritenuto evidentemente lesivo della dignità personale e familiare. Ma questo avveniva nell’ultimo dopoguerra, in un clima socio-culturale già proteso verso il futuro e con il sistema locale dei soprannomi ormai più che radicato, lo stesso al quale oggi ricorriamo affettuosamente come a un patrimonio collettivo, una peculiarità di campanile unica e irripetibile pur nelle somiglianze con analoghi sistemi onomastici di altre comunità.

A scorrere gli oltre 700 soprannomi raccolti in rima da Palmira Lucattini, e a leggere la bozza di studio organico fattone invece da Nazareno Melaragni (entrambi riportati nell’inserito allegato alla *Loggetta* n. 16/1998), se ne ha veramente l’idea di una seconda anagrafe, ufficiosa ma ben viva e reale, che diventa “elemento qualificante della cultura locale: soltanto poche persone, inspiegabilmente, sono sprovviste del soprannome, il quale, lingua di tutti e in ogni tempo, generalmente è accettato o tollerato come necessità ineludibile”. Non è un elogio del soprannome, ma una presa d’atto della sua esistenza, una constatazione obiettiva cui non può sottrarsi nessuno studio serio sulla nostra civiltà contadina. Certamente questi singolari nomi di ri-battesimo locale, espressione -

come scrive Nazareno - di una specie di “padrinato” popolare, si possono raggruppare in base a vari criteri, ma per ora basti far notare che mentre vi sono dei soprannomi “storici”, scomparsi con i legittimi titolari e come facenti parte della nostra archeologia onomastica (*Tonculétto, Foligno, Piparétta, Rampóne...*), ve ne sono altri tuttora vivi e vegeti, magari trasmessi alla progenie come un’eredità (*Marafèò, le Tónfe, La Quajétta, le Biondine, Baiàrdo...*).



Carlétta
(Carlo Moscatelli, 1909-1988)

Ancora oggi se ne registra l’insorgenza in nuove forme, magari in cerchie più ristrette di amici e più apertamente nell’età goliardica, anche perché il fenomeno pare che rappresenti certo bisogno incontenibile dell’animo umano, ma in generale ne sembrerebbe evidente una notevole contrazione, conseguenza della progressiva scolarizzazione, della diversificazione della composizione sociale della popolazione e della massiccia burocratizzazione del vivere quotidiano, con la crescente



Zanna
(Francesco Mattei, 1903-1955)

nessità di documenti scritti e atti ufficiali. Verrebbe da supporre che il soprannome sia un prodotto delle società meno evolute e stia in rapporto al nome un po’ come il baratto rispetto all’economia del denaro, ma poi viene da riflettere che se ne sentiva il bisogno non solo nel medioevo, con il nome personale unico talvolta bisognoso di aggiunte chiarificatrici (*Pipino il Breve, Carlo il Grosso...*), ma anche nell’avanzata civiltà classica, nella quale anche con il complesso sistema onomastico latino, formato addirittura da tre elementi, a volte era necessaria una ulteriore specificazione per capire, ad esempio, che si trattava di Publio Cornelio Scipione *l’Africano* e non degli omonimi *Asiatico* ed *Emiliano*.

In tutt'i modi, mentre vogliamo assicurare che continueremo a farvi ricorso con quella discrezione e quel tatto che di volta in volta giudicheremo necessari (scusandoci fin d'ora per eventuali e involontarie "offese"), vorremmo solo aggiungere che si tratta di una questione, evidentemente, di forma e di contenuti. Se dialetto e soprannomi vengono svuotati del loro vissuto, usati per esercitazione accademica o per puro gusto estetico del "pittoresco", è chiaro che perderanno gran parte del loro valore e potrebbero anche, in qualche caso, suonare offensivi, non solo per le persone ma anche per le situazioni. Ma nessuno che abbia impresse nell'animo le condizioni in cui quelle particolari forme di comunicazione sono nate, potrà mai scandalizzarsi, o sorridere di superiorità, a sentir parlare di un *fjo de Cellettino*, o di un *Fronzétto*, o di un *Chécco de Garibbalde...* o di uno qualsiasi dei nostri emigranti che, partendo per l'estero, prende la testa del figlio tra le mani, e, vincendo a sua volta le lacrime, gli dice con falsa sicurezza: "*Nun piagna, ch'ariviengo presto!*".

da la *Loggetta* n. 16/1998

Per un'elencazione dei soprannomi piansanesi e per un primo approccio a uno studio organico degli stessi, si rimanda all'inserto allegato al numero della *Loggetta* citato, contenente gli elaborati di Palmira Lucattini e Nazareno Melaragni. Essi non esauriscono certo la tematica, ma senza dubbio ne rappresentano il primo importante tentativo di catalogazione e di analisi critica.

Qui ci limitiamo a ricordare con affetto e gratitudine la buona Palmira (1916-2007), che nel giro d'un paio d'anni, all'incirca tra il 1980 e il 1982, ricordò e raccolse in dialetto 715 *Soprannome piansanesi*, come lei stessa intitolò le 36 ottave (!) nelle quali li elencava. Una raccolta senza pretese esaustive e con qualche ripetizione o equivoco interpretativo, ma realizzata in maniera certosina "casa per casa" nel paese da lei conosciuto e vissuto. Un vero tesoretto, che appunto pubblicammo nella *Loggetta* citata come documento importantissimo di storia locale corredandolo delle immagini che seguono.



Palmira Lucattini (1916-2007)

Esempi di soprannomi diversi nella stessa famiglia (Foderini)



Cordella (Francesco Foderini 1908-2002)



'l Canuto (Angelo Foderini 1906-1986)



'l zi' 'Ntugno (Giuseppe Foderini 1911-1983)

Esempi di soprannomi “importanti”



Garibbalde (Giacomo Prugnoli 1886-1970)



'l Conte (Venanzio Colelli 1895-1965)



'l Ministro (Angelo Vetrallini 1904-1981)



'l Papa
(Pietro Sonno 1919-1957)



'l Principino
(Mario Brizi 1920-2009)



'l Nèguse (Pietro Di Francesco 1897-1992)

Esempi di soprannomi derivati da caratteristiche fisiche
o morali (vere, presunte o anche opposte)



Baffone (Francesco
Mattei 1936-1999)



Capobianco
(Rodolfo Costa 1901-1992)



'l Bòn Pèppe (Giuseppe
Barbieri 1924-1997)



La Bellamòra (Maddalena
Lucci 1902-1988)



La Biondamaggiore (Tere-
sina Menicucci 1909-1993)



Pepperosso (Giuseppe
Menicucci 1896-1977)

Esempio di soprannome trasmesso in eredità



'l Citto padre (Nazareno
Melaragni 1900-1969)



'l Citto figlio
(Mario Melaragni 1943)

Esempio di identico soprannome indicante persone diverse



'l Moretto
(Mario Colelli 1925-2000)



'l Moretto
(Mario Eusepi 1932-1987)



'l Moretto
(Mario Mattei 1922-1993)

Soprannomi indicanti provenienza (anche con doppioni)



'l Grottano (Giuseppe
Scatena 1927-1983)



'l Siciliano (Nicolò
Randazzo 1915-1991)



La Bolsanese (Elena
Barbaglia 1929-2021)



La Caninese (Domenica
Giorgi 1901-1985)



La Caninese (Vincenza
Bartolini 1910-1978)



La Fontanara
(Rosa Billi 1904-1989)

Esempi di soprannomi derivati da incarichi o servizi militari



La Reggioguardia (Giuseppe De Santis 1900-1994)



'l Bersagliere (Elio Ruzzi 1917-1989)



'l Poliziotto (Mario Rocchi 1925-1968)



'l Maresciallo (Angelo Bordo 1928-2014)



L'Ardito (Nazareno Mattei 1892-1977)



Campagnòlo (Giovan Battista Baffarelli 1891-1961)

Esempi di soprannomi derivati da professione o mestiere
(o attività sporadiche proprie o degli avi, anche con doppioni)



'l Molinaro (Romeo Lucci 1904-1988)



'l Fabbretto (Francesco Lucci 1901-1967)



'l Fabbretto (Mario Rocchi 1917-1978)



Bajardo (Antonio Bordo
1906-2005)



Bannitèlla (Tersilio
Ceccarelli 1905-2000)



Caramella (Pietro Fronda
1913-1975)



Frammazzone (Odoardo
Silvestri 1909-1971)



Galiano (Antonio
Papacchini 1912-1991)



Gradinoro (Elio Ceccarini
1920-1989)



'l Maestrino (Francesco
Mezzetti 1923-1993)



'l Veschetto (Antonio Brizi
1912-1993)



La Starna (Rosèò De Carli
1926-1980)



Palante (Giuseppe Mattei
1916-1990)



Pecorèlla (Francesco Maz-
zarrini 1908-1988)



Peppe de Pelle (Giuseppe
Melaragni 1905-1986)



Pippaforte (Francesco
Fronda 1902-1989)



Santibblò (Sante Bronzetti
1889-1981)



Scannagrille (Vincenzo
Baffarelli 1927-2000)



Signalino (Giacomo
Mazzapicchio 1885-1973)



Sciosciò (Nazareno
Eusepi 1904-1982)



Belettino (Domenico
Baffarelli 1899-1976)

Chi si chiama Bernardino?

L'influsso del culto del santo patrono nell'onomastica personale piani-sanesa

Trovai curioso, quando lo scoprii la prima volta, leggere il nome *Rosario* tra quelli imposti al battesimo. Nella forma maschile, infatti, è un nome completamente estraneo alla nostra tradizione onomastica, né ho avuto padrini o madrine del Sud. Ma bastò poco per capire che, essendo stato battezzato nei primi giorni di ottobre, ossia in coincidenza con la festa della Madonna del Rosario, particolar-

mente sentita a Piansano, chi lo scelse lo fece con evidente intento religioso propiziatorio, come una sorta di assicurazione contro gli accidenti e le difficoltà che la vita avrebbe potuto riservarmi. Per la stessa ragione l'indimenticabile *sor Assunta*, la levatrice di generazioni di piani-sanesi di prima e dopo la guerra, nel consigliare i genitori sul nome del neonato, tra quelli dei nonni o di altri parenti infilava sempre il nome del santo del giorno, in perfetta sintonia, del resto, con l'antichissima tradizione canonica in materia.

Mi è sembrata dunque di qualche interesse, a margine della ricostruzione della figura di Bernardino da Siena da parte di Attilio Stendardi, un'indagine sull'influsso del culto del santo patrono nell'imposizione del nome ai bambini nati nel nostro paese. Quanti piani-sanesi si chiamano *Bernardino*? E dunque qual è il peso di questo agnòimo (nome proprio di santo) nella tradizione e nelle più recenti tendenze onomastiche locali?

Da una piccola ricerca sui registri degli atti di nascita del nostro Comune dalla loro istituzione a oggi, è risultato un prospetto che si presta ad alcune osservazioni. Anzitutto va precisato che nel conto



Una processione di San Bernardino di fine anni '90

sono stati compresi anche alcuni *Bernardi* per i quali mi è sembrato molto improbabile il riferimento ad altri santi con questo nome, particolarmente San Bernardo da Chiaravalle (il più noto), verso il quale non è attestato nes-

sun culto in questo paese. Inoltre sono stati considerati anche alcuni *Dino/a* di più recente coniazione, che, mentre in teoria possono rappresentare l'abbreviazione di qualsiasi nome terminante in *-dino* (*Armandino*, *Corradino*, *Orlandino*...), in realtà costituiscono sicuramente un ipocoristico aferetico di *Bernardino/a*, avvertito come "scappatoia" più moderna e gradevole per rinnovare il nome degli avi come la tradizione imponeva. Non disponiamo, purtroppo, di dati su bambini nati altrove da piansanesi emigrati, come neppure possiamo stabilire dei raffronti con altre aree per l'inesistenza di studi specifici (ma rivolgiamo un invito in questo senso ai nostri amici di zona: perché non ci dite, per esempio, quanti *Giustini* o *Giovanni Evangelisti* ci sono a Valentano, quanti *Ermeti* a Ischia, *Egidi* a Cellere, *Felici* e *Liberati* a Tessennano, *Rocchi* ad Arlena, *Marte* e *Biagi* a Marta, *Sebastiani* a Capodimonte... , o quanti *Veriani*, *Secondiani*, *Marcelliani* a Tuscania?).

Detto ciò, il primo dato che balza agli occhi è che, in effetti, *questo nome non ha mai goduto a Piansano di grandissima diffusione*, neppure nei tempi non sospetti del secolo scorso (quando, tra l'altro, nel parlato si avviava a certa "scogliosità" nella pronuncia, con quelle due *r* che inceppano foneticamente, con la semplificazione in *Bennardino* o *Belardino*). Il rapporto medio di neanche 1 a 100 parla chiaro, e ciò, debbo confessare, mi ha un po' sorpreso, considerata la profonda tradizione religiosa del nostro paese. Anche a non tener conto degli ultimi trent'anni, durante i quali non se n'è più avuto alcun esempio, il rapporto rimane più o meno intorno a quello di 1 a 100. Oppure, se

Quanti "Bernardino/a" a Piansano?

DECENNIO	BERNARDINO/A NATI	TOTALE NATI	%
1871-1880	7	821	0,85
1881-1890	11	971	1,13
1891-1900	7	825	0,84
1901-1910	9	948	0,94
1911-1920	7	972	0,72
1921-1930	6	958	0,62
1931-1940	13	858	1,51
1941-1950	11	705	1,56
1951-1960	3	563	0,53
1961-1970	6	404	1,48
1971-1980	0	297	-
1981-1990	0	304	-
1991-2000 (maggio)	0	134	-
1871-2000 (130 anni)	80	8.760	0,91

Da notare, tra parentesi, il calo nel tempo del numero complessivo dei nati, che in questi ultimissimi anni sta toccando punte davvero preoccupanti

preferite, gli 80 *Bernardi/mi* sparpagliati nel secolo 1871-1970 danno una frequenza di neppure uno all'anno, cosa che assolutamente non è per i *Giuseppi*, le *Marie*, i *Giovanni*, i *Franceschi*, ecc.

In secondo luogo, come già detto, è evidente che *il nome Bernardino è stato abbandonato ormai da un pezzo*, dopo il "canto del cigno" degli anni '30-'40. Gli ultimi "esemplari" sono degli anni '60 (e ci scu-



La Dina la Bolsanese sforna le pizze di Pasqua
(aprile 2000)

seranno se siamo costretti a citarli): il carabiniere Dino Talucci, che è del '62 ma appunto è un *Bernardino* in versione ridotta; Bernardina Livi del '63, rimasta però in incognito perché chiamata e conosciuta da tutti come Pina; il geometra Bernardino Di Francesco (1966) e Bernardino Fagotto (*de la Fulvia*, 1967), che in effetti ne sono gli ultimi veri rappresentanti perché, dopo di loro, sono venuti solo un figlio di Nicola Mattei, sconosciuto a tutti perché nato-morto nel gennaio '70, e Bernardina Biagini (*de la Mimma*), del marzo dello stesso anno ma anche lei con lo sconto incorporato perché universalmente nota come *Dina*.

Quindi, per completare l'excursus con uno sguardo al presente, *al momento abbiamo tra la popolazione residente una quindicina di Bernar/Dini* (più o meno lo 0,6% della popolazione), equamente ripartiti tra maschi e femmine (7 e 8) e di età media superiore ai 50 anni. Per l'esattezza sono undici *Bernardino/a* (come risultano ufficialmente nei registri di stato civile), due *Dino/a*, una *Maria Bernardina* e un *Bernardo Domenico* (che però in chiesa è stato battezzato *Bernardino*). Due di essi sono importati (*Dino de la Madalena de la Posta* e *Nino De Sanctis*, mister di una delle nostre squadre di calcio) e uno, *Bernardo Domenico De Simoni*, per tutti è in realtà inesorabilmente *Mecuccio*. (Un caso a parte, non compreso tra i quindici, è quello della *Dina la Bolsanese*, venuta qui da Bolsena nel '58, per la quale il secondo nome impostole in famiglia, *Dina* appunto, è subito prevalso sul primo, *Elena*, che è anche quello

ufficiale riportato negli atti che la riguardano).

A voler essere magnanimi, si potrebbe anche avere un occhio di riguardo per i quattro *Bernardi* e i sette *Bernardini*/e trasferiti ai quali oggi viene spedita la *Loggetta*, anch'essi rigorosamente tutti ul-



Bernardino Di Francesco (1966) e Bernardino Fagotto (1967): che siano gli ultimi *Bernardini* piansanesi?

tracinquantenni sparpagliati per altrettanti Comuni diversi, ma se si pensa che sono soltanto undici dei circa 1.560 destinatari “extra moenia” del notiziario, bisogna riconoscere che trattasi di una percentuale anch'essa trascurabile che non aggiunge molto al dato nel suo complesso (come è trascurabilissima la percentuale di quelli che hanno *Bernardino* come secondo o terzo nome).

Soltanto per due *Bernardine* (*la Bennarda del pòro Mariano Cetrini*, classe 1912, e *la Dina del pòro Cèncio de Sorbélto*, del '52) la data di nascita coincide con la ricorrenza della festività religiosa del patrono, tanto da dedurne una scelta del nome con valore religioso-propiziatorio (come anche per il “Bernard/ino” di Mecuccio De Simoni, “dedicato” al nostro patrono), mentre in tutti gli altri casi di residenti, compresi quelli importati, la scelta è stata condizionata dalla tradizione onomastica familiare, nella quale il significato religioso, se pure c'è stato, è ormai remoto o del tutto perduto nel tempo. Ed è tale al momento l'“impopolarità” del nome, che, oltre a non essere imposto a un neonato ormai da trent'anni, di tutti i nostri *Bernardini* residenti, uno è chiamato *Nino*, uno *Bino*, una *Pina*, una *Bennarda*; tutti gli altri *Dino* o *Dina*. Di “testimonial” a tutti gli effetti sono rimasti soltanto i due già detti: il geometra Di Francesco e Bernardino Fagotto. Ma vuoi scommettere che se per avventura esce fuori un “piacònico” personaggio dello spettacolo di nome *Bernard* - meglio se con l'accento sulla *e* all'inglese piuttosto che sulla *a* alla francese - c'è caso che anche a Piansano qualcuno torni a essere insignito di cotanto nome? Magari nella più vezzosa forma abbreviata *Berny*, o anche *Benny*, che fanno più... *étranger*!

da la *Loggetta* n. 25/2000

Continuità di valori



Il monumento inaugurato nel giardinetto davanti all'edificio scolastico domenica 19 maggio 1996

Domenica 19 maggio [1996], nell'ambito dei festeggiamenti in onore di san Bernardino, è stato inaugurato il nuovo monumento ai Caduti. Nel piazzetto-giardino davanti alla scuola media, anch'esso fresco di lavori e aperto al pubblico lo stesso giorno, tra il gorgoglio leggero della fontana e l'orizzonte vasto a fior di terra fino ai Cimini, folto di chiome d'alberi, di distese verdi e di evanescenti montagne azzurrine, una folla numerosa ha assistito alla semplice cerimonia: due parole del sacerdote don Enzo Di Francesco, una breve allocuzione del sindaco Luigi Burlini, l'inno nazionale eseguito dalla *TusciaBand*. C'erano anche il capitano dei carabinieri Zirone, comandante della compagnia di Tuscania; il maresciallo Amodio, comandante della nostra stazione; la locale associazione carabinieri in congedo, che ha materialmente deposto alla base del monumento la corona d'alloro dell'amministrazione comunale; le rappresentanze delle associazioni combattentistiche e un picchetto d'onore di due carabinieri a cavallo, che hanno preceduto il corteo dalla chiesa Nuova fino al nuovo Sacrario.

La struttura, opera dell'ingegner Sante Bocci di Arlena, riproduce più o meno la mensa d'altare del preesistente monumento inaugurato



Il monumento ai Caduti inaugurato nel piazzale Lucia Burlini domenica 8 dicembre 1968. Sopra ai piccoli gradini a destra si ergeva una colonnina con un catino: un braciere, per accendervi una specie di fiamma olimpica in determinate occasioni. Inutile dire che il tripode finì in cocci ben presto e a nessuno venne più l'idea di ripristinarlo.

nel 1968 in piazzale Lucia Burlini, con una stele al posto della piramide trunca - “simbolo delle giovani vite immolate” - e la stessa immagine in bronzo del soldato morente proteso verso l'alto - “...quasi a scongiurare per l'umanità tutta il flagello della guerra”. (Il suo posizionamento all'interno del piazzale è parso invece a molti alquanto “sacrificato”, e magari da rivedere con qualche accorgimento proprio per facilitarne una migliore fruizione).

Cerimonia sobria nella forma e nei tempi, incastonata nel programma dei festeggiamenti tra la messa e una dimostrazione di aeromodellismo nella valletta dall'altra parte della strada. Breve e sobria, ma non per questo meno importante. E' un bene, anzi, che tali cerimonie si siano progressivamente spogliate di certa retorica patriottarda, poiché ne guadagna la loro autenticità. La lezione dei Caduti è infatti sempre valida, quali che siano i tempi nei quali ci troviamo a vivere. Finché l'uomo lavorerà alla costruzione di un consorzio civile, di una casa comune, non potrà non esserci bisogno di sacrificio personale, spirito di dedizione, rispetto della diversità, solidarietà umana. Tutti valori che, più o meno coscientemente, confluirono nell'“obbedienza” di quanti sacrificarono la propria vita per un futuro migliore. E oggi che il mondo ci piomba in casa e più gravi e pressanti contraddizioni



Due immagini attuali del monumento
con la stele fronte/retro

scuotono le nostre coscienze, più forte deve essere il richiamo alle risorse vere dell'uomo.

Cambiano le forme, certo. Ormai tutti sanno che l'uso delle armi per la risoluzione dei conflitti internazionali, oltreché essere stato bandito da un pezzo in linea teorica, sarebbe, più che inutile, catastrofico. Oggi si usano altre armi. La sopraffazione economica dei ricchi sui poveri, per esempio, che nei rapporti tra i popoli condurrebbe inevitabilmente al fratricidio (come sta succedendo); le "chiusure" - ideologiche, culturali, economiche... - che condannerebbero l'umanità a nuove inenarrabili sofferenze (e anche questo è un rischio reale); le tentazioni di "secessione", anche in relazione alle vicende politiche nazionali del momento, cui ha fatto riferimento lo stesso sindaco nel suo discorso; tentazioni che, se per un verso fanno leva su comprensibili paure o legittimi malumori, per un altro sono l'esatta negazione della nostra storia, ossia del faticoso processo di formazione di una coscienza comune; i corporativismi esasperati di qualsiasi genere, che perpetuano sperequazioni e ingiustizie sociali; le contrapposizioni

manichee tra schieramenti e aggregazioni - nel grande come nel piccolo - che mortificano ogni sforzo serio di ricerca di verità e soluzioni... Eccoli, i "nemici" di oggi, che sono spesso più interiori che esterni. La patria di oggi è il mondo, che chiama gli uomini alla riscoperta della comune origine e di un comune destino; ciò che interpellava, prima ancora che la fede del credente, la capacità di razionalismo dell'essere umano. I concetti militari di "vittoria" e di "sconfitta", riferiti all'uno o all'altro popolo, sono o dovrebbero essere superati, assurdi: o si cresce faticosamente insieme, o prima o poi si cede all'istinto belluino e ci si distrugge a vicenda. Da qui la necessità di moralizzazione degli stessi rapporti internazionali, che da utopia politica s'impone ora come condizione irrinunciabile di sopravvivenza del genere umano.

E quella stele e quel braccio proteso del soldato morente, che si stagliano sul verde e l'azzurro dell'orizzonte, sono la nostra coscienza più severa, un indice puntato a rammentarci gli errori; richiamarci alla dignità e responsabilità della nostra condizione; guidarci nelle prove nuove da affrontare.

da *la Loggetta* n. 2/1996

Quei morti ci servono

La tramontana leggera di domenica 4 novembre [2001] ha fatto da sfondo a una commemorazione dei Caduti che quest'anno si è caricata di significati. La concomitanza con il lutto in paese per il ventisettenne Matteo Biagini, morto il giorno prima per incidente stradale, ha fatto sì che anche il corteo di autorità e popolazione sfilasse fino al monumento al ritmo mesto della banda. Cerimonia sobria, intensa. Tra l'altro s'inaugurava la ristrutturazione del monumento, dotato di una scalinata di accesso dalla strada e di due aste per le bandiere nazionale ed europea. Avrebbe dovuto esserci un picchetto d'onore dei carabinieri, poi rappresentati dai militari della nostra stazione per la contemporaneità della celebrazione un po' dappertutto. C'è stata quindi una breve allocuzione del sindaco, la benedizione del parroco e, per la prima volta, il rito dell'alza-bandiera, con l'inno nazionale eseguito dalla *TusciaBand*. E' stato anche presentato un libro sui Caduti dallo stesso titolo e immagine di copertina del presente editoriale, del quale è stata annunciata la distribuzione gratuita alle famiglie nei giorni seguenti.

Ma la partecipazione vera della gente era data dal momento angoscioso che stiamo vivendo, cui la commemorazione dei nostri morti a causa della guerra rimandava inevitabilmente: lo stato di allerta di un mondo



sotto shock per gli attentati terroristici negli Stati Uniti e il coinvolgimento diretto dell'Italia nella guerra in Afghanistan, votato dal parlamento a larga maggioranza di lì a qualche giorno. Scelta tremenda, che continua a tenere la gente divisa e angosciata nonostante la larga maggioranza raggiunta in parlamento a favore dell'intervento armato. Noi non vogliamo pensare a schieramenti pregiudizialmente contrapposti di falchi e colombe, di guerrafondai e pacifisti a oltranza. Vorremmo provare a capire le ragioni degli uni e degli altri, la paura di chi si sente minacciato fin nelle fondamenta stesse della propria civiltà, e la coscienza dell'inadeguatezza e pericolosità di una risposta emotiva: sentimenti non necessariamente contrastanti, e compresenti spesso negli stessi individui.

In effetti il primo timore che abbiamo provato, dopo l'annichilimento per la tragedia spaventosa delle due torri di New York, è stato quello di un arresto della storia, di un regresso nei processi di distensione e cooperazione fra i paesi del mondo (come sempre quando la parola passa alle armi). L'assoluta "latitanza" dell'ONU ne è stata subito una conferma (o riconferma, purtroppo, dati i vari precedenti non propriamente esaltanti). La più grande organizzazione sovranazionale, che pur con tutte le sue imperfezioni è stata messa in piedi dagli uomini con tante speranze dopo le catastrofiche guerre mondiali del ventesimo secolo proprio per scongiurarne il ripetersi, semplicemente non c'è stata, come anche è apparsa del tutto marginale e ininfluyente la stessa Unione Europea.

Alla reazione militare di parte americana, preparata diplomaticamente e confortata dalle prese di posizione solidali di gran parte dell'occidente, l'Italia ha chiesto insistentemente di contribuire anche con le sue armi: atto dovuto da parte di alleati fedeli, dicono gli uni; avventurismo sconsiderato e servilismo, secondo altri, che vi hanno visto la smania di essere tenuti in conto dalle maggiori potenze del mondo per riscattarsi dello scarso credito internazionale di cui godrebbe il nostro paese. C'è chi ha ricordato la Crimea di Cavour, che nel 1854 vi inviò un corpo di spedizione sabaudo a combattere contro i russi per sedere poi da vincitore al tavolo delle trattative; o, più cinicamente, ha fatto riferimento a quel "qualche migliaio di morti" che sarebbero serviti a Mussolini allo stesso fine. Meglio avrebbe fatto - si sente dire dunque del nostro paese - a combattere energicamente le cellule terroristiche infiltrate nel territorio nazionale, bloccando da subito i



loro flussi finanziari sospetti e già noti, e rendendo un servizio davvero efficace - questo sì - al paese e al mondo nella lotta contro questo nuovo nemico internazionale.

La lacerazione è stata evidente nell'atteggiamento della sinistra italiana, divisa e angosciata, come sempre alla vigilia di ogni conflitto armato, tra “neutralisti” e “interventisti”, ossia tra chi difende nonostante tutto le ragioni ideali di un pacifismo solidale, e chi si rende conto che - piaccia o no - il mondo continua la sua folle corsa e, se non lo si rincorre, si rischia di non riuscire in alcun modo a correggerlo, ossia di rimaner fuori della storia.

Noi non siamo statisti né politologi. Non sapremmo dire se i Cavour di oggi avranno il plauso o la riprovazione dei posteri (come successe al piemontese, osteggiato prima e osannato poi per la sua lungimiranza). Sentiamo però che non è questo, non può essere questo, il senso della storia. E non solo perché le guerre portano inevitabilmente distruzione e morte (un merito ce l'hanno: provocarne l'orrore almeno nella generazione successiva), ma perché il futuro dell'umanità non può farsi dipendere dall'imposizione forzata di modelli di sviluppo e di categorie mentali, ossia di civiltà. A un fondamentalismo fanatico di stampo religioso non può contrapporsi bellicosamente un altrettanto fondamentalismo di natura economico-materialista. Alla fine, tutti i popoli della terra tenderanno al soddisfacimento dei bisogni primari e quindi al benessere materiale. Piaccia o no, la globalizzazione dei mercati farà il suo corso, perché inevitabilmente crescerà senza limiti

la rete dei rapporti e degli interessi. Ma ciascun popolo vi entrerà coi suoi tempi e ritmi, la sua cultura e i ripensamenti e le sue ragioni, ancorché diverse dalle nostre. La demonizzazione del diverso, del "barbaro", è sempre forviante; non fa sentire il respiro lungo dei processi di crescita dei popoli, che superano i tempi dell'uomo; soprattutto, acceca al punto da impedire l'autocritica, ossia l'introduzione di quei correttivi che diventano essenziali nel cammino di una civiltà e nel suo confronto con le altre.

Nel momento attuale, per noi tutti dovrebbe essere scontato sentirsi solidali con il popolo americano, con i nostri soldati, con una civiltà occidentale di cui gli Stati Uniti sono *magna pars* e alla quale sentiamo di appartenere *in toto*. Ma - come anche ha fatto la chiesa di Roma nei confronti delle altre religioni del mondo senza per questo rinnegarsi, e semmai confermandosi più saldamente nei suoi caratteri distintivi - è inevitabile porci alcune domande: i paesi dell'occidente sono stati sempre fari di civiltà nei confronti del resto del mondo, o piuttosto non hanno perseguito, sempre e ovunque e fino a ora, politiche di sopraffazione e spoliazioni? E' autentico rispetto e cooperazione internazionale, quello che andiamo proponendo con la riedizione dei vari "piani Marshall", o non piuttosto tentativi di nuove colonizzazioni al nostro modello socioeconomico, e quindi alla nostra leadership politico-culturale? Perché continuiamo a mascherare di "libertà" e "civiltà", come al tempo delle Crociate, quello che sostanzialmente è un problema di controllo delle risorse, essendo quelle petrolifere dell'area mediorientale strettamente funzionali allo sviluppo dell'occidente? Abbiamo da sempre ottimi commerci (tutti leciti?) con sceicchi nababbi che tengono le loro popolazioni alla fame, e improvvisamente ci accorgiamo della illiberalità dei loro regimi e delle arretratezze inaudite di quelle genti; il che, purtroppo, è tragicamente vero, ma abbiamo il pudore di non fingere di accorgercene solo quando "il giocattolo si rompe", perché è principio elementare dell'economia, nonché ammaestramento della storia, che il *surplus* degli uni poggia quasi sempre su penurie di altri. Per non parlare dell'eterna questione palestinese, per la quale da cinquant'anni ebrei e arabi si scannano giornalmente per un "vizio d'origine" di marca occidentale che è su tutti i manuali di storia. Se lo sbandieramento della pace e dei valori della democrazia non si accompagna a un rispetto vero dei popoli "altri" e a una maggiore giustizia internazionale nella distribuzione delle risorse, esso diventa una beffa. Torneremmo

alla *pax romana*, che era sì assenza di guerra, ma nell'assoggettamento totale al più forte. E proprio perché il suo formidabile progresso tecnologico ha portato l'occidente ad assumere una posizione preminente nel mondo, maggiore deve essere sentita la sua responsabilità nel perseguimento e mantenimento della pace.

...Non siamo statisti né politologi. Ci preoccupano, su questo tema, l'esasperazione e le inciviltà del dibattito sulla stampa e alla televisione. Anche nei rapporti di tutti i giorni, si esita a esprimere la propria opinione per paura di essere derisi o "bollati". E invece dobbiamo correre l'uno e l'altro rischio, affermando, se necessario, la "razionalità dell'utopia", di cui non riusciamo a vedere altra alternativa che una eterna guerra civile tra umani.

Noi ci sentiamo inguaribilmente retrodatati. Lo sventolio della bandiera nazionale, per la prima volta anche sul sacrario dei nostri Caduti in guerra, ci ha fatto fremere: di pietà per quei poveri morti, ai quali per la prima volta abbiamo associato mentalmente le vittime innocenti dei recenti attentati come dei bombardamenti conseguenti; di uguale attaccamento alla comune terra natale, sentendo come a carne viva la pena dei profughi che in ogni parte del mondo ne vengono sradicati; di orgoglio per ciò che di grande può fare nel mondo anche il nostro minuscolo paese e l'Italia, in termini di cooperazione internazionale e missioni umanitarie, progetti di sviluppo e processi di integrazione culturale. Un lavoro immenso, inesauribile e faticoso, al quale è utile ogni più piccolo contributo e per il quale il nostro paese dovrebbe andar fiero. E non potrebbe essere questa la sua vera "ragion di Stato"?

da *la Loggetta* n. 35/2001

Vendite con incanto

C'è da rimanere veramente “incantati”, nel vedere sempre più spesso “carte attaccate” tipo quelle della foto: vendite giudiziarie di beni di paesani: case, per lo più, ipotecate e messe all’asta dal tribunale per inadempienze e/o insolvenze dei proprietari. Ma come? E la proverbiale onorabilità dei viterbesi, storicamente usi a pagare anche in anticipo e a sottoporsi a qualsiasi sacrificio pur di mantener fede alla parola data? E la vergogna pubblica, in un paese dove la miseria si è sempre accompagnata alla dignità e (più o meno) al timordiddìo?



Ebbene sì, è un fenomeno nuovo, diciamo degli ultimi dieci/quindici anni o giù di lì, al quale ci stiamo assuefacendo impercettibilmente ma nel quale, a onor del vero, il carattere collettivo della popolazione c’entrerebbe assai poco. E’ cambiato invece il mercato abitativo, con i nuovi gusti edilizi e lo sviluppo residenziale sparso delle moderne tendenze centrifughe. E, di conseguenza, con l’abbandono perdurante del centro storico, con il “deserto che avanza” fino a via Umberto I e via Roma man mano che si estinguono le famiglie stanziali. Fateci caso: sempre più portoni vuoti, nonostante i recenti restauri di

facciata nella via principale e il momentaneo affollamento vacanziero estivo; case modeste o dimore storiche, sono tutte ugualmente disponibili per un mercato immobiliare *extra moenia*, competitivo rispetto ai parametri di più ridenti centri della zona e perciò in grado di attrarre acquirenti eterogenei. Non sempre di specchiata moralità. E per la verità non sempre interessati all'acquisto, se non per compiere operazioni finanziarie truffaldine.

Il marchingegno, per come ci è stato spiegato, è semplice. Io “romano” acquisto per due soldi una vecchia casa del centro storico. Poniamo che valga venti, ma dovendo ristrutturarla da cima a fondo me ne servono almeno cento. Così faccio redigere una relazione tecnica in tal senso e chiedo un mutuo alla banca, che prima delle restrizioni imposte dalla crisi era larga di manica e quasi favoriva simili operazioni. Quindi ottengo il mutuo di cento aprendo un'ipoteca sull'immobile stesso. Dopodiché non pago le rate del mutuo. Semplicemente. Magari ho già speso il liquido ottenuto o addirittura faccio perdere le tracce trasferendomi all'estero (è successo anche questo). Talvolta ci sono di mezzo dei prestanome senza scrupoli, abilissimi a sparire, oppure ci si mette qualche incidente di percorso, come l'incendio che nel febbraio del 2005 mandò in fumo un'abitazione già bellamente restaurata in via Umberto I, o imprevedibili problemi di famiglia che gettano sul lastrico anche il debitore in buona fede. Fatto sta che la banca si trova nell'impossibilità di recuperare il credito e non ha altra scelta che quella di vendere all'asta il bene ipotecato, la casa oggetto della compravendita. Dapprima tentando inutilmente di rifarsi dell'intera cifra del mutuo, poi scendendo inevitabilmente ai valori di mercato dell'immobile.

Nella fase iniziale, dunque, il tribunale tenta la vendita “senza incanto”, nella quale il giudice fissa un prezzo di base e gli interessati presentano in busta chiusa la loro offerta al rialzo. Il giorno dell'udienza il giudice apre le buste e aggiudica l'immobile al miglior offerente. Ma è un'aggiudicazione provvisoria, perché se nei dieci giorni successivi qualcuno offre di più (o anche nel caso che l'asta sia andata deserta), allora si indice la vendita “con incanto”, che è quella che vediamo nei film, dove gli interessati si presentano personalmente, fanno le loro offerte al rialzo e l'ultima offerta vince. Questa volta definitivamente.

Ecco come si spiegano gli avvisi fatti affiggere dal tribunale, di cui negli ultimi sette/otto anni qualcuno ha contato almeno una trentina

di casi. Segno di spregiudicatezze affaristiche che solo indirettamente, dunque, chiamano in causa il nostro paese, ma che vengono comunque percepiti come una forma di inquinamento del *modus vivendi* locale, in un quadro edilizio-abitativo del tutto cambiato e un tessuto sociale sicuramente esposto al contagio.

Resta da capire quell'“incanto” delle vendite, con o senza. Problema di procedure giudiziarie ma soprattutto di natura linguistica, per il comune passante, che sicuramente conosce il termine solo nel significato di incantesimo, magia; o di meccanismo che s'incepta rimanendo bloccato (“s'è ‘ncantata la molla e le forbici de potatura ‘n vanno più”); o infine di bellezza in sommo grado, tale appunto da rimanerne... incantati. E con aule di tribunale e transazioni affaristiche, in effetti, tale significato sembrerebbe avere poco da spartire. Nel nostro dialetto s'adombra perfino un ulteriore stiracchiamento di significato, perché ‘ncantato, ‘mbambolato è anche sinonimo di ‘n po' tòcco, allucato, ossia non proprio tutto e dunque anche poco efficiente e affidabile, dilatandosi il giudizio da uno stato occasionale e momentaneo al carattere complessivo del soggetto nella ripetitività dei comportamenti (*Quello è 'n tipo che 'nn è tanto diretto... 'è n po' 'ncantato... va' a cerca' che cià 'nde la capoccia!...*).

In effetti si tratta di due etimologie diverse, come c'istruisce il *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Francesco Bonomi. Nel significato comune il termine deriva dal latino *incantare*, composto da *in* e *cantare*, quest'ultimo intensivo di *canère*, cantare, cantare in versi, e anche vaticinare, fare incantesimi, in quanto appunto gli indovini e i fattucchieri si servivano del canto e di versi numerati nelle loro predizioni e nei loro incantesimi: “*Evocare mali spiriti per virtù di magiche parole o di cantilene, all'effetto di operare cose soprannaturali; metaforicamente, guadagnare l'animo di alcuno; figurativamente, sorprendere e quasi sbalordire per la meraviglia, detto per lo più delle cose che piacciono in sommo grado*”.

Nel linguaggio giuridico lo stesso termine deriva invece dal latino medievale *in quantum*, cioè ‘a quanto’ (sottinteso ‘prezzo’), pervenutoci attraverso il provenzale *enquant* (antico francese *encante*, tedesco *gant*), proprio nel senso di vendita all'asta: “*Enquantar... vendere pubblicamente a suon di tromba al maggior offerente*”. Sorprendente, vero? C'è da rimanerne incantati!

da la Loggetta n. 92/2012

Il passeggero guarda...

La madonnèlla de La Bótte, un'edicola mariana tra le innumerevoli altre del territorio

Nessuno sa dirci da quanto tempo c'è. Luciano scrive in rima che “*edificata fu un tempo lontano / da un piansanese, del qual il cognome / è riportato a lettere ed il nome*”. Si riferisce a Lorenzo Sonno, come chiariremo tra poco, ma per dire dal dopoguerra in qua, mentre parlandone, gli pare di ricordare di averla sempre vista anche da bambino, sia pure in una forma primitiva di semplice nicchietta scavata nello *scarcione* della parete. Fatto sta che a memoria d'uomo quel tabernacolo c'è sempre stato e ora, essendo scomparsi tutti gli ultimi protagonisti diretti, ammenoché non pervengano altre segnalazioni in proposito non è più possibile ricostruirne precisamente la storia.

Stiamo parlando della *madonnèlla de la Bótte* (foto 1), per la strada che da Piansano va a Tuscania, nella curva in salita dopo la lunga discesa e il ponte della località omonima, due o tre chilometri prima di arrivare in paese. Un punto scomodo e pericoloso in entrambi i sensi di marcia, per la verità, che poco invita a distrarsi per uno sguardo anche di sfuggita alla tagliata di fianco. Anche a volersi fermare per darle un'occhiata - ora che con il restauro ha acquistato un po' più di visibilità - bisogna parcheggiare con qualche difficoltà ai bordi della strada e non senza le cautele del caso. Anche noi, naturalmente, l'avevamo sempre adocchiata nei frequenti andirivieni da e per la cittadina limitrofa; anzi, ne avevamo pure fatto cenno su queste pagine, come diremo, ma senza mai fermarci a osservarla meglio, per quel micidiale miscuglio di fretta e pigrizia che sempre più accompagna il nostro vano affaccendarsi. Ebbene, ci siamo andati “in espiazione” ora, sollecitati dall'amico poeta Luciano Laici che per l'occasione le ha dedicato una composizione di sette sestine.



1. *La madonnèlla de la Bótte* sulla strada Piansano-Tuscania come si presenta oggi dopo il restauro

La nicchia (foto 2), che ora spicca nella sua nuova tinta celeste sulla parete imbiancata (l'abbinamento cromatico dell'iconografia mariana, pure troppo sgargiante, ora ch'è nuovo nuovo), è costituita in realtà da un doppio incavo, perché all'interno di quello a volta ribassata a liscio della parete ne esiste un altro, più piccolo e in profondità, con tettuccio a doppio spiovente e su un piano leggermente rialzato



2. Particolare della nicchia con le icone esposte

con un accenno di mensola. In questo “sancta sanctorum” interno si trovano ora due immagini sovrapposte: quella più grande della Vergine Addolorata che si venera a Tuscania e, appoggiata a essa, un’immettina di santa Veronica Giuliani, mistica e badessa vissuta tra ‘6 e ‘700 nell’allora Ducato di Urbino. Che ci sta a fare una santa marchigiana il cui nome, per non parlare del culto, è assolutamente sconosciuto in zona, lo vedremo tra poco. Nell’“anticamera” campeggia invece l’immagine della Madonna di Medjugorje, molto probabilmente aggiunta o sostituita a qualche altra precedente, con davanti un lumino rosso dedicato evidentemente a tutt’e tre le icone, ciascuna protetta da una cornicetta in vetro. Ci mostrano però delle foto del manufatto pre-restauro nelle quali si vedono altri “quadrucci” appesi alle pareti interne della nicchia, e parlandone esce fuori che in effetti le icone potevano affiancarsi o succedersi a seconda dei devoti/pellegrini di turno. Una di quelle espressioni di fede che popolano le nostre campagne, sempre a mezzo tra religione/superstizione/scaramanzia e nelle quali a loro volta si mescolano gusto dell’ornato e pietismo, umiltà e intenti apotropaici più o meno inconsci (*non si sa mai!*). L’umanità della gente dei campi ma non solo. O “l’addomesticamento del sacro” della critica più laicista. Che dalle primitive *aedicula* delle genti italiche ed etrusche è arrivato direttamente ai giorni nostri passando per i *larari* romani dedicati appunto a Lari e Penati, protettori di campi e strade.

Delle madonnelle cristiane abbiamo avuto una bella rassegna per il paese di Onano un paio di numeri fa (*Loggetta* n. 126/2021) da parte di Bonafede Mancini, che della materia è senz’altro un autorevole cultore e già vi era intervenuto con l’articolo “...Abbenedite le nostre

vigne, le nostre case, le nostre campe...” ne la *Loggetta* n. 122/2020. In quest’ultimo numero, anzi, che in qualche modo ha ispirato questo filone di ricerca, aveva trattato anche dell’edicola di cui stiamo per occuparci, informandoci tra l’altro che l’immagine della Madonna Addolorata ivi presente era stata sovrapposta a quella di Fatima, a conferma del variare di icone e forme devozionali in base anche ai fedeli di turno. Nelle pagine della rivista si trovano altri interventi per altri centri vicini e altri ancora se ne aggiungeranno sicuramente in seguito, trattandosi di un tema comune della religiosità popolare e diffuso a ogni livello e latitudine.

Anni addietro, mi pare di ricordare, ci fu chi propose una sorta di censimento di tali edicole almeno in ambito diocesano, anche perché in qualche caso si tratta di vere e proprie opere d’arte senza alcuna catalogazione e garanzia di conservazione. Ma poi, che si sappia, non ne seguì alcuna iniziativa concreta e ora siamo stati tentati di proporlo ai collaboratori della *Loggetta*, per averne almeno un quadro d’area che, sebbene non “ufficiale” ed esaustivo, può costituirne in ogni caso un campione significativo e essere di stimolo per una ricerca organica e generalizzata.

Per tanti piccoli centri come Piansano, tra l’altro, si tratterebbe di una ricostruzione abbastanza circoscritta, proporzionata al reticolo viario del territorio storicamente bat-

tuto. ...Neanche si notano più - rias-sumevo per esempio in un passo di *Terra Planzani* poi riportato nella *Loggetta* n. 49/2004 - le madonnine poste lungo le strade di campagna...

[...] Ce n’erano tre, di edicole, in modo da incontrarne almeno una in qualsiasi direzione si fosse andati. La prima era alla *Contadina* (foto 3), incassata nel muro del caseggiato, per chi avesse tagliato pei *Prati* o avesse dovuto prendere per Toscana o Capodimonte; la seconda si trovava per la strada di Arlena, al bivio con il *Pozzarèllo* (foto 4), e l’ultima - fatta erigere come ex voto da un contadino uscito incolume dal fosso dove era precipitato con tutto il car-



3. La madonnèlla de la Contadina

retto e la bestia - si trovava alla *Fonte lontano*, prima delle diramazioni campestri per la *Stradaccia*, *Marano* e la *Fonte di Paolo*. Erano poveramente accudite dagli stessi passanti e non mancava mai un ciuffetto di fiori, magari rinsecchiti, strappati dalla proda del fosso... A esse si potrebbe aggiungere la nicchia-tabernacolo che fa da copertina all'articolo (vedi foto 5 nel box), in quel suggestivo sentiero pedonale scavato nel tufo subito di là dal fosso della *fonte del Moretto*, e infine gli *oratori*, come sono definite nelle mappe catastali pontificie le chiesuole che nell'800 "presidiavano" entrate e uscite dal paese: quello di Sant'Antonio in direzione sud e sud-est; quello di Santa Lucia a nord e quello di Sant'Anna a ovest, in cima all'impervia scorciatoia per raggiungere a piedi le terre di lavoro della Maremma; scorciatoia/scapicollo dove tra l'altro esisteva anche lì, a mezza costa, un'edicola andata distrutta e ora riedificata ex novo poco più avanti (foto 6 e 7).



4. La madonnella del Pozzarello



5. La madonnina del Sentiero

La rosa attesa

Ho veduto schiudersi la prima rosa,
ha rallegrato i miei pensieri,
la porterò alla Madonnina del Sentiero.
Ivi passando la guardo con raccoglimento
dentro la sua nicchiotta
scavata nella roccia.
La sua effigie par che dica:
"Ecco tua Madre".
Sono premuroso nel portare i fiori
che la adornano
e ravvivano gli spiriti dei passanti
che guardano mesti la Madonnina,
sempre sola, nella scogliera.

Alfredo Falesiedi



6 e 7. La madonnella di Sant'Anna in una foto di "passeggiata scolastica" del 1961 e nella ricostruzione ex novo di oggi. In quest'ultima è stata riportata su una tavoletta la Madonna del Soccorso con due versi: "O viandante pe' sta via / un pensiero pe' Maria".



Edicole e tabernacoli sorti tutti per iniziativa di singoli, molto verosimilmente, con intento propiziatorio o per grazia ricevuta, ma che evidentemente rispondevano a un bisogno comune ed esprimevano i sentimenti *in scrinio pectoris* della popolazione intera. (Per la strada del *Piano*, quella che conduce a Tessennano, si ha una vaga memoria di una nicchia devozionale poco dopo l'inizio della salita, ma in ogni caso non c'è più alcun segno da parecchi decenni, nonostante si tratti di una strada sempre battuta come via di comunicazione e di accesso a campi e pascoli).

Nei tempi andati, per tornare alla nostra madonnella de *La Botte*, il "fornetto" a parete era stato incorniciato da un bordo in calce a semicerchio e circondato da un riquadro intonacato e tinteggiato in giallognolo (foto 8 e 9). Il tutto destinato purtroppo a deteriorarsi in breve tempo per la friabilità stessa di quel tufo leggero, facilmente erodibile dagli eventi atmosferici. Sicché vi era stato posto a protezione un breve tettuccio di tegole e canali per riparare almeno la nicchia, ma anche questo era soggetto alle ingiurie del tempo e quindi sempre più pericolante, tanto che s'era dovuto sorreggerlo con bastoni e tubi metallici e tenere insieme con legature di fildiferro. E siamo a oggi, quando gli amici tuscanesi Plinio e Giovanni, insieme con il compaesano "*critico d'arte Rufino*", decidono di porre riparo alla rovina. E nella



8 e 9. L'edicola de *La Botte* negli anni decorsi e immediatamente prima del restauro

canicola d'agosto... *“son più giorni che i tre fanno le spole, / portando lì materiale edilizio, / calce, cemento, travi e cazzuole / e, alla bisogna qualche laterizio...”*. E' un'impresa collettiva, ma Plinio è versato più in particolare per i lavori di muratura, Giovanni per le strutture in legno e Rufino per il *“lumicino a batteria”*, *“lui che le icone di tutto il paese / tutte le cura, non badando a spese”*. Hanno costruito un'artistica tettoia in legno ancorandola saldamente al terreno e raddoppiandone l'aggetto dalla parete per una più ampia protezione della nicchia; hanno sostituito tegole e canali disponendoli più razionalmente in modo da ridurne e distribuirne il peso; hanno ritinteggiato nicchia e



10. I tre amici di Tuscania (manca purtroppo Rufino Maccarri):
(da sin.) Luciano Laici, Plinio Serfustini e Giovanni Manca

riquadro della parete e risistemato ad arte le due aiuole alla base - a mo' di fioriere ai lati del corridoietto mattonato di accesso - mettendovi a dimora due piante da siepe in sostituzione di precedenti alberelli ridotti in seccume. A fine lavori non hanno trascurato neppure la bandierina tricolore sul tettuccio, com'è d'uso nella pratica edilizia a ogni copertura avvenuta. Il risultato è quello che vediamo, che ha trasformato il tabernacolo originario in un vero e proprio ciborio o tempietto, tanto più encomiabile per l'impegno preso con se stessi di curarne per quanto possibile la manutenzione. (foto 10)



11. Particolare delle due lapidi con le scritte

E siamo alle scritte sovrastanti (foto 11), realizzate con lettere in acciaio inossidabile applicate su delle lastre rettangolari di marmo bianco come nelle lapidi cimiteriali, ancorate alla parete di tufo con delle grappe in ferro. La più grande, subito sopra al tettuccio, è anche la prima a esservi stata apposta, come mostrano chiaramente anche i segni del suo invecchiamento. Le lettere ci sono ancora quasi tutte e il testo su quattro righe è chiaro:

O SANTA MADRE IL PASSEGGE[R]O GUARDA
COL TUO SG[U]ARDO INFINITO E ASSAI PIETOSO
CHE LUI SOLO A TE SI RACCOMANDA
L. SONNO

L'autore è dunque Lorenzo Sonno (Piansano 1910 - Tuscania 1998, foto 12), che per lunghi anni prima e dopo la guerra fu con la famiglia d'origine alla *Picarilla*, nelle campagne tuscanesi confinanti proprio con *La Bótte*. Ma poi, essendosi trasferito a Tuscania dopo

avervi sposato Augusta Vitangeli, aveva anche una proprietà con un casaletto proprio a un tiro di sasso dall'edicola e si può dire che in età avanzata era sempre lì intorno, dove arrivava con la sua 500 quasi a passo d'uomo e, all'andata o al ritorno, si fermava dalla "sua" madonnina per accudirla e portarle fiori di campo sempre freschi. Lorenzo lo abbiamo conosciuto anche in altre occasioni per la sua spiccata "religione delle memorie" e per la naturale propensione alle espressioni poetiche, in prosa e in versi semplici e spontanei; "amico e sostenitore generosissimo del nostro giornale - lo definimmo nel necrologio - al quale era stato attaccato in maniera particolare fin dall'inizio".

A suo tempo ne pubblicammo alcuni ricordi d'infanzia e soprattutto il racconto della sua emigrazione in Albania dal '37 al '43, ai tempi del protettorato italiano e della guerra. Ignoriamo però il motivo che lo spinse a costruire l'edicola, se, come si diceva, fu lui a crearla ex novo o non piuttosto a "risuscitare" un manufatto già esistente. Di solito questi "sacrari campestri" nascevano come ex voto a seguito di uno scampato pericolo, e tutti sanno quanto la vita nelle campagne fosse sempre esposta ai rischi, per fenomeni naturali e disavventure di vario genere. Un po' "a orecchio" si riferisce dai nipoti (Lorenzo non aveva figli) di un incidente occorsogli con la macchina più o meno da quelle parti, ma in modo vago e senza un preciso nesso di causa effetto con la madonnella. Peraltro, proprio in Albania Lorenzo era stato preso dai tedeschi nel marzo del '44 e caricato su un treno merci per essere tradotto in Germania. Dopo essere stato trascinato per tutti i Balcani, era riuscito a scappare saltando giù dal treno a Verona e buttandosi avventurosamente per le strade di mezza Italia. Un'"odissea", come la definì lui stesso nelle sue memorie. Ma fu questo il motivo, dato che le sue memorie, che si chiudono col 1993, non contengono riferimenti ad altre disavventure specifiche e alla madonnella? *"...Neppure l'origine si sa, - scrive il poeta - per grazia forse che Maria rese"*. E in questo caso, eventualmente, perché costruire l'edicola proprio in quel punto, se non era direttamente collegato alla "grazia" ricevuta?

L'altra più piccola lapide, sovrapposta a questa un po' asimmetricamente,



12. Lorenzo Sonno (Piansano 1910 - Tuscania 1998)

è sicuramente più tarda appunto per la sua collocazione, per il migliore stato di conservazione e per ciò che rivela il testo residuo. Le lettere, in effetti, sono in gran parte mancanti e bisogna ricostruirle a intuito, tanto che il nostro poeta è stato tratto in errore dall'ultima parola incompleta (ARC : IDO : O), interpretandola sbrigativamente come qualcosa di simile a *arcidiacono* al punto da scrivere “*Di un diacono generalità / sono, ch'era nativo del paese*”. Avendo avuto conoscenza diretta del personaggio, a noi sembra invece di poter correttamente interpretare e integrare le moltissime lettere mancanti nel modo che segue (anche attraverso l'esame dei forellini praticati nel marmo per aggrapparvi le lettere), con l'invocazione *O Santa Madre* presumibilmente mutuata dalla preghiera precedente:

P[IA]NSA[NO]
[O SANTA M]ADR[E]
[NE]L [VIAG]G[I]O AI[UT]A[CI TU]
[S]C[IA]RRETTA ARC[H]IDORO

Il popolare Archidoro Sciarretta (Piansano 1928-2006, foto 13) per circa un ventennio fino ai primi anni '90 fu *camposantiere* di Piansano. Ciò gli consentì sicuramente la realizzazione fai-da-te della piccola lapide, magari con lettere avanzate da altre lastre tombali e una tecnica imparaticcia non proprio professionale; tale, appunto, da determinare la perdita delle numerose lettere mancanti. Anche nel suo caso s'ignora il perché del legame con l'edicola e il



13. Archidoro Sciarretta (1928-2006)

motivo dell'invocazione, fatta salva la bontà e mitezza del personaggio così come la sua aspirazione *naïf* alle composizioni in rima o in versi sciolti. Il figlio Roberto ci ricorda che fu lui, allora sui 14/15 anni, ad aiutare il padre a collocare la lapide nei primi anni '80. Così come si rivede come fosse ora nelle soste per accudire il tabernacolo ogni volta che si trovava a passare di lì in macchina col padre. Ma non ricorda se il padre gli rivelò mai il motivo di quella devozione, che lui in ogni caso non conosce. (Con il rammarico - così comune nei figli diventati adulti - di non essersi fatto raccontare o di non aver prestato

ascolto alle “cose” dei genitori quando si poteva essere ancora in tempo).

Ma nella parete sottostante alla nicchia, al di sopra di una mensola con vasetto appunto per le offerte floreali, è murata centralmente una pianella quadrata in cotto rosso (foto 14) con incise, sia pure un po' alla buona, le seguenti sigle:

.DL . CL.

2000

A.S.



14-15-16. Particolare della mattonella in cotto con sigle e data. Ai lati, i due autori: Luciano Dini (1924-2015) e Lorenzo Coscia (1919-2007)

La data si riferisce con tutta evidenza all'*Anno Santo 2000*, com'è rimarcato anche dalla parola GIUBILEO incisa nel bordo superiore della cornice in cemento, mentre le due sigle sono un'ulteriore conferma della “piansanesità” dell'edicola, testimoniando il lungo rapporto devozionale avuto con il luogo da due amici paesani, sia pure uno d'origine e l'altro d'elezione. Si tratta di Luciano Dini (1924-2015, foto 15), coniuge “romano” della piansanese *Angelina Parri* e frequentatore di Piansano per almeno mezzo secolo, e di Lorenzo Coscia (1919-2007, foto 16), localmente noto come *Lorenzo l'infermiere* per aver fatto da collaboratore volontario dei nostri sanitari più o meno negli ultimi quarant'anni. Fu Luciano “*a piantare quei due cipressetti ai lati della madonnina per la strada di Toscana...*”, ricordammo nel suo necrologio. “*...Li aveva piantati e li accudiva costantemente, suscitando a volte la meraviglia degli stessi tuscanesi proprietari dei terreni nei paraggi*”. Ma Luciano e Lorenzo erano amici inseparabili e condividevano questa *mission* quasi con complicità. Due figure entrambe rotondette e paciose, persone dai modi affabili e discreti che certamente univano alla generosità di quel loro ufficio anche i

sentimenti di radicate tradizioni religiose. E non basta, perché il “romano” Luciano Dini, in pensione da ex addetto alla Camera dei deputati, in realtà era nativo di Mercatello sul Metauro, comunello in provincia di Pesaro e Urbino di cui è patrona, pensate un po', santa Veronica Giuliani, quella dell'immaginetta, anche lei nativa di Mercatello. Fu dunque Luciano ad affiancare alle immagini delle Madonne nella nicchia anche il “santino” della mistica, sua antica concittadina e santa patrona.

Ad abundantiam si potrebbe aggiungere che anche la *scarpatella* di *scarcione* in cui è scavata la nicchia appartiene ora a un piansanese sposato a Toscana: Angelo Cini, che ha ereditato quella proprietà terriera dalla defunta moglie Anna Gloria Ugolini scomparsa nel luglio di tre anni fa. E il nostro collaboratore Gianfranco Brizi, ora che ne parliamo, mi mette al corrente di una particolarissima devozione di tutta la sua famiglia dopo che un suo figlio, una dozzina d'anni fa, uscì incolume da un terribile incidente d'auto proprio in quel punto. Ma rivendicarne l'“appartenenza di campanile” significherebbe travisare completamente il significato di quel piccolo luogo devozionale che ha attratto così tante persone nel tempo, in un singolare passaggio di testimone fatto di sensibilità d'animo e pietà cristiana. Così come Rufino, Giovanni e Plinio, che senza saperlo già accudivano i cipressetti piantati dai defunti Luciano e Lorenzo, e negli ultimi anni apprestavano all'edicola quei minimi rattoppi per non mandarla definitivamente in malora, avvertono ora come un premio di coscienza l'impegno assunto nell'essergli subentrati. Non per bigottismo o per qualche strano rigurgito neoguelfo - ho scritto in altra occasione analoga e volentieri ripeto - ma per un bisogno intimo e la *pietas* verso un patrimonio di umanità, perché questi segnacoli della devozione popolare sono semplicemente la nostra storia. Segnavano il cammino nelle varie direzioni di marcia ed erano viatico rassicurante cui l'uomo di campagna, nella sua miseria e umiltà, a ogni passaggio volgeva lo sguardo, un pensiero, una raccomandazione segreta; magari da sopra il carretto, abbozzando un segno o sollevando impercettibilmente il cappello. “*Il passeggero guarda...*”. O “*Nel viaggio aiutaci...*”. L'affidamento a una benedizione materna come nelle tradizioni famigliari di un tempo. Non fosse per altro, sono sacre per questo. Tabernacolo, in questo caso, di pene e speranze quotidiane nel rapporto millenario tra due paesi confinanti.

da *la Loggetta* n. 128/2021

Alfreduccio e la Madonnina del Sentiero

La *Madonnina del Sentiero* - secondo la definizione datane da Alfredo Falesiedi nella poesia *La rosa attesa* - è un tabernacolo campestre in uno degli angoli più suggestivi del territorio, incredibilmente esotico e appartato per quanto a ridosso dell'abitato. Ce n'è pervenuta una



foto davvero inaspettata con il nostro *Alfreduccio* nell'atto di portarle i fiori e sistamarli nel vasetto all'interno della nicchia. E' una foto di parecchi anni fa, come si capisce dall'apparente età del protagonista e dal paesaggio intorno, oggi molto più ombroso e ricoperto di muschio per la vegetazione cresciuta ai bordi e tutt'intorno. La foto potrebbe essere stata scattata da uno dei figli di Alfredo, Cesare o il caro don Ugo entrambi deceduti, e un po' sembrerebbe rivelare la "costruzione" del gesto, nella posa plastica dell'offerta devozionale. Ma chiunque abbia conosciuto il nostro Alfredo, con la sua sensibilità e delicatezza di sentimenti persino un po' rarefatte per gli standard paesani, sa che in realtà quello rappresentato è "lui", con l'espressione compresa, la precisione misurata dei gesti e perfino nell'accuratezza dell'abito, che pur essendo da campagna conservava sempre una sobria dignità, a cominciare dai due elementi del tutto inusuali per la nostra gente dei campi: la borsa in similpelle al posto del tascapane e la coppola a quadri come un aristocratico in tenuta da caccia. Nell'immagine non c'è l'annichilimento servile della persona bigotta, ma la nobiltà di una persona umile che nei suoi pensieri scriveva *"La religione vera è quella che l'uomo conserva nell'anima"*. E del particolarissimo rapporto di Alfredo con la "sua" madonnina troviamo traccia in alcuni versi a lui dedicati dall'amico poeta Nicola Mattei:

*Tu solo te ne vai ogni mattina,
traversi il fosso e, giunto alla scogliera,
ti fermi ad osservar la Madonnina.*

*E' il tuo lavoro fervida preghiera,
ti porta verso il cielo e t'avvicina
là dove troverai la gioia vera.*

da *la Loggetta* n. 129/2021

Appendice

Sacra aedicula intra moenia

Di madonnelle all'interno del centro abitato di Piansano ce ne sono diverse. Solo di quelle apposte nell'anno mariano 1954 e tuttora presenti ne abbiamo contate otto (salvo errori), distribuite in modo da "presidiare" le varie zone del paese dell'epoca e permettere alla gente del vicinato di radunarvisi nel mese di maggio per la recita del rosario. Una pratica che naturalmente aveva sempre fatto parte della tradizione devozionale del paese, perché il rosario lo si diceva anche di fronte a statuine mobili o immaginette che venivano esposte per l'occasione anche in portoni di abitazioni o negli angoli del paese più riposti. Nella via degli Orti, per esempio, dove l'altarinon non fu mai collocato, si esponeva e s'è continuato a esporre un simulacro della Madonna nel muro di cinta dell'orto del *sòr Lauro* e *la Nanna de Pappedòro* che vi abitava si preoccupava di spazzare lì intorno per tenere pulito il luogo. Se ne ricorda anzi anche un'invocazione tipica: "*O Madonnina del rioncello* [piccolo rione] / *fatece benedi' dal Bambinello*". A conferma di una tradizione popolare di antica data ma che, indubbiamente, veniva assecondata e incoraggiata anche dalle nuove madonnine del primo anno mariano nella storia della Chiesa, quello appunto del 1954 proclamato da papa Pio XII.

Inizialmente queste erano tutte uguali, inserite in un "tempietto" di granito bianco affisso alla parete, formato da due paretine laterali e un architrave completo di timpano nel quale erano incise una croce e la data A. S. 1954. Posizionate a un paio di metri o poco più da terra, hanno alla loro base una mensola sorretta da un'armatura metallica e fornita di una ringhierina pure metallica a semicerchi contrapposti e alternati. Sotto alla mensola, una piccola lapide in marmo contiene l'invocazione PREGA PER NOI, ma con gli appellativi della Madonna ogni volta diversi, come diremo. Le statuine ivi contenute erano costituite perlopiù da un bustino pressoché a tutto tondo in ceramica smaltata biancoleste, con la Vergine dallo sguardo sereno e rassicurante e le mani indicanti il sacro cuore al centro del petto. Alcune differiscono leggermente e in ogni caso si sono via via diversificate nel tempo, venendo sostituite da altre più o meno simili o completamente diverse, se non da immaginette incorniciate. Procedendo da nord a sud, ossia dalla parte nuova del paese verso il



1. Madonnella di via Roma



2. Madonnella di via Umberto I



3. Madonnella di piazza Indipendenza



4. Madonnella di via delle Capannelle

centro storico, la prima di tali edicole che s'incontra è quella di via Roma (1): MARIA S.S. PORTA DEL CIELO / PREGA PER NOI. Segue quella di via Umberto I (2): MADONNA DELLE GRAZIE / PREGA PER NOI. Nella piazza del Comune (3) si trova VERGINE IMMACOLATA eccetera...; nella via delle Capannelle (4) MADONNA DEL ROSARIO...; in vicolo Vecchio (5) MADONNA DEL DIVINO AMORE...; in via della Rocca (6), risalendo dalle Capannelle verso la chiesa, MARIA MADRE DI DIO...; in via della Chiesa, quasi in cima alla salita delle ex *Scalette*, (7) MADONNA ASSUNTA IN CIELO..., e nel vicolo dell'Archetto (8) MARIA SS. STELLA



5. Madonnella di vicolo Vecchio



6. Madonnella di via della Rocca



7. Madonnella di via della Chiesa
(ex *Scalette*)



8. Madonnella di vicolo dell'Archetto

DEL MATTINO...

Oltre a queste, ce n'è una identica nella forma del tempietto apposta a fianco della casa di *Castagnino* (9), ossia all'attuale n. 106 della via delle Capannelle, che però ha una croce a rilievo nel timpano, la scritta longitudinale AVE MARIA nei due pilastri laterali, e l'invocazione nella piccola lapide sottostante che recita: REGINA DEL SS. ROSARIO / PREGA PER NOI / 7-9-1963 F.M. Il che vuol dire che vi fu apposta in quella data successiva - sia pure a imitazione di quelle del 1954 - dalla proprietaria di quella casa che era *la Maria de Castagnino*, ossia Maria Fumarelli del fu Giuseppe (1897-1968), donna casa e chiesa (anche in senso letterale) che non solo vi radunava il vicinato per il rosario, ma evidentemente annetteva all'edicola anche una funzione protettiva per la propria famiglia.



9. Madonnella in via delle Capannelle 106



10. Madonnella di piazza San Bernardino



11. Madonnella della chiesa



12. Madonnella dell'ex cinema Italia

Poi c'è una madonnella in doppia nicchia nella piazza San Bernardino (10), di fronte alla chiesa parrocchiale, che è preesistente a quelle del 1954 e sembrerebbe richiamarsi alla Madonna della Quercia, e un'altra esposta su una semplice mensola addossata alla parete nord della chiesa stessa (11), che ha sostituito un precedente baldacchino in lamiera con copertura a volta. Quest'ultima, ci dicono, è uno dei bozzetti della Madonna della vita di Mario Vinci, collocato dall'allora parroco don Aldo Bellocchio nello stesso punto della precedente perché corrispondente all'altare della Madonna del Rosario dall'altra parte della parete, all'interno della chiesa.



13. Madonnella del vicolo della Volpe



14. Crocifisso di via delle Capannelle

Nessuna delle due ultime ha scritte. Come non contiene scritte la Madonna con Bambino in materiale fittile polichromo tuttora presente nella parete dell'ex cinema *Italia* (12), autonomamente appostavi dal proprietario in cornice circolare alla costruzione del locale nel 1951/52. Una "silente" immagine mariana in nicchia rettangolare è proprio sotto alla volta d'ingresso al vicolo della Volpe (13), e altre due erano esposte in due distinte nicchie tuttora presenti ma vuote: una a destra della porta d'ingresso della casa di piazza Marconi 3, nella voltarella della quale ancora si notano dipinti dei motivi floreali e la cui statuina, presente fino a poco tempo addietro, sembrerebbe essere stata trafugata; l'altra nella parete della gradinata che congiunge il vicolo dell'Archetto alle ex *Scalette*, per la quale ci riferiscono di brevi sequenze filmate dei primi anni '60 con persone che, passandovi davanti nello scendere la gradinata, si fanno il segno della croce. (*En passant* non possiamo non citare anche un'altra iniziativa individuale: il crocifisso in teca (14) all'angolo di via delle Capannelle 9, realizzato a intaglio da Giulio Gambacorta su lamiera di rame e ottone e inaugurato nell'estate del 2003).



15. Madonnella storica della piazza del Comune

Unica e particolare, anche perché più antica, è la madonnella della piazza del Comune quasi sotto alla torre civica (15). E' una targa rettangolare in ceramica rappresentante la Madonna col Bambino seduto su un cuscino: una ceramica a bassorilievo con cornice rettilinea leggermente sporgente, di manifattura toscana del XV-XVI secolo. "L'iconografia di questo bassorilievo - leggiamo in *Antiche ceramiche murali in Siena*, mostra fotografica tenuta

a Siena nel 1983 e da me riportata nel libro fotografico *Piansano* del 1995 - ha strettissimi rapporti sia con altre targhe di Siena, sia con una maiolica policroma del museo di Limoges opera di maestro Prestino da Gubbio, sia con una di Valentano. Tutte queste targhe derivano da un bassorilievo in marmo di Benedetto da Maiano che ha avuto una notevole fortuna, avendo riproduzioni e derivazioni numerosissime, tra cui vogliamo ancora citare una targa di Deruta (sec. XVII) e una della manifattura dell'impruneta".



16. Madonnella della Croce



17. Statuina del Sacro Cuore
a Marinello



18. Il Cristo risorto del cimitero

Infine ricordiamo la Madonnina su “minimacchina” all’ingresso sud del paese (16), sorretta da un pilastrino metallico infisso in una robusta base a gradoni in pietra grigia. Vi fu apposta in occasione delle “SS. Missioni 1967”, ma in sostituzione di una croce nera di grandi dimensioni a ricordo di una precedente missione di padri passionisti (gemella di un’altra a fianco della ex chiesetta di S. Lucia all’estremità nord del paese di allora). La località, infatti, all’estrema periferia sud del paese, pur avendo la denominazione di *Checcharino*, è stata a lungo indicata anche come *la Croce* (*giù a la Croce*, si diceva comunemente, magari alternandola indifferentemente a *giù a Checcharino*). (Proprio in questi giorni la Madonnina - che per la corrosione del piccolo baldacchino metallico s’era paurosamente inclinata e minacciava di cadere frantumandosi - è stata restaurata da volenterosi

parrocchiani che hanno provveduto anche a ripulire l'area dalle erbacce e a ingentilirla con decorazioni e composizioni floreali; nel solco, del resto, di ininterrotta tradizione di tante pie persone).

A questa statuina - tanto per completare la rassegna dei simulacri religiosi presenti in paese - corrisponde ora, all'estremità nord dell'abitato, quella del Sacro Cuore collocata nel nuovo quartiere di *Marinello* (17), mentre davanti al cimitero e a fianco del giardino *San Filippo* fanno bella mostra rispettivamente due altri grandi monumenti: il Cristo risorto (18) e la Madonna della vita (19), ambedue opera del maestro Mario Vinci di Acquapendente. Non parliamo delle innumerevoli statuine presenti in giardini e abitazioni private, e delle più moderne immagini a colori della Madonna del Rosario fatte realizzare dalla parrocchia, che in molti casi hanno sostituito le precedenti icone nelle stesse edicole di campagna e all'occorrenza campeggiano su stendardi bianchi esposti a finestre e balconi in determinate circostanze. (Di recente sono state distribuite ai parrocchiani anche sotto forma di gadget, ossia in eleganti portachiavi con la scritta sul retro "*prega per me*"). Infine, scendendo un po' di... "categoria", se vogliamo prendere in considerazione anche il monogramma del santo patrono Bernardino da Siena, ci accorgiamo di trovarlo esposto sopra alle porte di moltissime abitazioni, dagli esempi più artistici e sontuosi di alcune dimore storiche alle piastrelle circolari in terracotta distribuite in serie in più recenti campagne... "de propaganda fide". Insomma, quanto a protezione celeste, il nostro paese - come tutti gli altri, del resto - sembrerebbe davvero in una botte di ferro!



Madonna della Vita in via Maternum

da *la Loggetta* n. 128/2021

Lo stornello de Bigonzòtto

Sull'“operazione Madonnelle” del 1954 c'è un divertente episodio narrato da un anonimo collaboratore e pubblicato nella *Loggetta* n. 37 del marzo 2002. Ne fu protagonista il popolare *Bigonzòtto* (Domenico Calisti, Piansano 1895-1960, che qui vediamo nell'unica sua foto, quella della lapide del cimitero), e vogliamo riproporlo per rendere l'idea dell'incidenza nel vissuto popolare di aspetti della vita sociale e dell'arredo urbano ai quali oggi - salvo eccezioni - non si presta quasi più alcuna attenzione. Ecco:



...Non ricordo di preciso l'anno in cui [il parroco] don Nazareno Gaudenzi fece collocare in diverse vie del paese le famose madonnine votive, dove la gente nel mese di maggio recitava il rosario. Tra don Nazareno e Bigonzòtto non correva buon sangue, perché il parroco voleva collocare una delle madonnine sopra alle *Scalette*, davanti alla casa di Bigonzòtto. A lui questo dava fastidio, perché una volta piazzatovi l'altarino, la gente al pomeriggio vi si sarebbe riunita per recitare il rosario proprio quando lui si godeva la sua siesta pomeridiana. Le persone addette alla raccolta dei fondi per acquistare le madonnine erano i membri della confraternita, con a capo il priore *Chécco* Falesiedi. Questi, sapendo come la pensava, si guardò bene dall'andare a bussare alla porta di Bigonzòtto. Un giorno però, andando in chiesa, il priore si vide parare davanti Bigonzòtto, che si lamentò perché non erano passati da lui a prendere l'obolo per acquistare le madonnine. “*Ma voi pensavate che io ero un ateo e non vi davo niente? E invece sai che ti dico? Che la madonnina la pago tutta io. Dillo al prete, e domani vieni a casa che ti dò i soldi*”. Il priore si precipitò a casa del prete per dargli la notizia. Don Nazareno rimase di sasso: “*La Madonna ha fatto la grazia!*”, commentò. Il giorno dopo il priore andò a ritirare i soldi promessi. Bussò ed entrò. Bigonzòtto lo fece sedere e gli offrì da bere intrattenendolo. Il priore, che doveva completare il giro, a un certo punto sbottò:

“O Me’ (si chiamava Méco), *si me potete da’ que le solde... Ciò ‘n po’ prescia*”. “Sì, subito”. Entra in camera e ne esce con una chitarra. Si mette a sedere, accorda lo strumento e attacca lo stornello sull’aria de *La Marianna la va in campagna*:

“Di’ a don Nazzareno / *che io nun so’ ‘no stronzo: / si ha fregato la Césta / nun fregarà ‘l Bigonzo...*”.

“Tie’, *portefe que’, al prete. Si ppòe nun basta, je ne fo ‘n antro ‘ncora mejo*”. Quando don Nazareno si vide davanti il priore, subito gli chiese: “Com’è andata?”. “Bene”, rispose Chécco. Quindi canticchiò lo stornello e riferì: “*Se poi non basta... ha detto che è disposto a farne anche un altro*”...

...*La Césta* era una certa Maria Fagotto, una donna non sposata che abitava all’inizio del vicolo della Volpe. Morendo, aveva lasciato alla chiesa i suoi risparmi, la casa e l’*infidèo* per essere suffragata. Ecco perché Bigonzotto l’aveva presa a riferimento, per dire che certamente non avrebbe fatto altrettanto. Il tutto giocato sui due soprannomi - *Césta* e *Bigónzo* - che sono anche i nomi di due contenitori.

da *la Loggetta* n. 37/2002

I nuovi italiani

Alle nostre “latitudini”, ossia per la vita quotidiana dei nostri piccoli centri, il fenomeno non è ancora preoccupante. Per dimensioni e frequenza è anzi appena emergente, tant’è vero che fino a un decennio fa era quasi del tutto sconosciuto. Però sta crescendo in maniera esponenziale, e il ritmo assunto in questi ultimissimi anni fa prevedere per il futuro prossimo un ulteriore incremento, consistente e inarrestabile. Ossia ci si prospetta una realtà con la quale dovremo misurarci fin da subito, con intelligenza ed equilibrio, appunto per conoscerla e possibilmente governarla.

Stiamo parlando dei “nuovi italiani”, ossia degli stranieri che, sempre più numerosi, non solo vengono a stabilirsi nei nostri paesi, ma anche acquistano la cittadinanza italiana, acquisendo con ciò gli stessi diritti dei nativi e quindi, potenzialmente, potendo sostituirsi ad essi nella gestione di compiti e servizi che siamo abituati a considerare di “nostro” esclusivo appannaggio: dalla guida politico-amministrativa della cosa pubblica, alla difesa militare, all’amministrazione del “sacro”: insomma, “ed are e patria”, i fondamenti storici di ogni popolo e nazione.

Il fenomeno, dicevamo, è appena agli inizi. Se a Piansano, negli ultimi dieci anni, si sono contati complessivamente una decina di casi, in altri centri più piccoli dei dintorni come Farnese, Onano, Arlena o Latera, per dire, non si è arrivati neppure a cinque; una decina o poco più si sono registrati a Canino, quindici a Valentano, una ventina ad Acquapendente e Bolsena, mentre cittadine più popolate come Toscana o Montefiascone hanno di poco superato la trentina di casi (tanto per avere un’idea delle proporzioni).

I denominatori comuni del fenomeno - da questa indagine sommaria e puramente orientativa - sono tutto sommato “scontati” e “rassicuranti”: trattasi cioè in massima parte di donne, che acquistano lo *status* di cittadine in seguito a matrimonio con italiani e che in qualche caso trasmettono la cittadinanza anche ai figli minori con esse conviventi. Sono donne dell’Est europeo, soprattutto, magari con qualche minoranza sudamericana, o nordafricana, o asiatica. Gli uomini, in queste operazioni, sono mosche bianche (anche perché è più facile che sia la straniera a sposare l’italiano, piuttosto che il contrario), e di conseguenza sono altrettanto rari i casi di acquisto della cittadinanza per trascorso decennio di residenza legale in Italia.



Il motivo fondamentale della richiesta è dato dai vantaggi che possono derivare dalla nuova situazione, è chiaro: da quello immediato di evitare di rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno della questura, per dire, a quello di assicurare ai figli le stesse prerogative dei loro compagni italiani; oppure dalla semplificazione dei rapporti burocratici e maggiore facilità di circolazione, all'accesso a benefici e agevolazioni che la legge riserva ai cittadini. Per non parlare dell'“ambivalenza” della doppia

cittadinanza, che in certi casi consente magari di sfruttare di volta in volta l'“offerta più vantaggiosa”. Del resto è sempre stato così, e invano vi ricerchereste motivazioni ideali o “scelte di civiltà”, puramente teoriche. Sì, c'è qualche esempio di “recupero storico affettivo”, soprattutto per i discendenti di quarta/quinta generazione di nostri antichi emigranti per le Americhe (ossia gente di ceppo italiano, alla quale viene riconosciuta la cittadinanza *jure sanguinis*, come si dice in gergo), ma la copia della Costituzione che all'atto del giuramento viene consegnata al neo-cittadino, per dire, di solito finisce subito in un cassetto con la sua bella confezione cellofanata, così come la bandiera tricolore, di cui pure gli si fa omaggio, che magari viene dispiegata soltanto in occasione delle partite della nazionale di calcio (in ciò rivelando, comunque, di aver assimilato perfettamente lo spirito nazionale dell'italiano medio!).

E' la storia che si ripete a parti rovesciate, il mondo fatto di razze e lingue e civiltà che si traduce in pratica quotidiana con il vicino di casa, necessità di soluzioni immediate a piccoli grandi problemi concreti, sintesi incessante di una società in continua evoluzione. Dalla quale, in ogni caso, dovrà uscire un uomo nuovo, più ricco e aperto. E non perché così si deve dire da persone perbene e ben educate, ma perché tale è il senso del divenire storico, che poi si ammantava di principi etico-religiosi o di considerazioni filosofiche. E' il senso di appartenenza che amplia in progressione i propri confini:

dalla famiglia al clan, dalla tribù al villaggio, dalla città al Paese, alle comunità internazionali. E ora a quella razza umana che stentiamo curiosamente a riconoscere come unica, dietro le incrostazioni e i pregiudizi.

Abbiamo voluto semplicemente avviare qualche riflessione sull'argomento, fornendo tra l'altro un breve excursus e alcune indicazioni tecniche per le quali rinviamo al numero della rivista citato...

da la Loggetta n. 78/2009

Facciamo seguire a titolo esemplificativo i casi registrati nel nostro Comune all'incirca nel primo decennio del nuovo secolo, ai quali ci siamo limitati per renderne la varietà e al tempo stesso evitare ripetizioni a seguire di situazioni similari. La casistica diventa in tal modo anche una fotografia di tali presenze in quel lasso di tempo e del loro impatto nella storia comunitaria.

“Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana e di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato”. Così ha detto nell'ufficio del sindaco, sia pure in un italiano piuttosto approssimato, la cittadina marocchina **Zohra Kdamar**, prima straniera ad acquistare la cittadinanza italiana con giuramento e cerimonia celebrati nel nostro Comune. Zohra la conoscono tutti: è la “pizzettara” del 3C. Ormai è a Piansano da quasi tre anni e da circa due e mezzo è sposata con Antonio Rizzo, in arte Tony, gestore del locale. Venne qui con la figlia marocchina Ilham, che ora fa la prima media, e di recente è stata raggiunta dall'altra figlia marocchina Fatima, più grande di quattro anni. Zohra si è avvalsa della nuova legge sulla cittadinanza, la n° 91 del 5 febbraio 1992, che all'articolo 5 testualmente recita: *“Il coniuge, straniero o apolide, di cittadino italiano acquista la cittadinanza italiana quando risiede legalmente da almeno sei mesi nel territorio della Repubblica, ovvero dopo tre anni dalla data del matrimonio...”* (se sta al-



l'estero). Sennonché, a differenza di quanto succedeva in passato, l'acquisizione della cittadinanza non è automatica: bisogna presentare una domanda corredata di una caterva di documenti e aspettare il decreto del ministro dell'Interno. Così Zohra ha fatto passare i sei mesi dal matrimonio e ha subito avviato la pratica. L'estate scorsa, ossia dopo circa un anno e mezzo, è arrivato il decreto di conferimento, che avrebbe avuto effetto dal giorno successivo alla prestazione del giuramento. Zohra avrebbe giurato di volata, si capisce, ma essendo prossimo l'arrivo dell'altra figlia marocchina, ed essendo stata informata dell'art. 14 della stessa legge (*"I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano la cittadinanza italiana..."*), naturalmente ha aspettato l'arrivo di Fatima, ne ha regolarizzato l'iscrizione anagrafica e poi ha prestato il fatidico giuramento, trasmettendo così la cittadinanza italiana anche a Ilham e Fatima. La semplice cerimonia si è svolta sabato 20 novembre con la famiglia al completo, con Zohra vistosamente in attesa del figlio nascituro di Tony (anzi, della figlia, perché sarà un'altra femmina), e tali e tanti sono stati i documenti da predisporre, leggere e sottoscrivere, che il commento dei presenti è stato unanime: *"Meno male che il prossimo figlio nasce già italiano!"*.

A Piansano è il primo caso, abbiamo detto, così come ancora pochi sono quelli registrati anche nei Comuni vicini. Ma è un "segno dei tempi", di una storia che marcia inesorabilmente verso una complessa e problematica integrazione razziale, frutto non solo di accresciuta libertà di movimento, ma anche degli accentuatissimi squilibri economici tra paesi industrializzati e non. Nessuno ha mai potuto impedire al povero di andare dove si sta meglio, e finora non sono state trovate altre soluzioni: o frenare i flussi emigratori creando nei paesi di origine autentiche prospettive di sviluppo - il che, confessiamolo, appare controproducente per i meccanismi del liberismo economico occidentale - o prepararsi seriamente alle più disparate "invasioni straniere". Con tutti gli annessi e connessi.

da *la Loggetta* n. 23/ 2000

Alla fine di giugno abbiamo avuto, graditissima, la visita di **Gilberto Aparecido Barbieri**, il brasiliano di Penapolis che oggi è sicuramente il concittadino all'estero più noto ai nostri lettori. La sua amicizia e corrispondenza con il nostro paese data ormai da circa cinque anni, quando Gilberto si mise in testa di recuperare le "radici" italiane (il



suo bisnonno Liberato partì da Piansano nel 1901 con la moglie Maria Lucattini e i figli Sebastiano e Giuseppe, di 9 e 7 anni).

Con grande sacrificio, Gilberto si è messo a studiare la lingua, che oggi parla abbastanza bene; si è fatto riconoscere per sé e i suoi la cittadinanza italiana, ottenendo così l'iscrizione nella nostra AIRE (anagrafe italiani residenti all'estero) e nelle nostre liste elettorali; con lettere a ripetizione ha messo in pista mezza Italia per ritrovare le sue ascendenze, che sono piansanesi per via paterna e toscano-venete per via materna; infine ha ottenuto una borsa di studio per un paio di mesi a Firenze per seguire corsi di lingua e restauro artistico, essendo egli pittore-scultore.

Così è venuto, emozionatissimo, salendo per la prima volta su un aereo, per il quale aveva cominciato a mettere da parte i soldi già qualche anno fa. Si è fatto venire a prendere a Fiumicino dai suoi parenti di Toscana (discendenti della *Checcarella* emigrata a Montebello nel '29, sorellastra della bisnonna di Gilberto, Maria Lucattini), presso i quali è stato ospite conteso per alcuni giorni, e poi è venuto da noi, facendosi riprendere anche con amici e autorità sulla loggia del palazzo comunale, con la bandiera brasiliana dispiegata per l'occasione tra quelle italiana ed europea già esposte. E' stato ospite della Mafalda De Santis (moglie di Liberato), anche lei nipote della *Checcarella*; ha assistito alla processione del Corpus Domini e al concerto serale dell'orchestra americana presentata dalla *TusciaBand*; è stato salutato da

diverse persone che avevano l'impressione di averlo già visto a Piansano altre volte, o che già ne avevano sentito parlare per via della *Loggetta*. In visita guidata per il paese, ha dimostrato di conoscere già quasi tutto per averlo letto e riletto e studiato in fotografia, e ha mostrato un'avidità commovente per la terra dei suoi avi. Annusava l'aria, i cibi, l'odore dei vicoli, e si estasiava per il verde dirompente della campagna intorno. In chiesa parrocchiale, davanti all'altare di Lucia Burlini, ricordava le raccomandazioni della bisnonna Maria Lucattini, che era nata a Piansano nel 1868 da una Rosa Burlini, a pregare con fiducia questa "*santa in famiglia*"! Diceva di essere tornato in Italia come per un dovere storico verso i suoi antenati, che all'inizio in Brasile si trovarono malissimo e sarebbero rimpatriati subito, ma non avevano più un soldo per il viaggio; che ha quasi interamente ricostruito le vicende storico-genealogiche della sua famiglia, di prima e dopo l'emigrazione, e che quindi prima o poi ce ne farà partecipi insieme con i ricordi e le testimonianze "brasiliane" su Piansano. Diceva ancora che nella sua famiglia hanno continuato a sposarsi solo tra italiani, nonostante la presenza massiccia di brasiliani, portoghesi, e una decina d'altre etnie europee; che un filo di lingua italiana si è sempre mantenuto tra i suoi, sia pure in una forma dialettale corrottissima; che dalle sue parti le nostre zone - anche Tuscania, Piansano... - sono discretamente conosciute in certi ambienti per via della civiltà etrusca; che ha fatto un quadro, poi venduto, dedicato a Piansano e dal titolo "Amata terra mia": "*Amo i rilievi dolci della mia terra...*" (editoriale della *Loggetta* di maggio 1997)... Insomma, a momenti mostrava per il nostro paese più amore e conoscenza di noi!

Adesso Gilberto è a Firenze per seguire il corso di cui si è detto prima. Magari ancora lo vedremo a Piansano in qualche fine settimana, almeno finché glielo consentirà la borsa di studio. Ma una cosa s'è capita subito: se potrà, rimarrà in Italia; magari proprio per fare il pittore-restaurantore. E' il suo sogno e lo dice apertamente. Ha 38 anni, non è sposato, e i suoi genitori in Brasile sono al corrente di questo suo progetto. E a vederlo così innamorato, ci dispiace proprio che il nostro sia un microbico notiziario locale e non abbia i mezzi per lanciare una bella campagna di sostegno al progetto: fra tante gente, anche di qui, che non prova alcun interesse per la nostra *identità culturale*, un esempio di questo genere ci suona perfino di rimprovero. Se per gli immigrati fosse previsto una specie di "esame d'amor patrio", Gilberto sarebbe sicuramente promosso con il massimo dei voti!

da *la Loggetta* n. 26/2000

E due. Anche la cittadina francese **Béatrice Zumkeller**, moglie del nostro concittadino Antonio Lucatini rimpatriato tre anni fa, ha acquistato la cittadinanza italiana pronunciando la formula di rito. [...] La semplice cerimonia si è svolta nell'ufficio del sindaco venerdì 24 novembre alla presenza dei testimoni e di pochi intimi, e sug-



gellava un lungo iter burocratico fatto di scartoffie e di santa pazienza. Al giuramento ha fatto seguito un ricco buffet, allestito da Béatrice e Antonio nella sala consiliare e offerto ad autorità e dipendenti comunali. A Piansano, abbiamo detto, è il secondo caso del genere e si verifica a distanza di un anno esatto dal primo, ma con le rapidissime trasformazioni sociali in atto non ci sarebbe da meravigliarsi se dovessero presentarsene altri nel prossimo futuro. Auguri, comunque, alla nuova cittadina, che quella mattina si preoccupava soprattutto di riuscire a leggere e pronunciare bene il testo con la formula del giuramento. Ma è stata bravissima!

da la Loggetta n. 29/2001

Martedì 14 marzo si è celebrata nell'aula consiliare una sobria ma significativa cerimonia: è stata riconosciuta la cittadinanza italiana a un giovane architetto brasiliano di origini italiane, Henrique Grechi Price, nato a Rio de Janeiro trentun anni fa. Una cerimonia semplice, alla presenza delle sole autorità e di pochi intimi, ma partecipata. La storia è uguale a mille altre. Il bisnonno di Henrique si chiamava Marco Serafino *Grechi*



ed era nato nel 1861 a Carbonara di Po, in provincia di Mantova, dove anche si era sposato appena ventiduenne. Come tanti altri nostri connazionali, emigrò con la moglie in Brasile, nello stato di San Paolo, e vi morì ancor giovane nel 1913. Da suo figlio Otello, nato a San Paolo nel 1901 con il cognome subito corrotto in *Grechi*, nel '41 è nato Sylvio Paulo, padre di Henrique, il quale ultimo può vantare pertanto una ininterrotta discendenza italiana *jure sanguinis*, come si dice, non avendo nessuno dei suoi avi mai rinunciato alla nostra cittadinanza. Sennonché al riconoscimento formale di tale re-



quisito, a seguito di una complessa istruttoria, deve provvedere o la nostra autorità diplomatica all'estero (in questo caso il Consolato di Rio o quello di San Paolo), o il Comune italiano nel quale l'interessato venisse a fissare la residenza. E siccome i tempi "consolari" sono assolutamente proibitivi, Henrique ha fatto prima a venire in Italia portandosi dietro la documentazione necessaria e stabilendosi da noi per qualche tempo. Ma perché a Piansano e non a Carbonara di Po? Beh, intanto perché quest'ultimo Comune non ha nemmeno risposto alle sue richieste e-mail dal Brasile, ma soprattutto perché lui ha trovato a Piansano la disponibilità della casa del nostro concittadino Nazareno Coscia residente a Parigi, amico di una zia di Henrique anche lei residente a Parigi (quando si dice le combinazioni). Insomma "un cliente" portatoci da Nazareno, che così ci ha regalato una bella matassa da sbrogliare (e speriamo che non si sparga la voce tra gli altri innumerevoli latino-americani di ceppo italiano!).

Scherzi a parte, Henrique - che è bravissimo suonatore di chitarra e ha voluto assolutamente studiare la nostra lingua - ha familiarizzato presto con tutti trovando calore umano e simpatia. Ha ricevuto per qualche tempo anche una visita di suo padre e ha avuto modo di visitare le principali città italiane. Al riconoscimento di questo *status civitatis* ci teneva, perché evidentemente già covava inconsciamente l'idea di stabilirsi in Europa. Infatti ora è a Londra, dove spera di sistemarsi anche con il suo lavoro di architetto ma da cui intende man-

tenere un cordone ombelicale con il nostro paese. Durante la breve cerimonia gli è stata consegnata una piccola bandiera italiana e una copia della nostra Costituzione. Al che lui si è sentito di ringraziare così (e ve lo proponiamo nella sua immediatezza perché è sicuramente più bello):



Allora, vorrei dire che oggi è uno dei giorni più importanti della mia vita. Non solo per-

che io me divento veramente un cittadino italiano, ma perche questo è successo qui a Piansano, e questo è un onore per me. Sono molto commosso e contento perche ho potuto conoscere un po' di questo bel paese, la sua cultura, la sua gente, imparare la sua lingua, insomma capire, ammirare e rispettare le mie radici. Sinceramente, quando io sono arrivato a cinque mesi en questo piccolo paese, giammai aspettavo che potrebbero conoscere delle persone così gentili, simpatici e con cui ho potuto creare un laccio di affetto così importanti per me.

Ho guadagnato due nonni italiani, non di sangue però di cuore... signor Giulio e signora Clelia... Vi ringrazio tantissimo per tutto che avete fatto per me e voglio vi fare sapere che io me considero veramente il suo nipote di cuore, e che mai vi dimenticherò.

Ho avuto il piacere di conoscere anche a Antonio, che oltre di essere un bravissimo professionista e anche maestro, me ha aiutato e tollerato con parecchia pazienza dal inizio del mio processo di cittadinanza. Lo ringrazio tantissimo per questo. Grazie anche a Amelia Moscatelli e Emiliano Brizi e le loro famiglie, sono amici carissimi che mai dimenticherò.

Ringrazio molto a Nazzareno e Iris Coscia, che me hanno prestato la sua casa per rimanere qui per quanto tempo fosse bisogno. Loro sono anche molto speciali.

Grazie anche al signor sindaco Roseo Melaragni per essere presenti in questa piccola cerimonia. Finalmente voglio dire che penso si ritornare qui in un'altra opportunità nel futuro e voglio avere il piacere de rivedere tutti i miei amici piansanesi.

Grazie Piansano, Grazie Italia, Grazie a Dio.

da la Loggetta n. 61/2006

Martedì 2 maggio si è ripetuta nell'aula consiliare la cerimonia di concessione della cittadinanza italiana a una straniera ormai "dei nostri". Si tratta di **Marina Oana Muntean**, moglie di Marcello Mattei, nata a Bucarest, in Romania, quarantaquattro anni fa e giunta a Piansano nel 2001 proprio a seguito del matrimonio. Per qualche tempo nella sua casa del vicolo dell'Archetto è stata raggiunta dalla figlia ora diciannovenne Alexandra, che però è voluta tornare in Romania per finirvi gli studi. Quale coniuge di cittadino italiano, ed essendo legalmente residente ormai da anni, Marina presentò a suo tempo una domanda in prefettura e all'inizio di quest'anno ha ottenuto il decreto di concessione da parte del ministero dell'Interno. Con la formula del giuramento - semplice ed essenziale, ma sempre in qualche modo toccante - Marina è diventata dunque cittadina italiana *pleno jure* e, di conseguenza, anche 'cittadina piansanese'. Che è pure meglio!



da la Loggetta n. 62/2006



La trentatreenne **Oksana Satsyuk**, di origine ucraina e residente da alcuni anni a Piansano, dove si è sposata e ha avuto figli. E' l'ultima, in ordine di tempo, ad aver acquistato la cittadinanza italiana e ad averla trasmessa al figlio minore Dmytro (febbraio 2009).

da la Loggetta n. 78/2009



Ahmed Fakiri, di origine marocchina e anche lui stabilitosi a Piansano da alcuni anni, cittadino italiano dal gennaio 2008 quasi per “conca-tenazione familiare”, avendo sposato Fatima Zeid, figlia di Zohra Kdamar.

Impressionante l'accostamento proposto con l'immagine del piansanese Mosè Silvestri (1886-1963), che giusto un secolo fa emigrò negli Stati Uniti e ne divenne cittadino arruolandosi nell'esercito USA durante la prima guerra mondiale. Come lui fecero gli altri concittadini Giov. Battista Baffarelli detto *Campagnolo* (che nelle file dell'esercito americano fu addirittura ferito a Verdun), Giuseppe Fagotto detto *Biffetta*, Lorenzo Colelli fratello di *Cencio del Testone* (di cui vediamo anche il “Certificate of Naturalization”). Nel loro caso vediamo



l'uniforme militare e le bandiere nazionali dei Paesi di appartenenza, mentre oggi l'impatto è senza dubbio più pacifico e rassicurante: uno stemma comunale tra la bandiera del Paese ospitante e quella della nuova Comunità internazionale: come una garanzia di diritti civili e di rispetto della persona.

da la Loggetta n. 78/2009

Ennesima cerimonia di conferimento della cittadinanza italiana, domenica 29 marzo [2009], negli uffici del nostro Comune. Questa volta si tratta di un uomo, per di più di origine macedone, ossia extra-comunitario. Il che significa tempi piuttosto lunghi, richiedendosi allo straniero non comunitario una residenza legale nel territorio della Repubblica di almeno dieci anni. **Ejup Kadriov** - questo è il nome del nostro nuovo “connazionale” - è infatti un tagliaboschi trentaduenne originario di Gorno Jabolciste, un paese delle boscoso montagne macedoni più o meno grande come il nostro. Un paese dalla magra economia agro-pastorale che ha visto anch'esso un'emigrazione in massa dei suoi abitanti, in Italia ma anche in altri paesi europei. Solo a Piansano ce ne sono una ventina, provenienti da lì, ovviamente più o meno imparentati tra di loro e in ogni caso tutti conoscenti. Altri sono sparsi nei paesi qui intorno, e messi insieme costituiscono una enclave piuttosto consistente. (Che sia il caso di pensare a un gemellaggio!?!). Ejup abita in una casa del piazzale Lucia Burlini da poco più di un anno, con il padre e altri tre fratelli. Sono venuti qui da Valentano, ma in precedenza si erano spostati per lavoro in diversi altri Comuni della Penisola. Vanno a lavorare un po' ovunque, stanno fuori una settimana o due e rincasano giusto per riprendere fiato e ripartire subito dopo per un altro turno. Sono tutti sposati e hanno in Macedonia moglie e figli. Ve ne mostrano le foto sui loro cellulari e vi raccontano delle difficoltà per mantenerli e farli studiare. E sembra di sentire le storie dei nostri emigranti di cinquant'anni fa.

da *la Loggetta* n. 79/2009





Eccolo qua, l'ultimo acquisto in fatto di cittadinanza italiana. E' **Jana Sochrova**, la moglie di Roberto Livi, che mercoledì 15 dicembre ha pronunciato negli uffici comunali la formula di rito "*Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana...*" eccetera eccetera. E' l'ultima in ordine di tempo, ma la naturalizzazione se la sarebbe meritata da un pezzo per "anzianità di servizio", essendo sposata col nostro Roberto da oltre quindici anni ed essendo in Italia da ancora più tempo. Infatti venne dalla Repubblica Ceca tra il '90 e il '91, come guida turistica

e operatrice coreografica. Dalla zona di Perugia, dove sbarcò inizialmente, arrivò ben presto a Valentano e Piansano, e qui finalmente si accasò. Ha due figlie, Francesca del '96 e Lucrezia del 2004, ed è persona attiva che tutti conoscono. Ha superato dei corsi regionali per il conseguimento della patente europea di computer, altri da imprenditrice agricola, e ora sta per portarne a compimento uno da operatrice socio-sanitaria. Saltuariamente la vediamo collaborare anche nella pasticceria *Bon Bon Café*, e insomma è la conferma vivente del detto che se hai bisogno di una mano, devi chiederla a chi ha già tanti impegni, perché sicuramente è la persona che troverà il modo di organizzarsi. Per farla breve, tutto fa pensare che ci abbiamo guadagnato: "ceca" sì, ma dinamica. Non per niente è nata *ceco-slovacca* ed è diventata *ceco-italiana*.

da la Loggetta n. 85/2010

Una nuova italiana di colore è **Grace Obazogbon**, una bellissima nigeriana ventottenne nata nello Stato del Rivers e in Italia ormai da diversi anni. È cittadina piasanese dal 2006, quando arrivò qui da Valentano insieme con il marito Maurizio Astolfi. Si stabilirono prima in una casa del piazzale Lucia Burlini, e poi, di recente, al piano terra di via Nuova 12, la casetta restaurata che fu de la '*Ntognina del pòro Leone* (Bronzetti). La cerimonia del conferimento della cittadinanza italiana si è svolta in



Comune molto semplicemente martedì 28 giugno, con la firma dell'atto e il giuramento di fedeltà alla nostra Repubblica e alle sue leggi. È l'ultimo caso in ordine di tempo, ma il primo, crediamo, di una cittadina originaria dell'Africa centrale. Grace è nata infatti a Port Harcourt, sul Golfo di Guinea, mentre i precedenti casi di provenienza africana riguardavano più che altro i paesi della costa mediterranea. Augurissimi, in ogni caso, alla neoitaliana sia per il nuovo status civitatis sia per la permanenza nel nostro paese.

da *la Loggetta* n. 87/2011

...E chiudiamo con il caso di **Mandita Avadanei**, di origine rumena e già nota in paese per essere stata badante della povera Ottilia Eusepi oltre un anno fa. Mandita - che da noi è conosciuta come *Maria*, nome che lei stessa preferisce perché lo ritiene più adatto in Italia - è originaria di Valea Seaca, un paese del distretto di Bacau, dov'è nata il 6 settembre 1956 da Ioan e



Nastasia (tutti Avadanei, naturalmente). In Italia è arrivata dieci anni fa stabilendosi inizialmente a Figline Valdarno, anche se a Piansano è giunta da un anno e mezzo o giù di lì proveniente da Capolona, in provincia di Arezzo. E' lì che ha sposato in seconde nozze un italiano maturando il diritto all'acquisizione della cittadinanza. Che infatti le è stata conferita con decreto ministeriale del 2010, comunicatole dalla prefettura di Arezzo solo quest'anno e quindi seguito dal giuramento solenne prestato nel nostro Comune il 28 giugno scorso. Al momento la donna fa un po' avanti e indietro dalla Romania per via della madre bisognosa di assistenza, ma qui ha in casa un figlio con la nuora e due nipoti (con lei nella foto è appunto la dolcissima nipote Delia Sandra, che quest'anno inizierà la scuola alberghiera a Montalto di Castro), ed è vicina all'altra figlia Maria Larita che lavora col marito e un altro fratello nella pelletteria di viale Santa Lucia (figli del primo marito avuto in Romania). Un piccolo clan. Persone laboriose alle quali la naturalizzazione italiana può essere di fondamentale aiuto nell'attività e per la semplificazione dei rapporti.

da *la Loggetta* n. 91/2012

L'humus della "Loggetta"

"Degna erede della gloriosa *Tuscia*", definisce la nostra rivista Vincenzo Ceniti. E il giudizio è lusinghiero e forviante al tempo stesso, perché se per un verso è la gratificante "investitura" del *patron* indiscusso della prestigiosa rivista del massimo ente turistico viterbese, che consacra *la Loggetta* come un prodotto "made in Tuscia" di riconosciuto spessore culturale e respiro provinciale, altro, naturalmente, è il concetto di promozione del territorio che ne sta alla base e lo stesso humus nel quale affonda le radici. L'una vetrina accattivante - anche nella veste grafica, nel taglio del messaggio e per la qualità stessa dell'osservatorio - di specificità nostrane in grado di competere e conquistare fette di mercato turistico; qui la narrazione riflessiva di ogni pur piccola espressione della civiltà agro-pastorale della nostra terra. Senza riflettori o altre luci di richiamo. Schiva, per il solo bisogno di raccontarsi e crescere in consapevolezza, con al centro la quotidianità di un paese tra i più piccoli, paradigma di un retroterra geograficamente e culturalmente marginale. Due visioni entrambe vere, che neppure si escludono e anzi spesso e volentieri si sovrappongono, ma necessariamente con differenti obiettivi e forme di comunicazione.

Rimandiamo per questo alla vasta indagine di Giancarlo Breccola e ai contributi dei vari collaboratori, che dal confronto con la pubblicistica territoriale evidenziano via via i tratti distintivi del nostro periodico maturati nel tempo. Qui vogliamo semplicemente ricordare - e tutt'altro che vergognarcene - che *la Loggetta* ha origini umili, avendo preso l'avvio nel marzo 1996 come semplice *notiziario di vita piansanese*: otto pagine limitate ai "*vari aspetti della vita socio-culturale del paese*", comunello di 2.300 anime. Vero è che ci si augurava subito di "*arricchire progressivamente i contenuti*" e di riuscire a "*ispirare il senso di appartenenza a una più grande famiglia*", ma il riferimento immediato - detto papale papale nell'editoriale dello stesso numero zero - era a un foglietto locale di nessuna pretesa: il bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino*. Che "*nella semplicità e discrezione della sua 'cronaca nostra'*" - si leggeva in apertura - *è stato per circa trent'anni il trait d'union non solo tra i concittadini, ma anche con i nostri emigranti sparsi dappertutto, per i quali in particolar*



Il primo numero in assoluto de *Il Campanile di S. Bernardino* con la pagina dell'editoriale e quella interna delle *Notizie campanilistiche* (gennaio 1960). Sotto, l'allora parroco d. Girolamo Chiatti (1929), ideatore e direttore responsabile del bollettino parrocchiale fino al luglio 1962

modo ha rappresentato una sorta di cordone ombelicale con il paese d'origine. Ecco, noi ambiremmo a riprenderne la tradizione, in chiave laica, naturalmente...". Era per spiegare il titolo dell'articolo, che più esplicito di così non si poteva: *"Il Campanile e la Loggetta"*.

Il Campanile di S. Bernardino, dunque, "bollettino periodico della parrocchia di Piansano", iniziato nel gennaio del 1960 dall'allora parroco don Girolamo Chiatti che ne era anche direttore responsabile. Poche



pagine in grande formato (24x34), registrato il 23 febbraio di quell'anno e uscito mensilmente fino al luglio del 1962, stampato da *La Commerciale* di Acquapendente fino al luglio 1960 e poi dalla stessa nostra tipografia *Clemente Ceccarelli* di Grotte di Castro; veste

sobria ed essenziale, impostatasi quasi subito su tre colonne, naturalmente in bianco e nero e con rarissime immagini. Programmaticamente si proponeva di essere *“voce di Dio... con il commento dei Vangeli e con la spiegazione dei catechismi del mese”*; *“voce della nostra parrocchia... per ricordarci che siamo una famiglia spirituale e tale dobbiamo rimanere”*; e infine *“voce per chi è lontano... La voce che annuncia le nascite e le morti, i fiori d'arancio ed i bianchi gigli delle prime Comunioni. La voce di tanti problemi paesani che chiedono di essere risolti, la voce delle cose che accadono tra noi e la cui notizia rende ai lontani più dolce il ricordo della terra nativa”*.

A questo terzo obiettivo, in particolare, era dedicata la pagina delle *Notizie campanilistiche*, brevi flash di cronaca che tuttora rivelano l'intelligenza e il brio del loro autore. Molte informazioni riguardano ovviamente la pastorale e le varie iniziative parrocchiali, con notizia delle ordinazioni sacerdotali di don Generoso Mattei e don Giuseppe Papacchini e i grest organizzati dai due don Agostini, Viviani e Ballarotto, succedutisi come viceparroci. Ampio spazio viene dedicato ogni volta alla società sportiva e ai suoi (in)successi, con la cronaca dei lavori di ampliamento del campo da gioco (inaugurato il 19 febbraio 1961), né si trascurano le rappresentazioni teatrali nella nuova “sezione del prete” o l'attività della banda musicale, che proprio in quel torno di tempo visse un breve momento di “gloria” sotto la guida dell'allora maestro elementare Manlio Mattei. Si registrano catastrofici eventi naturali come l'alluvione del 18 settembre 1960 e il ciclone del 6/7 ottobre 1961, con i loro inevitabili strascichi di danni e disagi per i quali si chiede con insistenza l'intervento dei politici scudocrociati dell'epoca, e incidenti sul lavoro anche mortali come quello in cui perse la vita Angelo Papacchini.

Dopodiché non mancano i riflessi locali della “guerra fredda” in atto, con schieramento aperto per la D.C. in occasione delle elezioni amministrative e l'irrisione di una sinistra paesana peraltro già messa male di suo (erano gli anni del passaggio dall'amministrazione di sinistra di Leonardo Falesiedi a quella del democristiano 'Ntognino Belano). Con gli occhi di oggi stride anche, talvolta, un umorismo paternalistico che sembra completamente ignorare la miseria perdurante del bracciantato contadino così come il dramma dell'emigrazione, che proprio in quegli anni divenne di massa verso la Germania e il

Norditalia industriale. Però non manca l'attenzione per alcuni eventi e necessità storiche del paese, che oggi acquistano un indubbio valore documentale permettendoci di ricostruirne la microstoria.

Si parla per esempio dello sviluppo urbanistico verso il viale di Santa Lucia (*"I Parioli si estendono"*) e, di conseguenza, del progressivo abbandono della Rocca, di cui si saluta con giubilo la ripavimentazione in travertino bianco nell'estate del '61 dopo una sequela ininterrotta di richiami per la presenza di buche, polvere, invasione di mosche, lampioni rotti o illuminazione affatto mancante. Vi si legge di forme di assistenza che sembrano di un'altra era geologica, come *"la signora minestra che il Patronato Scolastico passa ogni giorno a 70 bambini nei locali del Cinema Vecchio"*, o *"l'organizzazione provinciale di assistenza che alimenta ogni giorno un enorme biberon per 95 bambini del nostro asilo con ottimo latte pastorizzato"*, o infine *"la refezione che l'assistenza invernale offre ai bisognosi, con tegamini, pilette, portapranzi che fanno la spola presso la cucina delle Maestre Pie, che ogni giorno riscaldano lo stomaco di 32 vecchietti..."*. Un welfare ante litteram da fare invidia anche oggi! E soprattutto non ci si stanca di perorare la causa di lavori pubblici e servizi di vitale importanza per il nostro *"scassatissimo"* paese. Tali sono i collegamenti stradali (la provinciale per Capodimonte fu asfaltata nel '59 e quella per Tuscania picchettata nell'estate del '62), insieme con interventi sulla segnaletica a seguito di gravissimi incidenti; le fognature per eliminare gli scarichi a cielo aperto nei due fossi laterali; trasporti pubblici e collegamenti con i pullman della ditta Garbini; la periodica manutenzione delle strade interne, specie quella per il bosco comunale, o la risistemazione della cappella del cimitero, ultimata nell'autunno del '61.

Una cronistoria durata almeno due anni è quella dell'acqua di Santa Fiora, perché se del nuovo serbatoio si dice che è ultimato già nel numero di gennaio 1960, per la posa in opera delle tubazioni e l'arrivo effettivo dell'acqua bisognerà aspettare il gennaio 1962. (Il periodo in cui maturò lo sketch naïf tra *l'Attiglietta*, che un giorno disse di aver sentito alla televisione che era in arrivo una perturbazione dalla Francia, e *la Lina de Santinello*, sua vicina di casa, che capì che dalla Francia sarebbe arrivata una "tubbazione". *"Ma come - fece meravigliata - 'n ce porteno più l'acqua de Santa Fiora? Mo' tocc'annall'a pja' 'n Francia?"*).

Non parliamo di altre opere "postume": il monumento ai Caduti, reclamato con gran proclami fin dal febbraio 1961 e inaugurato solo

nel dicembre del '68; il nuovo edificio scolastico di via Etruria, iniziato proprio nel 1960 con mille scontri e voti perché i lavori non si arrestassero ed entrato invece in funzione esattamente dieci anni dopo, nel '70; la scuola materna statale, rimasta una pia aspirazione ancora per quasi vent'anni. Un'ultima campagna, in particolare, ci ha fatto piacere riscoprirvi: quella in difesa dei tigli del viale di S. Lucia, in qualche modo antesignana delle esigenze di sensibilizzazione ambientale odierne. Nel numero di settembre 1961 si legge questo appello:

Difendiamo il fresco. Circola voce che si vogliono tagliare i pochi alberi che esistono nel nostro paese: quelli del viale S. Lucia. Si dice anche che ciò è reso necessario per l'allargamento della strada. Poiché per grazia di Dio e nostra buona volontà, i piansanesi non conoscono 'il fresco' della caserma e quindi hanno solo rifugio al fresco di quei pochi alberi, 'Il Campanile di S. Bernardino' suona a stormo le sue campane per protestare e difendere gli alberi del viale S. Lucia, facendo presente che essendo quel tratto di strada nell'immediata vicinanza del paese e già essendoci nuove case, basterà, per evitare pericoli agli automobilisti, spostare il segnale dei 50 Km. oltre l'alberata, oppure apporvi quello indicante 'strettoia'. Non ci levate il fresco, signori della Provincia, ch  Piansano   un paese 'caldo'!

Grazie anche a questa sua *verve*, il foglio divenne subito familiare entrando a pie' pari nella vita del paese, e anzi consolidandosi al punto nell'immaginario collettivo che alla nascita della *Loggetta* ci sar  ancora chi si confonder  chiamandola *Il Campanile*. Cos  atteso che il nuovo parroco don Domenico Severi, arrivato a Piansano nel gennaio del '63 dopo una breve *vacatio* nella titolarit  della parrocchia, ne riprese la pubblicazione dopo appena sei mesi, nel luglio del '63, a un anno esatto dalla forzata interruzione. Lo continuer  per altri venticinque anni, ossia fino a tutto il 1988, quando lascer  la parrocchia per essere chiamato a reggere il seminario diocesano di Viterbo. Pur conservando il nome, il *bollettino parrocchiale* ridurr  il formato a 17x24 e il sottotitolo diventer  col tempo "*foglio di informazione e collegamento Parrocchia di Piansano*". Otto paginette che dapprima si appoggeranno alla *Voce del Pastore* di Torino e poi di-

venteranno supplemento della *Madonna della Salute* di Valentano, mutuandone anche i vari direttori responsabili prestanome. Le *Notizie campanilistiche* si chiameranno subito *Cronaca nostra*; il luogo di stampa si trasferirà prima alla STIG (Società Torinese Industria Grafica) di Torino e poi alla tipografia di Domenico Gigli di Grotte di Castro, e la periodicità mensile comincerà a perdere colpi già dal secondo anno per ridursi progressivamente a tre/quattro numeri all'anno. Ma non verrà meno per questo la sua funzione di collante sociale, sia pure in un'ottica di "corollario" dell'attività pastorale tipica dei bollettini parrocchiali.

In questo sarà facilitato dal particolare *background* socio-culturale del paese, di radicata tradizione religiosa, ma sarà essenziale l'impegno costante e lo stesso temperamento personale di don Domenico, persona di salda spiritualità e al tempo stesso di accorta amministrazione del patrimonio umano e religioso affidatogli. Anche in questo caso il grosso della cronaca spicciola è riferito ovviamente alle iniziative parrocchiali e simili, con resoconti di festeggiamenti patronali, corsi di catechesi e gare di cultura religiosa; i grest estivi organizzati dai viceparroci don Mario Lozzi, don Domenico Bruni e soprattutto don Alberto Canuzzi; predicazioni missionarie e pellegrinaggi; visite pastorali, ordinazioni diaconali o sacerdotali (p. Fiorenzo Bordo, p. Marino Brizi, p. Vincenzo Bordo, d. Enzo Di Francesco, p. Giampiero Melaragni...); spettacoli oratoriali e raccolta di fondi per emergenze umanitarie..., fino alla successione del vescovo Tagliaferri a mons. Boccadoro nel marzo 1987, e alla dichiarazione di "venerabilità" della conterranea Lucia Burlini con la venuta a Piansano del cardinal Palazzini nel gennaio del 1988.

Ma non mancano le notizie che, non volendo, in un lasso di tempo così lungo diventano microstoria locale: la nuova caserma dei carabinieri ultimata nell'estate del '64, per esempio; o il film *Brancaleone* girato alla *Fonte lontano* anche con comparse piansanesi nell'autunno del '65; le case popolari di viale Santa Lucia 137 assegnate a dicembre dello stesso anno; la demolizione del vecchio acquedotto nel settembre del '66 e poi della chiesina di S. Lucia all'inizio del '67, cui seguirà, pressoché contemporaneamente, la eliminazione delle caratteristiche *Scalette*; la vendita, non senza polemiche, della ex chiesa di S. Antonio nella primavera del '68; le nuove intitolazioni toponomastiche - a seguito dello sviluppo edilizio - di piazzale Lucia Burlini nel '69 e



Serie di numeri del bollettino nella veste mantenuta, con minime varianti grafiche, da d. Domenico Severi (1934-2014), parroco di Piansano dal 1963 al 1988 (Il numero di novembre 1971 ha in copertina la foto della nuova porta della chiesa parrocchiale, con telaio in ferro e sei pannelli in ghisa con la "storia" di Maria, realizzata nella primavera del 1969 dai fratelli Brachetti su disegno di Mario Vinci di Acquapendente)

di via Etruria e via Giuseppe Stendardi in occasione del censimento della popolazione del '71; l'inaugurazione della nuova chiesa del Suffragio nell'estate del '73, dopo due anni di ponteggi per demolizione e ricostruzione, e l'attivazione della scuola materna statale nel '79; l'acquisto dell'autoambulanza nell'inverno '77/'78 e la costituzione della sezione Avis nel dicembre 1980; la nascita del caseificio *Val Perino* nel '77 o la ricostituzione della banda musicale nella primavera del '78. Ugualmente scontato è il tifo costante per la società sportiva e, purtroppo, il cordoglio corale per i lutti gravi da incidenti tragici sul lavoro. Si ricordano gli avvicendamenti dei medici condotti succeduti a Nibbio, che era qui dal '50: Longhi nel periodo 1966-72, Mottola nel '73 e Mignèco nel biennio '74-'76, fino all'arrivo di Della

Casa. Vi si riferisce delle polemiche che precedettero e accompagnarono la realizzazione della variante, così come delle crisi amministrative e le periodiche vicende elettorali, con le velate propensioni del caso e con una rassegna di sindaci che dai fratelli Belano arriva a Consalvi passando per *Pèppe de Pelle* (Melaragni), Franco Di Francesco, *‘l zi’* *‘Ntògno* (Foderini) e Carlo Brizi.

In stile garbatamente ironico (sull'esempio del fondatore), stimolano la curiosità anche le notazioni di costume: l'inizio della motorizzazione di massa, per esempio, con ultracinquantenni e giovanotti a scuola di guida e di meccanica per imparare a manovrare macchine e mezzi agricoli; o i primi lavori femminili di gruppo, tipo il confezionamento di maglie e scarpe di lana, con comunelle leste a sferruzzare e a spet-tegolare sugli scalini di casa, o assidue al corso per impagliatrici di fiaschi al tempo della cantina sociale. Ci si allarma per l'aumento del traffico automobilistico (con i primi bambini investiti all'interno del centro abitato); per l'eventualità della nascita di una sala da ballo o per il rischio cui vanno soggetti i nostri emigranti a vivere in società "scristianizzate". Vi troviamo l'elogio dei primi studenti lavoratori e l'eco dei club giovanili degli ultimi anni '60, addirittura con un giornalino ciclostilato che ignoravamo - *lo Stuzzicadenti* - uscito con un paio di numeri ai primi del '71; i raccolti buoni o cattivi delle annate agrarie e delle vendemmie, con commenti e speranze collettive anche sull'andamento della pastorizia; l'attività frenetica dei tombaròli e, sempre nel '73, il riconoscimento alla vecchia levatrice *sòr Assunta* per il cinquantesimo di professione...

Semplici flash all'interno di un messaggio complessivo... *de propaganda fide*, diciamo così, ma che fanno luce su un "piccolo mondo antico" che si rivisita con un certo pudore, e che spiazza il comune sentire di oggi con la notizia - tra altre citate - che alla vigilia della partenza per il servizio militare di leva, nell'ottobre del '66, undici giovani vanno a salutare parroco e viceparroco ricevendone un'immaginetta della Madonna del Rosario perché li accompagni. Una comunità "covata" per un quarto di secolo, a pensarci bene, che non poteva non avere riflessi su un carattere collettivo mantenutosi con tratti distintivi suoi propri più a lungo che altrove. Con pregi e difetti a seconda dei punti di vista, naturalmente, ossia in una visione "teocratica" che già allora non poteva non urtare certa sensibilità ed esigenze di emancipazione,

e al tempo stesso nell'ansia di accompagnare passo passo una popolazione in rapidissima trasformazione, per preservarne un patrimonio di valori retaggio di una storia secolare povera e laboriosissima.

Il patrimonio di valori sul quale ha inteso innestarsi la *Loggetta*, appunto, favorendone la presa di coscienza attraverso l'analisi storica e la riflessione critica sugli aspetti via via offerti dalla contemporaneità. Un esempio fra i tanti, pur nella sua unicità, di quella che si potrebbe definire 'civiltà del paese', comune a tutti i centri dell'area e che spiega il carattere ibrido assunto *naturaliter* dalla nostra pubblicazione, dove l'allargamento a un'area di comune identità culturale, e dunque l'arricchimento di una panoramica di più ampio orizzonte e spessore culturale, convive con il quotidiano di una microcomunità, esempio di *historia minor* nella quale, al tempo stesso, si rispecchia la "*vita universale, che si attua di volta in volta in modo nuovo*", come scriveva Benedetto Croce a proposito delle piccole monografie di storia locale. Perché in ogni vicenda umana, in qualsiasi sperduto angolo del pianeta, si riproduce intera la storia dell'uomo. Dunque è una scelta di campo, la collocazione cosciente in un angolo visuale che presuppone una determinata concezione storiografica, prima ancora che artistica o letteraria.

Dopo la partenza di don Domenico Severi - per tornare al nostro bollettino parrocchiale e completarne il quadro di presentazione - *Il Campanile di S. Bernardino* visse una terza fase legata alla quadriennale presenza del parroco don Aldo Bellocchio (1989-1992). Di nuovo in grande formato (cm. 24x34) e con il titolo ridotto a *Il Campanile*, il foglio uscì con soli quattro numeri: nel



Il Campanile in una edizione del parroco
d. Aldo Bellocchio (1989-1992)

1989-90 con uno speciale di 50 pagine per il bicentenario della morte di Lucia Burlini; a gennaio 1991 (12 pagine), a gennaio 1992 (4 pagine) e a settembre 1992 (24 pagine). Tante le immagini di gruppi ed eventi parrocchiali, ma quasi del tutto assente la cronaca e abbondanti invece i programmi pastorali, elencazioni di obiettivi, calendari liturgici e di incontri, addirittura regolamenti di consigli parrocchiali e confraternite, evidente riflesso della diversa formazione e temperamento personale del nuovo parroco, dall'animo artistico (non disdegnava suonare la fisarmonica, in svariate occasioni) e proveniente da esperienze didattico-amministrative, più che dalla cura d'anime.

Il successore don Tito Monanni (nei cinque anni seguenti, dall'autunno 1992 all'autunno 1997), anche lui solare e comunicativo, non ha ripreso la pubblicazione del bollettino forse per il senso di provvisorietà della sua presenza, percepita come "prestazione", e i molteplici impegni diocesani come responsabile dell'Azione Cattolica. (E forse non è un caso che la *Loggetta* sia nata proprio sul finire di quel periodo, dopo qualche anno di vuoto nella comunicazione pubblica).

E per concludere, il suo successore e attuale parroco don Andrea Mareschi, arrivato appunto nel settembre 1997, ha riesumato il bollettino solo di recente, nel marzo 2011, con il titolo *Il Campanile 2* e il sottotitolo *La voce della Parrocchia: otto paginette in formato A4 come "foglio di collegamento della Parrocchia con la Famiglia"*. A oggi ne sono usciti tre o quattro numeri, con resoconti di attività parrocchiali e approfondimenti di temi religiosi. Oltre al parroco e a occasionali ospiti di



Il penultimo numero del bollettino (aprile 2012) nella riedizione ripresa dal parroco d. Andrea Mareschi nel marzo 2011

riguardo, vi scrivono l'insegnante di religione Elena Di Biagio, il coadiutore d. Girolano Casali, il diacono Antonio Fagotto, il seminarista Paolo Sensi, animatori, catechiste e genitori frequentatori dell'oratorio.

E' chiaro che nelle ultime versioni il taglio e il ruolo del bollettino sono sensibilmente cambiati, anche perché nel frattempo è profondamente cambiata la società. Della lunga stagione iniziale - primo esempio, si badi bene, di una comunicazione continuativa scritta nella vita del paese - ancora si odora invece il retroterra, che in ogni caso è il nostro e verso il quale, per questo, ci sentiamo debitori. Personalmente, mi rivedo bambino accompagnare a Grotte don Girolamo Chiatti - con la sua *Bianchina* - per ritirare in tipografia i primi numeri del *Campanile* da distribuire in parrocchia. Chissà, mi vien fatto di chiedermi, se senza quel precedente - comunque lo si giudichi oggi - sarebbe maturata l'esigenza della *Loggetta*!

da *la Loggetta* n. 91/2012

L'antefatto della “Loggetta”

Con riferimento al precedente articolo *L'humus della ‘Loggetta’*, per dovere di completezza sulla stampa locale dovremmo citare altre pubblicazioni, oltre al bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino*, precedenti alla nascita del nostro giornale. Non lo si è fatto prima non per mancanza di riguardo, ovviamente, ma per la minima o nessuna influenza da essi avuta nel far maturare l'esigenza di uno strumento di comunicazione come il nostro giornale.

Intanto andrebbe citato il giornalino d'ispirazione religiosa *Famiglia d'Impegno Cristiano*, definito nel suo stesso sottotitolo *Mensile per Gruppi di spiritualità della Passione di Gesù*: dodici paginette in piccolo formato (17 x 24) che per la verità neppure potrebbero definirsi locali, dato che la redazione è indicata nientemeno che a Porto S. Stefano, in provincia di Grosseto, e hanno avuto diffusione limitata agli iscritti del locale gruppo di spiritualità. Ma è che ne è stato fondatore e anima, ininterrottamente dal 1962 (!), il concittadino passionista p. Bernardino Bordo [scomparso proprio il 23 agosto scorso, ndr], del quale tutti conoscono l'impegno di una vita per il riconoscimento delle “virtù eroiche” della *Venerabile* Lucia Burlini, figlia spirituale dello stesso fondatore dei passionisti S. Paolo della Croce. Ed erano perciò inevitabili delle “incursioni” nella storia religiosa del nostro paese sia attraverso articoli dello stesso p. Bernardino via via pubblicati nella *Loggetta*, sia con riferimenti



Il numero 503 del febbraio 2005 (anno 43) del mensile *Famiglia d'impegno cristiano*

di eventi, pellegrinaggi di gruppi e testimonianze varie del nostro paese nel suo lungo piccolo mensile, fino all'ampio spazio dedicato alla rievocazione storica in prosa e musica *S. Paolo e Lucia*, tenutasi nella nostra chiesa parrocchiale nel dicembre del 2004 con la partecipazione appunto di una compagnia di prosa e della nostra *TusciaBand*, o fino a quella "riconoscenza di discepolo" verso i sacerdoti pianianesi della sua formazione giovanile di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 78/2009. Ma il respiro stesso della rivistina, rivolta a gruppi di tutta Italia; i suoi contenuti, a metà tra le introspezioni spirituali degli editoriali e l'esegesi di testi liturgici; e soprattutto quel suo carattere di foglio di associazionismo cattolico, con frequenti lettere dalla "base", organizzazione di corsi e giornate di ritiro, foto di famiglie o di gruppi agli incontri di spiritualità..., obiettivamente non potevano avere alcuna influenza nella nascita di un periodico interessato agli aspetti storici e socio-culturali del "patrio suolo".

Un'esperienza giornalistica di zona è stata invece quella de *La Torre*, *quindicinale con i fatti di casa nostra*, com'è detto nel sottotitolo, che uscì con alcuni numeri (due soltanto?) tra il 1992 e il 1993 nei paesi di Piansano, Valentano, Ischia di Castro, Cellere e Farnese. Ne era redattore un certo Franco Polacchini, che appunto in quel periodo prese a girare tra questi paesi per raccogliere corrispondenze e soprattutto pubblicità. Otto paginette in formato A4 dove tra gli altri troviamo articoli eterogenei di Enrico Bartolacci da Cellere, di Romualdo Luzi da Valentano e del sottoscritto da Piansano, paese cui era riservato ampio spazio nelle



Il numero 1 di gennaio 1993 (anno 1)
del quindicinale *La Torre*

pagine iniziali. La redazione, come leggiamo, aveva sede a Tuscania in via delle Sambucare e il foglio, supplemento de *Lo Spicciolo*, veniva stampato dalla litografia *Mondo Nuovo* di Tarquinia. Sparì così come era venuto, e francamente, rivedendone qualche copia, e a dispetto dell'editoriale del numero zero (dicembre '92) che riporta nientemeno gli auguri natalizi del vescovo Fiorino Tagliaferri, riesce difficile decifrarne gli intenti. Da una veloce incursione su internet, sembrerebbe che la testata di riferimento, *Lo Spicciolo*, edito a Grosseto, sia uno tra i più conosciuti periodici di annunci economici della Toscana, e il sospetto è dunque che sia stato un tentativo di estenderne il bacino d'utenza commerciale appunto nell'area viterbese più prossima al grossetano.

Il precedente immediato della *Loggetta* è invece costituito da un numero unico apparso nel febbraio del 1996 con il patrocinio del Comune: otto pagine in grande formato (25 x 35) per un unico articolo: *"Piansano 1995: statistica demografica di fine anno"*. Era un'idea presentata dal sottoscritto all'amministrazione comunale: commentare dei dati statistici che si prestavano ad alcune considerazioni e raffronti di natura socio-culturale. Una fotografia della popolazione già presentata nel '92 proprio su *La Torre* e arricchita per l'occasione con ulteriori dati e riflessioni. Fu proprio presentando quel numero unico che scrissi testualmente: *"Non sarebbe anzi fuori luogo ipotizzare una sorta di 'istituzionalizzazione' di questo tipo di informazione pubblica, magari allargandola anche... ad altri aspetti della vita socioeconomica e culturale del nostro paese: un giornalino perio-*



Il numero unico del foglio pubblicato dal Comune nel febbraio 1996

dico, se volete, che documenti la nostra piccola realtà quotidiana e alimenti lo spirito comunitario”.

Evidentemente era già maturata l'esigenza di un qualcosa tipo *Loggetta*, che però non era concepita minimamente, e invece vide la luce il mese immediatamente successivo proprio per il timore che partisse con il piede sbagliato, ossia che il sovvenzionamento pubblico che il Comune era disposto a garantire, inevitabilmente ne avesse potuto anche compromettere l'indipendenza di giudizio. “*Se io il giornale lo pago* - furono infatti le parole più o meno testuali del sindaco - *voglio anche controllarlo*”. Ragionamento che per certi versi non fa una grinza, ma che mette un'ipoteca sull'autonomia di un foglio che noi immaginavamo di tutt'altro stampo, con interessi storici e di natura socio-culturale, e soprattutto totalmente estraneo a confessioni e partigianerie, specie in quel particolare momento di accessi personalismi nella vita del paese. Se ne sono visti e se ne vedono così tanti di gioialetti comunali, che nascono e muoiono nel giro di qualche stagione! E nella maggioranza dei casi il motivo è uno solo: sono strumenti di propaganda. Difficilmente lo ammetteranno, ma a dispetto delle enunciazioni di principio, e ciascuno con le sue sfumature, raramente nascono per costruire qualcosa; servono piuttosto a magnificare il proprio operato e, inevitabilmente, a oscurare gli avversari nella ricerca del consenso.

Al disorientamento iniziale seguirono quindi sofferti conciliaboli all'interno del primo nucleo redazionale (al sottoscritto si erano unite nel frattempo Antonella Cesàri e Anna Ciofo), fino alla decisione un po' temeraria di uscire allo scoperto “in proprio”. Trovammo un direttore responsabile nella persona del giornalista professionista Beniamino Mechelli (generosamente disponibile), e anticipammo di tasca nostra i soldi per l'iscrizione della testata nel registro stampa del tribunale. Quindi ci rivolgemmo direttamente alla popolazione che da parte sua rispose generosamente, quantomeno in maniera incoraggiante a farci proseguire l'avventura.



Da allora sono passati quasi diciott'anni (a marzo prossimo saremo maggiorenni!) e le fonti di sostentamento sono ancora le stesse: gli abbonamenti dei lettori, appena sufficienti per le spese di stampa e di spedizione. Ma ci bastano, ce le facciamo bastare, sia pure tra rinunce varie e l'impossibilità di una programmazione editoriale a lungo termine. E' il prezzo della libertà. Che non ha prezzo. E della quale meniamo vanto, convinti come siamo che se è difficile lavorare alla crescita autentica di una collettività mettendo al suo servizio spirito di volontariato e onestà intellettuale, è semplicemente impossibile in presenza di condizionamenti di varia natura o secondi fini. Ciò di cui ci si deve veramente preoccupare, in un giornale come il nostro così come in qualsiasi processo educativo, è l'entusiasmo di chi ci lavora, il convincimento profondo di quanti vi collaborano di contribuire a un semina culturale irrinunciabile, quandanche i frutti - ammesso che si arrivi a goderne - non dovessero gratificarli come meriterebbero.

Ecco, questo è l'antefatto della *Loggetta* in tema di comunicazione scritta, ossia ciò che è accaduto prima e magari ha rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Lo riconoscemmo anche nel primo numero in assoluto del nostro periodico, il numero zero, nel quale si riferiva della recente iniziativa comunale attribuendole il merito di aver *"risvegliato l'esigenza di un foglio locale che fosse strumento informativo e insieme cemento comunitario. In pratica un giornale come questo - aggiungemmo chiaro e tondo - che in effetti in qualche modo ne è figlio"*.

Ma naturalmente non è lì che si può trovare la sua matrice vera, la radice profonda. Da individuare invece - come abbiamo scritto - in un patrimonio di valori che è retaggio della storia secolare povera e laboriosissima di un piccolo paese contadino. Nella quale storia, per molti aspetti comune a quella dell'intero comprensorio, paradossalmente si rispecchia la "vita universale, che si attua di volta in volta in modo nuovo".

da la *Loggetta* n. 92/2012

Amor di Banda



1993. La TusciaBand nel concerto di Natale al palazzo Farnese di Caprarola

Le note che seguono non rappresentano una storia della banda musicale del paese, che meriterebbe ben altra mole di notizie e una diversa visione d'insieme. Né esauriscono, ovviamente, il panorama del volontariato sociale-artistico-sportivo locale, che conta associazioni di tutto rispetto - Avis e Misericordia, Corale, Gruppo Sbandieratori, Corteo Storico, Società Sportiva... tanto per citarne alcune - che hanno segnato stagioni importanti della vita socio-culturale del paese. Sono semplicemente delle curiosità, scaturite dal fortuito rinvenimento di documenti/cimeli di cui non si poteva non riferire, o dei flash recenti su particolari manifestazioni d'interesse collettivo.

Aggiungo che personalmente ho un certo imbarazzo a riproporli, essendone stato in gran parte protagonista. Imbarazzo sia nei confronti delle altre associazioni ugualmente meritevoli, sia rispetto alla stessa formazione musicale, tanto povera di notizie e informazioni nella prima metà del '900 quanto ricca di foto e documentazione da una certa data in poi. D'altra parte tali note non ricostruiscono l'attività musicale del complesso, limitandosi perlopiù a dati accessori e di costume, e in ogni caso sono una testimonianza di prima mano di una componente fondamentale della vita del paese.

Musiche di circostanza

Nella estrema povertà documentale della nostra storia locale, l'archivio privato di casa De Parri - trasferito a Canino da G. Battista De Parri e qui rimasto per una minima parte residuale - per la passione personale di Alessandro figlio del *sòr Mecuccio* ogni tanto ci regala qualche chicca. E' il caso di queste due partiture musicali, veramente "curiose" e insospettabili. La prima è dedicata *Al Nobiluomo De Parri Domenico a lieto e onorante ricordo dell'ultima serata di mietitura. Umile Saluto della squadra mietitrice-suonatrice. Parole poetiche di Fabrizi Fabrizio, Musica di A. Colombati. Piansano 12 luglio 1903*. L'altra, sempre a firma de *Il M° Cav. Ant° Colombati residente in Viterbo*, è invece un omaggio *A Cesare Orzi, Candidato a Consigliere Provinciale del Mandamento di Valentano*, e è diretta *All'Illustre Municipio di Piansano pel Concerto Cittadino*; non ha data, anche se sembra più o meno contemporanea dell'altra, da cui differisce leggermente solo per il formato (cm 24 x 33 la prima; 21,8 x 29 la seconda).

Purtroppo siamo così ignoranti delle cose nostre da non avere uno straccio di notizia sui personaggi coinvolti, a cominciare dal famoso *pòro Fabrizi*, celebrato poeta e stornellatore di cui si tramandano *mirabilia* ma di cui ci sfuggono riferimenti biografici e familiari (trattandosi di un casato estinto da tempo, per il quale rimandiamo alle successive ricerche pubblicate nel volume 1 de *La Storia in casa* alle pagine 283-343). Domenico De Parri, padre del *sòr Lauro* e grande proprietario terriero, fu sindaco negli anni 1877-79 e amministratore della cosa pubblica pressoché ininterrottamente per tutta la *fin de siècle*, mentre per il commendator Cesare Orzi (1867-1938), avvocato originario di Grotte di Castro (ma anche da lì l'intera famiglia si è trasferita da decenni), siamo a conoscenza soltanto dei suoi incarichi pubblici come consigliere provinciale per il mandamento di Valentano e poi come deputato provinciale di Roma (prima dell'istituzione della provincia di Viterbo del 1927). Poco sappiamo infine del maestro Antonio Colombati, se non che proveniva da una intera famiglia di valenti musicisti originari di Pergola, in provincia di Pesaro. Suo padre Vincenzo vi si era trasferito da Cortona nel 1840 per assumere l'incarico di maestro di cappella, che dal 1822 aveva ricoperto a S. Elpidio dove era anche direttore del corpo bandistico da lui costituito. A Pergola

Vincenzo era rimasto fino alla sua morte avvenuta nel 1872, dopo aver animato per oltre trent'anni la vita musicale cittadina. Suo figlio Pompeo fu un rinomato compositore e cantante lirico; l'altro figlio Francesco fu maestro di cappella; Giacinto organaro e maestro di musica; e il "nostro" Antonio, appunto, direttore d'orchestra, direttore di banda e organista. Oltre a loro, la figlia di Pompeo, Virginia Colombati, fu una nota e applaudita soprano. Niente sappiamo, invece, della presenza di Antonio a Viterbo e dei suoi rapporti con il nostro paese, che potrebbero essere stati soltanto occasionali e momentanei.

Riguardo alle due composizioni musicali, quella dedicata a Cesare Orzi è una semplice marcia in tempo 2/4 secondo lo schema classico: un'introduzione di 4 battute; un ritornello di 16; una seconda parte di altre 11 con ripetizione del ritornello a seguire; un trio di 16. La linea melodica e l'armonizzazione sembrano abbastanza scontate (affrettate?, improvvisate?), ma ci danno se non altro l'organico della nostra formazione bandistica, che, per quanto se ne sa, all'epoca doveva godere di buona fama: quartini, clarinetti primi e secondi, cornette, genis, bombardini, tromboni, bassi e batteria, anche se l'equilibrio tra le sezioni non è indicato e dunque si ha quasi l'impressione di una fanfara, con prevalenza degli ottoni sui legni.



Di diverso segno è invece l'*Inno dei mietitori-suonatori*, che è appunto un canto a una sola voce dal sapore estemporaneo scritto in tempo 4/4. Eccone il testo:

*Per omaggio al distinto Signore
delle trombe risuoni uno squillo
che sia grata espressione del cuore
a chi tanto gentil ci s'offrì.
A Lui mite co' gli umili,
gaio con gli amici
di cor generoso
che né sdegna il meschin operaio
che anzi aita e rinfranca il lavor*
[ripete: *e rinfranca il lavor! / ch'anzi aita e rinfranca il lavor!*]
*Deh! lung'h'anni ch'il Ciel Lo conservi
del suo Lauro a la speme
a le gioie, al sollievo de' poveri,
e servi all'amor pel suo suolo natal!*
[ripete il primo tempo].

E' sicuramente una composizione ancor meno impegnativa della prima e dal sapore quasi goliardico, nella quale il musicista non fa che da supporto al paroliere. Dunque una trovata cortigiana, di nicchia, del frizzante pòro *Fabrizi*, ma che insieme alla prima ci fa scoprire, nel nostro paese di oltre un secolo fa, una nota di cultura e gentilezza che sorprende piacevolmente. Non capita tutti i giorni di sentir eseguire dalla banda cittadina una marcia composta appositamente per un candidato alle elezioni provinciali che arriva qui in campagna elettorale. Analogamente - se non si tratta di una pura invenzione poetica del *Fabrizi* - questa "squadra mietitrice-suonatrice", ossia di contadini abili anche nel canto e nell'esecuzione strumentale, è davvero notevole, così come è piacevole l'immagine di un momento di "concordia sociale" in una festa di "fine lavorazione".



da la Loggetta n. 61/2006

Società Filarmonica di Piansano



Fotocopia di un rarissimo documento, uscita fuori per puro caso durante un recente riordino di materiale nella sede della *Tuscia-Band*. E' un biglietto di *Azione di Lire Dieci* (dimensioni 16 x 26) della *Società Filarmonica di Piansano*. Porta il *numero progressivo generale cinquantotto* ed è *rimborsabile* - vi si legge - *all'estrazione del numero suddetto, secondo le norme stabilite dal Consiglio Direttivo, delle quali è un sunto qui a tergo*. In realtà, trattandosi di fotocopia solo fronte, "a tergo" non è riportato alcun "sunto", ed è difficile capire il perché e il percome di tale iniziativa. E' anche impossibile datarla con precisione. Ci soccorrono solo le firme dei suoi sottoscrittori: *Il Presidente F. Lucattini, Il Segretario A. Fabrizi, Il Tesoriere G. Compagnoni*. Il primo è il famoso *sor Chécco Lucattini* (1848-1922), il "sindaco dell'Italietta" che appunto ricoprì la carica di primo cittadino dal 1883 al 1896 e poi nel biennio 1909-1910; Fabrizi è lo "scrivano" Adorno (1874-1924), impiegato comunale e "letterato" di cui pure ci siamo occupati altra volta, mentre Giuseppe Compagnoni (1851-1918) è quel primo comandante della nostra stazione carabinieri dal 1876, poi divenuto sindaco dall'agosto 1899 all'ottobre 1904. Ciò che ci porta a collocare temporalmente il documento a cavallo tra '8 e '900, a conferma di una tradizione orale (terribile, la perdita definitiva delle fonti o la mancanza di memorie scritte!) che voleva operante nel nostro paese una formazione bandistica di buon livello

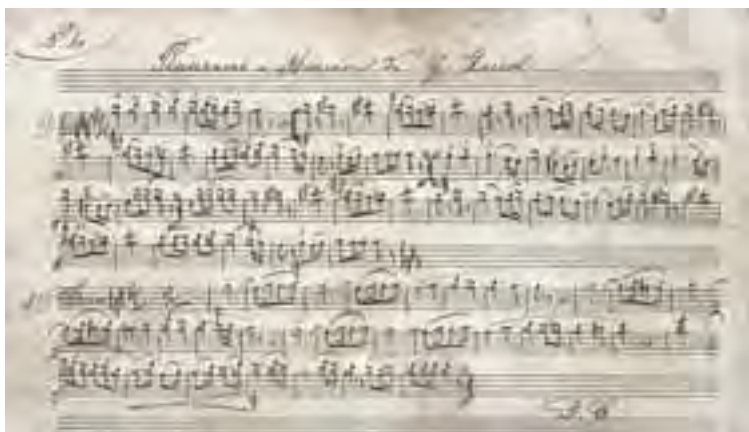
e fama, richiesta e apprezzata anche nei paesi vicini. Il sodalizio sarebbe stato prima decimato dall'emigrazione in America (alcuni musicisti di vaglia li abbiamo incontrati, tra gli emigranti) e poi definitivamente spazzato via dalle guerre, quella libica dell'11 e soprattutto quella mondiale del '15-18. Tanto che il nostro paese rimase privo della banda musicale almeno fino a metà degli anni '30, quando fu messa in piedi una fanfara con i ragazzi istruiti nella musica dal parroco don Cruciano Venanzi.

Che la pratica musicale non fosse estranea al nostro paese lo sapevamo indirettamente anche da altre fonti, ma questa altisonante *Società Filarmonica* ci riempie d'orgoglio, perché vediamo farsene promotrici persone tra le più in vista del paese e perché riusciamo perfettamente a immaginare la formidabile funzione educativa della musica pur nella società dell'epoca, alle prese con ristrettezze di ogni genere e reali problemi di sopravvivenza. Sarebbe stato interessante conoscerne organico e repertorio, maestro direttore e componenti, occasioni d'impiego e organizzazione logistica, che sicuramente avrebbero arricchito di una componente importante la storia recente della vita comunitaria.

Nel precedente articolo *Musiche di circostanza* abbiamo riferito di una marcia composta dal maestro Antonio Colombati di Viterbo appositamente *per il Concerto Cittadino* di Piansano in occasione della venuta in paese di un consigliere provinciale in campagna elettorale. Lo spartito era databile ai primissimi anni del '900 (1903?) e vi si leggeva un organico strumentale di quartini, clarinetti primi e secondi, cornette, genis, bombardini, tromboni, bassi e batteria (cassa e piatti). Non risultano altri "legni" come per esempio flauti od ottavini (non parliamo naturalmente delle "ance" dei sassofoni, ancora pressoché sconosciuti alle bande) e ovviamente non è indicata né la consistenza numerica delle varie sezioni né l'eventuale raddoppio di parti con strumenti non espressamente indicati. Sicché, da come si presenta, se ne potrebbe avere quasi l'impressione di una fanfara, con prevalenza degli ottoni sui legni; qualcosa, insomma, che porterebbe a ridimensionare in senso decisamente più popolare le pompose definizioni di *Società Filarmonica* o *Concerto Cittadino*. Ciò non cancella il piacere di veder confermata, "nel nostro paese di oltre un secolo fa, una nota di cultura e gentilezza che sorprende piacevolmente".

da la Loggetta n. 90/2012

Piansano in marcia



No, non è che il paese sia impegnato in massa in una gara podistica, o in cammino metaforico verso chissà quale meta radiosa. E' che semplicemente ha una marcia musicale bandistica a lui dedicata. E, a insaputa di tutti, anche da gran tempo. Incredibile! E davvero inaspettata! Uscita fuori, anche questa per caso, durante un recente riordino di materiale nella sede della *TusciaBand*.

E' saltato fuori, dunque, un vecchio libretto per ottavino contenente alcune marce per banda, tra le quali, appunto, una intitolata *Piansano*. Alla gioiosa meraviglia, naturalmente, è seguita subito la curiosità, che però è rimasta inappagata, almeno per il momento, non essendo riusciti a dare risposta agli interrogativi che il "reperto" ci pone. Intanto sul proprietario del libretto, il cui nome è scritto al centro della copertina: *Enrico Lucattini*. Non abbiamo rinvenuto tale nominativo in nessun atto di stato civile del nostro Comune né nei registri parrocchiali. Una persona con questo nome non risulta dunque né nata, né sposata, né deceduta a Piansano, almeno negli ultimi cento-cinquant'anni e passa, cosa che ci avrebbe permesso, se non altro, di datare orientativamente l'omaggio musicale al nostro paese. Se non è uno di quei casi in cui il nome anagrafico viene letteralmente soppiantato da un altro dato per recondite ragioni familiari e poi invalso nell'uso, potrebbe trattarsi di un "forestiero" ingaggiato dalla nostra formazione bandistica (per quanto il cognome *Lucattini* non sia proprio diffusissimo),

o magari di un piansanese di buona famiglia, tale da permettersi di far nascere il rampollo in altro Comune e magari di sistamarlo successivamente in città. Potrebbe essere, dato che di questi antichi movimenti migratori si è persa ogni traccia scritta, e d'altra parte il nome non figura nemmeno tra quelli che siamo riusciti a recuperare tra i nostri emigranti in America ai primi del secolo scorso.

Nell'impossibilità, dunque, di conoscere lo strumentista interessato, cerchiamo di sapere qualcosa in più almeno sul libretto. Vediamo anzitutto che è di un formato tradizionale (21x14 cm), ha copertina in cartoncino pesante marrone e dorso rilegato con nastro di stoffa nero, per quanto separatosi nella piegatura e parzialmente ricucito alla buona con filo nero. Vi sono scritte a mano (naturalmente ancora non c'erano le fotocopie!), con sicura grafia musicale che denota padronanza della forma espressiva, ventuno composizioni. Le ultime tre, separate dalle altre e alla fine del libretto, sono una marcia religiosa e due funebri: repertorio di circostanza troppo scarso per non far pensare a un qualche libretto supplementare. Delle altre composizioni, undici sono marce in tempo due quarti, meno una marcia militare e la *Marcia Reale* in tempo tagliato; poi c'è l'arrangiamento di una *Pregghiera* tratta dall'opera *Il Mosè* di Rossini, nonché tre valzer, due mazurke e una polka. Insomma, un repertorio non di altissimo livello, di difficoltà contenuta e adatto alle varie manifestazioni popolari. Come doveva essere per una banda di paese.

Notizie sugli autori dei brani presenti nel libretto possiamo desumerle dal catalogo del servizio bibliotecario nazionale (www.opac.sbn.it, gentilmente segnalatoci dalla casa editrice musicale *Scomegna*, storica fornitrice della *TusciaBand*). La parte del leone è quella della famiglia Filippa: Vincenzo, che fu maestro della banda del 2° reggimento granatieri e poi per vent'anni della banda di Lecco, fino alla morte avvenuta nel 1922; Paolo, che nel 1914 era capomusica nella banda del 66° reggimento fanteria di stanza a Reggio Emilia, prima di diventare, nel '22, direttore della banda di Varese; e infine Giuseppe (1836-1905), di gran lunga il più prolifico, che da capomusica della banda della guardia nazionale di Pesaro, dove anche insegnò, divenne direttore della banda del 65° reggimento fanteria. Di origini piemontesi e autore di molti brani per banda, nel 1887 scrisse anche una marcia funebre per la traslazione dei resti mortali di Rossini da Parigi alla chiesa di Santa Croce in Firenze.



Due rare immagini del Complesso Bandistico "G. Verdi", diretto dall'allora maestro elementare Manlio Mattei, alla Repubblica dei Ragazzi di Civitavecchia negli anni 1960 e 1961

Accanto ai Filippa compaiono autori neppure presenti nel catalogo (segno di scarsa fama e produzione), o citati magari per un'unica composizione. E' il caso di Giuseppe Macchiotti (Vercelli 1867 - Torino 1910), capomusica nelle bande del 20° e 21° reggimento fanteria, o di un non meglio specificato A. Boncori, che nel 1914 pubblicarono qualcosa con la casa editrice *Tito Belati* di Perugia. Ed è il caso dell'autore della nostra marcia, Guido Zuccoli (186?, 193?), che viene citato solo come autore di una *Marcia dei Territoriali* pubblicata dalla casa *Ricordi* di Milano nel 1916 (successivamente ridotta per pianoforte e poi per piccola orchestra). Da altre fonti veniamo a conoscenza che Zuccoli è autore anche di riduzioni per canto e pianoforte di musiche di Franco Casavola e Ottorino Respighi, pubblicate sempre dalla *Ricordi* di Milano nel 1935, ma niente, in ogni caso, che possa aiutarci



La *TusciaBand* nella processione per la festa della Madonna del Rosario (anni 2018-2019)

a capire il perché e il percome di questa composizione dedicata al nostro paese.

Perché questa ricerca sugli autori? Perché la loro provenienza dal mondo militare - come del resto è nella stessa evoluzione storica della banda - spiega il prevalente repertorio di marce del libretto, nel quale non potevano mancare la marcia *Savoia* e soprattutto la *Marcia Reale*, che com'è noto ha rappresentato il nostro inno nazionale fino all'avvento della Repubblica. E i loro dati anagrafici e professionali ci aiutano a collocare temporalmente il libretto appunto ai primi del '900, quasi certamente al periodo precedente alla prima guerra mondiale. Anche a mettere nel conto una non perfetta corrispondenza cronologica tra la vita degli autori e il successo delle loro opere, è un fatto, che di quelle partiture non si è più trovata traccia nel repertorio della nostra banda musicale almeno dalla costituzione della fanfara a metà degli anni '30, che a sua volta rappresentava il primo "risorgimento" di una tradizione musicale interrottasi appunto con il primo conflitto mondiale. Nomi e date di quegli autori potrebbero dirci qualcosa anche sul maestro direttore della nostra formazione, sui suoi gusti artistici e le scelte di repertorio, se pure non erano semplicemente il lascito di precedenti esperienze musicali, o di personali rapporti di amicizia e scambio con autori o società filarmiche, o infine l'eredità di qualche direzione precedente. La presenza dell'ottavino nell'organico strumentale non è neppure essa senza significato. L'ottavino è infatti un flauto in miniatura (esattamente la metà di un flauto traverso) e generalmente viene suonato dallo stesso flautista, come primo o secondo strumento. Ma è

abbastanza difficile per l'intonazione e l'emissione del suono; si adatta ai passaggi virtuosistici ed è molto penetrante, specie nella sua terza ottava superiore (la più alta in assoluto fra tutti gli strumenti musicali). Come dire che richiede maestria e rappresenta un *optional*, più o meno come un trombino, o anche un più modesto flicorno sopranino, nella famiglia degli ottoni: un valore aggiunto che diventa un lusso, in un organico di piccola/media banda. Ciò può dunque significare sia la presenza di bravi flautisti, sia una certa consistenza ed equilibrio tra le varie sezioni, tali da assorbirne la sonorità amalgamandola. Tra l'altro, come si vede, il suo ruolo è portante, muovendosi sempre nel registro medio-alto e sostenendo ininterrottamente la linea melodica della composizione.

La struttura della nostra marcia, infine, è nella norma. Dopo un'introduzione di quattro battute, c'è un primo ritornello di sedici e un secondo di altre otto; quindi ripete la prima parte e chiude con un trio di trentadue misure più due d'introduzione, con passaggio dalla tonalità di *la maggiore* della prima e seconda parte a quella di *re maggiore* del trio. Il segno *D.C.* posto alla fine (*da capo*) prevede evidentemente la possibilità di ripetere il brano, per intero o parzialmente. Il motivo in sé è senza dubbio brillante, sulla falsariga delle composizioni consimili e tale da ben figurare nel clima di festa che sempre la banda riesce a creare e trasmettere. Ovviamente non se ne può dare un giudizio compiuto senza conoscerne la partitura completa. Che al momento, appunto, non conosciamo...

Ora, caro lettore, ci sembra di leggarti nel pensiero: perché non provare a rieseguirlo, questa marcia, completandola noi di un nuovo controcanto, una nuova armonizzazione e un nuovo accompagnamento ritmico? Siamo sicuri che ci credi sulla parola se ti diciamo che è il primo pensiero che abbiamo avuto. Ebbene sì, in mancanza della partitura completa, e/o nell'attesa che magari salti fuori o ci venga segnalata qualche altra parte staccata, siamo tentati fortemente di "metterci le mani", magari empicamente, da far rivoltare l'autore nella tomba, ma con il buon proposito di ottenere due risultati: dotare il nostro paese di una sua "sigla", un suo "stemma musicale", e di recuperare un motivo sicuramente ascoltato dai nostri concittadini di un secolo fa. E chissà che, alla fine, l'autore legittimo non si rallegri anche lui, a sentir questa sua creatura vivere una seconda vita!

da *la Loggetta* n. 91/2012

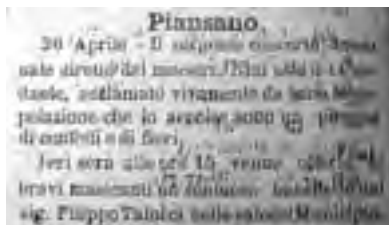
Li bandisti ce l'émmera anco noi

Anno 1900: nasce la banda musicale

A costo di ripeterci, non rimpiangeremo mai abbastanza il fatto di essere un paese senza memoria. Non c'è stato mai nessuno, nel nostro passato, che abbia lasciato non dico una pubblicazione, ma un diario, uno studio, uno straccio di libello, un manoscritto qualsiasi che possa servire da appiglio, riferimento, confronto. Eccetto l'epistolario

Compagnoni, davvero eccezionale ma riordinato di recente e ancora in gran parte da esaminare, e le composizioni poetiche di Luigi Fabrizi presentate a suo tempo, poco o niente hanno lasciato scritto i nostri "maggiori" che sia emerso in tutti questi anni. A parte le notizie di cronaca del bollettino parrocchiale iniziato nel 1960 (roba di oggi), c'è stata quella relazione di Generoso Talucci sulla bonifica del Fucino, come si ricorderà, e qualche minuzia uscita fuori col contagocce dal residuo archivio De Parri. Ma, insomma, continuiamo a muoverci in un territorio vergine, che se per un verso è di stimolo ed entusiasmo, per un altro non offre alcun punto fermo o delle indicazioni da cui proseguire per una conoscenza un po' meno epidermica dei nostri trascorsi. Sarà per questo che ogni volta che ci imbattiamo - andandone in cerca, ma più spesso per caso - in notizie e notizie che comunque ci riguardano, non possiamo fare a meno di registrarle e di riferirne, nella speranza che col tempo possano costituire altrettanti tasselli per ricostruzioni più organiche.

E' il caso di questi semplici *flash* che abbiamo trovato ne *La Remora*, un settimanale edito a Valentano nel 1900 del quale si conoscono appena una dozzina di numeri, conservati nella biblioteca degli *Ardenti* di Viterbo e provenienti dal legato di Giuseppe Rosati, letterato e storico valentanese. Ne riportiamo solo una curiosità nostrana rammarcandoci ancora una volta dell'incompletezza delle raccolte di questi fogli perché, pur essendo di Valentano, contengono frequenti riferimenti ai paesi del mandamento e complessivamente coprono un arco di tempo che va dal 1892 ai primi anni '20 del '900. Sono due notizie



Trafiletto del giornale di Valentano "La Remora" del 12 maggio 1900 (n. 1) con la notizia dell'uscita ufficiale del "sorgente concerto"

che riguardano la banda musicale, della cui esistenza all'inizio del secolo scorso sapevamo per altre vie ma della quale non riuscivamo a datare con certezza la (ri?)nascita. Negli articoli precedenti abbiamo riferito di documenti non datati ma che ci inducevano a collocarne temporalmente la nascita ai primi del '900, certamente prima della guerra mondiale. Ebbene, eccone la conferma nel primo numero in assoluto de *La Remora*, quello di domenica 12 maggio 1900 riprodotto a fianco:

Piansano, 30 Aprile. Il sorgente concerto comunale diretto dal maestro Nini uscì il 14 andante, acclamato vivamente da tutta la popolazione, che lo accolse sotto una pioggia di confetti e fiori. Ieri sera alle ore 15 venne offerto ai bravi musicanti un sontuoso banchetto dal sig. Filippo Talucci nelle sale del Municipio.

L'anno è dunque il 1900, con l'uscita ufficiale avvenuta il 14 aprile, sabato di Pasqua, e la bisboccia augurale organizzata per il pomeriggio di domenica 29 dall'assessore supplente Talucci (che si dimetterà dalla carica alla fine dell'anno dopo). Al momento non conosciamo l'autore della corrispondenza né sappiamo dire di più sul *maestro Nini* e particolari correlati, che però sono una base di partenza per ricerche che potranno farvi seguito. Il *concerto* per esempio viene definito *sorgente*, e più sotto *nascente*. Si trattava quindi di una costituzione ex novo, ma non si può del tutto escludere che in precedenza ci fosse stato qualche altro tentativo o esperienza più o meno duratura. Invece non deve trarre in inganno la definizione di *comunale*, che qui è usata nel senso di formata con elementi del posto e quindi del paese, non già come organizzata e/o gestita dall'amministrazione municipale. Nell'archivio storico del Comune, infatti, non esiste al riguardo nessun atto o deliberazione, indispensabili in caso di nomina e compenso del maestro, acquisto di strumenti e divise, regolamento di funzioni e servizi eccetera. Magari le autorità avranno anche incoraggiato e favorito l'operazione, perché nella campagna promozionale risultano attivamente presenti anche influenti rappresentanti dell'amministrazione, ma nelle cartelle d'archivio di quell'anno è conservato solo il carteggio di un curioso episodio che, oltre a documentare le inevitabili piccole rivalità di campanile, è una prima conferma dell'esistenza della nuova formazione musicale e, indirettamente, della sua qualità di associazione autonoma, ancorché motivo di orgoglio anche a livello istituzionale. Il 2 maggio, e cioè ad appena un paio di settimane dal debutto del nuovo sodalizio, il sottoprefetto di Viterbo inviò al sindaco di Piansano una

nota *Urgentissima riservata* di questo tenore:

Mi viene riferito che il giorno 22 aprile scorso alcuni musicanti del concerto municipale di Valentano, di ritorno da Arlena di Castro, ove si erano recati per prestare servizio in occasione di una festa popolare, siano stati accolti con dimostrazione ostile da parte di codesta popolazione, la quale avrebbe lanciato anche qualche sasso contro di essi. Deploro vivamente l'accaduto; dappoiché, spiacevoli di dover constatare che fra Comuni di questo Circondario non seguino, sempre, quei rapporti di buona vicinanza e di cortese ospitalità, necessari al buon andamento di ogni civile comunanza. La S.V. vorrà, intanto, con la maggiore sollecitudine fornirmi, con particolareggiato rapporto, informazioni e spiegazioni sull'accaduto, indicandomi i provvedimenti adottati.

E il sindaco Giuseppe Compagnoni rispose quasi a vista con questa nota del 6 maggio:

In esito alla nota di V.S. controcitata, riferisco quanto appresso: Domenica 27 aprile circa le venti entravano in paese dalla parte di Arlena dagli otto all' dieci musicanti del concerto di Valentano. Alcuni ragazzi soliti a giuocare per le vie a detta ora al vederli gridarono: "Li bandisti, ce l'emmera anco noi, i nostri son più belli". Né la popolazione né i carabinieri di perlustrazione per il paese e che incontraronsi coi suddetti musicanti sulla piazza pubblica, avvertirono ed intesero tali grida. Si ritiene da tutti ed a ragione che quanto è stato rapportato dai ripetuti musicanti al loro Sindaco e da questi a V.S. comunicato sia stato l'effetto della loro immaginazione rallegrata dagli umori del vino, e che abbiano gonfiata la storiella al fine di screditare questa nascente società musicale. La popolazione di Piansano in fatto d'ospitalità occupò sempre il primo posto in rapporto agli altri paesi del Ducato di Castro, ed io quale Sindaco vado orgoglioso di poterlo oggi riaffermare. A mio avviso il Sindaco di Valentano, anziché andar strombazzando che aveva scritto per dare una lezione alla popolazione piansanese, avrebbe dovuto a me rivolgersi chiedendo spiegazioni dell'accaduto. Così avrebbe risparmiato un carteggio tutt'altro che piacevole. Con stima. Il Sindaco.

Sicché il giorno 18 il sottoprefetto non mancò di chiudere la "vertenza" con questa dichiarazione davvero insolita, che faceva eco alla orgogliosa rivendicazione del sindaco:

Ringrazio la S.V. delle notizie favoritemi con lettera del 6 corrente N. 206, in ordine alla dimostrazione ostile che pretendevasi fosse stata fatta costà ai concertisti di Valentano, e sono lieto di poter dichiarare



Un raro fotogramma della banda per la Madonna del Rosario del 1949. Il primo clarinetto a destra (con vestito chiaro) è Renato Talucci, all'epoca presidente del sodalizio, ma vi si riconoscono anche Tersilio Falesiedi, Arnaldo Colelli, Noreo Bordo, Angelino Parri e un giovanissimo Clelio Moscatelli

che non è venuta meno la fama di paese ospitale e civile che Piansano ha saputo sempre acquistarsi.

Qui, veramente, verrebbe da aprire una parentesi sia sull'uso di *ce l'émmera*, forma dialettale arcaica del verbo *avere* ma da tempo del tutto scomparsa; sia sul richiamo del sindaco - tra l'altro non autoctono ma di origini ciociare - al Ducato di Castro, a due secoli e mezzo dalla sua scomparsa; sia, infine, sulla fama di ospitalità tra i caratteri distintivi della popolazione, schiacciata invece dai "blasoni popolari", per loro natura denigratori e caricaturali, conati dalle popolazioni confinanti. Per ora dobbiamo però rinunciarvi per aggiungere che in verità, se non in quella circostanza in modo così plateale, piccole gelosie e rivalità tra corpi bandistici di paesi vicini erano inevitabili, per non dire fisiologiche e generosamente ricambiate, se tra i *Detti di casa nostra* troviamo registrata questa tiritera di coniazione novecentesca:

Camicia aripezzata, gravatta scolorita....: matte chi ve ce 'nvita!

Che ce venite a fa'?!

Scriveremo su le mure de Piansano

che la musica de Valentano 'n ce la volémo più!

Sicuramente di esempi del genere se ne potrebbero trovare altri, legati anche alle alterne fortune dei sodalizi musicali di zona che a periodi li portavano a primeggiare nei paesi vicini, e i lettori più fedeli ricorderanno il rischio corso dal corpo bandistico di Marta, da parte delle autorità mandamentali pontificie dell'epoca e sia pure per altre cause, per essere venuto a suonare a Piansano per la festa della Madonna del Rosario del 4 ottobre 1851 (ne *la Loggetta* n. 41/2002). Più di recente abbiamo avuto notizia di un detto registrato a Tuscania su un servizio musicale effettuato a Piansano da quella banda presumibilmente intorno agli anni '30 del '900. Pare che all'esecuzione di alcuni brani solistici, degli spettatori piansanesi abbiano reclamato: "*Sonàmmiera tutte e ppagàmmiera tutte*", ossia suonate tutti e (solo allora) vi pagheremo per intero, come se l'assolo fosse un voler tirchieggiare sul servizio musicale dell'intera banda! Il "blasone" ha un evidente intento denigratorio, ma abbiamo voluto riportarlo a conferma delle eterne rivalità di campanile e di quella particolare forma verbale arcaica da tempo scomparsa.

Per tornare al giornale *La Remora* di Valentano dell'anno 1900, vi troviamo un paio di altre testimonianze sul quel nostro *nascente concerto*. Questa è nel numero di domenica 24 giugno (1900):

Piansano 19. (Bis) Domenica scorsa ebbe luogo la premiazione agli alunni ed alunne delle scuole elementari. Il successo della relativa funzione lasciò imperitura memoria pel numeroso concorso dei più notabili cittadini e per l'inno di occasione cantato da moltissimi giovanetti. Intervenne il nascente concerto, che rese più gaja la festa. Il Sindaco Sig. Compagnoni Giuseppe, che veramente ha a cuore il buon andamento dell'amministrazione, pronunciò un bel discorso di gratitudine e di incoraggiamento: anche il maestro Casaglia disse belle parole. Svariati e belli furono i premi, ed i premiati non mancarono di festeggiare la giornata con qualche divertimento. Le nostre sincere congratulazioni agli egregi maestri ed all'amministrazione comunale. Se tanti altri comuni, e specie questo di Valentano imitassero quanto sopra, certo le scuole sarebbero più frequentate, ed i maestri con più passione attenderebbero all'istruzione della gioventù.

Certo, queste corrispondenze vanno prese per quello che sono, perché generalmente provengono dagli stessi protagonisti smaniosi di visibilità. Quindi sono perlopiù autocelebrative ed encomiastiche. Ma l'intervento della banda musicale alla manifestazione di domenica 17 giugno è comunque un dato di cronaca e non un'opinione. Quanto al maestro Quinto Casaglia, era un anziano insegnante elementare originario di Fi-

renze. A Piansano era venuto in servizio nel marzo del '97 e si trasferì di nuovo nell'agosto del 1901, ormai sessantacinquenne, dopo due bienni (come allora usava) durante i quali s'era fatto notare per impegno professionale e partecipazione civica. Non è escluso che sia stato lui a scrivere e a inviare al giornale questo trafiletto, ma in ogni caso fa piacere leggere dell'*inno di occasione cantato da moltissimi giovanetti* e delle sinergie tra autorità scolastiche e municipali. Tali, addirittura, da essere portate a modello di "buona scuola" da esportare in altri paesi!

Ancora. Nel numero 10 del 22 luglio successivo è riportata la notizia del giorno 16 secondo cui *"ieri il Reverendo parroco Sig. Verardi ebbe la consegna formale della sua Parrocchia..."* e che per l'occasione *"Anche il concerto locale rese i suoi omaggi al Rev° Parroco"*. Ne abbiamo riferito per esteso in un altro volume, aggiungendo che sull'evento si ritorna nel numero del 5 agosto successivo con un'entusiastica cronaca della memorabile giornata, che vide la partecipazione di popolo e autorità e importanti rappresentanti religiosi di zona. *"Al mattino del 15 le armonie di questo Concerto Musicale annunziarono la festa che andava a compiersi..."*, con imponente sfilata dalla chiesa parrocchiale alla casa del parroco (che allora era al secondo piano del palazzo comunale) e trionfale ritorno *"al Tempio... al suono della musica"*. Al cerimoniale d'investitura con le dotte perorazioni degli illustri ospiti seguì un sontuoso banchetto in casa dello stesso parroco, e ovviamente non mancarono *"moltissimi brindisi in poesia ed in prosa all'indirizzo del nuovo Eletto"*. *"Dopo alcune ore che gl'invitati avevano preso commiato - conclude la cronaca - fu servito nella stessa sala un lauto rinfresco all'intero Corpo Musicale, il quale grato di tanto proseguì a suonare fino ad ora ben tarda, lasciando così il paese nel ricordo di una giornata, per la sua giocondità immemorabile"*.

Purtroppo questa (prima?) formazione non ebbe vita lunghissima. Nel 1912 era ancora in attività, perché ne troviamo conferma anche nell'epistolario Compagnoni. *"...Ieri - scrisse Giuseppe al figlio soldato il 22 aprile di quell'anno - abbiamo avuto una solenne festa in onore della Madonna del Suffragio, era allegrata dalla più che rinomata banda cittadina..."*. Venti giorni dopo, il 12 maggio, la "musica" si mobilitò di nuovo per accogliere il soldato Giovanni Colelli reduce da Tripoli. *"...Se tu avessi veduto quanta gente a fargli incontro!, con le bandiere, con la musica, dalle finestre hanno gettato i fiori..."*. E una settimana ancora dopo per il rimpatrio dalla Libia dell'altro soldato Ridolfo Di Francesco, che *"il giorno 20 fu ricevuto dal popolo con molto entusiasmo,*



Il *Complesso Bandistico "G. Verdi"*, ricostituito nel 1948 e sopravvissuto fino ai primi anni '70, in due immagini del 1968 e del 1969-70. Nella prima si riconoscono - oltre ai "reduci" della fanfara menzionati nel testo e ai quattro clarinetti martani di supporto - gli "accompagnamenti" Fiore Virtuoso, Venturino Ceccolini e Virgilio Di Virginio (nonché il futuro maestro Antonio Mattei, allora giovane suonatore di flicorno tenore e poi di trombone, come nella foto sotto di un paio d'anni dopo); i due "bassi" Norè e Giuseppe Bordo; "cassa e piatti" Giovannino Bordo e Nèno Forti, e i "sax" Amulio Bordo (soprano), Flori Papacchini (contralto) e Tullio Mariani (tenore). Sono assenti il clarinetto Raniero Colelli e la coppia Clelio Moscatelli e Marino Lesen (tromba e sax alto), presenti nella foto sotto con la banda diretta dal maestro Cesare Brizi



I musicanti della vecchia guardia, tra i quali alcuni della fanfara del 1937, invitati alla festa di Santa Cecilia 1987

ed al suono di allegre marce eseguite dal concerto cittadino, che si fuse con quello di Canino che qui trovavasi per la festa del patrono S. Bernardino...". Già la presenza della banda di Canino per la festa patronale potrebbe essere indice di qualche vuoto di organico a causa della guerra e dell'emigrazione americana, che in ogni caso dovette trasformarsi in tracollo completo al sopraggiungere della prima guerra mondiale, con tutti gli uomini abili chiamati o richiamati alle armi. È certo che nell'ottobre del 1924, per l'inaugurazione della lapide a Felice Falesiedi suonava "il concerto di Caprarola", a conferma dell'inesistenza della formazione bandistica locale. Di quei bandisti rimangono nella memoria, a puro titolo di esempio, *l'Biondino* (Nazareno Fioretti) e Adolfo Di Virginio, rispettivamente delle classi 1884 e 1885, di cui si tramanda che in tempo di mietitura si recavano a Canino con il clarinetto sotto il braccio per farlo aggiustare. Ma anche dall'epistolario di Giulio Compagnoni, che era del '91, salterebbe fuori qualche accenno al suo servizio in banda nientemeno quale suonatore di ottavino. Così come l'ottavino pare che suonasse da ragazzo Giuseppe Parri della classe 1890, il futuro oratore funebre del "pòro Felice".

Il "concerto" quindi si dissolse e si ricostituì come fanfara (ossia coi soli ottoni) solo nel 1937, con i ragazzi istruiti nella musica dal parroco don Cruciano Venanzi e poi inquadrati per gli addestramenti premilitari della gioventù fascista. Erano dodici giovani, di cui oggi sopravvive solo *Gigi* Fioretti, allora tredicenne. *"Oltre a me, ch'ero l più piccolo"* - prende a enumerare *Gigi* - *c'erano Tersilio* [Falesiedi], *Arnaldo de Cencio del Testone* [Colelli], *Angelino del Nonno* [Parri], *Oliviero maja gialla*



Il Complesso Bandistico Folcloristico "G. Verdi" degli anni '80 (1984)

[Bronzetti] e Cipollèta [Pietro Filipponi] che poi faranno parte pure della banda. In più Germano de Giggetto [De Simoni], Sante de Pinzo [Prugnoli], Titina [Domenico Mezzetti], 'Ntognino Belano, Gigi de 'Ntognino d'Arcangelo bello [Eusepi] e Mario Scarpèlla [Ruzzi]". Per le prove veniva il maestro Germano Romagnoli di Valentano, che assegnò anche strumenti e parti, ma il capomusica era Tersilio ed era con lui che il più delle volte si usciva per suonare. Sicché alle consuete marce militari si aggiunsero i nuovi inni del regime (*Giovinezza*, *Faccetta nera*...) e il sabato se ne poterono riascoltare le allegre note nelle sfilate dalla piazza del Comune alla *Pompa*, all'epoca Campo Marzio piansanese, ossia luogo di raduno e di esercitazioni paramilitari della gioventù del littorio.

Poi arrivò di nuovo la guerra, a spazzar via la squadretta musicale (Germano De Simoni e Sante Prugnoli non ne tornarono più, mentre altri di loro ne portarono addosso i segni di combattenti e prigionieri), e solo nel 1948 si poté mettere in piedi una nuova formazione con alcuni "reduci" della fanfara e il recupero di alcuni strumenti. Vi si aggiunsero anco e percussioni; presero a militarvi alcuni giovani che per un po' vi affiancarono un'esperienza di complessino (Marino Lesen e Clelio Moscatelli, dell'*Orchestrina Stella* di cui abbiamo altre volte parlato); venne, almeno nei primi anni, il maestro Franceschini di Onano, di cui si ricordano i viaggi per le prove e il nervosismo durante le esecuzioni, che però si scioglieva a fine servizio rivelando una pasta d'uomo, magari davanti a un bicchiere di vino o una sigaretta. Nacque così il *Complesso Bandistico "G. Verdi"*, che tra alti e bassi sopravvisse fino ai primi anni '70, conoscendo anzi qualche momento di entusiasmo con la direzione, prima, di Elio Bronzetti, e poi dell'allora maestro elementare Manlio Mattei, che complessivamente coprirono più o meno gli anni '50 fin verso il 1960 o poco più. Sul finire del decennio successivo (1969?), dopo un periodo di assenza di direzione sopraggiunse il maestro Cesare Brizi, che per primo v'introdusse una divisa (dopo il



La TusciaBand degli anni '90 in formazione da concerto

berretto, già in dotazione da circa un anno, l'uniforme completa "rimediata" dal personale del "corpo diplomatico") e un gruppetto di majorettes "d'avanguardia" (in tutti i sensi) con scarpe e camicetta bianche e gonna e baschetto blu: Caterina Falesiedi, Alba Filippini, Graziella Costanzi, Pina Ciofo, Amalia Vetrallini, Evelina Lucattini... Non si può non ricordare, di quel periodo, l'attivismo del segretario e "tamburino" Pietro Filippini già citato, cui si dovette una instancabile funzione di collegamento e sprone.

Ma il rinato spirito associativo portato dal maestro Cesare fu una ventata di qualche anno, perché coincise con un avvicendamento generazionale. Spentosi questa volta di "morte naturale" per l'invecchiamento dei suoi componenti, e rimasto il paese per alcuni anni senza tale servizio, il sodalizio si ricostituì nel 1977/78 sotto la direzione di chi scrive, che affiancandovi una regolare scuola di musica vi ha permesso l'avvicendamento di numerose classi di ragazzi e dunque la sopravvivenza fino a oggi, con la trasformazione prima in banda folcloristica di oltre cinquanta elementi, poi in complesso strumentale moderno di tipo orchestrale. E' la *TusciaBand*, così ribattezzata nel 1990 e protagonista di un'entusiasmante esperienza musicale per il nostro paese, ora in vista dei quarant'anni di attività e con i problemi comuni a tutte le associazioni di volontariato artistico, essenzialmente derivanti dalle formidabili trasformazioni socio-culturali in atto da tempo. Di essa si è potuta occupare più volte anche *la Loggetta* nella sua cronaca ultraventennale, ma saranno altri, semmai, a scriverne la storia. Sempreché ne valga la pena.

da *la Loggetta* n. 107/2016

Les Garçons de la Musique

Cosa non esce fuori dai vecchi cassette, quando ti metti alla ricerca di qualcosa che puntualmente non trovi ma che alla fine ti riserva altre sorprese! Così m'è capitato di trovare un vecchio libretto di musica della banda con delle foto incollate nella seconda di copertina. Un libretto portatile di almeno mezzo secolo fa, di quelli realizzati artigianalmente con una copertina di cartoncino colorato spillata nel dorso ad altri cartoncini bianchi sui quali scrivere pentagrammi e note, oppure, un po' più tardi, sui quali incollare fotocopie di parti staccate. A forza di aggiungervi fogli con parti nuove, magari incollandoli solo nel bordo centrale per aumentarne le pagine, man mano quei libretti diventavano come dei panini imbottiti, e dovendo aprirli e ripiegarli alla pagina data per infilarli nel leggio portatile per i servizi in uscita, da fermo o in marcia, finivano inevitabilmente per squinternarsi e perdere qualsiasi ordine di repertorio.

Di qui la necessità di rinnovarli periodicamente e magari averne a disposizione più d'uno per i vari tipi di servizio: dalle marce brillanti e sinfoniche a quelle funebri e religiose; dai motivi ballabili e folcloristici agli inni e musiche di circostanza per determinate manifestazioni. Tanto più che in una banda giovanile come la nostra, nella quale per decenni si sono succedute classi intere di bambini e ragazzi, molti di quei libretti dismessi finivano in armadietti per eventuali future esigenze e riutilizzazioni, in una specie di "usato sicuro" sempre disponibile ma con tutti i segni dei passaggi di proprietà: firme, slogan, adesivi di fumetti e personaggi-idoli, apprezzamenti cifrati sulla sassofonista carina... E appunto anche fotografie *ricordatôre* come queste. E se non volti pagina all'istante per non lasciarti prendere dall'amarcord, sei fregato.

Così è riapparsa, da una seconda di copertina in cartoncino giallo di uno di quei libretti, completamente tappezzata e come imbalsamata nel suo irrigidimento, questa foto in posizione centrale circondata da altre cinque, tutte delle stesse dimensioni ma come in posizione ancillare, a fare da corollario alla prima. E come si fa a resistere?, a non soffermarsi sulle immagini di quei bambini, oggi babbi e nonni e qualcuno già dolorosamente scomparso? Sono troppe, aldilà dei ricordi e della curiosità di rivedersi, le riflessioni cui inducono quelle immagini, che per essere di cinquant'anni fa, nell'accelerazione dei tempi attuali sono letteralmente la fotografia di un altro mondo.



Era il 3 aprile del 1972, lunedì di Pasqua, e la foto riprende me e quegli undici bambini sulla cima del monte di Cellere, in occasione della rituale scampagnata con *pranzetto* nell'assolato primo pomeriggio primaverile. Partendo da sinistra, nella foto si riconoscono Angelo Bronzetti, Sandro Biagini, Domenico Martinelli, Giuseppe Imperiali e Massimo Virtuoso, e, alla mia sinistra, Fiorello Zampilli con la bandiera, Angelo Di Francesco, Sandro Magalotti, Francesco Zampilli, Fernando Melaragni e Serafino Lesen. Tutti dodici/tredicenni delle classi 1959/60, salvo qualche oscillazione dal più grande Francesco, che già ostenta una delle sue prime sigarette in libera uscita, al più piccolo Sandro Magalotti: *Les Garçons de la Musique*, come a stento si legge anche nella bandiera allestita per l'occasione, un drappo bianco legato a un bastone, con la scritta artistica e i disegni di note e lira musicale. Per la verità di bambini ne manca qualcuno, come Romeo Fagotto e Vittorio Massimi che vediamo poi in divisa da musicanti nella foto del mese dopo. Ma ce n'erano anche altri, nella facilità di aggregazione dell'epoca, che all'occorrenza si univano ai proseliti, tanto che nella mia 500 col tettino apribile, stando in piedi se ne stipavano normalmente sett'otto per volta, con i più piccoli come i vasi di coccio in mezzo a quelli di ferro dell'esempio manzoniano.

Erano i primi allievi dei corsi di orientamento musicale di tipo bandistico da me iniziati in paese l'anno prima. Corsi che avevano durata triennale ed erano organizzati dal ministero della Pubblica Istruzione, prima di passare, anni dopo, nelle competenze regionali. Si tenevano nelle ore serali nelle stesse aule del novissimo edificio elementare di via Etruria, e alla fine di ogni anno scolastico era previsto un esame di fronte a una commissione nominata dalla direzione

didattica. Di questa facevano parte, oltre all'insegnante che ero io, un esperto esterno, che era sempre il capomusica della nostra banda Tersilio Falesiedi, e un'insegnante di ruolo della stessa scuola, l'altrettanto assidua Maria Capradossi Compagnoni, ambedue sempre lieti di farne parte e anzi piacevolmente sorpresi, ogni volta, nel vedere questi bambini così partecipi e preparati nella teoria e pratica musicale. Non mancò, almeno una volta, la visita del direttore didattico Luigi Preite, che se ne mostrò compiaciuto scherzando anzi sulla sua mancata predisposizione alla musica col dire che sapeva suonare solo... i piatti.

Non c'era stato bisogno nemmeno di reclutarli, gli allievi, perché in realtà "me li portavo dietro" da qualche anno autonomamente per il solo gusto d'insegnargli a suonare uno strumento. Il corso ministeriale era cioè il seguito istituzionale di una pratica amatoriale già in atto. Un po' com'era successo a me alla loro età o poco più. Ero affascinato soprattutto dagli ottoni, che spesso apparivano contusi e scoloriti ma producevano suoni che si armonizzavano con quelli degli altri in modo misterioso. Magico. Mi rivedo bambino incollato alla banda di fronte alla chiesa parrocchiale al termine della processione. Arrivavo sì e no alla giacca dei musicanti e rimanevo incantato dalle manone dei suonatori di basso tuba, che pigiavano sui cilindri emettendo quei suoni cupi e possenti. Manone di lavoratori, gente di campagna, che con maestria popolana si spostavano su quei tre tasti e mescolavano alle altre voci, come a mettergli giudizio, il monito grave di quel loro strumentone a tracolla. Tutto l'opposto delle cornette, che prendevano via coi loro acuti e sembrava volessero fuggire volando, o delle bacchette zampillanti sulla pelle tirata del tamburino, così in contrasto con l'espressione asciutta e seria del suonatore...

Appena potei, cominciai ad avvicinarmi alla sala prove, che poi era la sezione dei coltivatori diretti ai piedi della torre dell'orologio, messa a disposizione per quelle poche prove alla vigilia delle feste. In realtà, le prime volte non è che mi avvicinassi troppo. Per timidezza mi sedevo sugli scalini della casa delle maestre pie, dall'altra parte della strada, in modo da poter sentire senza essere di disturbo. Pian piano diventai più audace e andai a sedermi sullo scalino esterno della sala prove. Quindi cominciai a sbirciare dalla porta socchiusa e infine, dopo qualche tempo, con un gesto temerario entrai rincantucciandomi subito dietro la porta. Dopo un paio di prove o tre qualcuno di quei vecchi musicanti mi chiese se avessi voluto imparare a suonare, e alla

mia risposta speranzosa mi consegnarono un vecchio flicorno tenore scrivendomi su un foglietto pentagrammato le posizioni della scala cromatica della prima ottava. Una conquista incredibile! Lo strumento, reduce dalla fanfara degli anni '30, credo, era dissaldato nei contatti del canneggio e sfiatava da più parti, ma legandolo con elastici, fasciandolo ovunque con nastro adesivo e incollando un sugherino artigianale nella pompetta di scolo, alla fine divenne un po' meno afono. Il foglietto pentagrammato con le posizioni finì tra i due vetri scorrevoli della cristalliera della cucina e in pratica vi rimase come in un leggio fisso, pronto all'uso per tutte le scale ascendenti e discendenti di cui deliziavo l'intero vicinato del vicolo Vecchio, dove all'epoca abitavo. Vero è che, a forza di aprire e chiudere quei vetri scorrevoli, alla fine quel foglietto vi si arrotolò e spiegazzò tutto fino a strapparsi, ma intanto svolse a lungo la sua funzione e quando arrivò al suo "fine vita" non ne avevo più bisogno. Nel frattempo avevo saputo che per lucidare lo strumento occorreva il *Sidol*, così me ne procurai un tubetto con tutta una serie di strofinacci, da quelli di cotone per una prima stesura del prodotto a quelli di lana per la lucidatura una volta asciugatosi. Certo lo strumento non divenne nuovo, ma ora faceva la sua figurettaccia e gli stessi vecchi musicanti ne rimasero meravigliati. Non avendo una custodia né un armadio dove tenerlo, lo avvolgevo in una plastica trasparente e lo appoggiavo sopra alla cristalliera stessa, dove in compenso era sempre pronto all'uso. Una volta capitò il giovanissimo viceparroco don Alberto Canuzzi, giocoso e imprevedibile animatore di ragazzi, e mi chiese di dargliene un saggio. Ne rimase così divertito che credo abbia incominciato allora ad abbozzare l'idea della *Bandetta del Grest*, quella che avrebbe improvvisato in notturna qualche anno dopo.

Naturalmente, alla scuola media e poi alle superiori sfruttavo intensamente l'ora di musica, sia nello studio storico/teorico sia nelle prove di canto con il coro, e i miei primi libretti di banda, della quale nel frattempo ero entrato a far parte, li scrivevo tutti a mano per esercitarmi nella grafia musicale. Ma gli studi specifici di solfeggio e gli *stage* di direzione sarebbero venuti più tardi, e anche per me quei primi insegnamenti nei corsi musicali del ministero rappresentarono la prosecuzione didattica di una formazione scolastica e un'esperienza sul campo assolutamente amatoriale. Come ho sempre continuato a praticare e considerare la musica: un valore assoluto in sé ma strumentale alla formazione complessiva della persona.

Sul finire degli anni '60, alla vigilia della mia partenza per il servizio di leva, con questi bambini già andavamo a "fare le prove" su al *Vitozzo*, in aperta campagna per non disturbare in paese, con un unico strumento messoci a disposizione dal buon Tersilio e che naturalmente passava di mano in mano a turni ravvicinati. Dopo i miei quindici mesi alla guida di una fanfara dei bersaglieri e la sperimentazione di gran parte della famiglia degli ottoni - dal flicorno tenore e contralto al trombone alla tromba e al flicorno sopranino, prima a cilindri e poi a pistoni - ci ritrovammo con gli stessi ragazzi con immutato entusiasmo, anche perché nel frattempo avevano continuato a inviarmi cartoline di saluti e alcuni di loro avevano proseguito a esercitarsi col maestro Cesare Brizi, divenendo ormai prossimi al debutto in banda. Insomma, quella foto documenta una storia comune e ininterrotta di passione per la musica bandistica e di affetto reciproco, di un rapporto educativo giocoso e severo insieme, come si sarebbe mantenuto con le numerose classi di ragazzi successive e rimasto inalterato a dispetto del tempo trascorso, del quale tutt'oggi mi sento onorato.

Ma ancora non abbiamo detto dell'avventura di quel giorno. Perché di una vera e propria avventura si trattò, a cominciare dalla scelta della cima del monte come meta della scampagnata. Un luogo deputato ai *pranzetti* pasquali collettivi era stato solitamente *Marinello*, poco oltre il camposanto e quasi direttamente sulla strada, che si riempiva di piccole comitive festose, non di rado con canti e suoni, come in una gioiosa catarsi primaverile dell'intero paese. Ma nelle nostre intenzioni doveva essere una gita memorabile, ai preparativi della quale ci organizzammo per tempo dividendoci i compiti: per il confezionamento della bandiera, la preparazione di bibite e cibarie, reperimento di incarti e contenitori per il trasporto... Il problema è che c'eravamo mossi d'istinto e non avevo tenuto conto - mea culpa mea culpa! - dei progetti della mia fidanzata e futura moglie. Che a sua volta - sua culpa sua culpa! - s'era mossa autonomamente e aveva programmato la Pasquetta con un'altra coppia di amici fidanzati! Problema insolubile, perché a questo punto non ce la sentivamo né di disdire l'appuntamento con i due cari amici, né di tradire la fiducia dei bambini e deluderne l'eccitante aspettativa dopo tutti i preparativi orchestrati. Alla fine saltò fuori il solito compromesso, di cui si dice che salva capra e cavoli ma che rischia ogni volta di mandarli in malora entrambi. E cioè che avremmo potuto anticipare per quanto possibile l'ascesa al monte, e posticipare per quanto possibile l'incontro



La scalata

con gli amici fidanzati. E così andò. Con mia moglie (a cui si deve anche la foto con me nel gruppo) che volle accompagnarci anche nella faticosa ascensione per essere sicura che non avrei indugiato nel farne ritorno.

Subito dopo l'ora di pranzo i nostri ragazzi si armarono delle vettovaglie e c'incamminammo euforicamente verso il *casale del prete*, dal quale avremmo affrontato il pendio. Si davano il cambio nello sventolare la bandiera e nel portare le cibarie, alloggiate in gran parte in una pesante cassetta di legno. Si passavano anche qualche incarto e buste e bottiglie di bibite, ma era tutto un gioco divertente e chiassoso, che in qualche tratto di costa diventò una gara a chi arrivava primo spuntando la corsa.

Arrivammo su in cima e ne scoprimmo l'orizzonte luminosissimo. Il premio dell'ascesa, che, come la musica, eleva lo spirito e ti fa perdere nella vastità. Ci additammo il lago, i paesi, le colline boschive in direzione dell'Amiata e le lontananze abbaglianti fino al mare. E il nostro paese giù in basso, piccolo pur nella sua linea allungata prima del camposanto. La meraviglia e la soddisfazione dell'impresa compiuta. Poi ci sedemmo in cerchio sull'erba per queste foto ricordo e con gran caciara mettemmo mano a panini e dolci del "magazzino viveri". Due parole di commiato e di giustificazione per la mia ripartenza, le solite raccomandazioni a non far tardi nel riprendere la strada di casa e ci salutammo, sbrigandoci anzi, io e mia moglie, nella veloce discesa per non aggravare il posticipo dell'appuntamento con gli amici.

Quello che successe dopo, Dio solo lo sa. Perché finite le libagioni, quel giamburasca di Sandro Biagini - che poi sarebbe diventato un bravo militare addetto d'ambasciata, ma che pure in queste foto si



Panorama dalla vetta

vede che non perdeva occasione per fare il gesto delle corna alle spalle dei compagni - ...quel giamburrasca, dicevamo, istigò la comitiva a una specie di gara a ruzzoloni giù per la china e certamente dovettero finire da tutt'altra parte della strada di casa. Dove comunque arrivarono tutti sani e salvi e con l'impresa da raccontare.

Ripensandoci, quell'abbandono in cima al monte fu un mezzo crimine e oggi nessun genitore ti affiderebbe più i figli. Che per la verità non è che mi fossero stati formalmente affidati; s'erano imbarcati autonomamente come allora succedeva in ogni iniziativa, nello stato mezzo brado della condizione fanciullesca. Ma, a parte il fatto che nel frattempo il monte è sparito e quell'impresa non sarebbe ripetibile in alcun modo, troppe altre cose oggi non sarebbe più possibile fare, irretiti come siamo in norme igieniche e di sicurezza che, se per un verso sono sacrosante, dall'altro mortificano anche tante buone azioni e intenzioni. E ora non saremmo certamente qui a raccontare, con affettuosa nostalgia, de... *les garçons de la musique*.

da *la Loggetta* n. 129/2021



Piansano 20 maggio 1972, festa patronale di san Bernardino: con me e Gianni Talucci alle mie spalle, gli allievi musicanti (da sinistra) Francesco Zampilli, Giuseppe Imperiali, Fernando Melaragni, Angelo Di Francesco, Vittorio Massimi, Serafino Lesen, Angelo Bronzetti e Romeo Fagotto

Musica per grandi

Grandi nel senso di adulti, non bambini di elementari e medie com'era stato per tutti gli altri corsi di musica bandistica. Fu una "pensata" dell'estate/autunno 1986, nel pieno dell'attività della nostra formazione folcloristica, che all'epoca contava una cinquantina di elementi tra strumentisti e majorettes e svolgeva un'intensissima attività artistica in paese e soprattutto fuori. (Il numero complessivo degli elementi era purtroppo condizionato dalla capienza del pullman per le trasferte, e ci fu qualche anno che dovemmo saltare il corso allievi proprio per esaurimento dei posti disponibili, salvo noleggiare un secondo pullmino che naturalmente avrebbe raddoppiato i costi). Alle prove settimanali in sala musica e alle esercitazioni delle majorettes in palestra seguivano numerosissimi servizi e si può dire che non ci fossero domeniche o festività che non prevedessero un impegno. Tutto questo - come ben sa chiunque abbia avuto esperienza di associazioni simili - comportava un supporto logistico considerevole per adempimenti burocratici vari, trasporto di strumenti, trasferimenti in pullman, assistenza durante sfilate e concerti, predisposizione di attrezzature e utensileria di pronto intervento per ogni evenienza, guardaroba e generi di conforto per pause o tappe di viaggio. Per questo c'era un efficiente comitato direttivo composto per la maggior parte di adulti, quasi tutti genitori di musicanti e majorettes e quindi direttamente partecipi dell'impresa comune. Alle prove assistevano anche i membri del direttivo, che generalmente si trattenevano poi per discutere delle necessità emergenti, e quando si partiva per i servizi in trasferta spesso si moveva l'intera famiglia (con un coinvolgimento comunitario che a ripensarci oggi pare semplicemente impossibile). Era quindi naturale, dopo anni di una simile compresenza e "complicità", che in quegli adulti maturasse il desiderio di entrare a far parte a pieno titolo dell'organico strumentale (non potendolo fare, per ovvi motivi, in quello delle majorettes!), fino a quando nacque l'idea di organizzare un corso di musica per adulti. All'inizio la proposta fu buttata là tra frizzi e lazzi, divertenti prese in giro e spassose simulazioni. Poi però l'idea fu rimuginata e messa a fuoco con l'allargamento a quanti paesani fossero stati interessati, e si cominciò.

L'idea stuzzicava anche me maestro, che mi sarei trovato con coetanei e passa per un corso di base che si preannunciava nuovo non solo

per l'età degli allievi, ma anche per la didattica conseguente e i rapporti umani improntati a lunga consuetudine e amicizia personale. Infatti ci divertimmo come poche altre volte. Fu un'esperienza impegnativa e fruttuosa, seria, perché passammo quasi tutte le sere di quell'inverno/primavera 1986/87 in un'aula della scuola elementare di via Etruria e poi nella palestra attigua, quando si trattò di provare a marciare per coordinare suoni e movimenti. Ma tutto con una serenità solidale e indulgente che incoraggiava lo sforzo di apprendimento di persone, appunto, che per la maggior parte non tornavano sui banchi di scuola dai tempi delle elementari. Non ricordo il numero preciso dei partecipanti; qualcuno dice che eravamo una trentina e in ogni caso l'aula era gremita. Stranamente non ce n'è rimasta nessuna foto di gruppo, ma l'età media era vicina agli "anta" e ai diversi membri del direttivo s'erano uniti amici e simpatizzanti, oltre a qualche vecchio bandista "orecchiante". Alcuni si persero per strada e alla fine entrarono a far parte



Piansano 1° agosto 1987. Ingresso in banda del "clarinetto" Nazareno Fioretti (1954), qui con la figlia Sara di quattro anni. Nazareno sarà poi presidente del sodalizio e Sara ne entrerà a far parte anche lei come clarinettista. Nella foto sotto, la stessa cerimonia per Mario De Carli (1951), con la moglie Stefania e i figli Roberto e Stefano di cinque e due anni (anche Roberto entrerà poi a far parte della banda come trombettista)



dell'organico strumentale soltanto sette o otto di essi (che in ogni caso non erano pochi). Ma poi c'erano gli "orecchianti" che già ne facevano parte, e anche chi non coronò il corso con l'entrata in banda, lo frequentò a lungo con soddisfazione e sicuramente ne trasse giovamento anche per le attività di supporto di cui si diceva, potendosi districare meglio tra sezioni strumentali, grafica e terminologia musicale in genere.

Non mancarono, ovviamente, i momenti "comici", che non dispiacerà a nessuno se li ricordiamo affettuosamente. Come quando il povero Orfeo Lucci, per esempio, proprio la prima sera chiese se c'era uno strumento per quelli mezzo sdentati come lui; oppure quando Peppe Bellocchio si nascondeva dietro la lavagna perché era il primo lui a scoppiare a ridere quando emetteva i primi "versi" con il flicorno contralto datogli in prova; o Lodovico, che se la prendeva con l'antico compagno di scuola Franco Sonno detto il Kirk perché, diceva, alle elementari era il peggio e ora solfeggiava meglio di lui... Lo stesso Lodovico che quando solfeggiava faceva ampi e pericolosi movimenti con le mani, e poi s'impuntava a mezz'aria e strapazzava il metodo *Bona* non riuscendo più ad andare avanti... E pensare che Lodovico fu uno di quei pochi che arrivò a comprarsi lo strumento, un sax tenore nuovo di zecca. Che però è rimasto tale perché lui non l'ha mai voluto suonare! Allora perché lo comprò?, chiederete. Semplice: perché glielo comprò Mario De Carli, anche lui a scuola, che alla fine acquistò un sax tenore per sé e trascinò l'amico Lodovico, al quale doveva pagare dei lavori da elettricista, a comprarne uno identico con una parte di quanto gli doveva.

Altra fonte di gag spassose erano le prove di marcia in palestra, come si può ben immaginare, con quanti faticavano ad andare a passo o avevano difficoltà ad abbinare il passo sinistro al movimento in battere. *"Ma non vi ricordate niente del servizio militare?"*, chiedevo. *"Ma io il soldato non l'ho fatto"*, rispondeva qualcuno. E allora via con le esercitazioni di allineamento, sincronismo, conversioni su perno e ala eccetera. Tanto, nelle sfilate c'era sempre qualche testa che ondeggiava dalla parte opposta a quella di tutti gli altri!...[In proposito ricordo - uscendo però dal corso di quell'anno - un ragazzo che aveva seri problemi di coordinamento motorio ma era tenuto affettuosamente in banda per facilitarne l'inserimento sociale. Gli suggerii, come allora si consigliava di fare, di esercitarsi a casa

battendo a terra più energicamente il piede sinistro, in modo da marcarne il suono e assimilare più facilmente la cadenza ritmica. Il ragazzo obbedì alla lettera marciando e suonando per giorni attorno al tavolo della cucina, con la sopportazione benevola dei familiari speranzosi nella riuscita dell'impresa. Ma dopo un certo tempo m'incontrò il signore che abitava nell'appartamento di sotto, che con fare gentile mi chiese se ero io il maestro del ragazzo. Alla mia risposta affermativa m'implorò, letteralmente, di dire al ragazzo che ormai "era bravo", aveva superato la prova e non c'era più bisogno di esercitarsi in quella maniera, perché, aggiunse in confidenza, a ogni passo sinistro sembrava che gli "buttasse giù la casa" ed era diventato un vero supplizio].

E poi c'erano le esercitazioni grafiche alla lavagna e sul quadernino pentagrammato, con chiavi di sol e figure musicali in genere più simili a graffiti rupestri che alla notazione moderna; gli sfottò reciproci sui movimenti delle mani in battere e in levare; i giochini con le note che di solito si fanno coi bambini ma che mi accorsi incuriosivano anche i grandi (come per esempio la lettura in successione delle note *la-mi-sol-re-la-la-fa-la*, o il mezzo proverbio *sol-do-fa-si-mi-la-re*, che poi è una specie di anagramma della successione dei bemolle *si-mi-la-re-sol-do-fa*; o infine le note e pausa di 1/8 *si-do-un* abbinate a movimenti delle mani che sembrano promettere un sonoro ceffone...); perfino, sia pure solo per soddisfare qualche curiosità, un po' di storia della musica col famoso *Inno a San Giovanni* utilizzato da Guido d'Arezzo per trarne il nome delle note: *Ut queant laxis / Resonare fibris...* eccetera! Certe volte mi sembrava che si fosse ricreato il clima che avevo trovato in banda da ragazzo, quando i musicanti della vecchia guardia si rivedevano solo per "fare il labbro", come si dice, perché facevano quelle poche prove alla vigilia delle "feste comandate" e naturalmente non c'era il tempo di provare qualcosa di nuovo, continuandosi a ripetere quel minimo repertorio ormai memorizzato e quindi più facile da rispolverare. A parte questo, però, l'atmosfera era familiare e distesa, come di amici contenti di rivedersi e di passare la serata insieme. Come appunto si verificava nel nostro corso serale, anche se in realtà si lavorava sodo e i risultati erano più che incoraggianti.

Man mano che si raggiungevano le abilità teorico-pratiche di base, ritenute sufficienti almeno per un primo rodaggio, si fissavano le



Piansano 21 maggio 1988. Ingresso in banda del “basso tuba” Mario Ciofo (1941), qui con l’intera famiglia (e i due figli Renato e Fabio già strumentisti di clarinetto e sax contralto), e del “basso tuba” Arcangelo Lucci (1929-2017), qui con la moglie e la figlia Paola (anche Arcangelo sarà presidente del sodalizio per lunghi anni ed entrambe le figlie Orietta e Paola majorettes)

date per l’ingresso nella formazione musicale, abbinandole generalmente a giornate festive che prevedessero il servizio bandistico. E’ vero, non pochi “battesimi del suono” avvenivano quasi alla chetichella per la



processione del *Cristo Morto*, un po’ perché in notturna il principiante sperava di passare più inosservato e la manifestazione religiosa stessa sconsigliava rumorose esteriorità, e un po’ perché le marce funebri in tempo 4/4, con il loro andamento grave, facilitavano il coordinamento

suono/marcia ed erano le prime a essere imparate. Ma di solito la cerimonia era festosa e insieme solenne, anche se non ci sono rimaste le foto di tutti i fine-corso. I neofiti, in uniforme e con lo strumento, attornati dai familiari aspettavano l'arrivo della banda sulla porta di casa, e di fronte all'intera formazione schierata ricevevano un saluto musicale e un diploma di benvenuto che in bel carattere gotico diceva esattamente: "*Il Complesso Bandistico Folcloristico 'Giuseppe Verdi'* [come si chiamava allora e si può vedere nella foto di p. 248] *dà il benvenuto ed è lieto di accogliere nelle sue file il novello musicante... [o la novella majorette, con nome e cognome], al quale augura di trovare nella famiglia bandistica tutte le gioie e le soddisfazioni di una lunga attività musicale*". Dopodiché il neo-musicante s'inquadrava nella sua sezione e la formazione proseguiva verso l'abitazione dell'aspirante successivo, oppure completava la sfilata in paese fino al ritorno in sede dov'era comunque previsto un rinfresco offerto dai *new entry* a tutti i bandisti. Tali cerimonie all'epoca si ripetevano per musicanti e majorettes e non si può capire quanto quell'appuntamento fosse atteso e vissuto con trepidazione, con la presenza del fotografo appositamente invitato per immortalare il momento e, talvolta, anche di nonni e parenti venuti da fuori. (...il termine *majorette*, a proposito, era cominciato a circolare in paese proprio con la nascita del gruppo, e non senza storpiature curiose, come quella di una mamma che venne a raccomandarsi perché le sue due figlie potessero entrare a far parte delle... *marionette*!).

Le foto che qui vi presentiamo riguardano solo quattro di quegli intrepidi babbi della scuola di musica per grandi. Ma il loro esempio fu contagioso, al punto che rientrarono in banda alcuni ex strumentisti che vi avevano militato da ragazzi e ne erano usciti da adolescenti con le crisi di autonomia e indipendenza tipiche di quell'età. Con il coinvolgimento dell'intera famiglia, la banda esaltava il ruolo comunitario sempre riconosciutele, la sua funzione unificante di serenità e crescita armoniosa in un periodo in cui, se ben ricordate, anche da noi si cominciavano a temere gli effetti della droga e in genere i pericolosi deviazionismi giovanili. Va da sé, rivedendo queste foto, rinnovare il ricordo affettuoso di un'esperienza unica. Nel senso che non ha più avuto un seguito e ha segnato un momento davvero particolare della vita del paese.

da *la Loggetta* n. 132/2022

Banda in festa

Graditissima sorpresa, per la Festa, dalla nostra banda musicale, che abbiamo rivisto in imponente formazione come non succedeva da anni. Abbiamo contato addirittura cinquanta elementi, quasi tutti giovani, che nelle sfilate di venerdì sera e domenica mattina hanno ritrasmesso al paese quell'eterno loro messaggio di gioia e simpatia. Durante la processione si sono riuditi motivi religiosi abbandonati da decenni, eco di un repertorio tradizionale che ci ha riportato al clima di un antico pietismo popolare: il clima della "festa", appunto, quell'autentica commozione dell'animo che è meno appariscente ma che con la banda ha un rapporto unico e indissolubile.



La TusciaBand in parata, ottobre 2011

Tutto ciò dopo un lungo periodo di "sofferenza", che ha visto la nostra banda assottigliarsi nelle file e sopravvivere a prezzo di grandissimi sacrifici personali dei suoi componenti. I tempi sono cambiati, e con essi i gusti e i riferimenti culturali. Si fatica a reclutare allievi, e le stesse famiglie stentano a riconoscere nella pratica bandistica quella straordinaria occasione di crescita di cui hanno sempre potuto godere le generazioni passate. Ma da questo punto di vista Piansano è in una situazione particolarissima, rispetto a tanti altri paesi della zona. Trent'anni di corsi di musica bandistica a qualche cosa saranno serviti. Gli allievi sfornati in tutti questi anni, e alternatisi nell'organico in successione continua, fanno sì che in paese si possano contare oltre un centinaio di elementi in grado di riprendere in mano uno strumento a fiato. Bambini di allora oggi diventati genitori, giovani mamme e giovani babbi che, superate le fasi della faticosa "costruzione" personale e familiare, oggi sono in

grado di apprezzare le cose che contano davvero e di riscoprirsi essi stessi strumenti di un messaggio di “bellezza” contagiosa.

Così hanno risposto all'appello in tanti. Sembrava anzi che aspettassero l'occasione giusta. Per ritrovarsi tra di loro e riconoscersi in una storia comune. Forse ciò che si è vissuto all'interno del gruppo è ancora più bello dell'immagine che ne è trapelata. Strumenti rispolverati, partiture ritrovate nei cassetti, prove d'assieme tra incertezze e nuovi entusiasmi. E poi “il debutto”, con qualche figlietto attaccato alla divisa del babbo, o della mamma, o affidato ai familiari in una sfilata parallela per le vie del paese. E' stato così repentino e inatteso, questo “miracolo”, che quasi si stenta a crederci. E altri frutti potrebbe dare! Senza voler strafare, ora si sente dire di progetti che servano a rinsaldare ancora di più il gruppo, anche per continuare a rappresentare un'“offerta formativa” per le generazioni nuove che senza dubbio vale il sacrificio di un po' del proprio tempo e impegno personale. E' ciò che ci auguriamo tutti, sia per il servizio prezioso alla comunità, sia per il recupero di valori di cui nella società di oggi c'è sempre più bisogno.

da *la Loggetta* n. 88/2011

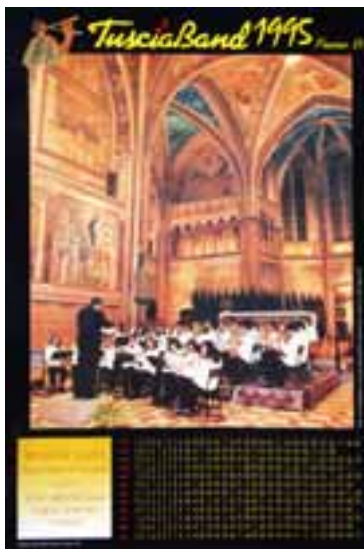


Festa della Madonna del Rosario, 2 ottobre 2022

I calendari della TusciaBand

Sono tredici e si riferiscono agli anni 1994-2006 compresi. Si cominciò a realizzarli quasi per caso, su suggerimento dell'allora direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Viterbo Vincenzo Ceniti, sfruttando la grafica già utilizzata per un calendario dedicato ai restauri pittorici del palazzo Doria Pamphili di San Martino al Cimino. Bastò sostituire foto e logo nel riquadro superiore lasciando intatto l'impianto nel formato (cm 68 x 43 circa) e nell'impaginazione dei mesi. Le foto ce l'avevamo già, preparate per il nuovo dépliant che giusto quell'anno avrebbe sostituito il primo pieghevole del 1990, di dimensioni più ridotte. D'altra parte, nella formazione musicale c'era stata un'evoluzione tecnica e d'immagine di grande portata, che richiedeva un "biglietto da visita" adeguato alla nuova realtà.

Appunto nel 1990 avevamo adottato la nuova denominazione di *TusciaBand* e abbandonato quella di *Complesso Bandistico Folcloristico Giuseppe Verdi* degli anni '80, che a sua volta aveva rappresentato una notevolissima evoluzione di forma e sostanza dell'originario *Complesso Bandistico G. Verdi*, ricostituito nel 1948 ed esauritosi nei primissimi anni '70. Una scelta sofferta ma anche entusiasmante, quella del 1990,





perché aperta a una letteratura bandistica del tutto nuova e in sintonia coi gusti e le aspirazioni artistiche dei giovani strumentisti. Questi erano un laboratorio continuo, un processo di formazione ininterrotto, sia per i corsi musicali preparatori che per circa quattro decenni si susseguirono uno dietro l'altro; sia per l'arricchimento dell'organico strumentale con l'introduzione di nuovi timbri e sonorità; sia, infine, per lo sforzo collettivo di affiatamento e affinamento nella musica d'assieme e gli equilibri tra le sezioni. I risultati apparivano incredibili, rispetto alle potenzialità della banda tradizionale, e naturalmente invogliavano a fare sempre di più e meglio. Il primo brano da noi messo insieme, dopo l'incredulità dell'approccio iniziale, fu *Rock '89*, una successione di tre motivi diversi rubacchiati dalle partitutine miniaturizzate dei cataloghi Scomegna, artigianalmente adattati al nostro organico proprio nell'incertezza dell'esito, e al quale demmo quel titolo complessivo proprio per segnare l'inizio del nuovo corso, l'autunno del 1989. Sembrò naturale pensare anche a una nuova denominazione del tipo *Orchestra di fiati Maternum*, come appunto venne in mente anche per riguardo alle origini locali della formazione. Alla fine fu preferito il nome *TusciaBand* non solo perché più sintetico e d'impatto immediato, ma anche perché conteneva un'implicita apertura a una realtà più ampia, immaginando di proporci come



espressione culturale di una vasta e storica regione altolaziale. Non a caso il nuovo logo - realizzato dall'ideatore della macchina di Santa Rosa Angelo Russo dopo una prima bozza assai più composita - si

definì in modo semplicissimo con l'inserimento, in uno stendardo pentagonale bianco bordato di blu, della figura del suonatore etrusco di doppio flauto della tomba dei Leopardi di Tarquinia e la scritta *TusciaBand*: una *Band* che per un verso appariva meno pretenziosa di *Orchestra di fiati*, e per un altro si associava immediatamente all'antica terra d'Etruria nota ovunque. E fu questo lo spirito sotteso anche alla realizzazione dei vari calendari, che appunto dovevano essere messaggeri di un territorio unico per bellezze paesaggistiche, tesori artistici ed espressioni culturali. Anche per il fotografo ci avvallemmo del suggerimento del direttore dell'EPT Ceniti, che per i suoi servizi si affidava in gran parte a Francesco Biganzoli di Viterbo. Il bravo *Biganz* - come ancora lo ricordano affettuosamente gli allora ragazzi della *Band* - divenne praticamente uno di noi e in quegli anni ci seguì in tutte le trasferte condividendone le peripezie e i faticosi preparativi.

Nacquero così le stupende foto nella sala dei fasti farnesiani del palazzo di Caprarola, realizzate nel dicembre del 1993 per il primo calendario 1994; quelle per il calendario 1996 nel teatro dell'Unione di Viterbo; per il 1997 nel teatro romano di Ferento; nel chiostro della Trinità di Viterbo del '98; nella basilica romanica di Santa Maria Maggiore di Tuscania nel 2000; il fotomontaggio con il lago di Bolsena



e l'isola Bisentina nel 2001, quello con Civita di Bagnoregio nel 2002. Fanno eccezione quella nella basilica superiore di San Francesco ad Assisi nel '95, di cui non potevamo non approfittare avendoci eseguito un concerto, e poche altre dettate da particolari circostanze: quella del 1999 abbinata a Montefiascone, realizzata all'ultimo momento nella nostra sede alla vigilia di una trasferta in Germania; quelle del 2003 in occasione del grande raduno per il 25° anniversario della ricostituzione del complesso, e del 2004 nella nostra chiesa parrocchiale in occasione del grande concerto insieme alla *Corale T. Imperiali*. Qui le foto erano del nostro Luigi Mecorio, con il quale realizzammo anche gli ultimi due calendari del 2005 e 2006: il primo abbinato a Vulci, con i volti dei musicanti nelle note di *Va pensiero* sullo sfondo del castello e del ponte dell'Abbadia, e l'ultimo di nuovo ambientato nella nostra sala-prove, con foto di gruppo e flash di sezioni strumentali intervallate ai mesi dell'anno.

Alla stampa del primo calendario provvede l'editrice S.E.D. con la tipolitografia Quatrini di Viterbo, mentre tutti gli altri si alternarono tra la tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro (anni 1995, 1996, 1997, 2002, 2003 e 2006), e la tipografia Graffietti di Montefiascone per le rimanenti edizioni, per via della sponsorizzazione della Banca





Cattolica di Montefiascone che naturalmente aveva già consolidati rapporti con quest'ultima stamperia.

Una fase, quella dei calendari, corrispondente più o meno a quella dei maggiori successi della Band, progressivamente ridimensionatisi, come già detto, a causa dei profondi mutamenti nella società che alla fine hanno precluso del tutto la possibilità di formare nuove giovani leve di musicanti, le uniche in grado di tenere vivo lo spirito "in crescendo" di un'esperienza davvero esaltante. Fu anche un'iniziativa, quella dei calendari, temporaneamente imitata da altre associazioni, sporadicamente dalle scuole e infine

dallo stesso Comune, che a tutt'oggi è l'unico ad averla mantenuta per promuovere l'immagine del paese tra gli stessi cittadini.

Abbiamo accennato ai dépliant, che nel tempo hanno accompagnato l'attività promozionale della formazione musicale e che si servirono in gran parte dello stesso materiale fotografico approntato per i calendari. Di tali brochure ne furono realizzate quattro, la prima delle quali in occasione del gemellaggio del 1979 con i gruppi folcloristici di Piosasco (TO). Questo prototipo era un semplice cartoncino colorato in formato A4 e ripiegato in tre, ciclostilato artigianalmente



Dépliant 1979



Dépliant 1990

su un disegno originale di Mario Romagnoli di Valentano. All'interno riportava una breve storia della banda, mentre all'esterno, a parte la finca con i riferimenti geografici e i contatti del gruppo, faceva bella mostra il fantasioso disegno di Romagnoli, con la torre civica e una majorette vessillifera su un tamburo da parata, in un gioco prospettico di sventolii di bandiere.

Vi fece seguito il dépliant del 1990 di cui s'è detto all'inizio, realizzato appunto in conseguenza del cambiamento del nome e del nuovo repertorio musicale, coincisi anche con l'assegnazione della nuova bellissima sede di via Maternum che divenne sede amministrativa, scuola di musica, sala prove e all'occorrenza auditorium. Il dépliant era un elegante pieghevole plastificato di quattro finche verticali, con belle foto della Band in concerto e un'agile presentazione del gruppo, per la prima volta in italiano e in inglese.

Il dépliant del 1994 era invece in grande formato: tre pagine pieghevoli ciascuna in formato A4, con foto riprese nel palazzo Farnese di



Dépliant 1994

Caprarola, nella parrocchiale di san Bernardino di Piansano e nella chiesa del Gesù di Viterbo. Anche qui c'era ovviamente una presentazione del gruppo e una pagina dedicata alla sua collocazione geografica, in cui tra l'altro si precisava che *“la brochure è stata realizzata dalla Pro-loco di Piansano con il patrocinio del Comune e il contributo dell'Ente Provinciale per il Turismo di Viterbo”*.

L'ultimo dépliant fu realizzato nel 1998, tornando al formato di quello del 1990 ma con tre finche anziché quattro, presentazione del gruppo in italiano e inglese, sua localizzazione geografica e foto dei più bei concerti di quegli anni; in più, i primi piani dei bravissimi solisti e dell'affollata scuola di musica che ne garantiva il futuro.



Dépliant 1998

Un precedente di tali iniziative promozionali poteva considerarsi un articolo dello stesso Vincenzo Ceniti apparso nella rivista *Tuscia* dell'EPT nel numero di dicembre 1990 (*I complessi della Tuscia: TusciaBand*), e la copertina del catalogo per banda dell'ottobre 1990



della casa editrice musicale Scomegna de La Loggia (TO), che riportava la prima foto della Band al teatro di Ferento e la sua storia sul retro. Entrambi questi precedenti furono un inizio di affettuosa e proficua collaborazione con la nostra Band, consolidatasi nel tempo e rimasta in pectore nonostante il successivo diradarsi dei rapporti.





Il quadro delle iniziative promozionali si potrebbe completare (e chiudere) con i biglietti augurali e le cartoline postali realizzate nel tempo, che alla loro uscita - specie le prime, dati i tempi - ebbero uno straordinario successo. Tali sono un biglietto augurale natalizio e una composizione folcloristica del 1982, e due cartoline, rispettivamente del 1983 e del 1990, ancora riferibili al vecchio complesso bandistico. Seguirono nel 2000 tre cartoline con le foto utilizzate per i calendari 1994, 1995 e 2001, molto belle ma che ebbero una diffusione piuttosto limitata e quasi solamente interna al gruppo, considerate le nuove forme di comunicazione in digitale. (Alle



frequenti comunicazioni alla cittadinanza si provvedeva mediante manifesti affissi nella bacheca del Gruppo, appositamente acquistata e inaugurata nei primissimi anni '80. Inizialmente fu esposta in via Umberto I, nella parete tra il cinema *Italia* e l'allora *bottega del Fabbretto*, dove poteva essere facilmente accudita dai membri del direttivo Enrico Di Tullio ed Ezio Ceccarelli che avevano la loro sede di lavoro proprio lì di fronte; poi fu collocata nel muretto esterno di via Maternum 1 con l'inaugurazione della nuova sede nel 1990).

Nel complesso, dall'intera rassegna cartacea di calendari, dépliant e cartoline esce un'immagine si direbbe irripetibile, di una lunga stagione storica nella quale "quello che sorprende maggiormente - come si leggeva negli stessi dépliant - è l'entusiasmo e la freschezza degli esecutori, in gran parte giovanissimi, autentici protagonisti di un'avventura meravigliosa".

da *la Loggetta* n. 130/2022



TusciaBand 2018: 40 anni!

Con questo titolo e la foto di un piccolo esercito di musicanti e majorettes, una locandina è stata affissa per un paio di mesi in tutti i locali pubblici del paese ed è circolata su facebook e whatsapp di gruppi amatoriali risvegliando sentimenti di appartenenza ed entusiasmi di preparativi. Ricorreva il 40° anniversario della ricostituzione della nostra banda musicale, lo storico *Complesso Bandistico "Giuseppe Verdi"* poi evolutosi in *TusciaBand*, e domenica 23 dicembre, grazie anche a una splendida giornata



23 dicembre 2018: schieramento di musicanti e majorettes per il 40° anniversario della ricostituzione della TusciaBand

che ha riversato la festa sull'intero paese, l'importante traguardo è stato festeggiato con una grande sfilata che ha avuto diversi momenti significativi: al cimitero, per ricordare gli amici scomparsi che in ogni tempo hanno militato nelle file del complesso; alla casa di riposo, per un gioioso messaggio di calore umano agli anziani ospiti; nel cuore del centro storico per le foto-ricordo di rito, e infine alla messa per la festa del volontariato, che ha coinvolto le varie associazioni del paese. Al ritorno in parata fino alla sede è seguito il pranzo sociale, al termine del quale è stato proiettato un video riassuntivo degli ultimi quarant'anni di attività. Una giornata davvero straordinaria per tutti i partecipanti, il cui significato va al di là della cronaca e

trova un commento più che puntuale in queste riflessioni di Carlo Moscini, strumentista del nostro Complesso in età giovanile e oggi generale dell'aeronautica militare di brillantissima carriera. Di lui abbiamo parlato nel nostro giornale in altre occasioni (vedi *Loggetta* n. 64/2006 e n. 93/2012) e questo suo contributo a cuore aperto ci giunge più che gradito, per la lucidità della lettura così come per la partecipazione umana e il riconoscimento del valore di una simile esperienza formativa.

La Banda, specchio della Comunità

di Carlo Moscini

Il 40° anniversario della *TusciaBand* ha risvegliato, dopo tanti anni, un pezzo bello e importante di storia piansanese. Un successo. Non solo organizzativo, con una formula semplice e significativa; più ancora, per i sentimenti e le riflessioni suscitati in tanti.

La “Banda” ha segnato a più riprese la vita di Piansano. Anche la mia, per un periodo di pochi

anni molto intensi. Ne ho fatto parte dal momento della sua ultima ricostituzione, a fine anni '70, fino alla mia partenza da Piansano. Questo raduno mi ha fatto riflettere su diverse cose, su come siamo cambiati e come, nostro malgrado, cambiano le nostre comunità e il nostro vivere sociale. Intanto, come è stato sottolineato in un momento toccante all'interno del cimitero, la Banda attuale non è nata per caso ma è vissuta della continuità di tanti, che addirittura nel 1900 hanno iniziato un percorso che con alterne vicende avrebbe avuto molta fortuna. Da più di un secolo persone semplici, i nostri babbi e



Il generale Carlo Moscini, pilota di caccia con circa 2.500 ore di volo, già aiutante di volo del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, comandante della Task Force Aeronautica in Afghanistan nel 2012 e ora ispettore dell'Aviazione per la Marina, in una foto dell'ottobre scorso su P72 in missione in Islanda



“Memorial” al cimitero con il “silenzio” finale eseguito dall’intera Banda, uno dei momenti più toccanti della giornata

i nostri nonni, hanno sentito il bisogno di aggregarsi attorno a una forma d’arte bella e universale, già di per sé aggregante come la musica, per il gusto di stare insieme e con il desiderio forte di rendersi utili alla collettività nei momenti importanti, sia civili che religiosi. Valori in fondo semplici e autentici. Non è la solita retorica sui valori. E’ la consapevolezza che quando si raccoglie un’eredità molta strada è già fatta, tutt’al più si cambiano i metodi ma lo spirito non è da inventare; non ce ne accorgiamo ma molti mattoni sono già a disposizione per la casa. In una collettività la continuità è fondamentale, stimola la coesione, costruisce le tradizioni e le rinnova dove erano dimenticate, aiuta davvero a vivere meglio. Di tutto questo la Banda è un esempio lungo più di un secolo, potrebbe quasi essere l’oggetto di uno studio sociologico.

Ne ho ricordi molto belli. La scuola di musica era stata un’avventura; intensa e veloce, perché la Banda doveva riprendere a suonare. Scaraventato assieme a pochi altri, amici oltre che suonatori, nella prima occasione di uscita, la processione di un Venerdì Santo; prove a casa di pomeriggi interi e una divisa aggiustata in fretta, appartenuta a qualcuno della “Banda precedente”. Era stato entusiasmante imparare la musica, far parte di un gruppo affiatato. E poi progredire sempre di più, le prove la sera ogni settimana per fare brani via via più complicati. All’inizio eravamo pochi, e questo dava ancora più soddisfazione perché capivamo che anche grazie a noi questa realtà rinasceva. E’ stato un crescendo (termine perfetto in questo caso) esponenziale.

La scuola di musica aveva successo, sfornava elementi uno dietro l'altro, il repertorio si ampliava e si diversificava, si adattava a molti contesti. Dopo poco tempo l'organico si arricchiva con le majorettes, cominciavano le trasferte in paesi vicini e meno vicini, la Banda di Piansano era richiestissima. Soprattutto era palpabile l'affetto e la partecipazione corale di tutto un paese. Partecipazione nel Comitato organizzativo e nel supporto ai tanti eventi, grazie a concittadini che vi hanno dedicato la loro passione e il loro tempo. Era un bel sacrificio, tutti studiavamo e i più grandi lavoravano, a volte le trasferte si susseguivano frequenti e duravano tutto il giorno, che poi era sempre il fine settimana. Ma era molto motivante, e lo era tanto di più quanto esprimeva coesione, voglia di suonare e stare insieme, offrire un servizio.

Il raduno per i quaranta anni dell'ultima Banda del secolo mi ha ridato tutto questo, molta nostalgia e il dispiacere di aver fatto parte solo dei primi anni. Assieme alla constatazione amara che tante cose sono cambiate, e quella Banda che ovunque mieteva successi non c'è più. Soprattutto non c'è lo spirito che l'ha fatta nascere più volte e l'entusiasmo che l'ha portata a essere il fiore all'occhiello e quasi l'emblema di un paese. Credo che sia questo l'aspetto più importante, più ancora della fine in sé di un organismo che come tutte le cose può finire e magari rinascere sotto altre spoglie e presupposti nuovi. Può essere interessante riflettere che nella sua storia secolare la Banda ha interrotto l'attività in concomitanza di eventi gravi, come le guerre, e ha poi ripreso con l'entusiasmo di chi vuole ricominciare, e non a caso lo ha fatto in un modo che fa stare insieme e crea senso di comunità. Forse la crisi di oggi riflette quella profonda delle nostre società, specialmente le più piccole, che non trovano più il senso dell'appartenenza e del servizio; si pretendono cose pronte e si preferisce evitare sacrifici come quelli che una scuola di musica e suonare in una Banda comportano, rinunciando peraltro a imparare



Carlo Moscini (1963), sax della Banda G. Verdi dal 1978 al 1983, in un servizio a Roccalveccio nel 1980

un'arte che ha un suo valore a prescindere.

Credo che la Banda sia in piccolo ciò che una collettività è in grande; i sentimenti che la animano esprimono i successi e gli insuccessi della collettività cui appartiene. E comunque una considerazione va fatta: noi tutti siamo il risultato di ciò che la comunità ci offre, e a nostra volta contribuiamo a fare della comunità ciò che essa è. Le persone che provengono da esperienze di associazioni sono diverse dalle altre, esprimono un'altra sensibilità. Io sono convinto, oltre che orgoglioso, che una parte di me è cresciuta con la Banda; quello che sono è anche il frutto di quell'esperienza, la voglia di imparare, fare bene e superarsi, e soprattutto riconoscenza ai tanti che non a parole, ma con l'esempio di un impegno forte mi hanno incoraggiato ad agire senza attendere che siano sempre gli altri a fare per noi.

da la Loggetta n. 117/2018



Omaggio al maestro: "...Sempre più spesso si sente dire che niente è per sempre, ma noi oggi siamo la testimonianza che forse un Maestro lo è!".

Spigolature

A zonzo per il paese e nella storia...

Anni '50: si vola!

La Madalena de la Pasticceria era un personaggio. Lo è pure oggi, ci mancherebbe, che ha i suoi ottantaquattr'anni e da tempo ha lasciato l'attività al figlio, riprendendo i panni della signora Maria Maddalena Silvestri, come dicono i documenti. I tipi così lo sono sempre, dei personaggi. Ma oggi ci s'incontra sempre di meno e inevitabilmente i contorni finiscono per sfumarsi. Pensate invece quando gestiva direttamente il bar-pasticceria (dopo una vita all'estero con la famiglia) e quasi giornalmente vi salutava e vi raccontava e conoscendo i vostri gusti vi consigliava i prodotti del giorno; con quella familiarità curiosa e affettuosissima che erano e sono il suo timbro di fabbrica: veloce, ironica, ciarlieria, materna,... anche rimbrottandovi bonariamente, se necessario. Dovete pensare, per dirne una, che conoscendo la mia preferenza per un certo tipo di focaccina, era arrivata a portarmene una in ufficio ogni volta che doveva capitarvi! E alle mie rimostranze imbarazzate era arrivata al punto di nasconderla nella borsa e di lasciarmela furtivamente sulla scrivania al momento dell'uscita! Vabbè, non è per quel pensiero, che mi faceva naturalmente piacere ma mi metteva sinceramente a disagio, ma è che quel tipo di umanità che ha sostanziato la civiltà del paese è scomparso o quasi con tutte le *Madalene* del caso, e rifletterci oggi fa ancor più apprezzare quella ricchezza di rapporti, la capacità istintiva di mettersi in relazione con l'altro anche quando non c'erano particolari motivi o occasioni di condivisione... *La Madalena!* Che una di quelle mattine, appunto, tirò fuori per mostrarmela questa fotografia del marito Pierino con una cricca di giovanotti suoi amici. Un altro equipaggio dei voli virtuali degli anni '50, quando per la Festa veniva il fotografo e metteva quel telone dipinto davanti a una parete per quanti volessero immortalarsi alla Francesco Baracca. Con i fratelli Pierino e Liberato *de Caténa* (Sonno) ci sono quel *Diavolerio* di Valerio *'l Diavoletto* (Sensi), Virgilio, *Cibbertino* (Angelo Lucattini) e *Marafè* (Nazareno Brizi), tutti amici e più o meno parenti. Stavolta c'è la data scritta a chiare lettere nella "carlinga", anche se la città sorvolata sembra per la verità la Roma dei Cesari, con un orizzonte di colline ondulate, i





Fori imperiali con il Colosseo, e un altare della Patria che più che altro dà l'idea di un pronaio di tempio pagano. Lo stesso velivolo - in formazione con altro aviogetto simile - mostra chiaramente la linea di separazione che doveva permettere ai "piloti" di inserirsi tra la parte sottostante e lo sfondo (Notare il volante tipo *Bianchina* tenuto da Valerio e il saluto con la mano di Pierino). Leggermente diverso è lo sfondo di una Roma più moderna, con un ponte sul Tevere, una cupola e la mole di Castel Sant'Angelo, per queste "astronauta" piansanesi della pagina a fianco, più o meno di quegli stessi anni, sebbene anche il velivolo sia di un altro modello (si tratta, da sinistra, di Vincenza Cetrini, Vincenza Reda, Maria Ciofo, Francesca Silvestri, Domenica Melaragni, Marianna Ciofo e Clelia Fagotto). E' lo stesso velivolo su cui hanno preso posto (nella stessa occasione?) altri baldi giovani nostrani tra i quali Fulvio Fagotto, Filippo Ciofo, Angelo Bordo..., mentre *l' Fabbretto* e *Sciosciò* (il primo con copricapo e occhiali da *Barone rosso*) li vediamo in volo su Napoli su uno dei primi prototipi di apparecchio modello '15/18'. La Teresa Coscia col figlio Gioacchino, invece, sono rimasti a terra non perché appena atterrati o ancora da imbarcare, ma sicuramente perché il piccolo, dietro al telone, non sarebbe arrivato a sporgersi dalla carlinga.



Sarà da tutte questo foto simili che due anni dopo Domenico Modugno trasse ispirazione per la celebre canzone *Volare*? Ricordate? *“... E volavo volavo felice più in alto del sole ed ancora più su / mentre il mondo pian piano spariva lontano laggiù... / Volare... oh oh...”*. O forse era un sogno che si “materializzava” in contemporanea nelle



canzonette e nelle fiere di paese? Oggi figli e nipoti di questi “aviatori” volano davvero: per un fine settimana a Barcellona o per capodanno a Parigi, per seguire la nazionale di calcio in trasferta o per soggiorni-studio, vacanze esotiche o anche per lavoro. Ma chissà se la loro soddisfazione equivale a quella di questi ventenni sorridenti col fiore all'occhiello, rigorosamente in giacca e cravatta e folti *mascagne*, che per poche lire potevano goliardicamente appagare l'antico sogno di Icaro e mostrare agli amici questa incredibile avventura aeronautica!

da *la Loggetta* n. 83/2010

La casa nova

E a proposito di fotografie portateci in visione, si veda questa del 1954 relativa alla costruzione dell'edificio di viale Santa Lucia 47, che potrebbe più giustamente intitolarsi: *Giggetto de Mastr'Agusto se fa la casa*. La ditta costruttrice è appunto quella di *Giggetto* (Luigi Consalvi, 1907-1995), il primo in piedi da sinistra, che in qualità di muratore fu uno dei primi a costruirsi la casa nuova. Ma il periodo era quello della ricostruzione del dopoguerra, propedeutico del boom edilizio che avrebbe letteralmente cambiato l'urbanistica del paese e le condizioni abitative della popolazione. Alla sinistra di *Giggetto* vediamo, nell'ordine, l'operaio Sergio di Marta, il figlio Adolfo, l'operaio Antonio Talucci, il figlio Ercole; a cavalcioni su travi e impalcature vediamo l'operaio Guerriero, abruzzese residente a Marta e cognato di Sergio, e l'operaio Leonardo Guidolotti (a destra). La costruzione era ardita, per i tempi, come quasi tutte

quelle di un paese sviluppatosi ai lati dell'unica via centrale, sulle coste precipiti verso i due fossi. La vegetazione alle spalle è quella della costa dirimpetto, ricoperta di boschi dalla sommità fin quasi al fondovalle, che da quel lato accompagnano le case per lungo tratto. Le precauzioni antinfortunistiche, come si vede, sono quelle che sono, e poco manca che gli operai in bilico sulle travi o sulle palanche richi amino alla mente i loro colleghi di venti/trent'anni prima sulle impalcature metalliche dei grattacieli di Manhattan.



La tecnica muraria è precedente a quella del cemento armato e addirittura a quella dei blocchetti squadri, sia pure presenti all'epoca ma non ancora utilizzati in paese. Si costruiva con il tufo a scaglie, estratto dalle cave intorno al paese e squadro in corso d'opera a colpi di martellina; ciò che ovviamente richiedeva più tempo e soprattutto maestria. I solai, come si vede, poggiavano su travi di legno, e dalle fondazioni s'alzavano, anziché colonne e pilastri, più muri maestri. Come dato di costume si può notare l'uso quasi esclusivo della canottiera come indumento "a pelle", e, particolare di colore, il "cappello da muratore", ossia il copricapo a mo' di "bustina" realizzato con la carta dei sacchi della calce, che precedette i berrettini multicolori con la visiera di plastica e la pubblicità di industrie e ditte edilizie. A margine della vicenda documentata, infine, si può osservare che i due operai pianesani presenti - Antonio Talucci e Leonardo Guidolotti - furono poi tra gli emigranti del nostro paese per le aree industriali del Nord Italia, dove Antonio tuttora risiede e Leonardo è deceduto qualche anno fa. Segno della cronica mancanza in paese di opportunità di lavoro ad eccezione, appunto, di quel minimo di attività edilizia e delle occupazioni agro-pastorali, che per gran parte della popolazione erano appena sufficienti all'autoconsumo e senza reali prospettive di crescita.

L'orologio della torre

Tra le iniziative in calendario per l'ultima festa della Madonna del Rosario [2010] abbiamo letto con sorpresa dell'esposizione, per tutta la durata dei festeggiamenti, del vecchio meccanismo restaurato dell'orologio della torre civica. In un angolo del locale d'ingresso del vecchio ospedale, poggiato su un cavalletto di ferro e tirato a lucido da sembrar nuovo di zecca, in tanti abbiamo potuto vedere per la prima volta il marchinegno che per decenni ha permesso al nostro "albero del tempo" - come il poeta Ennio De Santis definisce la torre dell'orologio - di scandire le nostre giornate, di accompagnarci con la sua "voce rassicurante

nell'aria senza tempo del nostro villaggio". E' il congegno meccanico sostituito nell'estate del 1997 con l'impianto elettrico tuttora in funzione, una macchina di cui ci piacerebbe ricostruire vita morte e miracoli, come si dice, ma che per ora dobbiamo limitarci a presentare come un reperto di archeologia industriale che per puro caso non è andato disperso. Abbiamo trovato meccanismi analoghi esposti entro teche di vetro in musei e biblioteche civiche, documenti materiali di storia locale, e non ci vorrebbe niente a fare altrettanto. Intanto, se ora questo "motore" è lì in bella mostra, lo dobbiamo a un ragazzo che abbiamo sempre preso poco sul serio (diciamoci la verità) e che invece ne ha fatto per anni una sorta di missione personale.

Angelo De Carli ne raccolse i pezzi smontati e arrugginiti che prima erano stati appoggiati nel bugigattolo alla base della torre civica, poi parcheggiati in un locale al pianoterra del pa-



Angelo De Carli (1978)



lazzo comunale, e infine “messe là” nel magazzino dei netturbini in attesa di qualche periodico *repulisti*. Con l’autorizzazione del Comune ma nell’assoluta indifferenza generale, Angelo li prese e li ripulì pezzo per pezzo nel magazzino di casa,

quindi li portò al vecchio ospedale sognando di riuscire a ricomporli e a rimetterli in funzione. Contattò un amico orologiaio di Viterbo, al quale portò il tutto dietro la promessa di aiuto nell’impresa e l’assicurazione della riuscita. Ma il tempo passava e i risultati non si vedevano, anche per sopravvenuti problemi familiari dell’orologiaio viterbese che non gli consentirono più di dedicarvisi. Allora Angelo riportò tutto a Piansano e provò da solo, continuando a informarsi a destra e a manca, “rompendo l’anima” ai nostri artigiani in piccoli interventi specifici e non mancando di tenercene periodicamente al corrente. Finché un giorno non annunciò raggiante che “*l’orologio annava!*”. Non ci avremmo mai creduto neppure noi, che però a questo punto consigliamo di documentarne fotograficamente la resurrezione. Ed eccone i risultati, con le foto di Bruno De Carli e Gioacchino Bordo di prima e dopo il miracolo. Non sapremmo dire, tecnicamente, quanto l’operazione sia stata eseguita in modo ortodosso, ma l’alternativa sarebbe stata la perdita definitiva del reperto e tanto basta. Ora c’è da augurarsi che non finisca di nuovo in qualche dimenticatoio in attesa che, spenti i riflettori, nessuno si accorga più della sua sparizione.

Con l’aiuto prezioso del nostro collaboratore G. Battista Crocoli di Bagnoregio, esperto della materia e fatto partecipe dell’evento, a questo punto abbiamo cercato di saperne qualcosa in più, e siamo in attesa di un *dossier* insperato che potrebbe uscir fuori all’archivio storico della ditta produttrice. Sulla quale, in ogni modo, siamo riusciti a mettere insieme alcune informazioni che di riflesso gettano luce anche sul nostro manufatto. La produzione è dunque della ditta Melloncelli di Sèrmide, un paese in provincia di Mantova di cui è originario anche il “romano-piansanese” Franco Varini (del quale ci siamo occupati qualche anno fa quale restauratore edile di diversi



I meccanismi dell'orologio prima del restauro



angoli del nostro centro storico). Una ditta a tradizione familiare attiva addirittura dal 1843, quando

Giovanni Melloncelli ebbe un primo successo nella meccanica di precisione con ingranaggi di legno! Da Giovanni a Petronio e poi a Ennio, l'azienda si afferma definitivamente negli anni '50 e '60 del Novecento, con lavori in acciaio e marchio di garanzia svizzero che diventano lasciapassare per opere ambiziose: S. Ambrogio a Milano, S. Petronio a Bologna, la cattedrale di Palermo, il Quirinale a Roma..., ed esportazioni in Etiopia, Repubblica Dominicana, Città del Vaticano, Brasile. Oggi l'attività si è evoluta verso l'elettronica con la messa a punto di congegni automatici che sostituiscono campane e carillons nelle grandi opere. Quindi amplificatori e radiomicrofoni, riproduttori e processori, sistemi multimediali e comunicazione digitale, che tuttavia non fanno perdere all'azienda le caratteristiche familiari di ingegno e laboriosità.

Ennio Melloncelli, il cui nome troviamo scritto nel macchinario restaurato a Piansano, è anche il costruttore dell'orologio del parlamento

di Addis Abeba, a quattro quadranti e a carica elettrica, nonché di quello fornito al comune di Panicale (in provincia di Perugia) nel 1937. Le caratteristiche di quest'ultimo sembrano quasi del tutto identiche a quello di Piansano, tanto da autorizzare a ritenere comune la scheda tecnica allegata (con la differenza della presenza dei quadranti) e più o meno contemporanea la loro costruzione (diciamo tra le due guerre).

Scheda tecnica dell'orologio del Palazzo del Podestà di Panicale (PG), costruito dalla Ditta Ennio Melloncelli di Sermide e costato complessivamente 4.625 lire (comprese *"lire 48 per una lattina di olio speciale per orologi da torre"*).

Orologio da maglio senza quadrante

Telaio di forma orizzontale in stampo di fusione di ghisa, verniciato di verde, con torretta centrale rialzata e sagomata a lira. Sui bordi laterali si nota un disegno floreale a rilievo. Due cilindri affiancati in ferro, funi metalliche, pesi di cemento, caricati a manovella. Ruotismo in bronzo. Scappamento a caviglie con ruota a pironi in bronzo. Asta del pendolo di ferro e lente di ghisa. Ventola esterna verticale composta da 2 palette di lamiera. Sul davanti del telaio si trova un quadrantino di regolazione in porcellana smaltata con 12 cifre arabe. Partitora a rastrello in bronzo che regola una suoneria delle ore a 12 tocchi, la mezza ora sopra una seconda campana e la ripetizione delle ore alla mezza ora. Targhetta in bronzo applicata al telaio: *"orologi da torre Ennio Melloncelli Sermide (Mantova)"*.

Aspettiamo, come si diceva, di documentarci meglio per saperne di più, ma la sostituzione dei quadranti a cifre romane all'orologio della nostra torre, sicuramente databile al primo dopoguerra, potrebbe essere coincisa anche con il rinnovo del primo meccanismo, che, come sappiamo, fu costruito e posto in opera da Pietro Sini di Acquapendente nel 1869, anno di costruzione della torre stessa. Per ora, ad Angelo vada il grazie per averci conservato il prezioso cimelio, e a noi tutti l'invito a una maggiore sensibilità per i documenti materiali della "storia patria".

Con l'occasione, ripetiamo l'invito già rivolto ai lettori da G. Battista Crocoli in un suo articolo, apparso nella *Loggetta* n. 47/2003, sul recupero di un meccanismo analogo a Civita di Bagnoregio. Crocoli fa parte della redazione del mensile *"Kronos, il più grande mercato del-*

l'orologio", e in quell'occasione concluse con questo appello: "Il nostro proposito è quello di dare voce a chi segnalerà la presenza di casi analoghi o di orologi pubblici non funzionanti. Faremo sempre dei sopralluoghi e solleciteremo le autorità competenti per il ripristino di questa trascuratissima parte dei beni culturali. Spedite una e-mail a info@kronoplanet.com, o scrivete a "Tesori Nascosti Kronoplanet, via Masciacuccioli 87, 00199 Roma".

da *la Loggetta* n. 84/2010

Le campane dell'orologio della torre civica, fuse nel 1867 dallo stesso costruttore del primo congegno meccanico, Pietro Sini di Acquapendente



Il peso della Madonna

In margine alla "chiacchierata" con Carlo e Angelo Moscatelli sul loro vivaio [vedi *Loggetta* n. 88/2011], essendo prossima la festa della Madonna del Rosario si è venuti in discorso sulla "macchina" trionfale con la quale la sacra immagine viene portata in processione. Una struttura in legno simile a tutte le altre impiegate allo scopo un po' dappertutto: un baldacchino in stile gotico con fregi e pinnacoli, candelieri, colonnine istoriate, raggiera con putti e serto di rose, pannelli colorati alla base e tettuccio con volta stellata alla sommità. Non sarà la grandiosa "macchina" viterbese di Santa Rosa, giustamente famosa a ben altri livelli, ma localmente non è meno radicata nella devozione popolare né meno familiare agli occhi di ogni piansanese. L'intera struttura, ci dicono, pesa sui 420/450 chili, e fino a una trentina di anni fa veniva portata in processione da otto facchini per mezzo di due stanghe applicate alla base nella parte anteriore e posteriore: due facchini per stanga, e dunque quattro davanti e quattro dietro, come avviene tuttora per la statua di San Bernardino nel giorno della festa patronale (foto alla fine). Nella *macchina* per la Madonna, che è più grande e pesante, ciascun facchino sosteneva un



carico sui 50 chili, che però si squilibrava facilmente con le pendenze del percorso, specie se tra i facchini si verificavano differenze di statura anche minime. Sulle spalle di chi veniva a trovarsi più in basso gravavano così pesi esorbitanti, tali da metterne a dura prova la resistenza e addirittura da comprometterne l'integrità fisica. Fu proprio Carlo Moscatelli a preoccuparsene e a cominciare a rimuginarci su. E una notte, come ci racconta, si alzò preso da un'idea. Buttò giù un disegnano e lo consegnò a don Domenico Severi, allora parroco (stiamo parlando dei primi anni '80), perché lo facesse esaminare da qualche tecnico per averne un giudizio di fattibilità. L'esame, a quanto pare, fu superato brillantemente e Carlo abbozzò un modellino alla buona che portò ai fratelli Brachetti per la realizzazione. Il risultato è quello che vediamo: due stanghe più piccole applicate a ciascuna delle quattro stanghe grandi, in modo che a ciascuna di queste ultime si possano assegnare quattro portantini. Il totale dei facchini è così raddoppiato da otto a sedici e di conseguenza il carico per ciascuno di loro si è dimezzato. Tanto più che le nuove stanghe, opportunamente imbottite nei punti di appoggio sulle spalle, sono collegate a quelle preesistenti e tra di loro con un intelligente sistema di snodi che fa sì che il peso rimanga equamente ripartito in ogni evenienza. L'operazione di aggancio e successivo smontaggio avviene fuori della chiesa parrocchiale, perché all'interno non ci sarebbero sufficienti spazi di manovra. Il sistema, paragonabile grosso modo a



foto di Gioacchino Bordo

quello delle sospensioni nelle mietitrebbie livellanti, si è rivelato più che efficace e indirettamente ha contribuito a modificare anche l'immagine complessiva del trasporto, con questa schiera di uomini - eleganti nella loro divisa bianco-celeste e solenni nel loro incedere cadenzato, attornati dai loro dirigenti in trafascio e dalle squadre di cambio come a maggior tutela di un bene collettivo - ... questa nutrita schiera di uomini, dicevamo, che trasmettono l'idea di un popolo che sostiene coralmente il simbolo della sua religiosità più viscerale. E i facchini, ma non solo, ringraziano.

da *la Loggetta* n. 88/2011

Paramenti sacri

Sempre alla vigilia della Festa 2011 gli eredi della famiglia Talucci - quella del *sôr* Armando, per capirci - hanno fatto dono alla nostra parrocchia di alcuni paramenti sacri in lamina d'oro che appunto venivano e vengono indossati nella solenne festa della Madonna del Rosario. Si tratta in particolare di una *pianeta*, ossia la tunica rituale che i libri liturgici chiamano alternativamente anche *casula* e che viene indossata dal sacerdote; di due *dalmatiche*, che si differenziano dalla prima principalmente per la presenza di ampie maniche e vengono indossate dai diaconi; di alcune *stole* e *manipoli* che magari venivano usate più in passato che oggi, in particolare i *manipoli*, che sono, per capirci, quelle stole più corte fermate all'avambraccio sinistro. In processione abbiamo visto il sacerdote indossare anche il *piviale*, quel sontuoso manto lungo quasi fino ai piedi e fermato sul petto con un fermaglio, ma questo - che tra l'altro era piuttosto usurato ed è stato restaurato di recente - già faceva parte del corredo parrocchiale. I paramenti liturgici donati, ricamati con i classici disegni e fregi della liturgia cristiana, sono di squisita fattura settecentesca, che la famiglia Talucci, da tempo immemorabile, metteva a disposizione della parrocchia appunto in occasione della festa della Madonna del Rosario e riprendeva in custodia subito dopo, fino alla festa dell'anno dopo. Gestì di liberalità tipiche delle famiglie più in



1-2. Pianeta (davanti e dietro)



Dalmatica

Stole e manipoli

vista del paese, che hanno sempre goduto di un rapporto privilegiato con il “sacro” anche attraverso opere pie, lasciti, donazioni di arredi e simili. Si potrebbe ricordare lo storico *ius patronato* della famiglia De Parri sulla chiesa della Madonna del Suffragio, per esempio, così come le liberalità di Luigi Fabrizi verso la chiesa di Arlena di Castro, dove nel 1829 fu autorizzato ad aprire un *coretto* da cui assistere alla messa da casa propria. Famiglie che nelle proprie ricche dimore disponevano di cappelle private dove celebrare in particolari circostanze e che magari vantavano tra il clero diversi loro rappresentanti, oltre che amicizie importanti con alti prelati. Un mondo sparito pian piano, ma anche in un certo senso “imborghesitosi” via via nelle pratiche più recenti di offerte di banchi per la chiesa, o donazioni varie di oggettistica sacra, o contributi per restauri di altari e mobilia. Ultimamente anche questa pratica dei paramenti liturgici per la Festa si era un po’ rarefatta, ma era ancora viva fino a qualche anno addietro. Ora, com’è noto, con la progressiva scomparsa degli ultimi rappresentanti anziani, la casa pianiense dei Talucci è vuota e addirittura l’immobile messo in vendita; i numerosi eredi sono sparsi tra Vetralla, Viterbo e Roma, e la soluzione migliore - anche per le reiterate richieste del nostro parroco - è sembrata senz’altro quella di donare tali preziosi oggetti alla parrocchia, che da parte sua si è fatta carico di conservarli e custodirli gelosamente. Del resto fanno parte della nostra storia, essendo testimoni non solo della devozione religiosa di una famiglia, ma di un costume e di una pietà popolare che ha radici antiche.

da *la Loggetta* n. 88/2011

Le sòlde so' del Diavelo?

Non sapremmo dirvi se in paese è la prima volta in assoluto, perché di solito certe cose rimangono occulte, ma stavolta è sicuro: la vedova Filomena, la mamma di Giuseppa e Vincenzo, ha vinto all'Enalotto la bellezza di...? euro. La somma non ve la diciamo semplicemente perché non la conosciamo neppure noi, ma a quanto pare trattasi di una mancetta niente-male, perché la notizia s'è sparsa per tutto il paese in men che non si dica e si vocifera di qualche le-



gittima soddisfazionecella che i vincitori vorrebbero togliersi. *“Meglio a loro che ad altri!”*, è stato il commento unanime, e anche se non mancano suggerimenti e consigli di amici sull'impiego degli inaspettati “arretrati”, sicuramente i diretti interessati sapranno amministrarli nel modo più acconcio. Dicono che la vincita non è certamente avvenuta al primo tentativo. Era almeno la terza volta che Filomena giocava gli stessi numeri, e per anni ha tentato inutilmente la sorte giocandovi piccole somme. La pratica, a quanto pare, è diffusissima in paese come un po' dappertutto. Una stima del fenomeno sarebbe interessante, perché rivela un dato di costume di notevole incidenza, nel quale concorrono elementi di natura economico-sociale ma anche



culturali in senso lato. Crediamo per esempio - tanto per filosofeggiare un po' con argomentazioni da piazza - in un'esistenza costruita faticosamente giorno dopo giorno, o aspettiamo il “colpo di fortuna” che ci cambia radicalmente la vita? O le due cose possono convivere senza escludersi a vicenda, in equilibrio sen-

sato tra il gioco innocente e saltuario e la pratica viziosa? E da quando, questa pratica cabalistico-edonistico-scaramantico-consumistica (alé, scegliete voi!), è prevalsa sulla concezione cristiana di fondo, secondo cui “*le sòlde so’ del Diavelo?*”. E c’è mai stata veramente questa visione cristiana della vita, o piuttosto non si è trattato del solito tentativo della religione di arginare in qualche modo la sempiterna “adorazione del vitello d’oro”?, ossia di incanalare in altri alvei il bisogno di palingenesi - materiale e spirituale - innato nell’essere umano?... Però a questo punto ci fermiamo, sennò piano piano chiamiamo in causa la Creazione e c’impantaniamo in discorsi più grandi di noi. Oppure va a finire che Filomena e figli - che poveretti non c’entrano niente e vanno giustamente contenti della vincita, anche con nostra soddisfazione - restituiscono i soldi e non vogliono più sapere di schedine e combinazioni vincenti: “*E che diammine! Così jé s’arimpóne!*”.

da la Loggetta n. 60/2006

Bravi carabinieri

Titoli a caratteri cubitali, sulla pagina *Lazio Nord* del *Tempo* di sabato 15 settembre [2007], per l’arresto di tre giovani sui vent’anni che in un terreno vicino a Valentano avevano messo in piedi nientemeno che una piantagione di marijuana. Controlli, appuntamenti, riscontri investigativi, e alla fine i tre sono stati colti sul fatto e quindi arrestati in flagranza di reato. Naturalmente si parla di brillante operazione della compagnia carabinieri di Tuscania e delle stazioni di Piansano e Valentano, ma il merito principale va per l’appunto ai militari della nostra stazione, attivatisi “motu proprio” coinvolgendo alla fine anche i colleghi vicini. Di fatto sono state arrestate due persone e segnalate altre due, anche se le successive





perquisizioni nell'ambito della compagnia hanno fatto salire a tre il numero degli arrestati. Ma al di là dei meriti individuali e dell'operazione in sé - che in aree ad alto tasso di criminalità po-

trebbero passare quasi inosservate e che tra l'altro riguardano un tema fortemente dibattuto, oggetto di non poche polemiche con prese di posizione pro e contro - per i nostri standard il dato consolante è proprio questo, ossia la sensazione di controllo e sicurezza che ci viene dalla presenza di questi militari, specie in tempi di diffusa *deregulation* quali quelli attuali. C'è poco da fare: ogni consorzio umano si regge su alcune semplici regole di convivenza: o le si rispettano, e allora la società civile, sia pure faticosamente, è possibile; o non le si rispettano, e allora c'è da aspettarsi di tutto, perché la mancata osservanza dei patti sociali è sinonimo puro e semplice di anarchia. Non si tratta di invocare "poteri forti" o altre simili baggianate da isterismo collettivo, ma semplicemente di pretendere, questo sì, che ciascuno rimanga al suo posto a fare il proprio ordinario lavoro, senza diventare ostaggio di mode erosive o di una esasperata, degenerata teorizzazione dei diritti individuali: l'insegnante abbia la possibilità concreta di insegnare; le istituzioni di esercitare l'autorità che gli compete; i tutori dell'ordine di vigilare con gli strumenti adeguati a indurre i riottosi all'osservanza delle norme di comportamento condivise. Neppure guide spirituali e *opinion leaders* etico-religiosi, liberatisi dalle incrostazioni storiche del conformismo rituale, dovrebbero abdicare alla funzione formativa loro propria, al loro più autentico ruolo di *testimonial* dell'insopprimibile nostalgia di tra-



scendenza dell'uomo. Strizzare l'occhio agli scioperati, ai furbi, alle teste di legno, non aiuta il processo di "sopportazione" democratica, per definizione faticoso ed eternamente *in fieri*. Sicché diventa colpevole, nella stessa "maggioranza silenziosa", la progressiva assuefazione, o peggio l'arrendevolezza, a modelli comportamentali censurabili, da stroncare sul nascere: senza "punti fermi" non c'è crescita possibile o didattica che tenga. Ora però chiudiamola qui, sennò lo sproloquio diventa spropositato rispetto alla cronaca. A proposito, che dicevamo? ... Ah, *Bravi carabinieri!*

da la Loggetta n. 68-69/2007

L'acquacotta del prete

No, non si tratta di fotogrammi di provini cinematografici su don Abbondio, questi portatici in visione, ma di "scene di famiglia" in casa Papacchini, su alla *Valle del Demonio* a metà degli anni '50. (A proposito di *Valle del Demonio*, conoscete l'aneddoto di quando il muratore Gigi *'l Diavoletto* stava lavorando alla costruzione della casa del cognato Virgilio, proprio alla *Valle del Demonio*? Succedeva dunque che dei fornitori di materiali edili arrivati in paese con il camion chiedessero ai passanti di un certo Luigi Sensi. "Ah, *'l Diavoletto!*", faceva la gente quando finalmente aveva capito. "Ah sì? - interrogavano più o meno quegli autisti - *Lo chiamano così?*". "E' su a la *Valle del Demonio*", aggiungevano serie le persone. "Un... *Diavoletto* alla... *Valle del Demonio?!?*", rimuginavano tra sé quegli autisti. Tanto che a quel punto non sapevano più se dar retta alle indicazioni o se la gente si prendesse gioco di loro).



Nella foto della pagina precedente vediamo dunque il nostro don Antonio Papacchini, parroco a Ischia di Castro da circa mezzo secolo, che per l'occasione è dentro alla *grôtte* e “minestra” l'*acquacotta* per sé e per i nipoti (i figli dei fratelli Oscar e Rina). La foto non è di altissima qualità tecnica, ma si notano ugualmente i piatti preparati sulla panca con le fette di pane e il nostro reverendo che vi versa l'acqua del paiolo per inzupparle. Nella concentrazione del rito si nota la sottana annodata alla cinta per non farla sporcare; le maniche tirate su a scoprire i polsini bianchi della camicia; la forchetta tenuta in mano come una bacchetta di direttore d'orchestra in posizione di riposo prima del cimento, e la posizione istintivamente elegantissima del mignolo destro - fateci caso -, riflesso condizionato della sacralità del gesto, quasi a cercare su una tastiera un accordo di modo maggiore per introdurre degnamente a quella sinfonia di sapori che è l'*acquacotta* di campagna. Questo, appunto, non è un frugale pasto contadino, ma una “consacrazione”! Non vorremmo sembrare blasfemi, ma non ci si aspetterebbe, subito dopo, di sentir dire: “*Prendete e mangiatene tutti...*” eccetera eccetera?

L'altra foto, più artisticamente in posa, ci presenta invece un giovane e improbabile “don Angelino Papacchini”, che per essere fratello di don Antonio ha voluto giocare col suo abito talare a fare *'l sòr arciprete*. E' il gioco di un momento, certamente, tutto all'interno delle mura domestiche, ma riguardando questa foto, Angelino, si sarà chiesto mai se avrebbe fatto bene a seguire quella “vocazione”?



da la Loggetta n. 62/2006

Lac de Bolsena



Il nostro Giancarlo Breccola ci ha inviato una “stranezza” davvero impensabile: una carta geografica francese del 1876 dedicata al lago di Bolsena. Niente di straordinario, verrebbe da dire, perché il nostro lago è il più grande d’Europa tra quelli di origine vulcanica e perciò è logico che il sito attiri l’interesse di studiosi e ricercatori. Ma a meravigliarci sono i centri abitati riportati sulla carta, perché oltre a quelli umbri di Orvieto e Castel Viscardo, e a quelli toscani di Sorano, Pitigliano e Sovana, ossia delle due regioni confinanti tra le quali s’insinua l’Altolazio, sono naturalmente riportati anche quelli viterbesi dell’area circumlacuale, a cominciare da quelli scritti in maiuscolo come Acquapendente, Bolsena e Bagnorea, per finire a Lubriano, Montefiascone, Gradoli, Latera e Capo di Monte (sic). E nell’angolo sud-ovest della costa è riportato anche Piansano, la cui presenza non dovrebbe comportare nessuna meraviglia (dato che in quel punto, bene o male, il paese si trova!), se non fosse che sono vistosamente assenti altri paesi anche più popolosi e/o di maggior richiamo storico come Valentano, Ischia e Farnese, per esempio, e addirittura centri rivieraschi come Marta e costieri come Grotte di Castro e San Lorenzo Nuovo.

In teoria si potrebbe pensare a una ristrettezza di spazio per scrivere i poleonimi (nomi dei centri abitati), ma, come si vede, di spazio ce n'è quanto si vuole. Non si capisce il criterio del cartografo neppure nella scelta del carattere maiuscolo e minuscolo, perché anche a non voler considerare il caso di Bolsena, cui si può consentire una forma di rispetto per il solo fatto che è il centro più grande tra quelli rivieraschi e per questo dà il nome al lago, Montefiascone, per esempio, non è da meno di Bagnorea ed era ugualmente sede di Governo, ossia di pretura mandamentale. Come Valentano, appunto, che anzi in epoca pontificia aveva ospitato nell'antico castello Farnese anche una guarnigione di zuavi, dato che si tratta di una carta francese. Infatti è tratta da "*Nouvelle géographie universelle*" di E. Reclus, edita a Parigi dalla *Librairie Hachette* nel 1876, come si diceva. Costituisce la tav. "N° 81-LAC DE BOLSENA", è in scala 1:457.000 e oltre al nome del lago con quello delle due isole riporta solo l'idronimo del fiume Paglia.

E' evidente la sua genericità e una destinazione divulgativa non specialistica. Anche tra i Comuni toscani, per esempio, Sovana è scritta in maiuscolo e Pitigliano e Sorano, di gran lunga più popolosi, in minuscolo. Forse se ne voleva mettere in risalto l'importanza storico/archeologica, ma in ogni caso scelte e criteri cartografici rimangono occulti.

Ai piansanesi resta, campanilisticamente, la soddisfazione di veder riportato il nome del proprio paese nell'area lacuale da cui invece rimangono fuori centri magari più blasonati o titolati. Una rivincita su certa cartografia antica in cui si trova indicato il toponimo *Pianjano*, che è una frazioncina di Cellere di poche anime oggi pressoché abbandonata, e non quello di *Piansano* insistente a poca distanza da lì, tanto da ingenerare il dubbio che si tratti di localizzazioni alquanto approssimative e/o di errori di "copiatura" nel rifacimento a carte precedenti, anche per la facilità di equivoco, a seconda del carattere corsivo usato, tra la *j* di Pianjano e la *s* di Piansano. Come che sia, carta canta, è il caso di dire, e i francesi del secondo '800 che consultavano la *nouvelle géographie universelle* venivano a sapere che a ridosso del lago di Bolsena c'era anche Piansano. Senza che gliene importasse granché, a quanto pare, non essendoci memoria alcuna di turisti d'oltralpe in ressa per i vicoletti del nostro natio borgo.

C'è posta per te

Grande sfoggio di cassette della posta, in questo periodo, fuori dei portoni di casa anche lungo le vie principali del paese, tanto da saltare agli occhi anche dei passanti più distratti. “*C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole...*”. Che è, che non è, sono appunto le cassette della posta, che dall'interno dei portoni sono uscite fuor dall'uscio, a schiera, allineate, così com'erano nell'interno o rinnovate per l'occasione, come se avessero indossato l'abito della festa da mostrare in pubblico. Da quelle condominiali anni '60, in legno con la fessura aperta e la finestrella in vetro, a quelle in alluminio bronzato con le feritoie, alle ultime in alluminio pressofuso verniciato in stile classico, col tettuccio bombato e lo stemma delle regie poste. L'insolita “esposizione” pare sia dovuta a precise direttive del servizio postale, per evitare sia l'accesso indebito dei portalettere nelle proprietà private, sia le difficoltà nella consegna qualora i destinatari non fossero in casa e/o non rispondessero al citofono. Pare anzi che tali direttive siano in vigore da quel dì, ma che nei piccoli centri si sia sempre chiuso un occhio per la conoscenza personale tra il portalettere e appunto i destinatari della corrispondenza, con i quali anzi potevano intervenire degli accordi taciti per soluzioni alternative o di ripiego.



Non a caso, da noi il problema si è posto oggi, ossia all'indomani del pensionamento del postino storico che per lunga consuetudine sapeva bene come regolarsi. La sua sostituzione con giovani colleghe forestiere, anche alternate e a fasi piuttosto ravvicinate, ha reso



dunque necessario esporre all'esterno le cassette della posta, che ora fanno bella mostra di sé e si godono il viavai dei passanti.

Non sembra, per la verità, che l'arredo urbano ne guadagni, anche per l'intasamento pubblicitario che in questo modo è facilitato e che sicuramente tracimerà ancor più in strada con "cartacce" di vario

genere. Inoltre pare proprio di mettere in piazza le proprie cose, specie per come è messo il nostro paese con quella preponderante via centrale, che in teoria consente a tutti, anche senza volere, di controllare il se e il quando (se non anche il cosa) della corrispondenza privata delle persone. Sono entrambi interessi legittimi: il diritto a ricevere la corrispondenza e quello di rispettarne la riservatezza senza "intrusioni" pubbliche e private. Ma se non ci sono altre soluzioni...



da *la Loggetta* n. 118/2019

Sacrae reliquiae

Siamo in piacevoli conversari nell'ex studio tecnico Compagnoni - diventato un salottino di ritrovo per un inossidabile gruppo di amici di lungo corso e dunque piuttosto stagionatelli - quando veniamo raggiunti da Piero che, subito dopo i saluti e i convenevoli, ci mostra un documento dav-



vero singolare, avuto da un collezionista privato tempo addietro e del quale, purtroppo, non conosciamo alcun particolare che possa aiutarci a contestualizzarlo. Pare che sia stato rinvenuto a Valentano, non si sa se proveniente da un archivio pubblico o privato, dove potrebbe essere finito in epoca preunitaria al tempo della presenza di una guarnigione di zuavi, dato che sul retro troviamo un'unica annotazione in francese: "*S.^t Bernardin de Siene*". Si tratta, come si vede, di una "lettera testimoniale", una dichiarazione di autenticità di reliquie, rilasciata a Roma dalle competenti autorità vaticane il 10 aprile 1824. Il plurititolato cardinal Giacinto Placido Zurla (1769-1834), vicario generale del papa per la diocesi di Roma, fa fede e attesta - "a maggior gloria di Dio onnipotente e venerazione dei suoi santi" - che sono realmente frammenti ossei di San Bernardino da Siena, le *sacrae Reliquiae* di provenienza indubitabile (*ex authenticis Locis extractas*) e piamente collocate in una teca argentata ovale di vetro. La teca, ben chiusa e legata con un filo di seta rossa, è munita del sigillo cardinalizio e l'affidatario può tenerla per sé o farne dono, portarla fuori Roma ed esporla alla venerazione dei fedeli in qualsiasi chiesa, oratorio o cappella. Sull'autenticità del documento cartaceo mostratoci non sembrerebbe di poter avanzare alcuna riserva, mentre non abbiamo la minima idea di dove possa trovarsi la reliquia in parola, della quale, peraltro, non ci sembra di aver mai sentito parlare in paesi, come Piansano, che hanno il santo senese come protettore. Riportiamo dunque il documento sic et simpliciter, nella speranza che possano emergere altri dati utili a contestualizzarlo o che altri studiosi, mettendolo in relazione con altri documenti analoghi, possano servirsene per un'indagine più approfondita sulle reliquie dei santi e la loro funzione nella religiosità popolare di massa.

da *la Loggetta* n. 117/2018

Il compasso

Questo è un grande compasso di legno realizzato artigianalmente. Ha le punte e la chiavetta di regolazione ovviamente di metallo, ma tutto il resto è di legno, intagliato e levigato a mano per permetterne l'incastro e lo scorrimento. E' un cimelio conservato nell'officina metalmeccanica di Sandro ed Ermanno Brachetti, perché è una creazione originale del rispettivo nonno e bisnonno Luigi, come si vede dalle iniziali incise: "B L", ossia Brachetti Luigi (1876-1953), padre dei vecchi Brachetti Pèppe, Mìdio e Giovanni che prima di essere fabbri meccanici furono falegnami. Questo per dire dello spirito autarchico di chi non disponeva di mezzi e doveva arrangiarsi, ma anche dell'inventiva e dell'estrosità riconosciuta alla "razza", come sanno anche tutti quelli che hanno conosciuto in particolare l'"artista" Pèppe de Gigi, appunto. Del capostipite Gigi, che negli ultimi anni di vita, poveretto, non ci stava più con la testa, ci ripetono a memoria alcune "strofette" licenziose o allusive che era solito cantilenare dalla sua bottega di falegname, alle prese con la mola: *"Venite donne belle e brutte / venite tutte qua / che ve l'arròto a tutte / finché la rota va"*. Oppure: *"La donna quanno è vecchia / l'ha persa la virtù / la fontanella è secca / ma 'l fischietto 'n fischia più"*.



Timida serenata

Correva l'anno 1958 quando Gino Latilla e Carla Boni cantarono per la prima volta al festival di Sanremo la loro *Timida serenata*, *"timida come il mio cuor"*, che *"ti vorrebbe dir qualcosa ma non osa, non osa ancor"*. Un'altra era. Appunto come quella che ci suggerisce questa locandina, uscita fuori dal nostro archivio a rammentarci di una stagione piansanese di "gioventù maschile di azione cattolica" di cui oggi sono più quelli scomparsi che quelli rimasti. Con i presentatori Fulvio Lucci e Felice Falesiedi ci sono gli attori Angelo Papacchini, Giuseppe Bordo, Mariano Fronda, Renzo Falesiedi, Franco Mazzapicchio, Ezio Ceccarelli, Francesco Colelli e Cesare Falesiedi; cantano Virgilio Di Virginio, Italo Bordo e Francesco Di Virginio, accompagnati dalla mitica *Orchestra Stella* con i solisti Marino Lesen, Raniero

Colelli, Clelio Moscatelli, Amulio Bordo e Carlo Moscatelli. *Ad abundantiam*, il “Sestetto Ragazzi Caballeros” con “Le Ballette Classique”! Un cast straordinario per uno spettacolo in due tempi, con tipiche variazioni umoristiche e rievocazioni musicali e coreografiche! Una gioventù pianesane di sessant’anni fa di cui presentammo anche una foto ricordo nella *Loggetta* n. 13/1998 (se c’è qualcuno che lo ricorda), e che per i tempi rappresentava un eccellente esempio di aggregazione artistico-culturale.

Lucca comics

Questi invece sono nostri ragazzi di oggi che, manco a esserci messi d’accordo, abbiamo incontrato alla stazione di Montalto di Castro la mattina di venerdì primo novembre e volentieri si sono messi in posa per una foto ricordo per la nostra *Loggetta*. Partivano per Lucca, per visitare la manifestazione *Lucca comics 2019*, e approfittavano del ponte festivo per trattenervisi almeno un paio di giorni. Giovani, freschi, simpatici. Belli. Nipoti e oltre di quelli della GIAC pianesane anni ’50, più di due generazioni fa. Che un po’ ci fanno pensare ai tempi che cambiano e un po’ ci fanno sperare nell’entusiasmo della loro età. Contagioso. Confortante. Com’è giusto che sia.



La Madalena al balcone



Ecco *la Madalena* al balcone fiorito della sua casa di via Umberto I. Come *chi Madalena*? Ma la Domenica Maddalena Lucattini, unica figlia di Giovan Battista e Grazia Di Michele, ossia i popolari *Titta e la Grazia*. *La Madalena* vedova di Domenico Reda (ma come si fa, se vogliamo farci capire, a non dire *Mecuccio de la Bombétta*?) e madre di Maria Grazia, Tiziana e Giuseppa. *La Madalena*, tra le poche persone rimaste a presidiare la via Umberto I, che prima del 1900 si chiamava via Nuova appunto perché destinata allo sviluppo abitativo residenziale sulla strada in direzione di Valentano. Oggi, un secolo dopo, è ridotta quasi allo spopolamento. Sono più le case vuote che quelle abitate, con le prime destinate inevitabilmente ad aumentare di numero man mano che se ne vanno gli ultimi custodi. Sparite le attività commerciali (c'è rimasto solo, ma per quanto ancora?, il negozio di ferramenta di Carlo Lucattini); sparito anche il mercato settimanale, le ultime vestali si contano sulle dita di una mano: Maddalena, Nicolina, Silvana, Maria, Mimma... Tutte più o meno in quel portone e quelle due o tre case attorno a quella panchina centrale. Poi ci sono, più o meno, anche Luigi, Fabio, Gioacchino, Lorenzo..., ma, insomma, quando ve li troviamo, ci fermiamo a chiacchierare come quando s'incontrano dei paesani fuori paese. Una "riserva indiana" che talvolta si anima all'arrivo di figli e nipoti, ma che di solito è un lungo parcheggio per auto e che nei meriggi assolati ci sforziamo inutilmente di rianimare nell'immaginazione con i ricordi dei tempi andati. E è di conforto, cara Maddalena, vederti su quel balcone fiorito, che non rinuncia a ingentilire il paese e ci fa pensare che la sua anima, che sentiamo nonostante tutto, forse non è una nostra invenzione.

da *la Loggetta* n. 121/2019

La scommessa

Ma l'ultimo avamposto abitato è all'estrema propaggine sud del paese, in fondo alla via delle Capannelle: quella comunella di donne sedute fuori del magazzino di Sante *de Candido* che comprende sua moglie Maria con le vicine di casa Franca e Luana; Carla *de la Misericordia* che vi scende, spesso con la sorella, dalla sua casa per *le Scalette*; Lina e Giuseppa che invece vi arrivano giornalmente come in pellegrinaggio, partendo dalle loro case nel piazzale Lucia Burlini e attraversando quasi tutto il paese per rivivere quel senso di comunità familiare. (Ora non ve l'abbiamo trovate per via dei soliti "sdinoccio-lamenti" ricorrenti e quindi della difficoltà a compiere lunghi tragitti, tant'è che l'abbiamo viste nel piazzale sotto casa dove l'abbiamo fotografate con un'altra comunella). Quella in fondo alla via delle Capannelle è la terza e ultima tappa del "mondo abitato", un'isola antropica tra vie deserte e case disabitate, con l'erba tra i selci e l'eco dei propri passi sotto alla volta della chiesa. L'"isola umana" precedente, a debita distanza, si trova nel vicolo dell'Archetto, dove tra i fiori che l'adornano ancora si radunano *la Giuseppa de Venturino*, Maddalena col marito Angelo, Naida, *Peppino de la Palmira* con la moglie Rita, qualche volta d'estate anche Cesarina e occasionalmente qualche vicina come *la Pietruccia* (che però, se proprio non può farne a meno, si ferma nella meno affollata panchina sotto casa, dove anche l'abbiamo vista e fotografata con la Mimma): uniche presenze



Comunella in fondo alla via delle Capannelle



Comunella del vicolo dell'Archetto



Comunella di via Umberto I

autoctone alle quali talvolta si associano rari paesani acquisiti e temporanei vacanzieri stagionali. Ecco, queste due enclaves sono le uniche che si trovano dopo quella della Maddalena & Company in via Umberto I di cui parlavamo: tre in tutto il centro storico, a conferma di un “deserto che avanza” in maniera inarrestabile (e anzi un deserto già bello avanzato!). Per quanto il fenomeno sia in atto da tempo, fino a un po’ d’anni addietro il disagio s’avvertiva meno, perché con gli ultimi abitanti rimasti ancora si respirava il clima del vicinato, e la ripetitività rassicurante dei gesti quotidiani sembrava scongiurare il Nulla incombente. Ci sovengono, alla fine delle Capannelle, le scenette con i fratelli Roseo e Matteo; *la Teresa de Fiore* all’arrivo della banda musicale; i buffet offerti ai musicisti dallo stesso clan del magazzino di Sante; quell’angelo custode di Paolo che faceva compagnia a Franco ascoltando musica insieme in quel suo locale di fronte... Per non parlare dei ricordi un po’ più “stagionati” di cui troviamo memoria nelle *Loggette* dei primi anni duemila; come quello della scommessa sul bandito Giuliano, amenissimo nella sua semplicità. Ricordate? Riguardava in particolare Matteo e Fiore. Ma con loro anche Rosè, Fulvio, Luciano ‘l romano o altri occasionali “cappannellari” come per esempio Egidio Fioretti, quell’anno in vacanza estiva nella vecchia casa paterna. Avevano due panchine che si fronteggiavano ai due lati della via, per l’ombra o per il sole nei vari momenti della giornata, ma in caso di necessità aprivano la cantina lì a fianco e si rifugiavano nel “tinàro”. Si davano voce, di-



Matteo e Fiore. A fianco Luciano 'l romano (Testori, 1994-2006, "tipo pacioso,

romano de Roma simpatico, rispettoso, stabilitosi in una casetta in fondo alla via delle Capannelle e curioso di tutto ciò che riguardasse il paese...")

scutevano, commentavano, passavano il tempo: molto meglio, lasciategelo dire, che al "divertimentificio coatto" di certi centri anziani. E poi, abitando proprio lì, coinvolgevano le mogli, i passanti, qualche vicino più giovane nei momenti liberi dal lavoro. Talvolta si sottevano, s'incaponivano, si provocavano curiosamente. E addirittura facevano scommesse. Come quella durata animatamente per giorni e risolta col palio di una porchetta la sera del 3 settembre. La domanda, capitata nel discorso per caso, era: Quando è morto il bandito Giuliano? *"Avarebbe da èssa stato ndel '52, o '53..."*, buttò là uno. *"...O ndel '51?"*, fece l'altro di rimando. *"No no, quell'anno me so' sposato io, e m'aricordo..."*. *"Ma qualo '51!? Si se sémo sposate ndel '53! - rimbrotta una moglie dall'altra parte della strada - ...'N s'aricorda manco quanno s'è sposato!"*. Insomma, tira e molla, la questione deborda piano piano nella storia universale degli ultimi cinquant'anni e investe l'intero vicinato. Fino a quando, a colpi di *"Ma tu c'hae da sape'?!... Te le dico io..."* e altri salamelecchi simili, i due decidono di mandare messi alla Loggetta (!) per dirimere la questione. Lusingati per la fiducia, ma spiazzati dalla richiesta ritenuta oziosa, di primo acchito cerchiamo di svincolare, ma l'insistenza e l'accanimento sono tali che dobbiamo necessariamente verificare. Pàffete: *"Salvatore Giuliano, nato a Montelepre nel 1922, è morto a Castelvetro in circostanze misteriose la notte tra il 4 e il 5 luglio 1950, avvelenato, pare, dal cugino Gaspare Pisciotta"*. Forniamo anzi direttamente in copia la pagina dell'enciclopedia consultata e i messi se ne vanno trionfanti sventolando il responso oracolare. Carta canta. La questione è chiusa, con tanto di *"Che te dicivo?..."* da ambo le parti e porchetta per tutti: vincitori e... vincitori.

elab. da la Loggetta n. 52/2004

Sempre di meno... E diversi

A proposito di “deserto che avanza” o “già avanzato” di cui alle pagine che precedono - tema appena accennato nella nota introduttiva al presente volume e sul quale si riflette anche nell'introduzione al libro *La Patria errante* del 2005 -, senza partire *ab urbe condita* e addentrarci in complesse analisi socio-economico-culturali, basterà limitarci a un semplice confronto sul dato complessivo della popolazione residente nei ventisette anni di vita del nostro periodico (1996-2022 compresi), mettendo in evidenza semmai la diversa distribuzione della popolazione nelle varie aree di circolazione del paese. E' un lavoro che facemmo alla chiusura dell'anno 1997 pubblicandolo nella *Loggetta* n. 11 di gennaio 1998, e che ora possiamo permetterci di confrontare con la statistica comunale al 30 agosto 2022 gentilmente fornita dal nostro ufficio demografico. Ecco intanto il breve intervento del 1998 sul tema:

Distribuzione della popolazione per aree di circolazione all'inizio dell'anno 1998

Riteniamo di fare cosa gradita pubblicando questi dati relativi alla distribuzione della popolazione pianesane nelle varie aree di circolazione del centro abitato. Essi non costituiscono di certo una novità, ma rappresentano la prima quantificazione statistica di un fenomeno fin troppo evidente e ormai cronico:



*Nèno 'l Canuto, Baffarelli, Giggetto,
e Libbaràto co' la badante (estate 2011)*

l'abbandono del centro storico e la concentrazione degli abitanti lungo la direttrice nord, in direzione di Valentano. Il dato più eloquente è che oltre la metà della popolazione è ammassata in due sole vie, via Maternum e viale Santa Lucia (che poi sono un'unica via centrale divisa artificiosamente a metà), che oggi come oggi rappresentano sicuramente il segmento centrale del paese. Seguono a debita distanza via Roma e piazzale Lucia Burlini, ma mentre i 123 abitanti di quest'ultima sono contenuti in breve spazio, i 133 di via Roma sono pochi rispetto alla disponibilità di appartamenti. E' già un sintomo del "deserto che avanza", come appare in modo ancora più chiaro in via Umberto I, che con tutta la sua lunghezza non arriva a 100 persone, e in via delle Capannelle, di cui si può dire altrettanto con sole 52 persone. Si difendono bene alcune viuzze laterali come via Stendardi, via Etruria, vicolo del Ritello e via Santella, che però sono già quasi tutte fuori del centro storico e presentano tipologie costruttive moderne, mentre è in arrivo la nuova zona di espansione con via Donatori del sangue e via Felice Falesiedi, che è ancora in costruzione e già supera gli storici vicolo dell'Archetto, via della Chiesa, piazza Indipendenza...

(da *la Loggetta* n. 11/1998)

Ed ecco la tabella 1998/2022 a confronto:

Dal confronto emergono con tutta evidenza alcuni semplici dati. Anzitutto il calo complessivo della popolazione, che all'incirca nell'ultimo quarto di secolo è diminuita di 333 unità. Il calo sarebbe ancora maggiore se si considerasse che al 31 dicembre 2021 si contavano 1.894 persone residenti, ed è progressivamente più consistente rispetto all'erosione inarrestabile già in atto da tempo (vedi più avanti). In se-

AREA DI CIRCOLAZIONE	1998	2022
1. Via Maternum	657	561
2. Viale Santa Lucia	536	350
3. Via Roma	133	94
4. Piazzale Lucia Burlini	123	78
5. Via Umberto I	96	60
6. Via Etruria	91	55
7. Via Donatori del sangue	88	87
8. Via Giuseppe Stendardi	88	54
9. Via Luigi Santella	54	27
10. Via delle Capannelle	52	37
11. Vicolo del Ritello	49	40
12. Via Felice Falesiedi	49	121
13. Vicolo dell'Archetto	43	28
14. Località Vitozzetto	26	50

15. Vicolo della Volpe	22	10
16. Via della Chiesa	18	11
17. Via Nuova	16	15
18. Località Valle del Demonio	16	13
19. Piazza dell'Indipendenza	14	6
20. Via Toscana	14	25
21. Vicolo della Torre	11	3
22. Località Venarella	9	7
23. Via Michelina Bucci	8	6
24. Strada Ripa Alta	7	7
25. Località Marinello	7	11
26. Piazza S. Bernardino	6	1
27. Località Chiusetta	5	18
28. Strada Poggio delle Stecche	4	13
29. Piazza Guglielmo Marconi	4	8
30. Via degli Orti	4	6
31. Località Sodi del Piano	3	5
32. Piazza del Mercato	3	3
33. Vicolo Vecchio	3	6
34. La Piazzetta	2	3
35. Strada Poggio Marano	2	10
36. Via della Ripa	1	0
37. Via della Rocca	1	6
38. Via Valleforma	0	4
39. Via Traversa della Rocca	0	11
40. Via dei Fienili	0	1
41. Località Fienilessa	0	1
42. Località Fiocchino	0	14
43. Località Giraldo	0	4
44. Località Le Guinze	0	4
45. Località Martavello	0	1
46. Località Poggio del Fabbro	0	4
47. Località Poggio della Ficuna	0	2
48. Località Sant'Antonio	0	4
49. Località Trescione	0	4
50. Strada di Cellere	0	2
51. Strada Doganaccia	0	24
52. Strada provinciale Piansanese	0	2
53. Strada Valle dell'Oca	0	5
TOTALE POPOLAZIONE	2.255	1.922

condo luogo si conferma la contrazione abitativa non solo delle viuzze del centro storico, cosa abbastanza scontata, ma perfino del segmento più a nord dell'abitato - da via Roma a viale Santa Lucia, piazzale Lucia Burlini e via Maternum - già fuori del centro storico e aree di concentrazione, all'epoca, del maggior numero delle famiglie residenti. Del fenomeno erosivo risentono anche vie e viuzze laterali come via Etruria, via Giuseppe Stendardi e via Luigi Santella, anch'esse fuori del centro storico e con tipologie abitative moderne, che all'epoca sembravano ancora reggere al processo di disaggregazione in corso. E' evidentissimo, infine, il proliferare di abitazioni sparse, in strade e località del territorio che nel 1998 non risultavano abitate e quindi neppure presenti nell'elenco delle aree di circolazione. Fa piacere notare anche qualche timido "recupero" di aree periferiche del suburbio, dovuto perlopiù a forestieri innamorati della quiete claustrale dell'antico borgo, ma trattasi di una componente assolutamente

trascurabile rispetto alla tendenza “centrifuga” o “isolazionista” degli stanziamenti; ciò che influisce non poco nella perdita di coesione comunitaria,



Un Ceccarelli e tre Silvestri (giugno 2017)

nelle possibilità materiali d’incontro e quindi nel comune senso di appartenenza di campanile.

Illuminante è anche il confronto tra la distribuzione della popolazione per fasce di età nel trentennio 1992-2022 (reso possibile da una rilevazione che facemmo all’epoca e i dati odierni forniti appunto dal competente ufficio comunale), dal quale risulta evidente che mentre la popolazione adulta e in età pensionabile - diciamo dai quarant’anni in su - registra solo un leggero incremento per via delle migliori condizioni di vita e sanitarie, cala invece vertiginosamente nelle fasce di età da zero a diciannove anni (499 contro 221), e anche nella fascia 20/40 anni dà i valori di 588 contro 408. E’ questo a determinare l’invecchiamento della popolazione, a parte il lieve incremento del numero di anziani: la denatalità paurosa come a livello nazionale e soprattutto la “sparizione” dei giovani per esigenze di studio e professionali. Il crollo delle classi giovani e in età scolare e prescolare è perfino superiore al calo demografico complessivo (450 unità contro 350/400, arrotondando un po’). Il che si traduce nella progressiva trasformazione della comunità civica in una sorta di “casa di riposo” dagli incerti sviluppi e futuro. Ecco perché, nell’introduzione ai primi due volumi di questa raccolta complessiva, ci chiedevamo “Che sia dunque questa, nel

Distribuzione della popolazione per fasce di età nel trentennio 1992-2022

Fasce di età	al 31.12.1992	al 30.8.2022
0-5	103	55
6-11	171	72
12-19	225	94
20-40	588	408
41-65	701	726
66-100	513	567
totali	2301	1922

contesto socio-culturale del nostro territorio come anche in assoluto, una delle ultime occasioni per parlare de *La civiltà del paese?*".

Dal punto di vista numerico, in ogni modo, si direbbe che siamo tornati agli abitanti di metà '800, quando Adone Palmieri, nella sua *Topografia statistica dello Stato pontificio*, pubblicava il numero di 1879 abitanti



Vittoria, Maddalena, Rosaria e Maria in via Roma (2012)

censiti a Piansano nel 1853. Che allora era un dato “in crescendo”, sia pure tra le “altalene” dei dati conosciuti dei precedenti secoli XVII e XVIII, dovendo considerare che il ripopolamento del paese da parte dei primi coloni era avvenuto nel 1560 e il primo dato che conosciamo, quello del 1609, testimonia la crescita demografica del primo mezzo secolo di vita della colonia. Approfittiamo anzi dell’occasione per presentare tali dati schematicamente, e senza alcuna pretesa di completezza, approfittando di diverse fonti: gli studi di Luciano Osbat sulle *Relationes ad limina* dei vescovi di Montefiascone e Corneto per il ‘600 e il ‘700; le informazioni contenute nel bollettino



A veja co' la Teresina (2018)

parrocchiale *Il Campanile di San Bernardino* per gli anni '60-'80 del secolo scorso; le rilevazioni del sottoscritto dai primi anni '70, che dapprima hanno costituito la base delle contemporanee informazioni parrocchiali, quindi sono apparse in estemporanee pubblicazioni autonome, e dal 1996 al 2013 si trovano puntualmente commentate ogni anno nella *Loggetta*.

anno	abitanti	anno	abitanti	anno	abitanti
1609	700	1953	2950 ¹	1996	2254
1627	572	1961	2468	1997	2255
1648	699	1964	2438	1998	2221
1658	824	1965	2458	1999	2207
1669	800	1967	2418 ²	2000	2197
1674	906	1968 ³	2418	2001 ⁵	2223
1682	1096	1969	2390	2002	2241
1694	1008	1970	2388	2003	2236
1716	980	1971	2236 ⁴	2004	2232
1719	978	1974	2215	2005	2213
1753	868	1975	2210	2006	2210
1775	935	1976	2215	2007	2217
		1978	2213	2008	2228
		1979	2304	2009	2211
		1982	2347	2010	2189
		1992	2301	2011	2149 ⁶
		1995	2252	2012	2128
				2013	2119

1 Dato riferito in epoca successiva e precedente all'emigrazione piansanese per Pescia Romana

2 In realtà diventano 2360 abitanti perché si cominciano a detrarre gli emigrati all'estero per l'istituzione dell'AIRE

3 Interessante l'annotazione del parroco sulla distribuzione delle famiglie: 200 dalla piazza del Comune in giù; 320 tra la piazza del Comune e il *Fabbricone* compreso; 175 dal *Fabbricone* in su

4 Con il censimento di quell'anno il dato sulla popolazione si ridusse a 2304 abitanti

5 Si incominciano a registrare gli stranieri residenti, che quell'anno erano solo 6; diventeranno 100 nel 2008 e 150 nel 2012. Dopodiché rimarranno più o meno stabili, tanto che oggi (agosto 2022) se ne contano residenti 141, 37 dei quali di cittadinanza europea (in stragrande maggioranza rumeni) e 104 extraeuropea (quasi tutti macedoni)

6 Anche in questo caso il dato fornito era la risultante del confronto tra censimento e anagrafe

Tre fettine e un tè

Mentre si ripercorrono dunque le vie e viuzze disabitate del centro storico, è ovvio che non vi capiterà mai d'incontrarvi giovani e ragazzi curiosi di conoscere il paese vecchio, magari accompagnati a qualche amico adulto. Semmai potrete imbattervi in persone della vostra età geologica. Ma seppure dovesse capitare, non spaventatevi alla vista di tali anime in pena alla ricerca del tempo perduto nel paese fantasma. Sono lì come voi in un oltretomba di pure ombre, per espiazione, masochismo, voluttà mnemoniche e inspiegabili richiami ancestrali. E allora sostereτε qua e là, in solitudine e silenzio, dietro alle vostre fisime, le apparizioni di un antico vissuto, scoprendovi curiosi di ciò che allora notavate appena...

La Tèta abitava allora nella piazzetta de le case cascade e tutti i giorni andava a comprare tre fettine di carne al macello del *Sardeggnòlo*, che era proprio lì dietro. Un buchetto di locale proprio sulle *Scalette* e quindi con l'ingresso un po' in discesa, con gli uncini a destra e a sinistra della porta per esporvi le carni e, all'interno, uno di quei banconi alti in muratura e mattoncini bianchi lucidi per dare l'idea di pulizia e igiene. Più che un bancone sembrava un pulpito, perché lo spazio rimanente era ben poco e costringeva a stare con la testa in su. E il Sardeggnòlo, ometto basso e rotondetto sempre con lo stecchino in bocca, da lì sopra, dove armeggiava sicuro con coltelloni e affilatoi, diventava perfino imponente.

Tre fettine tutti i giorni, chiedeva la Tèta. Ché mica era normale! La ciccia mica se la potevano permettere tutti! Si faceva a zico col maiale per farlo durare più a lungo possibile, e al macello a comprare la ciccia ci andavano in pochi, e non tutti i giorni. Si diceva la ciccia, non la carne. Che è un po' come la differenza tra fame e appetito: un bisogno primario la prima; una voglia, una ghiottoneria in politicamente corretto l'altro. Ve l'ho mai raccontato di quella volta che Peppino de Quajòtto provò a chiedere a suo padre una seconda salsiccia? Lui era bambino e vide arrivare a casa dei parenti forestieri coi quali suo padre voleva fare bella figura, tanto che aveva apparecchiato per loro buoni cibi e vini. E in quell'inaspettata abbondanza anche a Peppino era toccata una salsiccia, oggetto del desiderio raramente appagato. E fu lì che, fidando nel clima permissivo creato dalla presenza degli ospiti, il nostro Peppino s'allargò a chiedere una seconda salsiccia. *"Eh no! - fece suo padre ridiventato di botto severo - perché la prima è fame, la seconda è gola!"*.

...Vabbè, insomma, dire di uno che *magnava la ciccìa*, significava volerne spiegare l'aspetto robusto e il piglio sicuro. E possibilmente era meglio non competerci, perché quello poteva mettere in campo più energie, fisiche e non. Naturalmente c'era l'invidia di chi non se lo poteva permettere, o almeno la pacata rassegnazione di chi, potendo sfamarsi solo con ciò che gli dava la terra, portava a casa solo granaglie, patate, legumi. E c'era perfino un che di lussurioso, nel pronunciare *ciccìa*, come di peccaminoso, grasso e gaudente, che dai digiuni penitenziali delle prediche si estendeva alla morigeratezza dei costumi, all'etica del buon cristiano. Non per niente *ciccìa* è rimasto termine popolare, plebeo, oggi confinato all'area burlesca e familiare. E quando proprio sembrò che non stesse più bene, si prese a dire *fettine*. Che erano di carne, certo, ma bastava dire *fettine*, e uno che *campava a fettine* non poteva essere certo uno zappaterra.



'I Sardegnòlo
(Nazzareno Scoccia,
Piansano 1910-1997)

Insomma, per non farla tanto lunga con questa digressione bislacca, c'era la Tèta che tutti i giorni si presentava al macello del Sardegnòlo e chiedeva tre fettine. E il Sardegnòlo s'incuriosì, e dopo qualche giorno non poté fare a meno di sbottare:

"A Tè', te posso fa' 'na domanna?"

"Perchè no?!"

"Ma come mae tutte le giornie compre solo tre fettine? 'N casa 'n sète 'n quattro? Tu, 'l tu marito, e le du' fje".

"Eh, perché io 'nn'e magno, la fettina. Bevo solo 'n po' de tè", rispose la Tèta.

A questo punto il Sardegnòlo, cui non mancavano certo verve e scilinguagnolo, sempre con l'affilatoio in mano insegnò il didietro piuttosto extra large della donna e commentò subito:

"A Tè', tè' 'nn'è culo da tè!"

Per chi non fosse di "madre lingua", va spiegato che *tè'* è abbreviazione di *cotesto*, aggettivo e pronome dimostrativo di uso toscano corrispondente all'italiano *codesto*. In piansanese è sempre e solo *tè'*, che in questo caso s'accompagna al Tè' di Tèta e al tè bevanda.

Ecco, dopo la reazione spassosa, ripetete ora il finale. E capirete come nascono a volte giochi di parole e scioglilingua!

elab. da la Loggetta n. 130/2022

Caritas parrocchiale “Lucia Burlini”



Nel mese di aprile [2010] è nata del tutto in sordina un'iniziativa di cui ci siamo accorti per caso e che invece riteniamo meritevole di considerazione. Passeggiando per la centrale via Umberto I, ha attratto la nostra attenzione una targa in plexiglas all'altezza del numero civico 36, in quel locale con chiusura a saracinesca che fu già della tabaccheria Moscatelli e che ora viene aperto occasionalmente come piccolo museo-vetrina dedicato a Lucia Burlini. In rosso sulla parete grigia, spicca la scritta *Caritas Parrocchiale Venerabile Lucia Burlini, Donna della Carità*. Un bigliettino bianco aggiunto a penna dice: *aperto giovedì mattina 10,30-12*. Di che si tratta? Così facciamo qualche domanda in giro e ne veniamo subito informati. Praticamente è un centro di raccolta di indumenti usati e riciclabili, che così possono essere riutilizzati da chiunque ne abbia bisogno e ne faccia richiesta. Naturalmente devono essere capi d'abbigliamento ancora in buono stato, perfettamente ripuliti e completi di tutti gli accessori (bottoni, chiusure, fermagli...), che poi vengono sistemati per rendere più spedita e razionale la redistribuzione. L'idea era nata qualche anno fa, al tempo di una “missione” religiosa e sull'esempio di esperienze analoghe in altri paesi della provincia, ma la difficoltà di reperire un locale adatto ne scoraggiava l'attuazione. Finché al parroco non è venuta in mente questa soluzione, che naturalmente ha trovato la massima adesione nello stesso p. Bernardino Bordo, referente per il piccolo “museo burliniano”. Sicché alcune donne in particolare - Lucia Burlini (l'omonima contemporanea, naturalmente!), Rosanna Fioretti, Maria Pia Brizi... - rendono questo servizio facendosi trovare al centro di raccolta almeno una mattina a settimana. Hanno già provveduto a fornire parte del vestiario ai fraticelli neri di Valentano e pare che nell'insieme l'iniziativa funzioni. Certo bisogna

vigilare per evitare che degradi verso forme improprie sia nel conferimento del materiale sia, soprattutto, nella fase di redistribuzione, ma è indubbio che trattasi di un'ottima iniziativa; per almeno un paio di motivi: primo, per evitare sprechi e quindi rieducare a un uso "etico" dei beni di consumo che abbiamo in abbondanza; secondo, perché simili forme di "mutuo soccorso" sono una risorsa in tempi di difficoltà economica e recuperano un solidarismo sociale che è una formidabile energia su cui far leva. Azzeccato anche il richiamo a Lucia Burlini *Donna della Carità*, ossia esempio straordinario di un volontariato laico e di un pietismo religioso sempre presente nella storia di questo popolo. Che non siano queste - ossia quelle meno appariscenti e "pagane" ma più rispondenti ai reali bisogni e alla sensibilità di oggi - le nuove forme di aggregazione e di partecipazione, di cui lamentiamo la perdita e che ci ostiniamo a voler mantenere finamente in piedi attraverso rituali senz'anima?

da la Loggetta n. 82/2010

Santi ringiovaniti

Ci pareva di aver notato, nella statua di San Bernardino portata in processione, un nonsocché di nuovo, una maggiore luminosità e quasi brillantezza. Pareva ringiovanito, quel simulacro del santo protettore esposto alla venerazione dei fedeli. Non che non fosse decoroso anche prima, ma, insomma, di anni ne sono passati e un po' di logorio e opacità depositatavi dal tempo si notava. Lì per lì abbiamo pensato ai riflessi di luce della radiosa giornata di maggio a lui dedicata, rimproverandoci di non avervi posto altrettanta attenzione in passato. Ma poi l'arcano ci è stato svelato e l'impressione di "novità" che avevamo avuto è apparsa più che fondata. In effetti la statua era stata ripulita, ossia minuziosamente liberata da muffe e micro-





scopiche incrostazioni con un lavoro manuale paziente e anzi certosino, senza far uso di prodotti che avrebbero potuto essere pregiudizievoli al suo stato di conservazione. Un intervento acqua e sapone, si potrebbe dire, che alla fine ha liberato l'immagine dallo "smog" restituendola al suo antico splendore. Il risultato, in effetti, è sorprendente, come ogni volta che la visione d'insieme è la sommatoria di attenzioni minute e quasi maniacali nei particolari.

E la sorpresa non è finita, perché, visti i risultati, l'operazione è stata ripetuta con uguale successo con altre statue del nostro piccolo Olimpo cristiano. Sicché brillano di nuova luce anche la statua di Sant'Antonio abate, nella nicchia vicina all'ingresso della sacrestia, quella della Madonna Addolorata e quella del Cristo risorto, le quali ultime si

notano meno perché esposte solo in determinate circostanze. Maquillage naturale durato mesi e di impatto eccezionale, opera di una coppia di pensionati piuttosto attempatelli che, come il trucco, "ci sono ma non si vedono". Ossia non vogliono apparire, perché le cose si fanno e non si sbandierano, sostengono; specie nei casi come questo di volontariato parrocchiale, che perderebbe di valore se uscisse dall'anonimato. E noi, sia pure a malincuore, rispettiamo la decisione e ci accontentiamo della spiegazione. Solo notando che sono gesti simili, ancora possibili nei piccoli centri, a rivelare un senso di appartenenza comunitario che sarebbe auspicabile anche per qualsiasi altro campo d'intervento, devozionale ma anche civico.

da *la Loggetta* n. 106/2016

Buoni propositi di un tempo

Per una di quelle combinazioni che capitano sovente a ricercatori e studiosi, andando in cerca d'altro ci siamo imbattuti in questo ritaglio di giornale che non abbiamo resistito a registrare per renderlo noto. E' un trafiletto della *Voce del Popolo* - settimanale cattolico della diocesi di Montefiascone che aveva direzione e amministrazione a Roma - del 14 luglio 1928 (Anno III, numero 29): quattro pagine in grande formato (55 x 40) che di fatto si riducono a tre, essendo la quarta interamente occupata dalla pubblicità. E appunto in terza pagina, nella rubrica *Nella nostra diocesi*, sono contenute corrispondenze varie da Montefiascone e dai paesi della diocesi con notizie di offerte varie alla Chiesa. Abbiamo voluto prenderne nota incuriositi ovviamente dai nomi che vi figurano, di concittadini ora deceduti ma che rivediamo, nella tenerezza della loro infanzia, nel gesto delle loro piccole grandi rinunce e dei propositi di



bontà. A voler scavare più a fondo si potrebbe notare la loro appartenenza a famiglie non precisamente tra le più miserabili, come pure la differenza tra i “desiderata” di adulti e piccini. E sono appunto questi ultimi, i piccoli pianianesi di circa novant’anni fa, quasi tutte bambine, che più ci toccano con la loro semplicità e immediatezza: le *beniamine* Felicetta Barbieri e Trieste Foderini, che offrono doni *perché Gesù le faccia crescere buone*, e la *piccola beniamina* Rosaria Colelli, che a sei anni *offre una catenina d’argento per essere benedetta da Gesù*. Non è necessario essere credenti per rivedere in quei “fioretti” il retaggio di un cristianesimo penetrato nelle famiglie e tradotto comunque in principi etici da inculcare ai figli, educazione alla rinuncia ed elevazione dello spirito: i valori che hanno accompagnato le nostre società contadine mitigandone la durezza della condizione. Mettere in evidenza simili aspetti non si può definire “atmosfera ecclesial-monastico-conventuale della nostra rivista”, come s’è espresso, sia pure affettuosamente, il nostro redattore Piero Carosi in un recente numero della *Loggetta*; vuol dire semplicemente riconoscere l’influenza esercitata dalla Chiesa sulle nostre popolazioni. Nel bene e nel male. E viene da supporre che sia più difficile riconoscerlo da parte dei non pianianesi, i quali ultimi, come collettività, forse avevano introitato e mantenuto più a lungo certe categorie morali che da precetti religiosi erano diventati imperativi categorici kantiani, coscienza individuale di gente che teneva conto - o quantomeno riconosceva il comandamento - di “quello che il prete dice e non quello che il prete fa”.

Noi posteri, per tornare al tema, noi che abbiamo conosciuto quelle bambine nella loro maturità e poi nell’età senile, potremmo essere anche in condizione di “fare i pettegoli” e verificare l’efficacia di quei più propositi. Ma ce ne asteniamo, perché non ci compete e perché la vita ha le sue prove per tutti, e indirizza poi le esistenze per vie imprevedibili. In questo caso ci pare poi che non conti tanto il punto di arrivo, ma la direzione presa, la meta prefissa: *crescere buona*.

da *la Loggetta* n. 105/2015

I presepi di Nadia

Guardate qua, voi che pensate di essere soli a fare il presepio in casa o, peggio, che la pratica sia stata dismessa per stanchezza o per un malinteso senso di rispetto, ora che il mondo è multietnico e multireligioso. Questo è un intero armadio di presepi! Una vetrina bellissima all'ingresso della casa di Nadia e Angelo, al numero 70 del viale di Santa Lucia. Presepi in miniatura, presepi di tutto il mondo. Una raccolta certosina durata anni, coloratissima. Talvolta di umile artigianato ma più spesso raffinatissima, vere opere d'arte di tutte le culture del mondo. E' stupefacente come la fantasia e il genio siano stati stimolati dall'evento più comune e rivoluzionario della storia dell'umanità. E il fatto che Nadia ne abbia fatto a sua volta un piccolo museo è sorprendente e a suo modo rassicurante. Entrando in casa, l'avevamo notato appena, subito lì all'ingresso. Ma poi lei l'ha illuminato e ne è risaltato tutto il cromatismo festoso. A seconda delle propensioni vi si possono vedere, in quella teca espositiva, la devozione religiosa o la febbre da collezione. O tutt'e due insieme. Oltre che l'amore per le cose "piccole". Piccole perché di dimensioni minime, ma anche perché intime, preziose come gioielli. Come la culla del presepio, appunto.



Ferri da merca

La merca, ve la ricordate? Era l'operazione con la quale si marchiava a fuoco il bestiame con il nome del proprietario, per evitare furti e facilitare il ritrovamento dei capi in caso di smarrimento. Era un rito, un po' cruento e un po' festoso, che oggi si pratica sporadicamente quasi solo come folclore, anche perché ci sono altri metodi sicuramente più efficaci e indolori per "schedare" e identificare il bestiame. Quello che vedete è invece il "logo" della famiglia Foderini di Piansano, che come altri casati benestanti dovette la sua prosperità economica appunto all'allevamento del bestiame. Uno strumento di

ferro conservato in casa di Oliva Foderini, dove l'abbiamo fotografato. Nell'insieme consiste in un manico di legno di una settantina di centimetri, collegato a un tondino di ferro altrettanto lungo terminante con due punte: in quella inferiore è saldata la lettera F e in quella superiore il giglio farnesiano. Erano queste due punte che venivano fatte arroventare e impresse a fuoco sulla pelle degli animali in modo da poterle riconoscere in ogni circostanza.

La lettera F è scontata, stando a rappresentare il cognome; sorprende il giglio farnesiano, che se non è semplicemente un vezzo estetico, nell'insieme potrebbe volerci dire due cose: intanto il senso di clan dell'intera famiglia d'origine, dove evidentemente si guardava alla prosperità collettiva del casato piuttosto che alla proprietà individuale dei singoli componenti. Ciò è tanto più evidente se tale "timbro" si confronta con quelli trovati per esempio in casa De Parri: GBP che si riferisce a Giovan Battista Parri del primo '800, e FDP di Filippo de Parri consigliere comunale subito dopo l'unità d'Italia (dove tra l'altro assistiamo all'evoluzione del cognome da *Parri* a *De Parri*). Come se i Foderini, di rango inferiore rispetto ai De Parri di più antico lignaggio e spiccate personalità, avessero voluto sopperire con "l'unione [che] fa la forza". Ma ancor più significativo è il ricorso a



un simbolo storico territoriale come il giglio farnesiano, che si richiama alla casa regnante del ducato castrense e quindi a una sorta d'identità culturale d'area. Espediente anch'esso "nobilitante"? O intelligente trovata identitaria, specie se con le transumanze ci si doveva spostare in pascoli fuori territorio?

Il salone don Domenico

Questa targa in ceramica all'interno del salone parrocchiale è piuttosto "stagionata", ma forse non tutti l'hanno vista e perciò riteniamo utile presentarla. E' l'intitolazione del salone stesso a *"Don Domenico Severi - Sacerdote Pastore Parroco - di questa Comunità - dal 1963 al 1988"*. Vi è stata apposta da *"la Comunità di Piansano"* e *"il Parroco don Andrea Mareschi"* per riconoscere l'importanza della presenza venticinquennale nel paese dell'ex parroco don Domenico, di cui abbiamo ricordato il decesso nel giugno del 2014: *"Il "nostro" don Domenico - scrivemmo - parroco di Piansano per un quarto di secolo, protagonista quindi della storia del paese e ben vivo nella memoria collettiva! Con le luci e le ombre della natura umana e a seconda dei criteri di giudizio, ma con il riconoscimento unanime di persona autentica, religioso di grande spiritualità e premura pastorale"*. I più attenti ricorderanno anche tutte le sue ansie per la realizzazione della nuova chiesa del Suffragio, previo acquisto dell'area, demolizione della vecchia *chiesa nuova* e dei magazzini De Parri, costruzione dalle fondamenta del nuovo luogo di culto nei primi anni '70. Per completare quel salone don Domenico chiese la collaborazione di tutti, perché nella penuria di luoghi d'incontro dell'epoca esso doveva rappresentare appunto un centro di iniziative non solo parrocchiali ma anche socio-culturali e ricreative. Come poi è stato per gran tempo (oggi decisamente meno, anche perché nel frattempo sono sorte altre strutture pubbliche). E' bene, dunque, che quella sua opera sia stata riconosciuta, facendone memoria per un doveroso ricordo di quella stagione e come segno di gratitudine collettiva.



Monarchici pianianesi



E questa, signori miei, è un'insegna che francamente non avremmo mai pensato di trovare, dopo tutto il tempo trascorso. E' una tavola di legno che a occhio e croce misura un paio di metri di larghezza per mezzo di altezza, con scritta bianca su fondo blu, a destra di una stella a cinque punte con corona reale al centro: "PARTITO NAZIONALE MONARCHICO - SEZIONE DI PIANSANO". E' comprensibilmente sporca e un po' malridotta ma, appunto, considerata l'età, s'è conservata fin troppo bene. E' nel magazzino De Parri, di fronte alla loro casa di via Umberto I, dove c'è stata mostrata da Rosalba De Parri (insieme con i merchi già presentati) una domenica di novembre di un paio d'anni fa. Incredibile! Un documento materiale così eloquente del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando nacque la Repubblica Italiana! A titolo di promemoria ricorderemo solo che in quell'occasione - domenica 2 e lunedì 3 giugno 1946 - votarono dodici milioni di uomini e, per la prima volta, tredici milioni di donne, in tutto quasi il 90% degli aventi diritto. E il risultato non fu per niente scontato, perché la repubblica vinse sulla monarchia con circa due milioni di voti in più sui 10.700mila della monarchia. L'Italia si trovò anche qui divisa tra il nord, dove la repubblica vinse con il 66,2%, e il sud, dove vinse la monarchia con il 63,8%. Qui per qui non abbiamo dati precisi per il nostro paese, ma la circoscrizione elettorale di Roma si esprime per il 49% a favore della repubblica e per il 51% a favore della monarchia, tanto che Lazio e Abruzzo erano immediatamente a sud della linea di demarcazione tra le due Italie. Quindi è da immaginare - ma a questo punto bisognerà assolutamente appurarlo, anche se non ci aspettiamo sorprese - che nel nostro paese il partito monarchico fosse piuttosto radicato. Ciò che fa riflettere - come altri esiti elettorali, del resto, a cominciare dal risultato catastrofico del plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia del 2 ottobre 1870 - al permanere di tendenze di fondo, atteggiamenti mentali che non si evolvono dall'oggi al domani, ma hanno bisogno di processi educativi lunghi, complessi,

e dall'esito niente affatto scontato. ...Ammenoché - *quot capita, tot sententiae* - non li si ritenga, tali risultati, una forma di eroica e ultima disperata resistenza a processi involutivi della società!

da la Loggetta n. 121/2019

Ve dicheno birbante e... moro dal freddo

E dato che ci siamo con le memorie di casa De Parri - il cui archivio, a quanto si sa, fu portato a Canino dall'ultimo Giovan Battista della famiglia e del quale c'è stato mostrato di quando in quando solo qualche scampolo peregrino - ci sovviene di alcuni documenti portatici in visione una quindicina di anni prima. Il primo è un curioso documento sul tema delle invasioni contadine, una letterina anonima scritta a matita e senza data (un foglietto ingiallito di cm 22 x 17 piegato a metà e scritto su due facciate), ma contenente sulla busta il timbro postale del 27 giugno 1923. Spedita da Valentano da un "Vostro Servo", è diretta a Piansano al "Sor Laurino De Parre Sindeco (Sue mane)". Si riferisce alle imminenti invasioni di terra a parte della cooperativa agricola tra i reduci della grande guerra, ma è ugualmente significativa degli interessi e delle passioni che si agitavano intorno al problema anche dieci-quindici anni prima:

Sor Laorino Parre, Ve dicemo che lo notaro colle altre anno dito ali soce de la Coperativa de rompa la machia vostra subeto dopo trebiato el grano. Vove fateve rispettane e mannatele in galera che ve oltrageno in Piazza e ve dicheno birbante perche non ie avete vorsuto dare piune la machia e avete fato bene che ce fa-



viveno le sorde a barba vostra e nostra. Lo notaro hane dito che ve la leva de forza perchene adene Sindaco e Capitano Vove pure sete Sindaco e Maggiore e non ve fate sottometa Appena rompeno la terra vove fateie pagane le danne che le staccionate non ce sono piune e se vove non ce avete core affitate la machia a quarcuno Sennezio o a chine ène contro al Notaro al Maestro de musica Cazzetta e la Coperativa, che ie raffilamo il giubbino. Non state fermo e non iela date vinta che dicheno in piazza che vincheno loro. Ve scrivo senza franchebolo perchè non ciò sorde e sempre ve dirò cielo che succede. Vostro Servo

Mentre chiamiamo a raccolta anche gli amici di Valentano per una contestualizzazione storica del documento (essendo chiara la provenienza anche per il linguaggio - meritevole di approfondimento - e il riferimento ai personaggi citati), vogliamo riportare un'altra missiva diretta "Al Signor Lauro De Parri Piansano". E' un biglietto contenuto in una bustina tipo biglietto da visita, senza data né timbro postale (e quindi consegnato a mano o infilato sotto il portone di casa). Fatta scrivere evidentemente da qualcuno "capace", è una richiesta che non ha niente in comune con l'argomento delle invasioni di terra, ma, presentataci insieme con il documento precedente, ci è sembrata tragicamente illuminante sulle condizioni di vita del cosiddetto "popolo", che appunto in ogni tempo, fino all'altro ieri, si è dannato per la terra e la sopravvivenza.

*Caro Sor Lauro Io nonò
altro, che ringraziarvi della
elemosina che Voi mi fate
mi scuserete tanto se vengo
a disturbarvi, io avrei biso-
gno di qualche legno, che
moro dal freddo, mi sono
anche venduta le scarpe che
portavo addosso e nessuno
me li porta, mi farete tanta
carità in suffraggio dei vo-
stri defunti che non ho altro
che pregarli, se non potete
mandarmi le legna mi man-
darete qualche pezzo di car-*



bone che io soffro tanto mangio pure da aqunnire Vi saluto e Vi ringrazio Anna.

da la Loggetta n. 51/2004

La cantina de la Starna

C'è da scommettere che solo una percentuale miserrima dei pianianesi di oggi, e solo tra quelli più anziani, s'è mai spinta a curiosare nella via della Ripa. Già!, dove si trova questo breve viottolo?, il cui accesso da sotto una voltarella è già ascoso di suo, di sghimbescio, in ombra, nella pressoché deserta piazzetta delle case cascate? Per di più è un vicolo cieco, un *ritéllo* che dopo qualche accesso iniziale a vecchie abitazioni conduce solo ad antiche stalle e cantine, terminando dopo una strettoia su quei terrazzamenti arrampicati un po' casualmente allo *scatapecchio* tufaceo della Ripa originaria. Vi abbiamo fatto cenno nel volume *Luoghi e no* per dire che l'estremo limite praticabile del viottolo in questione potrebbe essere considerato la cantina della *Starna* (Rosè De Carli, 1926-1980), singolare personaggio celebre a suo tempo per i vini eccezionali di sua produzione e per gli incontri poetici estemporanei che attirava in quel suo regno. Eccola, la famosa cantina, che a scanso di equivoci reca l'"insegna" incisa nel cemento sopra alla piattabanda dell'architrave: "STARNA 1970", con il disegno



a n c h e
dell'omo-
nimo vola-
tile inciso
tra nome e
data. Un

luogo immortalato a suo tempo dal compianto studioso Francesco Petroselli, che durante le sue ricerche etno-folcloriche vi riprese, come in un antico rito bacchico, delle ragazze svedesi all'interno di una tina per la pigiatura dell'uva con i piedi. E un luogo, veniamo a sapere, visitato non a caso anche dal giornalista romano Ennio Ceccarini, che una volta vi capitò niente-meno che con il grande Gigi Proietti, suo amico. E un personaggio, *la Starna*, immortalato nel 1972 dal nostro poeta aulico *Priggeròtto* (Angelino Eusepi, 1899-1984)

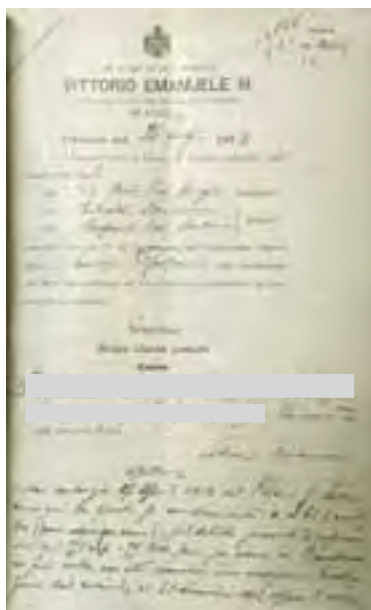
in una celebre composizione poetica di cinque ottave riportata alla p. 36 del volume *Gente così*, di cui riprendiamo qui, non senza rammarico, soltanto la prima. Un modo per ricordare e l'uno e l'altro personaggio. E un luogo “non luogo”, appunto. Sconosciuto oggi ai più, ma che è stato un *topos* nel senso originario del termine greco, elemento caratterizzante della cultura locale del secondo '900:



*Ma come mai un umile “Starnotto”,
di poco ingegno e privo d'istruzione,
possa confezionare un vino ghiotto,
degno di gareggiar fuor di nazione?
Alla statura media resta sotto,
insomma nel vederlo non dispone
di quel che crea nella sua cantina,
ch'al vino di Borgogna s'avvicina...*

Ladra di galline... eccetera

Non è che un “incidente di percorso”, una di quelle cose in cui t'imbatti involontariamente mentre sei in cerca d'altro, ma alla quale non sai rinunciare e che metti via nella remota ipotesi di poterla utilizzare in un più ampio contesto. Così è capitato di trovare, tra le sentenze del tribunale di Viterbo conservate all'Archivio di Stato, queste due paginette relative all'udienza del 21 luglio 1914 contro una piansanese ventinovenne colpevole di offese piuttosto gravi verso una compaesana. Oddio, a calarsi un po' nella società del tempo, ingiurie simili si può dire che erano all'ordine del giorno, tra donne litiganti. Ma la nostra imputata B.C. aveva evidentemente esagerato con la vittima, di cui aveva “offeso l'onore



e la reputazione in più volte dal novembre al 28 dicembre 1913” urlandole in faccia “*Ladra di galline, puttana che gira la notte*”. Dev’essere che alla fine la destinataria di tali apprezzamenti s’era stufata e aveva denunciato la cosa al pretore di Valentano. Che il 27 aprile 1914 aveva condannato B.C. a una multa di 60 lire. Allora B.C. era ricorsa al tribunale di Viterbo, ma il giorno dell’udienza arrivò un telegramma con il quale lo stesso pretore di Valentano informava che l’attrice aveva dichiarato di recedere dall’appello (evidentemente convintasi che a insistere le sarebbe andata peggio). Sicché al giudice del tribunale non rimase che ordinare l’esecuzione della sentenza pretorile aggiungendovi le maggiori spese per aver scomodato il collegio giudicante viterbese. Tutto qui, figuratevi che notizia clamorosa. Ma anch’essa significativa del vissuto paesano di un secolo fa, di una popolazione femminile già subalterna di suo che scontava pesanti condizionamenti materiali e culturali. E che magari, in quell’occasione, avrà anche tirato in ballo il detto popolare secondo il quale si attribuiscono agli altri tendenze e intenzioni presenti in se stessi: *‘l lupo male usato / quello che fa je viene pensato*.

La storia nel tufo

Oltre all’architrave di finestra in via della Chiesa con incisa la data 1579, più volte riportata come una traccia del primo insediamento dei coloni aretini alla metà del secolo XVI, abbiamo notato altri due tufi con date incise in due distinti punti del paese. La prima, segnalataci tempo addietro da Vincenzo Colelli (il nostro *Marrétto*, per risparmiarvi subito lambiccamenti e confusioni), si trova sempre nella centrale via della Chiesa tra i numeri civici 14 e 16, sull’architrave del piccolo androne della casa che fu del popolare *Cuccapane*.

Il particolare dell’immagine abbiamo potuto riprenderlo solo con l’aiuto di Alessandro Burlini e la sua attrezzatura da muratore, soprattutto perché il tufo con le cifre incise, chiave di volta dell’architrave, è attraversato in pieno da cavi e cavetti che ne coprono la vista. (Qui cadrebbe un’osservazione fin troppo ovvia: ma possibile che ai tecnici preposti al fissaggio di quei cavi non sia venuto in mente di farli passare qualche centimetro più in alto per risparmiare se non altro la linea architettonica dell’architrave?!?). Su quel blocchetto in tufo, in ogni modo, ripulito alla meglio dalla calce dell’intonaco che in parte lo imbrattava e appena spazzolato per evidenziarne i contorni, sono rozzamente incise cifre e/o lettere che per ora non sapremmo interpretare con certezza, anche a causa della superficie butterata del tufo



che in qualche punto potrebbe depistarci con le sue porosità naturali.

In un primo momento, per quanto visibile inizialmente dal piano strada, nel tufo in basso avremmo letto la data 1671 (o magari anche 1677). Dopo la ripulitura ci ha spiazzato sia la prima cifra, che somiglia a una I sormontata da un archetto, sia il vistoso buco dopo la seconda cifra, che se fosse un punto potrebbe trasformare quest'ultima in una C o una G e rendere le prime due cifre delle iniziali. Ma alla fine propendiamo per l'impressione iniziale anche per le considerazioni che seguono.

Immediatamente sopra alla chiave di volta, infatti, c'è un altro listello di tufo, di forma rettangolare e della stessa larghezza di quello sottostante, anch'esso attraversato da un cavo e logorato dal tempo e dall'uomo, nel quale è evidente una scritta che si è potuta rivelare per intero solo dopo la ripulitura dalla calce dell'intonaco nella parte sinistra. Le lettere che la compongono non sono chiaramente identificabili, purtroppo, e non si capisce bene se contengano segni d'interpunzione e/o abrasioni. L'autore, poi, non doveva essere quel che si dice un fine letterato, e l'asimmetria degli spazi e l'inclinazione della scritta, così come qualche ripensamento e l'uso di quel materiale così poroso, testimonierebbero di uno scalpellino improvvisato, per tacere delle sue conoscenze ortografiche. Dopo un sommario consulto con i colleghi di redazione, e pur rimanendo con non pochi dubbi, facendo lo spelling c'è sembrato potersi trattare, da sinistra a destra: di una N col trattino centrale a rovescio, grafia non rarissima nell'uso popolare; di una O, unica lettera senza problemi; di una V, completata magari dopo aver tracciato la linea destra troppo vicina alla precedente

lettera O ed essersi accorti che la linea di sinistra avrebbe invaso la O stessa; di una I; di un'altra N anch'essa col trattino centrale a rovescio; di una B; di una R alquanto smozzicata e di una I finale che in realtà potrebbe essere una E, stando a qualche accenno di incisione. Ricomponendo tali lettere risulterebbe la parola NOVINBRI/E, che sarà da bocciatura quanto volete ma completerebbe la data del manufatto: novembre 1671, secondo un'usanza locale non isolata di datare le nuove costruzioni. Sembra da escludere il riferimento al cognome dei proprietari dell'immobile, anche se doveva trattarsi di una dimora di qualche pretesa, se non altro, per quel minimo cortiletto rientrato rispetto al filo del fabbricato - abbastanza atipico nell'architettura del luogo - con due ambienti di servizio a pianterreno nella paretina frontale e in quella di sinistra, e l'accesso rialzato all'abitazione con scalinata interna in quella di destra, punto in cui la volta a botte del piccolo portico accenna a una a crociera.

L'altra data incisa è riapparsa dopo che è stato riportato a faccia vista il muro di un immobile in via della Rocca 17, che poi sarebbe l'ultimo caseggiato a destra scendendo dalla via delle Capannelle, o il primo a sinistra salendo alla chiesa parrocchiale dall'ingresso sud del paese. Un gradevole restauro opera dei nostri ospiti "romani", che sopra alla finestrella quadrata di un locale attualmente adibito a garage - una finestrella con grata di ferro e retina metallica, incorniciata da tufi squadrate e modellati agli angoli - ha un tufo pentagonale più piccolo che sembrerebbe modellato ad hoc con incisa la data 1795. Nel vertice in alto, inoltre, sono presenti delle linee curve che non si capisce bene se siano state prodotte da qualche incerto nella lavorazione o si riferiscano a sigle o nomi andati perduti (D e A ?). Questo



reperto, quantomeno, è stato opportunamente evidenziato e valorizzato come merita, anche se al momento non ne sappiamo altro. E' verosimile comunque che si trovasse sopra a un ingresso principale di abitazione, e dunque la posizione attuale potrebbe essere frutto di un ricollocamento a seguito di adattamenti vari nel corso del tempo.

Ecco, queste semplici segnalazioni saranno anche di pochissimo o nessun valore, e ben vengano ricerche e approfondimenti in proposito. Ma in un paese povero di storia come il nostro qualsiasi traccia del passato andrebbe quantomeno documentata, e già mettendo insieme queste tre evidenze tufacee (compresa la prima del 1579) abbiamo testimonianza dei secoli XVI, XVII e XVIII.

Ad abundantiam si potrebbero ricordare i due tufi ottocenteschi artisticamente incisi con le date 1834 e 1855, già presentati nella *Loggetta* e per la verità anche somiglianti nella fattura: il primo con la scritta "G. B. P. 1834", in una piccola costruzione del *Vitozzo* da tempo ab-



bandonata collegata a una sorgente con relativi pozzi, bottino di raccolta delle acque e abbeveratoio per animali (è evidente il riferimento a Giovan Battista Parri (1802-1865), personaggio di spicco della famiglia proprietaria del luogo); il secondo con l'incisione "G. F. 1855" in un fabbricato in via Valleforma adibito in passato ad ampia stalla e rimesse di fieno poi di-



ventate magazzini, di proprietà di Giuseppe Fabrizi (1796-1870) della ricca famiglia dimorante nell'attuale palazzo comunale.

Se poi volessimo strafare, si potrebbe ricordare la data 1811 poveramente incisa su un intonaco interno della fontana di *Cammarata*, sul pendio del fu monte di Cellere e riferibile forse a un restauro o



ampliamento, e addirittura potremmo tirare in ballo un po'

cervelloticamente anche il "MEZZO BAIOCOCCO 1848" inciso e dipinto a vernice nera nello stipite di vicolo Vecchio 11. In quest'ultimo caso si tratta, con tutta evidenza, di opera recente dei restauratori per via della moneta d'epoca pontificia rinvenutavi durante i lavori, ma è innegabile che nel complesso avremmo una cospicua testimonianza anche del secolo XIX.



Tori da monta

Questa ce l'ha segnalata il nostro Giancarlo Breccola e ci rammarichiamo di non saperla presentare con la competenza che meriterebbe. Riguarda il toro *Belmanto* di razza maremmana, di proprietà di Angelo De Simoni, che nel 1938 aveva quattro anni e dalla Commissione Approvazione Tori di Viterbo veniva confermato come adatto alla monta pubblica. Per semplificare al massimo la questione, possiamo dire che all'epoca si allevavano in provincia migliaia di bovini, *“prezioso e straordinario motore animale per tutte le zone dove le macchine non trovano e non possono trovare larghezza di impiego... ed anche discreto fornitore di carne relativamente a buon mercato”*. Erano animali in maggioranza di razza maremmana, con ridotte percentuali di razza chianina (compresa la variante perugina), di razza bruno-alpina e di razza olandese. Ebbene, per migliorare tale patrimonio zootecnico, tra gli anni '20/'30 erano stati emanati leggi e regolamenti che imponevano di segnalare ad apposite commissioni provinciali il possesso di *“tutti i tori e torelli di età non inferiore a mesi 15, se allevati a sistema stallino, e ad anni 2, se allevati a sistema brado e semibrado... per essere sottoposti a visita [ed eventualmente] essere adibiti alla monta pubblica o privata”*. Si cercava di tenere distinte le razze evitando gli incroci, riconoscendo a ciascuna di esse dei caratteri genetici che ne diversificavano le attitudini principali: prevalentemente da carne la chianina e da latte la bruno-alpina e l'olandese (quest'ultima si sarebbe poi chiamata *frisona pezzata nera*), mentre della maremmana si esaltava *“la mirabile attitudine al lavoro e ancora la sua proverbiale rusticità,... suscettibile anche di essere straordinariamente migliorata nella sua attitudine alla produzione della carne”*. Ma è evidente che domande in carta bollata, perdite di tempo e burocrazia scoraggiavano dall'ottemperarvi non pochi allevatori, che per il *“salto delle proprie bovine”* continuavano ad arrangiarsi clandestinamente tra privati come avevano sempre fatto, tanto che un quarto dei Comuni della provincia non faceva alcuna segnalazione alle autorità preposte e si era ben lungi dal soddisfare il fabbisogno *“dei piccoli e medi allevatori che non hanno riproduttori propri”* (“maschi da seme”, in gergo scherzoso). Di qui l'insistenza in questa *Relazione sulla visita preventiva dei tori nella stagione 1938* del dottor Stanislao Mercuri, zootecnico dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, che nella rivista *Tuscia. Rassegna economica della provincia di Viterbo*, con moderata soddisfazione ci fa sapere che quell'anno furono esaminati 346 tori riproduttori e ne furono approvati per l'esercizio della monta in numero

di 325. Tra di essi, appunto, il nostro toro maremmano *Belmanto* di Angelo De Simoni, che per essere “confermato” nell’approvazione vuol dire che già svolgeva tale funzione da una o più stagioni.

[Ci ha incuriosito, nell’elenco dei proprietari di tori elencati per paese, trovare nel Comune di Bagnoregio anche il nome di Bonaventura Tecchi, che nel 1938 possedeva un toro di due anni di nome *Fioretto* di razza chianina (più diffusa nella Teverina), e l’anno seguente un altro esemplare di quattro anni della stessa razza dal nome di *Gecedonio*. La prima volta il nome “Tecchi Bonaventura” è da solo, mentre nel ’39 è associato: “e F.lli”. Oltre ai Tecchi, nel Comune di Bagnoregio risultavano proprietari di tori solo l’“Amm. Battaglini Marini” e “De Azevedo Gaetano”, come dire che trattavasi di una famiglia, quella dei Tecchi, tra le pochissime più cospicue del paese, proprietaria di poderi dati a mezzadria e di mandrie bovine, e quindi anche di tori da monta per il fabbisogno proprio e pubblico dietro compenso. La presenza tra i proprietari anche dei De Azevedo - di cui Cagiano (1912-1981) fu rappresentante esimio come grande studioso e archeologo, tra l’altro succeduto proprio a Bonaventura Tecchi nella presidenza del Centro studi bonaventuriani - conferma la solidità economica delle famiglie di provenienza, “base di partenza” anche delle loro brillanti affermazioni nei vari campi del sapere. Erano dei “padroni”, per le plebi locali, ciò che non autorizza alcuna deduzione impropria ma per la storia terra terra dei nostri paesi aiuta a capire possibilità e indirizzi di vita da posizioni sicuramente avvantaggiate.

Un’altra osservazione riguarda il numero dei proprietari dei vari centri della provincia, nettamente maggiore nell’area maremmana patria del latifondo. Tarquinia, Montalto, Tuscania, Canino,... con qualche propaggine a Monteromano e Vetralla, la fanno da padroni con la prevalenza assoluta della razza maremmana, appunto per la maggiore rusticità e resistenza al lavoro di quella razza. Tant’è vero che dopo la quarta fiera tenutasi nel maggio del ’38 nella “operosa e fattiva Tarquinia”, si progettava di “tenerne un’altra a Tuscania e una terza forse ad Acquapendente”, ossia nelle aree di maggiore presenza e incidenza.

Invece ci ha tratto in inganno, nel lungo elenco dei proprietari di tori di Tarquinia, leggere il nome di “Ercolani Felice e F.lli”, che di primo acchito avevamo istintivamente identificato con un piansanese emigrato in un podere di Montebello nel 1935. Tra l’altro, prima di

trasferirsi a Montebello Ercolani era stato a Piansano anche mezzadro e guardiano dei De Simoni, e quindi ipotizzavamo che, da bravo bovaro, avesse una qualche relazione anche con l'“approvazione” del toro *Belmanto* di Angelo De Simoni.



Gigi il vaccaro (Luigi Sonno, Piansano 1853-1936) con il monumentale toro della tenuta di Mezzano, anch'esso di nome *Belmanto*, in una foto dei primi del '900

In realtà Montebello si trova nel territorio di Tuscania e non di Tarquinia; in secondo luogo Ercolani era mezzadro dell'“Amm. Conte Ceriana Manieri” e, se anche avesse allevato dei tori, questi sarebbero stati di proprietà dell'amministrazione, che infatti risulta elencata tra le altre blasonate aziende tuscanesi come Carletti e Balestra, per esempio; infine abbiamo appurato che a Tarquinia effettivamente esisteva un ben più facoltoso omonimo del nostro colono, e fra i due, nonostante una lontana parentela legata alle comuni origini piansanesi, non c'era alcun rapporto commerciale o di lavoro].

Quella forza lavoro animale, per tornare a noi, era l'orgoglio dei nostri uomini di campagna così come, una ventina d'anni più tardi, con la progressiva diffusione dei trattori in sostituzione dei buoi, sarebbero state l'orgoglio dei nostri poderani di Pescia Romana le mostre bovine di razza chianina massicciamente introdotta dall'Ente Maremma nel comprensorio della riforma agraria. Non serviva più tirare l'aratro; occorrevo carne e latte per l'alimentazione.

Storie d'altri tempi: per economia, metodi di lavoro, clima culturale e saperi individuali. Oggi, un titoletto come quello di questo flash potrebbe trovarsi magari in un rotocalco scandalistico per essere maliziosamente letto solo nel senso traslato rozzamente invalso col tempo, ossia come allusivo a particolari capacità di prestazioni maschili nell'*ars amatoria*. E invece era lavoro, vita quotidiana, progetto medico-scientifico di miglioramento della specie. Di cui ci

rimane, anche qui, un “non luogo” tra i tanti: la *muccheria* dei De Simoni alla *Valle del Guercione*, appena fuori del paese per la strada di Capodimonte.



Piansano, la *muccheria* De Simoni alla *Valle del Guercione* visibile dalla strada per Capodimonte

Stalla moderna della fine degli anni '50 che rappresentava il top, rispetto alle stalle-rimesse che la famiglia aveva posseduto su al *Piano* o, prima ancora, alle stalle-grotte nella stessa *Valle del Guercione* che risuonavano di muggiti come le spelonche pastorali dell'età omerica. La nuova *muccheria* era la creazione dei figli di Angelo De Simoni - *patrón Chécco* e *patrón Mario*, nell'onomastica popolare - che in quegli anni avevano anch'essi un loro toro da monta di nome *Attila* e alcuni salariati per la gestione materiale dell'allevamento per la produzione del latte. Ma una stalla moderna che non ha avuto una vita lunghissima, avendo chiuso l'attività con la scomparsa di quella stessa generazione. E che, molto più rapidamente delle grotte-stalle millenarie, è diventata da tempo un reperto di archeologia agraria.

da *la Loggetta* n. 131/2022

La legna sotto casa

Da uno dei frequenti rovistamenti nell'archivio fotografico della *Loggetta* (informatico ma anche cartaceo, soprattutto per i primi anni di vita della rivista) sono uscite fuori delle immagini che testimoniano di un'usanza dalla quale ci separano solo un paio di decenni o giù di lì ma che sembrano di un'altra era. Ossia di quando tutte le famiglie si rifornivano di legna da ardere e camion e trattori scaricavano direttamente sotto casa degli acquirenti, o all'ingresso dei loro magazzini e rimesse, tronchi grandi e piccoli appena tagliati dal bosco comunale. Luoghi di scarico potevano essere le pubbliche piazze o le vie principali del paese, ma l'ingombro rimaneva a volte per qualche giorno ed è facilmente comprensibile quanto ne risentisse il decoro urbano, oltre al disagio e al pericolo per la circolazione. Oggi le fonti

di riscaldamento si sono diversificate e il rifornimento di legna è rimasto quasi di nicchia (ammenché non si debba fare marcia indietro per tutte le difficoltà attuali di approvvigionamento, in un mercato globale minacciato come mai da guerre insensate e imbarbarimenti di ritorno). Ma a parte questo, la legna viene consegnata già segata secondo la pezzatura richiesta e, con lo sviluppo urbanistico del paese e la maggiore facilità di rimessaggio in locali idonei, disturbi e pericolosi intralci si sono pressoché azzerati. Guardate invece cosa scriveva al nostro giornale un anonimo lettore nel marzo del 1999:

E' primavera e a Piansano si fa provvista di legna da ardere per il prossimo anno. Così, da camion e trattori, si vedono scaricare anche lungo le vie e piazze principali grandi quantità di legna che rimangono a ingombrare le strade per qualche giorno. Poi arrivano gli operai con la sega elettrica e provvedono alla pezzatura sul posto a seconda delle necessità (stufa o caminetto). Infine i proprietari rimettono la legna in garage e magazzini. Non me ne vogliano i lavoratori del settore, ma si è mai chiesto nessuno quanto sia incivile e pericolosa tutta questa popò di operazione? Non sarebbe meglio per tutti se la legna venisse segata in un luogo fuori del paese e portata agli acquirenti bell'e pronta? Si pensi a quanto rumore in meno, quanta sporcizia e quanto pericolo in meno, in un paese come il nostro, già sacrificato dall'attraversamento per tutta la sua lunghezza della strada provinciale. Sento dire: "Ma la gente vuole vedere quanto sia "bella" la legna che le viene portata; e inoltre con quella già segata si perderebbe un po' di cubatura". Io



In questo vecchio scatto del fotografo Bruno De Carli non si riconoscono volutamente i presenti perché, come si dice, interessa il peccato e non il peccatore, ossia si condanna la pratica senza trasformarne i protagonisti in capri espiatori, trattandosi di prassi diffusa e radicata nel sentire comune. Inoltre, proprio quest'immagine in particolare è una delle meno dimostrative del problema, perché le operazioni si svolgono in una pertinenza della palazzina privata, sia pure con una parziale invasione della centrale via pubblica che è anche strada provinciale.

penso però che oggi come oggi ci si debba buttare alle spalle queste “manie”, che mi ricordano il tempo di quando si ammazzava il maiale e si appendevano gli animali squartati lungo le vie del paese (anche agli alberi di viale Santa Lucia!). Pare che in certi paesi dei dintorni, provvedimenti per voltare pagina con certe pratiche siano stati adottati qualche decennio fa. Non sarebbe il caso di pensarci su anche noi? Auguri e cordiali saluti. NN

(da *la Loggetta* n. 18/1999)

Per quanto fossimo allergici alle lettere anonime, questa in particolare decidemmo ugualmente di pubblicarla perché ci convinse la sensazione dell'osservazione e tutto sommato anche il garbo nell'esporsi, con il rispetto verso gli addetti ai lavori e il suggerimento delle possibili soluzioni. Oggi, dopo più di vent'anni e l'interruzione definitiva di quella pratica (perfino dimenticata), essa ci fa riflettere più in generale all'evoluzione incessante di usi e abitudini, anche a ritmi più accelerati, in modo a volte impercettibile ma costante, non senza timorose incertezze iniziali ma anche con rapidi adattamenti che fanno presto dimenticare i sistemi precedenti.

Pensate a quando si torchiavano le uve fuori delle cantine e si ammucchiavano vinacce che sarebbero state raccolte da trattori e pianali anche dentro le viuzze del centro storico. Pensate ai servizi postali e alle consegne con corriere degli acquisti *on line*, che in breve hanno rivoluzionato il recapito personalizzato del postino che conosceva tutti. Pensate alla raccolta differenziata dei rifiuti, che sembrava un terribile rompicapo e è diventata prassi quotidiana. Non parliamo dei sistemi di comunicazione, se pensiamo che nello stesso numero della *Loggetta* prima citato un altro lettore lamentava il malfunzionamento delle quattro cabine telefoniche all'epoca esistenti in paese: “...*Come mai solo una è funzionante?... - si chiedeva - Ho trovato fuori servizio, contemporaneamente, quella in via Maternum, quella in piazzale Lucia Burlini e quella nella 'piazzetta del prete'; solo quella di fronte a Giovanni il calzolaio era in funzione!*”. E chi se le ricorda più queste cabine telefoniche? E a chi servirebbero oggi, che con cellulari e tablet ci andiamo pure a dormire?!?... Insomma, *panta rei*, come diceva il filosofo Eraclito: tutto scorre, ed è sorprendente la capacità di adattamento dell'uomo al continuo divenire. Tutto sta nel governare questo evoluzionismo incessante facendo in modo che sia al servizio dell'uomo, ossia che sia l'uomo a servirsene senza esserne travolto. Ed è qui, purtroppo, che nascono i problemi... ■

Ieri accadde



Lascio mezzo somaro...

Volontà testamentarie nei paesi contadini di primo '900



Non è che un esempio. Uno dei tanti nei quali ci si può imbattere in una eventuale indagine di settore. Una scrittura privata su un foglio bollato di quattro lire, datato 26 febbraio 1927. “*Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia*”. Intestazione solenne, sotto l’egida di un’Italia nelle vesti di una matrona fieramente in piedi, con scettro e scudo crociato sabaudo, corona turrita in testa sormontata da una stella e leone accucciato ai piedi. Immagine di autorità, di potere. A far da garante alle miserie quotidiane dei villaggi dell’Italia contadina. L’uso stesso della carta bollata tradisce la pena dei convenuti, procedendosi invece il più delle volte *per verba de praesenti* e una stretta di mano. Ma questa è un’intesa tra vivi destinata a valere *post mortem*, una proiezione di volontà nel tempo e nelle imprevedibili vicende di famiglia.

Il luogo è una casa al piano terra della *via Piana*, che per essere fuori del borgo, sulla strada che porta nelle campagne verso Cellere, nelle carte del Comune è stata poi ribattezzata con il nome del paese

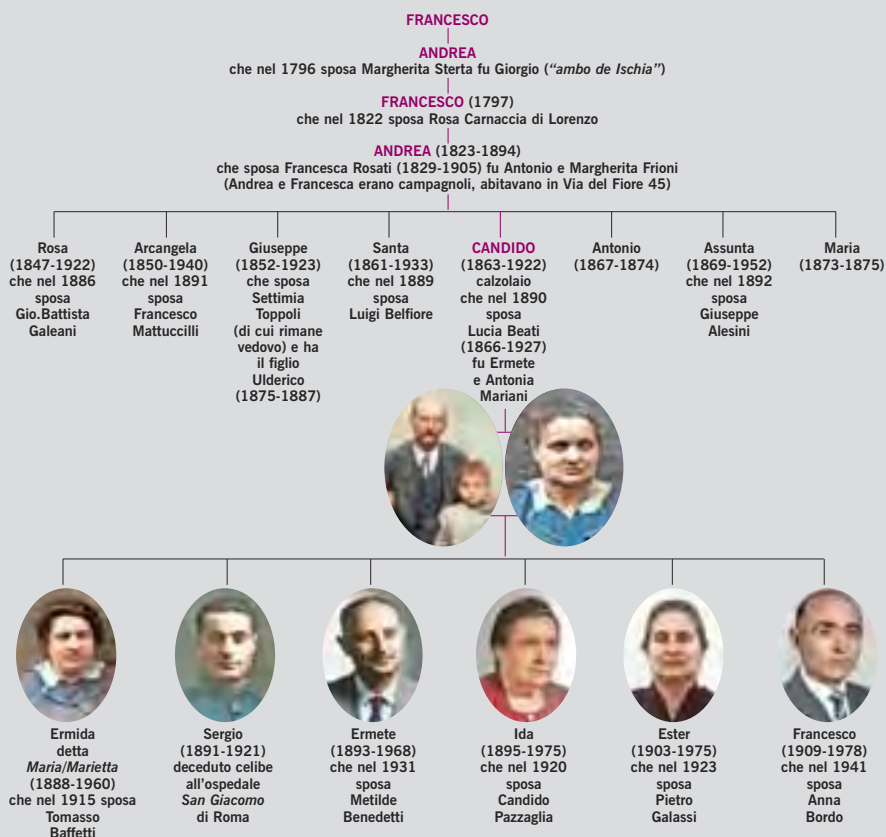
vicino. Strada di transumanze quotidiane, che prima scende fino alla chiesina delle Rose e poi s'inerpica con qualche tornante fino all'altra chiesina della Madonna della Neve, piccola e disadorna sul tufo a precipizio della costa dirimpetto. E' questa che si vede, tra la boscaglia del greppo, dalla camera di quella casa della *via Piana*. Una casa un po' umida, per essere più in basso del piano stradale. Per entrarci bisogna scendere uno scalino. Ma è grande, a volta, e le due camere che si aprono nella parete di fronte s'affacciano appunto sulla forra boscosa, che prefigura il Lamone selvatico e fa presagire, nel chiarore del cielo sopra gli alberi, le lontananze della Maremma.

Intorno al letto di sofferenze di una donna ci sono sette persone. Tre sono figlie della moribonda, che sembra avere molto più dei suoi sessantun anni; altre tre sono vicine di casa accorse come testimoni, e infine c'è un uomo, che funge anche lui da testimone ma in realtà è l'estensore di quest'ultimo atto di volontà. La donna sente che è arrivata la sua ora e vuole fare in modo che tra i figli non nascano contrasti per l'eredità. Si chiama Lucia, Lucia Beati. Suo marito, Candido Contadini, se n'era andato al Creatore poco più di quattro anni prima e lei era rimasta con cinque figli, dei sette che ne aveva avuto.

Una progenie, quella dei Contadini, che se oggi in paese rischia addirittura l'estinzione, neanche prima era stata mai numerosa. E anzi si era trascinata con un solo esile ramo almeno dalla metà del '700, tramandandosi da un Francesco a un Andrea e di nuovo a un Francesco e ancora a un Andrea. Per combinazione, l'ultimo Andrea aveva sposato una Francesca ed era nato Candido, quinto di otto figli. Ma erano tutte femmine o maschi senza discendenza. Sicché tra '8 e '900 in paese c'erano solo i figli di Candido, a portare avanti il cognome. Candido *'l Tordàro*, come lo chiamavano, per via che s'ingegnava anche con un po' di caccia ai tordi per ricavarne qualcosa. Ma il suo mestiere era il ciabattino; quello di allora, quando bastava un buco di sottoscala con un deschetto e quattro semenze; bisognando, anche in casa, in un cantoncello impregnato sempre del sentore di pece e di *ossugna*. Era del '63, Candido, del tempo del papa. A vederlo nell'unica sua foto, coi baffoni e il cappello in mano, sembra un patriarca nell'atto di mostrare la sua discendenza. In realtà quando morì, nel '22, aveva appena cinquantanove anni. Era stato anche lui prolifico, ma un maschietto, come si diceva, era morto appena nato,

chiamato Felice come tutti quei bambini diventati angioletti per la certezza cristiana nell'aldilà, mentre Sergio, che era il più grande dei maschi, era morto a trent'anni ed era stata una tragedia di cui ancora non ci si capacitava. Un ragazzone che era stato in America e ne era tornato con una francesina, venuta a vivere in casa loro. Una donnina educata e briosa, novità assoluta in paese. Una malattia improvvisa e Sergio era morto all'ospedale *S. Giacomo* di Roma; nel '21, un anno prima del padre. Sicché la francesina se n'era tornata dalle sue parti e in casa se ne ricordavano solo delle frasette orecchiate e stroppiate: "*Sergì morì, Marì partì*".

Sintetico schema genealogico della famiglia Contadini di Ischia di Castro



Un ringraziamento, per aver favorito le ricerche, all'ufficiale dell'anagrafe del comune di Ischia d.ssa Simonetta Alberti Neri e al parroco don Rossano Eutizi

Dove e come si fossero conosciuti, Sergio e *Mari*, nessuno è più in grado di dircelo. Della coppia rimane un'unica foto, fatta nientemeno che a Parigi da *Louis photographe* al 29 del *B^d St Martin*, come è scritto sul retro con tanto di timbro. Pare che anche lei fosse una fotografa, mentre Sergio lo vediamo in una divisa che più che un'uniforme militare sembra una tenuta da *chauffeur*, autista di quelle prime automobili diffuse tra le famiglie dell'alta borghesia. Il che, se non altro, spiegherebbe la professione di una vita del fratello Ermete, di due anni più giovane e attirato in America proprio da Sergio, che certamente lo avviò al mestiere. Del resto, il servizio militare Sergio non l'aveva neppure fatto proprio perché all'estero. Era sbarcato in America che aveva appena compiuto diciott'anni ed era stato sottoposto a visita d'arruolamento due anni dopo dal nostro consolato di Filadelfia, ma dev'essere che rimpatriò a guerra finita da un pezzo e per tutto quel tempo le autorità militari continuarono a denunciarlo al tribunale militare di Roma come disertore! Alla fine dichiararono estinta l'azione penale non perché si erano accorti che era dovuto emigrare *di là dal monno*, ma per amnistia! Qualche mese dopo lui morì e allora corressero in "*non farsi luogo a procedimento penale per morte dell'imputato*"!

Sorte analoga toccò a suo fratello Ermete, che sbarcò una prima volta in America nel '12, a diciannove anni; ne tornò per pochi mesi nel '30 e definitivamente nel giugno del '31, dopo diciannove anni di permanenza. Tanto da divenire *Mistredì*, nell'onomastica paesana: traduzione popolare dell'appellativo *Mister* [Conta]*Dini* con cui lo chiamavano in America. Anche lui era stato arruolato a vent'anni dal nostro consolato di New York, ma continuando a risiedere all'estero era stato dichiarato renitente e deferito all'autorità giudiziaria! Le cose si aggiustarono solo al suo ritorno, quando dovette presentarsi spontaneamente e, a trentanove anni suonati, dovette fare almeno sei mesi di servizio militare nell'8° reggimento artiglieria di Roma. Dove s'impose con la sua qualifica di conduttore scelto e alla fine guadagnò anche una dichiarazione "*di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore*"!

Sergio dunque era già morto, al momento del testamento della madre; Ermete era in America ormai da una quindicina d'anni, e le tre femmine - *Marietta*, Ida e '*Sterina* - erano tutte sposate. In casa c'era rimasto solo il maschio più piccolo, Francesco, quello che vediamo nella foto con l'anziano padre. Era del '9, che vuol dire che

aveva solo tredici anni quando suo padre era morto e diciotto ora che stava per perdere anche la madre. Ed ecco le ultime volontà della mamma Lucia, con la pena nel cuore di lasciare di che sopravvivere anche al più indifeso covanido:

...Con la presente Beati Lucia Ved. Contadini unitamente alle figlie Maria, Ida ed Esterina dichiarano che la roba sottosegnata è di proprietà del fratello Francesco e che in avvenire e dopo la morte della madre nessuno si permetterà di richiederagli: La metà del maiale che trovasi in famiglia. La metà del somaro che dovrà essere insieme all'altra metà con il cognato Galassi Pietro. Tutta la mobilia di casa, tanto di camera, di cucina e biancheria, con la riserva che un letto completo dovrà rimanere sempre a disposizione dell'altro fratello Ermete qualora ritornasse dall'America. Il grano che trovasi in casa compreso anche l'enfiteusi della macchia e tutto il raccolto del terreno in via di Farnese. Fra tutte le mobilia tanto di camera, di cucina, sarà pure del fratello Francesco anche la cassetta con tutto quello che contiene. E per l'osservanza di quanto sopra le parti si obbligano a forma di legge...

La donna si sforza e riesce stentatamente ad aggiungere la sua firma a quella delle figlie e dei quattro testimoni. Forse un ultimo sguardo alla chiesina della Madonna della Neve, di là dai vetri della finestra, l'avrà confortata sulla santità dell'atto. E' la mattina di quel 26 febbraio 1927. Alle quattro del pomeriggio di quello stesso giorno, un sabato, Lucia muore.

Non abbiamo voluto - né ci interessa, sia pure solo per curiosità - indagare sulle vicende successive di quei poveri beni di famiglia. Siamo rimasti a quella "metà del maiale" e a quell'altra "metà del somaro" (!), che giustamente doveva rimanere "insieme all'altra metà con il cognato..."! Così come siamo rimasti al "letto completo... a disposizione dell'altro fratello qualora ritornasse dall'America", e alla "cassetta con tutto quello che contiene": quale forziere di povere cose doveva essere! Miserie vitali, nell'economia di sopravvivenza del tempo. E la coscienza in pace, per quella povera madre. Che si aggrappava a quelle minime certezze come la rugiada ai fili di ragno tra le zolle. Sottilissimi. Ma d'argento, nella luce nuova del giorno.

da la Loggetta n. 97/2013

L'America di Sergio ed Ermete Contadini

di Gianni Papacchini



La lettura dei registri di Ellis Island è una delle letture che preferisco: vera, essenziale, antiretorica, avventurosa, straziante, fantasiosa. Se ripenso alla mia infanzia, questi registri li ho immaginati quando da bambino con mia madre pregavamo per l'anime scordate del purgatorio. Pensavo che se erano anime dimenticate doveva pur esistere un registro con nomi e cognomi. Da una decina d'anni ho scoperto che quei registri immaginati esistono davvero. In fondo quei registri ingialliti di quei poveri cristi della "terza classe" sono una testimonianza di espiatione compiuta. I registri del purgatorio, appunto.

Scusandomi per la divagazione, veniamo al giovane Sergio Contadini e a parte delle 29 informazioni ricavabili dai registri custoditi a Ellis Island che lo riguardano: a Ischia il riferimento è quello del padre Candido, è diretto in Ohio nella città di Lorain, l'indirizzo è quello del domicilio del cugino Domenico Peroni, in via Broadway al civico 816, tuttora importante arteria di questa città sul lago Eire. Non ha il biglietto ferroviario per la destinazione finale, ma ha con sé 20 dollari. Arriva per la prima volta in USA. È riportato il colore

della carnagione, l'altezza, il peso. Non è sospettato di essere anarchico. È single e in buona salute. La sua professione: *farmer labourer*, bracciante agricolo. Parte da Napoli con la nave *Lombardia* il 18 marzo 1909, arriva a New York e sbarca a Ellis Island il 2 aprile 1909. Viaggia insieme e viene registrato con altri paesani: Luca Galeani, Luca Pazzaglia, Pietro Tombolini, Giuseppe Marcoaldi, Giacomo Delmirani, Pietro Peroni. Insieme a tantissimi calabresi di Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza.

Ermete Contadini parte da Napoli con la nave *San Guglielmo* il giorno 28 novembre 1912 e arriva a Ellis Island di New York il giorno 8 dicembre 1912. Anche per lui il riferimento a Ischia è il padre Candido. È single. È diretto a casa del fratello Sergio, che ora abita a New York in street Mulberry al numero 34, una delle vie più antiche di Manhattan. Stesse notizie e dati registrati: ammesso in usa con le carte in regola. In tasca ha 17 dollari. Con il vantaggio che non dovrà spendere per la ferrovia. Viaggia insieme ai seguenti paesani ischiani: Francesca Bottoni con la figlia Maddalena Bisconti di tre anni, Pietro Corchiani, Santa Liberati coniugata Belfiori e i suoi quattro figli: Armando, Ugo, Davide e Italo di sei anni. E infine Cerquilia Bottoni sempre da Ischia di Castro.

gipapacc@tin.it



La fucilata



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

...Voglio dirti come il povero Fumarelli Evangelista il giorno 15 del passato aprile, in una giornata che oltre a nevicare tirava una forte tramontana, mentre col suo solito attacco da Montalto tornava a Piansano, ed a qualche chilometro dalla località Acquarella, venne proditoriamente colpito da una fucilata alla schiena che lo fece cadere semisvenuto sopra il carretto, ma il somarello pratico della via lo condusse a Musignano, ove fortunatamente si trovava in quell'ora il medico Tattoni di Canino che telefonò tosto alla pubblica assistenza, e venne da questa condotto all'ospedale, e dopo alcuni giorni di degenza per espresso desiderio della Santa Pattana [?, parola incomprensibile] dalla stessa Croce Bianca venne portato a Piansano; ora comincia ad uscire da casa, ma stante anche l'età avanzata non potrà certamente perfettamente guarire, ma dopotutto l'ha avuta a buon mercato, perché il proiettile (che ancora non è stato estratto) è venuto verso la scapola senza ledere organi vitali. Il paese tutto ne è stato dispiacente, ed il

povero Evangelista non meritava davvero tanto. Dei colpevoli, o colpevole, nessuna traccia...

*Da una lettera datata Piansano 15 maggio 1913,
scritta da Giuseppe Compagnoni al figlio Giulio soldato in Libia*

Dallo stesso epistolario apprendiamo che dopo un gennaio 1913 di belle giornate, venne un febbraio freddissimo con tramontana e gelo. A Piansano nevicò due volte, e una terza addirittura il 14 di aprile, con una gelata e “*un freddo indiavolato*”.

Evangelista Fumarelli era il padre di *Castagnino*. Era nato a Piansano nel 1845 e vi morì nel 1923, sopravvivendo quindi per altri dieci anni a questa tragica avventura all’epoca della quale aveva già 68 anni. Nel 1870 aveva sposato a Piansano Geltrude Ruzzi e ne aveva avuto una decina di figli, la maggior parte dei quali deceduti in tenera età. Diciamo che il più noto della progenie fu il figlio Giuseppe, *Castagnino* appunto (1873-1952), che dal padre ereditò anche il mestiere di carrettiere e fu personaggio tra i più popolari della sua epoca (vd. anche *la Loggetta* n. 26/2000, p. 19, e n. 35/2001, p. 11).

Per certi aspetti l’episodio non può non rimandare all’ancor più tragico omicidio di Ruggero Pascoli, avvenuto il 10 agosto 1867 sulla strada tra Cesena e San Mauro e immortalato dal figlio poeta nelle struggenti liriche *X agosto* e *La cavalla storna*.

da *la Loggetta* n. 109/2016



Morì da santo

Nella pace del Signore

...Gesù deve aver sorriso di compiacenza dinanzi a tanta fede e tanto amore. Volle darne quasi una prova, dolorosa, se vogliamo, a noi poveri mortali, ma tangibile. Fu proprio nello svolgersi

Illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci



della Processione che chiamò al suo gaudio un carissimo Confratello di Piansano, uno di quei Confratelli che, fedeli ai propri impegni, rimangono sempre esempio nella condotta integra di veri cristiani. Un malessere improvviso lo rendeva immobile e qualche minuto dopo gli causava la morte proprio mentre dall'alto dell'artistico altare Gesù benediceva per le mani del Vescovo una moltitudine immensa di popolo, che rimasto devotamente inginocchiato e raccolto in un profondo silenzio al primo squillare della tromba, invocava il riposo dei giusti a chi, soldato intrepido, donava pel suo Re la vita proprio nel momento del suo servizio, vestito ancora della sua gloriosa divisa, feste [?] ancora del pane di cui si era cibato al mattino, che è vita nel viaggio per l'eternità.

da "LA VOCE DEL POPOLO - settimanale cattolico della Diocesi di Montefiascone"
del 22 settembre 1934, anno IX n. 38, pag. 3

L'intera pagina del giornale richiamato - delle quattro di cui si compone il foglio in grande formato (40 x 56) - è dedicata al *"trionfo magnifico della Santissima Eucarestia"* celebrato a Piansano nel settembre del 1934, un raduno imponente per organizzazione, partecipazione e riuscita, raccontato con enfasi grandiosa nell'articolo *"Le Confraternite del SS. Sacramento nel secondo Convegno portano a Piansano un soffio potente di vita eucaristica"*. Dopo aver riportato la lunga lode del vescovo, l'anonimo autore illustra nel dettaglio quella che definisce *"Una pagina glo-*



Programma del secondo Convegno Eucaristico tenuto a Piansano domenica 16 settembre 1934



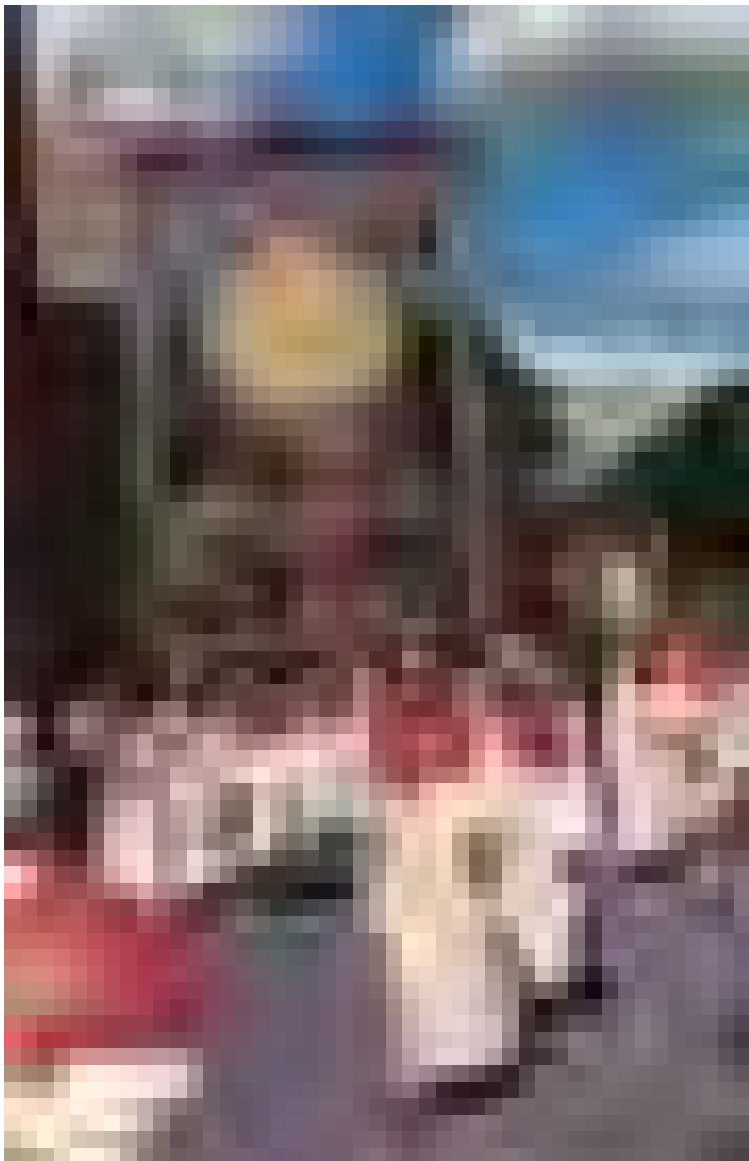
Parte iniziale dell'articolo de *La Voce del Popolo* della successiva domenica 22 settembre

riosa nei fasti eucaristici della Diocesi”: dalle giornate di preparazione con predicazioni, processioni di bambini e “*Ore Sante*” separate per donne e uomini, al coinvolgimento delle autorità civili, della locale *schola cantorum* e della banda musicale di Marta, fino all’evento di domenica 16 settembre con l’arrivo del vescovo, il raduno di tutte le confraternite della diocesi per le “*adunanze di studio*”, la solenne messa cantata e la “*processione trionfale*” con archi, festoni e un altare maestoso eretto a fianco della torre dell’orologio. Al termine, in una chiesa gremita fino all’inverosimile e in un clima di esaltazione mistica, il vescovo ripeteva più volte “*Dio solo è grande!*” e quindi impartiva la benedizione al popolo, che poi si apprestava a tornare a casa “*con nel cuore e sul volto il dolce rimpianto di un giorno di paradiso trascorso troppo velocemente*”.

Una giornata memorabile, dunque, da iscrivere a grandi lettere negli annali della povera storia paesana. Ma il caso volle che durante la processione pomeridiana - e anzi proprio nel momento di massima solennità della benedizione eucaristica, come leggiamo - morisse improvvisamente un membro della confraternita, un uomo di sessanta-quattro anni che ebbe un attacco di *angina pectoris* e morì sul colpo

per *paralisi cardiaca*, come certificò poi il medico Palazzeschi. La processione continuò il suo iter e il morto fu portato lì per lì nella chiesa Nuova e poi nella sua casa di via delle Capannelle, dove, per evitare complicazioni burocratiche, negli atti ufficiali si finse avvenuto il decesso alle sedici e trenta di quel pomeriggio. Il defunto era un contadino piuttosto anzianotto per i tempi, e la sua dipartita fulminea, nello svolgimento di quel suo servizio parrocchiale, facilitò senza dubbio la compostezza della reazione popolare, indirizzandola subitaneamente a *“invocare il riposo dei giusti”* con una partecipazione comunitaria veramente d'eccezione. D'altra parte la manifestazione religiosa in corso coinvolgeva un numero stragrande di popolo e autorità, di gruppi e associazioni di altri paesi, e non poteva non concludersi con un suo svolgimento obbligato di tempo e di luogo.

Semmai appaiono singolari, con la sensibilità di oggi, i toni dell'articolista, che a distanza di una settimana - ossia a manifestazione pienamente riuscita e in una più pacata retrospettiva - senza neppure citare il nome del defunto, lo *“immola”* disinvoltamente a maggior gloria di Dio: *“soldato intrepido, donava per suo Re la vita...vestito ancora della sua gloriosa divisa”*. Non un cenno allo sgomento dei presenti o al dolore dei familiari. Nessuna preoccupazione per il possibile coniuge o i figli rimasti magari senza guida. La meraviglia orgogliosa è tutta per la *“moltitudine immensa di popolo rimasto devotamente inginocchiato e raccolto in un profondo silenzio al primo squillare della tromba”*, che non si scompone per l'improvviso accasciarsi di quell'uomo nella calca e magari sopisce il presumibile parapiglia delle persone accanto. Neppure il nome, come si diceva. Una giubilazione anonima che in effetti sconcerta. Perché non sai se dettata da esaltazione mistica per l'eccezionalità dell'evento o da noncuranza per la vita umana, degna di essere vissuta solo se votata al Cielo. In effetti non si parla dell'esistenza stroncata, ma di una *“prova della... compiacenza”* divina, di una *“chiamata... al gaudio”* celeste. Un *“santo subito”* ante litteram, che glorifica l'estinto ammettendolo al fulgore del *“Dio dei Tabernacoli”* e dispensa da un minimo di pietà cristiana, o semplicemente di compassione, per le ambascie terrene di chi resta. Che è uno degli aspetti - allargando un po' il discorso - del formalismo religioso fatto di catechismo e di sostanziale indifferenza alla *“valle di lacrime”* in cui il popolo di Dio si dibatte; lo stesso che faceva scandalizzare i preti di Silone alle maniche corte dei fedeli in chiesa e non alle condizioni di vita di quei



La confraternita del SS. Sacramento che sfilava con il suo grande stendardo, oggi non più esistente, in una processione della Madonna del Rosario degli anni '60 (la foto originale in bianco e nero è stata colorata da Gianfranco Fabene)

cafoni; lo stesso che fece ravvedere il vescovo Boccadoro negli anni cruciali della riforma agraria: “... *Ero venuto per dire cielo e ovunque sentivo invocare terra... Finché non capii che bisognava raggiungere il cielo attraverso la terra...*”; lo stesso, infine, di chi ancora oggi rimprovera all’attuale pontefice di “immischiarsi” indebitamente nelle cose terrene per il fatto di stigmatizzare le moderne forme di violenza e di richiamare accoratamente, non solo i cristiani alla fedeltà ai principi evangelici, ma le coscienze di tutti ai valori che stanno alla base della convivenza umana.

Naturalmente è la diversa sensibilità dei tempi a far notare tali aspetti; la laicizzazione della società che negli ottantatré anni che ci separano da quell’accadimento ha fatto passi da gigante; e le diverse condizioni economico-culturali, di cui bisogna tener conto nella comprensione storica e che possono aver indotto quella folla, senza dubbio più impastata di rassegnazione cristiana, non solo a non scomporsi quasi per niente per quella morte, ma magari a considerarla intimamente una buona morte, invidiabile, per certi aspetti, al termine di una vita tribolata che a quei tempi portava anche a imporre il nome *Fortunato* ai tantissimi bambini che morivano subito dopo la nascita. (“*Na fortuna che se mòre*”, dicevano anche un tempo i nostri vecchi in determinate circostanze; che aveva sì il sapore di una battuta, ma era anche una sconsolata filosofia sul fine vita, termine agli stenti e fiducia in una giustizia divina che finalmente riparava alle ingiustizie sociali). Tanto più che si trattava di un’anima buona, a come si apprende, che se ne andava in una circostanza straordinaria, secondo il sentire comune, ossia dopo la comunione mattutina con indulgenza plenaria, nel bel mezzo della benedizione solenne del vescovo e col suffragio irripetibile dell’intero paese. Il “premio del servo buono e fedele” non poteva essere migliore. Al punto che nella lapide del cimitero, evidentemente anche per la suggestione della particolarissima coincidenza, sotto al suo nome fu inciso “NACQUE DA CRISTIANO... MORÌ DA SANTO”. Sicché oggi siamo a ricordare l’episodio solo per recuperarlo alla memoria collettiva, a riprova del processo di emancipazione che ce ne separa e per rimediare a quell’anonimato restituendo dignità a quell’umile compaesano, “*sentinella vigile del SS. Sacramento*”.

Trattavasi dunque di Angelo Carli, il padre *de la Rosa de Carlétta*, per capirci, che era nato a Piansano da Bernardino e Marianna Ciofo

il primo giugno del 1870 e vi morì appunto il 16 settembre del 1934. Casato ristretto, quello dei Carli. Sicuramente d'importazione e oggi estinto del tutto in paese proprio con la morte di Rosa di tredici anni fa. Suo padre Angelo aveva sposato Elvira Sforza di tre anni più grande di lui, una contadina originaria di Onano, dove era nata appunto nel 1867 da Francesco e Filomena Funghi. Tra il 1891 e il 1911 dalla coppia erano nati dieci figli, dei quali però sopravvissero solo sei, quattro maschi e due femmine. I maschi, che avrebbero potuto trasmettere il cognome, in realtà s'involarono tutti per altri lidi: il maggiore Carlo sparendo letteralmente in America



Angelo Carli (1870-1934)
nella foto della lapide cimiteriale

ai tempi della grande emigrazione; Mariano e Francesco trasferendosi a Roma con la famiglia nel corso degli anni '20, e Nazareno finendo nientemeno che a Bologna, meta assolutamente rara della nostra diaspora. A Piansano rimasero dunque le due femmine: Marianna, andata sposa a Paolino De Paolis e deceduta appena cinquantaseienne nel 1951, e appunto Rosa, la più piccola e la più longeva, essendo arrivata a compiere novantatré anni. Alla morte di suo padre anche lei era già sposata da un anno con il popolare *Carlétta* (Carlo Moscatelli), e anzi giusto due settimane prima di questo tragico episodio aveva avuto il primo dei suoi sette figli. Sicché nella casa paterna rimase solo la vedova Elvira, che sopravvisse in paese fino al dicembre del 1956. Anche questi particolari, dunque - ossia il fatto che i figli fossero bene o male "sistemati" e che tutto sommato l'uomo avesse "fatto la sua parte" - contribuirono forse al generale ed estremo commiato, in quel momento solenne di massimo raccoglimento, in modo compunto e consolatorio.

da *la Loggetta* n. 110/2017

Il fulmine

Adesso qui sono cinque giorni che piove sempre di continuo, per di più l'altro ieri fece un brutto temporale, che cadde anche un fulmine vicino a casa mia, andò a finire nella casa di Angelino Sozi il calzolaio danneggiando il fabbricato e ustionando leggermente la di lui moglie ed un nepotino. Non so dirti lo spavento che

Illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci



ebbi, che ancora non sono ritornata bene, ogni volta che ci passo mi sembra ancora di sentirlo, ci mancò poco che non cadessi da per tutte le scale per fuggire, perché ero sola di sopra, eppoi tu sai benissimo quanto io sia coraggiosa! Ma per fortuna non successe niente. Quest'anno a forza di paure e di pene si va avanti...

mix da due lettere del 27 settembre 1915 di Giuseppe Compagnoni e Giuseppa De Simoni al rispettivo figlio e fidanzato in guerra

Non siamo in grado di identificare meglio le vittime del fulmine, trattandosi di famiglia non autoctona e sicuramente trasferitasi dal paese in quegli stessi anni. Sozi non è infatti cognome indigeno, né risultano persone con tale cognome nate o coniugate o decedute nel nostro Comune. Compagnoni padre usa l'espressione più burocratica "*in casa del Sozi Angelo il calzolaio*", mentre Peppina si limita a scrivere "*Angelino il calzolaio*", forse ignorandone perfino il cognome. Una presenza temporanea, dunque, quella del ciabattino, senza escludere che fosse collegata alla guerra in corso.

da *la Loggetta* n. 111/2017

L'incidente

...Ieri giunsi nuovamente qui dopo tredici giorni di permanenza a Viterbo [...] Per strada si ruppe l'automobile quando prendeva la salita di Montefiascone, quasi vicino alla stazione, si ebbe uno spavento terribile, che se ci penso ancora sento quell'impressione. Incominciò a fare addietro e andò a sbattere contro un trave di fili del telegrafo, e così poté fermarsi. Convenne aspettare un'altra macchina da Viterbo, e rivai qui alle quattro con una fame che non ne potevo più, perché ero partita digiuna. Proprio si ebbe una fortuna che non successe niente, ma la paura non fu poca, ma quando si può raccontare meno male!!!...

Da una lettera di Giuseppa De Simoni
al fidanzato in guerra del 16 gennaio 1918

da *la Loggetta* n. 112/2017



La colluttazione

...Ritenuto che Veneri Nazareno fu Francesco da Piansano, guardia di finanza appartenente alla IX compagnia della R^a Guardia di Finanza di Roma, trovandosi in licenza, il giorno 12 agosto u.s., circa le ore 18, intese grida clamorose nel luogo destinato alla colonia elioterapica, e prontamente accorso, rinvenne Martinelli Domenico fu Angelo e Mattei Generoso di Francesco in accanita colluttazione, tanto che il primo, Martinelli, con coltello aperto in mano, stava per colpire il secondo, il Mattei, che abilmente scostatosi verso il portone d'accesso alla colonia, schivò bene il colpo. Riacciuffatisi con maggiore ira, la guardia Veneri si fece sotto con grande impeto e nel momento il cui il Mattei stava per disarmare l'avversario ed impadronirsi del coltello, riuscì a dividerli e fece cessare la colluttazione, mentre con abile mossa s'impadronì del coltello. Constatò che dei contendenti il Mattei perdeva sangue dalla mano sinistra, mentre il Martinelli perdeva sangue dallo zigomo sinistro. La guardia Veneri con l'aiuto del sergente in licenza Fabrizi Francesco ch'era sopraggiunto, condusse il Mattei alla caserma dei RR.CC. e lo consegnò al comandante che gli veniva incontro; poscia, con un carabiniere d'ordine del comandante la stazione, condusse all'ospedale Martinelli Domenico. Conseguentemente per tale operazione di servizio e l'atto di coraggio dal Veneri compiuto, determina di proporre il Veneri Nazareno, guardia di finanza, per una ricompensa, avendo addimostrato azione di ardimento ed evitato gravi conseguenze nella colluttazione dei contendenti Martinelli-Mattei.

da: archivio storico comunale di Piansano,
estratto di deliberazione del podestà del 19 ottobre 1936:
“Proposta di ricompensa alla Guardia di Finanza Veneri Nazareno”
(Atto n. 80, prot. N. 2384)

L'episodio di “ardimento” si riferiva dunque al 12 agosto 1936. A quella data il finanziere Veneri aveva trentun anni, essendo nato a Piansano il 20 giugno del 1905. Era il più piccolo dei cinque figli di Francesco e Domenica Moscatelli, che prima di lui - lo diciamo a beneficio dei piansanesi più attempati che li hanno conosciuti - avevano avuto Giovan Battista del 1888 (il padre del popolare *Giulio de Titta*, per capirci), Pietro del 1890 (il padre del *pòro* Leandro), Angelo del 1892 (babbo di Arnaldo testé deceduto), e Rosa nel 1901 (la mamma

della defunta Leonia vedova Martinangeli): nell'insieme, *le fje de Sbuchétta*, nell'onomastica popolare. Dalla piazza della Rocca dove abitava inizialmente (divenuta piazza Marconi nel '39), la famiglia s'era trasferita prima nel vicolo della Torre e poi in una casa al secondo piano di via Roma 21, dove si trovava appunto alla data di quell'episodio, avvenuto nel *Fabbricone* ("luogo destinato alla colonia elioterapica", ricordate?) e quindi qualche decina di metri un po' più su.

Nazzareno, che si trovava in licenza, aveva lasciato il paese da ragazzo per arruolarsi nelle fiamme gialle, scelta che per i giovani del tempo rappresentava una delle poche alternative possibili, se non l'unica, al comune destino di zappaterra. Sposatosi nel '39 con la bolsenese Elvezia Patacca, si trasferì per servizio a Roma dove rimase anche dopo il pensionamento, essendovi deceduto il 3 agosto del 1973. A Piansano tornava volentieri l'estate, almeno finché rimasero in vita i fratelli. C'è chi ricorda le sue scarpe bianche nella parte superiore della para, particolare che all'epoca attirava indubbiamente l'attenzione, e per quelli di casa era l'unico della famiglia, il covanido, a essersi "fatto strada" nella capitale. Quando veniva da Roma *co' la machina*, a ogni necessità di spostamento suo fratello Pietro gli si sedeva a fianco come in trionfo, e fin quando è stata in vita, *la Mechina* sua madre spirava per andare a trovare a Roma "*l' mi' Nèno*", al punto che se cercavano di dissuaderla col dirle che il viaggio era lungo e disagiato e lei non sarebbe riuscita a trattenere la pipì, rispondeva "*Nun me 'mporta, me metto la traversa*", ossia una specie di pannolone per rimediare in qualche modo e non essere d'incomodo! In ogni modo Nazzareno è sepolto nel nostro cimitero, e anzi ne abbiamo ripreso la foto proprio dalla lapide.

Verrebbe spontaneo mettere in relazione questo episodio con l'altro del 22 dicembre 1952 di cui furono protagonisti, tra gli altri, Pietro Veneri e soprattutto suo figlio Leandro, rispettivamente fratello e nipote di Nazzareno, quando "*verificatosi il crollo di una casa, [Leandro] non esitava ad inoltrarsi fra le mura pericolanti, in soccorso di tre persone che erano rimaste sepolte dalle macerie ed, in concorso con altri tre animosi che lo avevano preceduto, riusciva a trarne due in salvo e dopo successivi sforzi ad estrarre anche l'altra purtroppo già esanime*". Si trattava, come si ricorderà, del vecchio Nazareno Melaragni detto *Bombolo*, deceduto nel crollo, di sua figlia Rosa moglie del *compar Serafino* e della figlia di questi Leonide Lesen, che invece vi sopravvissero, sebbene ferite e traumatizzate (vedi l'articolo *Le case*



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

cascate nel volume *Luoghi e no*, pp. 107-118). Gli “altri tre animosi” soccorritori citati erano Ferruccio *la guardia* (Brizi), il maresciallo Giuseppe Lembo comandante della locale stazione carabinieri, e appunto Pietro Veneri padre di Leandro. Ma fu soprattutto quest’ultimo, allora ventitreenne, a rivelare quella tempra e doti di coraggio che una quindicina d’anni dopo sarebbero riemersi anche nei burrascosi rapporti con il clan degli zingari Casamonica, che a metà degli anni



Nazzareno Veneri (1905-1973)
nella foto della lapide del cimitero



Leandro Veneri (1929-1977)
in un ritratto del 1953

'60 determinarono una mezza rivoluzione del paese con definitiva cacciata di quei nomadi truffaldini. Questo per dire di un "timbro" di audacia che in qualche modo sembrerebbe di famiglia (carattere "nervino", come dicono da noi) e che venne fuori in situazioni d'emergenza come quelle riportate. Del resto il conferimento della medaglia di bronzo al valor civile a un semplice "contadino" - quali furono le due distinte onorificenze concesse in quell'occasione a Leandro e a suo padre Pietro con decreto del presidente della Repubblica del 19 maggio 1954 - ne sono indiretta testimonianza. Cavalierati e riconoscimenti ufficiali in genere appartengono perlopiù a gente in uniforme, un po' per l'oggettiva maggiore esposizione nelle emergenze di varia natura, e un po' per la spiccata propensione di singoli militari e associazioni d'arma verso medaglieri utili per avanzamenti di carriera e benefici vari. A nessuno sarebbe importato di insignire un semplice contadino - e meno di tutti al diretto interessato - se non vi fossero stati meriti più che evidenti e conclamati.

da *la Loggetta* nn. 118 e 119/2019

Il cane idrofobo

Regnando S.M. Vittorio Emanuele 3° per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno 1903, addì 5 del mese di Dicembre, alle ore 18 in Piansano e nella consueta sala, la Giunta Municipale si è riunita nelle persone dei Signori: Compagnoni Giuseppe Sindaco, Ruzzi Vincenzo e Fagotto Tommaso Assessori.

Il presidente comunica agli intervenuti che il nominato Verardi Carlo, di professione bracciante, nella sciocca credenza di guarire da una pustola, che aveva ad un dito della mano sinistra, si fece diversi giorni fa, mentre attendeva a lavori campestri nella Tenuta di S. Giuliano in territorio di Toscanella, leccare la mano da un cane, che in seguito si sospettò con buone ragioni fosse stato morsicato da altro cane proveniente da Corneto Tarquinia accertato idrofobo. Venuto il fatto a conoscenza dell'Ufficiale Sanitario fu denunciato all'Ill.mo Sig. Medico Prov.le, il quale ha risposto oggi consigliando la cura antirabica. Chiamati i parenti dello interessato hanno dichiarato di non poter sostenere la spesa per detta cura, L'operaio però, aggiunge il Sindaco, sarebbe disposto di recarsi in Roma, almeno per un parere dell'Istituto antirabico, ma che non ha mezzi di viaggio. Propone di concedere allo stesso un sussidio di £. 20,00 prelevando tale somma dal fondo delle impreviste.

La Giunta Municipale, deplorando la condotta dei parenti del Verardi che in una circostanza di tanta gravità e che potrebbe arrecare le più tristi conseguenze hanno creduto di esimersi da ogni responsabilità, affermando, contrariamente al vero, di non poter sostenere le anzidette spese; Ritenuto d'altra parte che senza un sussidio del Municipio il detto operaio non potrebbe recarsi in Roma all'indicato scopo; Ad unanimità di voti delibera di concedere al ripetuto Verardi un sussidio di £. 20,00 prelevando tale somma dal fondo delle impreviste di cui al Tit. 1, Capo 2, Categ. 2, art. 61, parte passiva del Bilancio 1903. Fatto, letto e sottoscritto...

Dall'archivio comunale di Piansano,
registro delle deliberazioni della Giunta Comunale del 5 dicembre 1903

Il bracciante Carlo Verardi era fratello dell'allora parroco don Ludovico Verardi, come si ricorderà dall'articolo d'apertura della

Loggetta n. 105/2015 dal quale riprendiamo le notizie. Don Ludovico era arrivato a Piansano come viceparroco nel Natale del 1895 e alla morte del vecchio parroco don Giuseppe Eusepi, nell'ottobre del '98, ne aveva preso il posto. Veniva da Proceno, dove suo padre Cleto, originario di Bologna, era venuto a sua volta per gestire una ri-



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

vendita di sali e tabacchi e vi si era stabilito sposandovisi e avendovi sei figli. Dopo la sua morte, avvenuta a Proceno nel '97, l'intera famiglia si trasferì a Piansano presso il figlio prete, che essendo il primogenito se ne sentì sempre responsabile. Dei suoi fratelli, Vincenzo si sposò nel 1904 dalle parti di Sondrio trasferendovisi, e l'unica femmina Anna, la più piccola, si sposò a Piansano nel 1906 seguendo poi il marito a Firenze. A Piansano rimasero Corrado, Carlo e Umberto: il primo vi si ammogliò con la piansanese Adele Lucci nel 1901 e vi morì nel 1911 appena trentaseienne, lasciando la vedova con due figli piccoli sulle spalle del fratello prete; gli altri due si sposarono entrambi a Roma sempre nel 1911, ma lasciando lo stesso fratello prete con qualche strascico di debiti. Nell'estate del 1904, ossia pochi mesi dopo l'episodio del cane idrofobo, lo stesso protagonista Carlo Verardi fu accoltellato quasi senza motivo da un certo Giuliano Silvestri, un recidivo che per questo ennesimo ferimento fu condannato a un mese di carcere dalla pretura di Valentano. Insomma, - concludevamo anche nell'articolo citato - una casa con i problemi di tutte le famiglie e le inevitabili difficoltà di rapporti nelle fitte trame di paese. Anche perché alla data dell'episodio del cane, solo uno dei fratelli era già sposato, e quindi tutti gli altri, oltre alla madre, erano verosimilmente ancora in casa e più o meno a carico del fratello parroco. Ma è comprensibile che, in un'emergenza simile, all'amministrazione comunale sembrasse assurdo che la famiglia del parroco non riuscisse a tirar fuori nemmeno 20 lire per mandare a Roma quel povero cristo per una visita antirabbica.

da *la Loggetta* n. 119/2019

L'incendio

...Ieri circa le 12.30 si sviluppò un grave incendio nel fienile tenuto in affitto dai signori Sensoni Lazzaro, Monti Giuliano e Mattei Paolino, tutti da Piansano. Essendo il fienile attiguo ai fabbricati, l'incendio cominciò a prendere proporzioni gravissime, essendosi esteso alle grondaie dei tetti. Mercè l'opera attiva di volenterosi cittadini, dell'arma del RR.CC. e di una squadra di soldati comandati da un Sotto Tenente che qui si trovano per la requisizione del formaggio, l'incendio fu prima isolato, poi dopo alcune ore fu spento. Oltre i Reali Carabinieri, il Sotto Tenente e la squadra dei militari, sono da segnalare Consalvi Augusto, Bronzetti Adriano, Ruggero e Sante. Più di ogni altro è da segnalare il vigile di Civitavecchia Signor Pecorelli Gaspere, che trovandosi per combinazione in Piansano prestò attivamente l'opera sua.

Al presente è cessato ogni pericolo. Questa mattina ho adunato d'urgenza la Giunta Municipale che ha adottato i provvedimenti del caso. L'ordine pubblico è stato mantenuto e si mantiene calmo. Non è ancora stata accertata la causa dell'incendio...

Da una lettera del 20 agosto 1917
del sindaco ff. Giuseppe Compagnoni al sottoprefetto di Viterbo

Siamo nel pieno della prima guerra mondiale. Il nostro paese ha sui 350 uomini dislocati sui vari fronti e a quella data ha già pianto una quindicina di morti. Le privazioni nelle famiglie sono incredibili e non si vede alcuno spiraglio che le cose possano volgere al meglio. Si sopravvive tra i disagi, grazie anche a quella solidarietà tra poveri che purtroppo l'uomo rivela solo nei momenti più tragici. E in paese scoppia un incendio di proporzioni paurose, che nel pieno della canicola di mezz'agosto e nello stato d'animo del momento oltre a bruciare le case sembra voler divorare con le fiamme anche le residue speranze. Si corre per dare una mano come si può, si chiedono disperatamente soccorsi ai Comuni vicini di Canino e Tuscania. Si telegrafa anche al pretore di Valentano e al sottoprefetto di Viterbo: *"Mandi carabinieri e soccorsi subito, incendio gravissimo"*. E finalmente, dopo alcune ore di angosciosa concitazione, l'incendio si spegne. Hanno fatto molto, con mezzi ed esperienza, i muratori del paese, i



carabinieri della stazione, e un manipolo di militari che erano venuti a requisire il formaggio per i razionamenti di guerra imposti dal governo. In più ci s'era trovato per caso un pompiere di Civitavecchia, ossia uno del mestiere che s'era prodigato nello spegnimento. Tanto che il sindaco telegrafa altre due volte al sottoprefetto, la prima per informarlo che *“Presentemente fuoco isolato, non occorrono rinforzi*

da Viterbo perché chiesti nei paesi limitrofi", poi per assicurarlo definitivamente che l'incendio era domato e *"...al presente non vi è pericolo alcuno"*. La presenza delle stalle all'interno del centro abitato, con le loro scorte di fieno, fu naturalmente all'origine del disastro scampato, tanto che il giorno dopo il sindaco ordinò *"a tutti i proprietari e detentori di fieno di asportarlo immediatamente dall'abitato"*. Aggiunse anzi che *"trascorsi cinque giorni i contravventori saranno denunciati e si provvederà allo sgombero dei fienili d'ufficio a spese tutte degli interessati..."*, ma poi ci si rese conto che era pressoché impossibile dare piena attuazione all'ordinanza e vi si tornò sopra con una deliberazione di giunta a maggio dell'anno dopo:

Ritenuto che ad evitare la possibilità di incendi è necessario proibire l'immagazzinamento del fieno nei fienili esistenti nell'abitato od a questo addossati; Considerato che il gravissimo incendio sviluppatosi nel decorso agosto deve appunto lamentarsi per la ragione suespressa; Che l'ordinanza di questa giunta fatta in quell'epoca per la rimozione del fieno dall'abitato non potette avere piena esecuzione rendendosi difficile se non impossibile rimuovere il fieno dopo che era stato ricoverato nei fienili; Che ad evitare il ripetersi di un tale fatto è opportuno proibirne l'immagazzinamento fin da ora che è l'epoca del raccolto; A voti unanimi delibera di vietare l'immagazzinamento nei fienili nell'interno dell'abitato od a questo addossati del fieno in quantità superiore ai bisogni del bestiame per una settimana, affidando l'esecuzione della presente ordinanza all'arma dei RR.CC. ed alle guardie municipali...

Era un rischio concreto, quello degli incendi, anche per le tecniche di costruzione con l'impiego massiccio del legname, e la promiscuità di stalle e abitazioni ne accresceva la pericolosità. Un mese dopo questa brutta disavventura, per esempio, se ne verificò un altro di più modeste proporzioni nella via della Rocca e... Ma sentiamo come si rivolsero le vittime agli *Ill.mi Signori Consiglieri del Comune* con una supplica del 1° dicembre 1917:

L'incendio sviluppatosi negli ultimi giorni di settembre di quest'anno in questo caseggiato, e precisamente in via della Rocca, abbruciava un asino ed oltre 20 quintali di fieno, nonché l'imbasto e la sella ed altri attrezzi agricoli di proprietà dei poveri e vecchi coniugi

Ubaldo Ceccarelli ed Angela Eutizi, producendo ai medesimi un danno di Lire 700 e riducendoli così nella più dura e squallida miseria. I coniugi su nominati per essere privi di ogni bene di fortuna, anche di una casetta, per abitare la quale sono obbligati a pagare un'annua pigione di £. 70, si trovano nella impossibilità assoluta di poter rimpiazzare la bestia, che era l'unico loro sostegno, e per mezzo della quale tiravano avanti la vita stentata. Per questo fiduciosi si permettono di umiliare la presente alla filantropia delle SS. VV. Ill.me con viva preghiera di voler concedere un soccorso che valga a lenire in parte la loro miseria. I supplicanti dal canto loro faranno sempre fervidi voti per la incolumità dei loro figli che si trovano nell'immane odierno cimento, e che possano quanto prima sani e salvi ritornare in seno alle loro care famiglie...

da *la Loggetta* n. 120/2019

L'invasione di topi

...Il sindaco riferisce che in seguito ad una straordinaria infezione di topi campagnoli che arrecano danni considerevolissimi alla agricoltura, questo Ufficio ha interessato il direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura della giurisdizione Professor Ernesto Veronesi, il quale si è recato sul posto ed ha suggerito che il mezzo più atto per combattere e distruggere l'infezione di che trattasi è la costituzione di un consorzio fra tutti i proprietari terrieri. A suo parere però la costituzione di un consorzio volontario si renderebbe oltremodo difficile per non dire impossibile, o quanto meno farebbe ritardare con gravissimo danno per l'agricoltura l'esecuzione dei provvedimenti per la distruzione dei topi. Sottopone quindi al giudizio della Giunta la proposta di richiedere al Prefetto la costituzione di un consorzio obbligatorio e al Ministero di Agricoltura il contributo per le spese da sostenere. La Giunta, considerato che la infezione dei malefici rosicanti si è talmente estesa che necessita adottare provvedimenti urgenti; che per non ritardare più oltre l'esecuzione di tali provvedimenti non è il caso di costituire un consorzio volontario ma bensì obbligatorio; A voti unanimi delibera di richiedere al Prefetto della Provincia perché emetta il Decreto per la costituzione di un consorzio obbligatorio e nel contempo chiedere al Ministero di Agricoltura che contribuisca al pagamento delle spese relative. Letto, approvato e sottoscritto...

Dalla deliberazione di Giunta comunale n. 1 del 22 gennaio 1922
(sindaco Lauro De Parri, assessori Felice Falesiedi e Adorno Foderini, segretario verbalizzante Dario De Santis)

E' una storia di cui purtroppo non conosciamo né lo svolgimento né l'epilogo. Le poche carte d'archivio che ne parlano sono tutte incentrate su problemi logistico/burocratici di accordi, autorizzazioni o contributi, e non rivelano le misure concrete adottate così come l'esito della campagna contro i "*malefici rosicanti*".

Il problema si presentò nell'autunno/inverno del 1921, in disgraziata successione con un turbine spaventoso che a settembre aveva provocato danni gravissimi alle case e completamente distrutto il raccolto dell'uva: un flagello, che nel successivo anno 1922 aveva indotto l'amministrazione comunale a comprendere tutti i 2.500



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

abitanti nell'elenco dei poveri almeno per l'assistenza sanitaria gratuita. [Qui, veramente, viene il sospetto che questa deliberazione di consiglio del 19 marzo 1922 fosse più che altro un provvedimento *pro domo sua*, nel senso che l'elenco dei poveri reali, per i quali il Comune già erogava un compenso fisso al medico condotto, ne contava solitamente 2.000. Ora si trattava di inserirvi anche gli “*abbienti e se-*

miabbienti” che erano altre 500 persone (notare le proporzioni), che pertanto venivano a beneficiare anch’esse dell’assistenza sanitaria gratuita a spese del Comune. Tant’è vero che le 1.500 lire proposte dal sindaco De Parri quale compenso forfettario aggiuntivo al dottor Palazzeschi (“*per non danneggiare di troppo gli interessi del medico*”), furono ridotte a 1.000 per l’intervento di un consigliere che riuscì a far mettere ai voti le due proposte, in una seduta segreta di seconda convocazione. Chiusa la parentesi].

Ora, in ogni modo, si aggiungeva questa invasione di roditori che era anch’essa una minaccia grave per tutti, a cominciare dagli stessi amministratori/maggioerenti che erano anche i più grandi proprietari terrieri. Fu subito interpellato il professor Veronesi, che era appunto direttore della cosiddetta Cattedra Ambulante di Agricoltura di Civitavecchia e Corneto, e questi già sul finire di dicembre comunicò che il 3 gennaio (1922) si sarebbe recato al ministero per istruzioni. Il ministero, a sua volta, per poter intervenire in aiuto coi mezzi a sua disposizione, suggerì la costituzione di un consorzio obbligatorio fra tutti i proprietari terrieri, e intanto ordinò a Veronesi di verificare sul posto l’entità dell’infezione, dato che, come avvertì nel *post scriptum* a una sua lettera lo stesso Veronesi, “*150 topi in dicembre possono divenire anche 20.000 nell’estate!*”. Quindi inviò un collaboratore “*per procurare alcuni esemplari dei topi che infestano queste campagne*” e il 25 gennaio venne lui personalmente per prendere “*visione esatta della invasione - “che sussiste ancora ed è estesa a tutto il territorio”, confermò il sindaco - e della varietà del roditore*”. Dopodiché lo scarno carteggio si perde, come dicevamo, tra l’invio alla prefettura della deliberazione sopra riportata; il decreto prefettizio dell’8 aprile che autorizza la costituzione del consorzio obbligatorio; le richieste di chiarimenti sui contributi dello Stato per la lotta contro le arvicole, dato che proprio in quei mesi erano state revocate le disposizioni preesistenti sul tema; e infine il dilemma se, essendo arrivati nel frattempo al mese di maggio, “*data l’avanzata vegetazione dei grani biade ed erbe possa ugualmente, e senza nessun danno a questi, iniziarsi la campagna per la distruzione dei topi campagnoli...* [dato] *che i danni causati da questi - scriveva il sindaco il 7 maggio - sono molto diminuiti*”.

Insomma, rimaniamo col dubbio se alla fine quella guerra topicida fu combattuta e come, o se il “nemico” abbandonò autonomamente il

campo, dato che ancora il 25 maggio Veronesi scriveva al Comune che, *“dovendomi recare costi nel p.[rossimo] v.[enturo] mese, ... parleremo dell'eventuale consorzio verbalmente”*. Cioè, di lì a poco sarebbe stata ora di mietere e a quanto pare con la caccia ai topi eravamo ancora a “carissimo amico”. In quella stessa ultima lettera c'è anzi un'aggiunta francamente sibillina: *“In merito ai danni dei topi, s'intende che sono maggiori nei mesi estivi e vernili nei quali la vegetazione è scarsa, che nei mesi nei quali la campagna è più viva”*. Vuol dire che la diminuzione dei danni è dovuta alla primavera e che poi riprenderanno alla grande? Oppure si prende atto di un cessato allarme, tale da giustificare una chiusura delle ostilità? Non c'è modo di saperlo perché, come dicevamo, a questo punto termina la corrispondenza avente a oggetto *Mus agrarius* o *Consorzio topicida*, e oggi tra i viventi non c'è più nessuno in grado di raccontarcelo. Ammeno-ché... perdonate la facezia, il professor Veronesi non abbia fatto come il pifferaio magico della famosa leggenda tedesca e non si sia tirato dietro i topi al suono del piffero!

Intanto, però, sul finire di quell'estate si registrarono in paese dodici casi di tifo che allarmarono la stessa prefettura di Roma. Si affrontarono con la *“disinfezione delle feci mediante latte di calce a domicilio”* e della biancheria degli ammalati *“mediante sublimato largamente distribuito”*. Chissà se a qualcuno venne in mente, per caso, di mettere in relazione questa epidemia scongiurata con l'invasione topesca. Perché vuoi vedere che...

da *la Loggetta* n. 121/2019

Batacchio

Stavolta ci affidiamo alla tradizione orale, anziché ai documenti d'archivio, per ricostruire una vicenda tra il sensazionale e il truculento che per la verità è riaffiorata alla mente quasi per caso e non è proprio comunissima nella memoria collettiva. Forse perché è una vicenda di ottanta/novant'anni fa e a quella data il protagonista aveva già lasciato il paese, tanto che oggi solo i più vecchi se lo ricordano o quanto meno ne hanno sentito parlare.

Il perché di quel soprannome non ce lo sa dire nessuno. Il batacchio, com'è noto, è il battaglio, quel robusto ciondolo di metallo che solitamente si trova all'interno delle campane e che, oscillando, le batte facendole suonare. Quindi in questo caso potrebbe essere stato utilizzato in senso traslato come sinonimo di percussore, mazza, martello, in riferimento alla forza fisica dell'insignito e magari a una sua propensione alle soluzioni di forza, ad affrontare i problemi con l'accetta, come si dice. Ammenoché - ci fanno notare, sia pure come ipotesi peregrina - l'epiteto non contenesse anche qualche allusione alla sfera sessuale, il riferimento a un membro virile ciondolone dalla prestantza vera o presunta, com'è luogo comune dei nani che vanterebbero quell'appendice di dimensioni inversamente proporzionali all'altezza. Perché il titolare, in effetti, era un *tarabòzzolo* di poco più di un metro e mezzo di statura, ma tozzo e robusto. E anzi aggiungono, con un'immagine straordinariamente efficace, che "gli occhi non gli s'impaurivano", secondo il detto che se le mani avessero paura quanto gli occhi - quando un lavoro da fare appare difficile o lungo o faticoso - non si farebbe mai niente. E se pensiamo che aveva gli occhi grigi che spiccavano sul colorito bruno della faccia, immaginare che non "gli s'impaurivano" ce li fa vedere freddi e spietati. Insomma, non gli metteva pensiero nessuna impresa e nell'insieme viene ricordato come soggetto non precisamente serafico, con il quale era meglio non avere a che fare; poco loquace e piuttosto per conto suo quanto nerboruto e deciso. Da "maneggiare con cura".

Si chiamava Chécco, anche se pochi lo sapevano e quasi nessuno ce lo indicava. O meglio Francesco Caciari, come dicevano in Comune. Dov'era anche scritto che era nato in una casetta del vicolo Vecchio nel pomeriggio del 23 settembre 1884, un martedì. Gli avevano messo il nome del nonno paterno, che sarebbe morto qualche anno dopo se

non altro con la soddisfazione di vedersi “rinnovato” in questo nipote. Come da tradizione di famiglia, era un campagnolo analfabeta, che solo alla fine imparò a fare la propria firma. A vent’anni, nel dicembre del 1904, era stato chiamato a fare il soldato ed era stato assegnato al 17° reggimento fanteria, ma a fine marzo del 1905, senza lasciarcene scritto il motivo, lo avevano riformato e congedato, tanto che non gli era stata rilasciata nemmeno la solita dichiarazione di aver “*servito con fedeltà e onore*” appunto perché il servizio era stato inferiore a tre mesi. A questo punto prese moglie sposando una coetanea di Ischia, Maria Nocchia, anche lei contadina e analfabeta, che portò a Piansano sistemandosi in una casupola nello stesso vicolo, solo un po’ più su. Lì nacque l’unico loro figlio, nell’estate del 1908, che chiamarono Sante, anch’egli come il nonno paterno. La famigliola campava col lavoro di carrettiere di Chécco, che trafficava trasportando i prodotti della campagna verso Civitavecchia e Tarquinia ma spingendosi anche fino a Roma, dove pare che praticasse piccoli commerci in alcuni mercati rionali.

Il novantaseienne Felice Sonno, che l’ha conosciuto personalmente, racconta per esempio che una volta Batacchio, a dispetto della sua nomea non proprio di educando, si caricò sulle spalle suo fratello Lorenzo febbricitante portandolo fino a casa. Lorenzo Sonno, che era della classe 1910, allora era garzoncello di pecore a Maremma e si era ammalato di malaria. Fu messo su un pullman per essere riportato a casa ma il pullman, che in ogni caso non arrivava a Piansano e avrebbe dovuto far scendere il ragazzo a Valentano, lo aveva scaricato febbricitante alla Gabelletta, ossia al bivio di Cellere sulla Valentano-Canino, perché più vicino al paese tagliando per i campi. O che gli si fosse raccomandato il padre Cencio Sonno, o di sua iniziativa perché trovatosi lì casualmente, fatto sta che Batacchio si caricò il ragazzo sulle spalle e si presentò a casa loro dopo tutta quella strada attraverso le campagne e la discesa da quello scapicollo delle coste di sant’Anna. Carattere e forza particolari, dunque. E come Sansone, che l’aveva nei capelli, pare che Batacchio avesse il suo punto di forza nelle mascelle e nei denti, e addirittura correva fama che sollevasse coi denti un intero tavolo da osteria con sopra i bicchieri, senza farne cadere uno! E’ vero che alla visita militare gli avevano riconosciuto una dentatura *sana* in un tempo in cui quasi tutti i coscritti ce l’avevano *guasta*; e vogliamo anche pensare che il tavolo d’osteria sarà stato magari un tavolinetto e non un bancone da comitiva, ma, insomma, si tratta pur sempre di

un'impresa notevole, essendo peraltro singolare che potesse venire anche solo l'idea di una prova del genere. Per associazione d'idee ci viene in mente invece il nostro amico e collaboratore Luciano Laici di Tuscania, "detto *Ganassa* a motivo della smisurata forza posseduta nei denti, ereditata dal padre, con i quali usava alzare per sfida pesi enormi", come leggiamo nella prefazione al suo libro di poesie.

In ogni modo, vere o no che fossero le prodezze riferite, l'episodio che fece finire Batacchio sulla cronaca dei giornali fu un fattaccio avvenuto



Esterno e interno di Porta Metronia a Roma, il quartiere del *Terribile* con il quale venne a colluttazione *Batacchio*

a Roma, dove a un certo punto sarebbe entrato a diverbio con *Il Terribile di Porta Metronia*, boss di quartiere che terrorizzava tutti per la sua efferatezza. Ci fu tra i due qualche sgarro involontario? O piuttosto qualche scontro di tipo mafioso nelle rispettive aree d'influenza? Fatto sta che i due arrivarono alla resa dei conti e lo scontro fu senza esclusione di colpi. Il Terribile sarebbe stato armato di coltello, ma a Batacchio riuscì di afferrargli il mento con i denti e di strapparglielo letteralmente fino all'osso! Scena orrida e truculenta, con i due sanguinolenti ferocemente avvinghiati come belve, che decretò la sconfitta del boss romano. L'indomani - ci assicurano - gli strilloni di giornali gridavano i titoli: "*Il Terribile di Porta Metronia sconfitto da un certo Francesco Caciari detto Batacchio di Piansano!...*".

L'episodio ci è stato raccontato da Augusto Vetrallini, classe 1938, che a sua volta l'ha sempre sentito ripetere in famiglia per via di parentele un po' ingarbugliate. A ricordarcelo per primo, però, è stato il suo coetaneo Renzo Falesiedi, che da ragazzo l'aveva appreso dallo stesso protagonista e poi ne aveva chiesto conferma ad Augusto. Le cose andarono così. La famiglia di Batacchio - lui, la moglie Maria e il figlio Sante - nell'estate del 1932 lasciò al completo la casupola di Piansano al numero 20 del vicolo Vecchio per trasferirsi a Civitavecchia, dove Sante si sposò nel '34 con una certa Maria Vittoria Boccioni e aprì una trattoria di infimo ordine. Lì capitarono a mangiare, un giorno dei primi anni '50, l'autotrasportatore *Giannini* o *Titina* (Domenico Mezzetti) con un quindici/sedicenne Renzo Falesiedi come ragazzo aiutante, e vi trovarono anche Batacchio, ormai vecchio e con gli acciacchi dell'età, dal quale appresero a grandi linee questa incredibile storia. Poi confermata a Renzo da Augusto, che ce l'ha ripetuta di recente.

Per la cronaca: Batacchio morì a Civitavecchia il 23 settembre del 1969, esattamente nel giorno del suo ottantacinquesimo compleanno. Il figlio Sante l'aveva preceduto di tre anni, essendo morto anche lui a Civitavecchia il 25 luglio del 1966. Aveva fatto 58 anni dieci giorni prima.

da *la Loggetta* n. 122/2020

Il buon samaritano

Come vedremo tra poco, a ispirare il pittore Giuseppe Bellucci nell'illustrare l'articolo è stato più l'episodio narrato da Felice Sonno sull'aiuto prestato da *Batacchio* al suo giovane fratello Lorenzo - che nell'economia generale della narrazione è oggettivamente se-

condario -, piuttosto che il cruento duello di *Batacchio* con il *Terribile di Porta Metronia*, tant'è vero che l'artista ha dedicato l'acquerello a quel gesto di straordinaria generosità trascurando del tutto il fattaccio di sangue.

Coincidenza o premonizione? Perché si dà il caso che ora quel primo episodio lo troviamo narrato proprio dal protagonista Lorenzo Sonno nelle sue memorie, un manoscritto datato 1993 che lui intitolò *La mia Odissea* e del quale, fortunatamente, la nipote Rosella Eutizi fece a suo tempo tre fotocopie. Una di queste fu donata dall'autore appunto alla *Loggetta*, che in più di un'occasione se n'è servita e continuerà sicuramente ad attingervi, rappresentando il manoscritto una straordinaria testimonianza della vita nelle campagne nella prima metà del '900. A una recente rilettura abbiamo potuto così individuarvi questa vicenda specifica, che a sua volta s'inserisce in un contesto meritevole di essere presentato in blocco, come siamo fortemente tentati di fare in altra sede. Per ora ci limitiamo al solo antefatto della malaria, piaga dei latifondi maremmani come di tutta intera l'Italia centromeridionale, che con le sue febbri ha tormentato per millenni le nostre popolazioni. E agli esempi, anche crudi, degli stenti cui erano sottoposti ragazzi di quattordici/quindici anni semiabbandonati nelle campagne e in lotta per la sopravvivenza.

Delle precisazioni formali andrebbero fatte sul testo (estrapolato alle pagine 70-79 del manoscritto), che vorremmo presentare assolutamente nella sua versione originale ma sul quale dobbiamo minimamente intervenire (purtroppo) per evitare non solo problemi d'interpretazione ed equivoci, ma anche per impedire che le difficoltà di lettura, o il sorriso benevolo cui inducono certe sgrammaticature naïf, distolgano l'attenzione dall'oggetto della narrazione interrompendone il climax. Non gioverebbe alla comprensione, per esempio, lasciare *lafitto* per *l'affitto* o *in maginati* per *immaginate*, così come non avrebbe senso non correggere qualche doppia e concordanza nei casi più dubbi, o non introdurre un minimo di punteggiatura. Basti pensare che anche il protagonista di questa vicenda, cui abbiamo dato il titolo "Il buon samaritano", come vedremo è *San Maritano*! (evidentemente da aggiungere a quelli già in calendario!). Va detto peraltro che il *Buon San Maritano* è sempre scritto in maiuscolo, esattamente come la parola *Primavera* o, meglio ancora, *Babbo* e *Mamma*, verso i quali Lorenzo aveva

un'autentica venerazione. Il che ci porta a capire il senso vero del suo racconto e a provare a leggerlo come se riascoltassimo la voce umanissima del vecchio narratore.

...A metà d'inverno circa, quando ci aveva piovuto si andava all'affitto di Montalto. Si passava la Primavera che non si stava male, anche come pascolo. Ma finita la Primavera finiva lo star bene: quella poca acqua cattiva che c'era feniva, oppure restava ferma nel fosso e le zanzare tornavano a farci il suo maledetto fischio. Doppo aver passato il giorno con la febre, [si passava] la notte con zanzare, mosche e pulce. Maggiormente questo avveniva sul mese di Giugno, quando si ballava due ore al giorno nella rapazzola dal freddo che dava la febre. Si prendeva il chenino, ché lo passavano gradis, ma non ci faceva più niente. Io poi ero quello più colpito dalla malaria.

Un giorno, doppo aver ballato, la febre non si passò come faceva l'altre giorni. Meco [il fratello maggiore di due anni, l'indimenticabile *Mecomio*, ndr] [e] il cogino Mario erano andati con le pecore. Io sapevo [che] lì vicino la capanna c'era in un cispuglio un nido di piccoli ucelli con tre figli. Io con la febre treticando andai a pigliarli e li mise a coce nel callaretto. Immaginate che poteva venir fuori: aqua cattiva con poca sostanza; eppure meglio non c'era e le mangiae. Ritornate, Meco e Mario mi trovarono ancora con la febre e dicisero [che] se quel giorno non fosse venuto il Babbo, che era a casa che si meteva [ossia era impegnato con la mietitura nel territorio di Piansano, ndr], perché dovevomo portar via le pecore il giorno appresso,... se la febre non si passava mi avarebbero portato a Montalto per prende il pulma per Valentino.

Il Babbo non venne e la febre era sempre più grossa. La mattina il cogino Mario andò lì vicino a noi, che c'era un certo Giuseppe Nicolai di Cellere (questo poi lo ritroveremo [nel prosiegno del diario]), [per chiedergli] se li dava una cavalla per portare a me a Montalto, che era tre giorni che ero con la febre, e li diede una cavalla buona di nome *Sciam-pagna*, e così tutte due a cavallo partissimo. La strada era circa dieci chilometre. Rivati a Montalto, poco doppo rivò



anche il pulman. Diceva Mario: *“Ci fosse qualcuno di Piansano che possa accompagnarti”*. Infatti il buon Dio mandò un buon S. Maritano: c’era uno che si curò di me tutto il viaggio che è questo:

Il pulman partì e quando fu a Canino si fermò. E si vidde il Babbo col cogino Angelo che andaveno a pigliare le pecore, e quando mi vidde voleva accompagnarmi a casa. Ma l’uomo che mi aveva

preso in consegna disse al Babbo che pensava lui, che alla sera doveva essere a casa dalla Mamma.

Il pulma partì per Valentano. Quando fu alla traversa che va a Piansano scendessimo. E qui che incominciava la strada del mio Calvario. Non stavo in piede dalla febre, più quattro giorni che dovevo mangiare, eppure a casa dovevo andare. Quando vidde che era impossibile il camminare, il mio buon San Maritano mi caricò sulle sue spalle e come il cammino che fece Gesù per rivare al Calvario, anche lui faceva con me le mie stazioni: furono molte di più, che fece il mio Buon San Maritano, ma prima di sera ero a casa dalla Mamma come aveva promesso al Babbo.

La strada è quattro chilometri circha. Il mio San Maritano fu molto più bravo di quello che dice S. Luca nel suo Vangelo, che caricò il poverello sulla sua mula e lo portò al più vicino albergo. Il mio mi caricò sulle sue spalle e mi portò a casa dalla mia Mamma. Questo mio buon S. Maritano era FRANCESCO CACIARI. Non godeva tanta simpatia dal paese, ma per me fu un grande Uomo di forza e di coraggio, che lo ricordo sempre di quello che fece per me. [...]

Era, quando avvenne questo, a la fine di Giugno del Millenovecentoventiquattro...

Il fratello Felice, che ci aveva raccontato per primo l’episodio, sarebbe nato il 31 ottobre di quell’anno e dunque non poteva essere stato testimone del fatto. Ma è evidente che poi dovette sentirlo raccontare in casa infinite volte e sempre più o meno con le



Acquerello di Giuseppe Bellucci

stesse parole, dato che sono quasi sovrapponibili a quelle del suo stesso racconto. Per dire dell'importanza dell'episodio nella mitologia familiare e della persistenza dei sentimenti di riconoscenza e solidarietà, che più si consolidavano nello stato di bisogno delle comunità contadine.

da *la Loggetta* n. 128/2021

Li fu tirata un'archibugiata

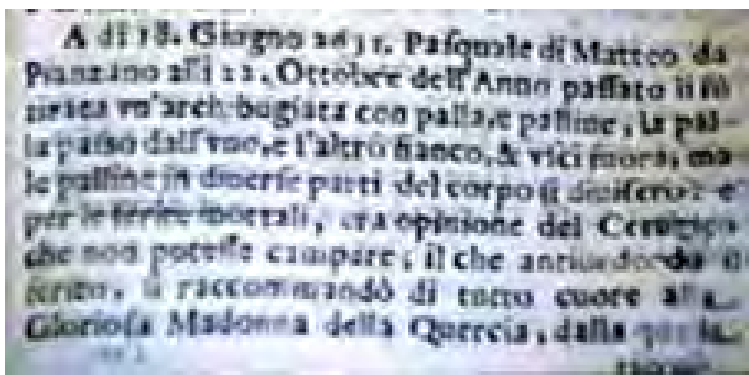
Altro che “ieri accadde”! Dovremmo dire perlomeno “l’altro ieri”, se non parecchio più in là, perché trecentonovant’anni sono quasi quattro secoli tondi e l’episodio che stiamo per riferire di certo non può rientrare tra quelli “a memoria d’uomo”. Si tratta di un miracolo, a detta delle fonti. Al quale dobbiamo credere fideisticamente perché così è rubricato nell’unico documento che ne parla. Il quale documento, tra l’altro, è pressoché contemporaneo del fatto narrato e dunque potrebbe registrarne perfino l’eco ancora viva tra le popolazioni.

La fonte è un volume pubblicato a Viterbo nel 1634 dallo stampatore Diotallevi, dal titolo che più glorifico non si può: *Paradiso Terrestre della Madonna Santissima della Quercia di Viterbo, fiorito di gratie, e frutti miracolosi novelli*. In pratica è la terza edizione della *Scelta d’alcuni miracoli e gratie fatte dalla gran Signora madre di Dio, detta e nominata la Madonna della Cerqua di Viterbo*, uscito la prima volta nel 1628 e poi di nuovo aggiornato in una quarta versione del 1636. L’autore è un frate, Tomaso Bandoni da Lucca, “P. Predicatore Generale e Sagrestano Maggiore di detto Luogo”, che materialmente raccolse tutte le testimonianze possibili dei fatti prodigiosi attribuiti all’intercessione della Madonna venerata a La Quercia, piccolo borgo alle porte di Viterbo del cui Comune è frazione. Ma probabilmente non ne saremmo venuti a conoscenza - o perlomeno non così facilmente - se non ci fosse stata tutta la copiosa produzione dello studioso e collaboratore Gianfranco Ciprini, storico principe di tutto ciò che attiene alla “sua” Madonna, da quel gioiello rinascimentale che è il santuario a lei dedicato fino al museo, all’archivio storico, alla raccolta di ex voto, alle forme di culto e ai personaggi più o meno illustri che nel tempo vi hanno ruotato. L’ultimo frutto di questi suoi studi ha visto la luce a Viterbo nel 2005: *La Madonna della Quercia, una meravigliosa storia di fede*, un poderoso lavoro in due volumi il primo dei quali ne presenta gli aspetti storici e artistici, mentre il secondo, in collaborazione con Francesco Ciprini, è riservato alle monografie sul tema e all’appendice documentaria. E’ in quest’opera, dunque, che troviamo memoria di due fatti prodigiosi relativi al nostro paese, uno dell’anno 1630 e l’altro del 1704. Neanche tanti, rispetto a diversi altri paesi dell’area, ma che in ogni caso documentano la presenza storica di una venerazione di cui, per quanto se ne sa, non esistono altre testimonianze.

illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci



Il primo episodio, magnificamente illustrato dall'acquerello del nostro Giuseppe Bellucci - e che per ciò stesso potrebbe vantare il primato di essere un ex voto offerto a quattro secoli di distanza dalla grazia ricevuta! - è contenuto nelle pagine 31-32 dell'opera di Tomaso Bandoni sopra richiamata:



A dì 13 Giugno 1631. Pasquale di Matteo da Pianzano alli 12 Ottobre dell'Anno passato li fù tirata un'archibugiata con palla, e palline, la palla passò dall'uno, e l'altro fianco, et uscì fuori, ma le palline in diverse parti del corpo si divisero; e per le ferite mortali, era opinione del Cerugico che non potesse campare; il che anti-vedendo il ferito, si raccomandò di tutto cuore alla Gloriosa Madonna della Quercia, dalla quale ricevè la gratia in breve tempo, uscendoli da trenta palline dalla vita. Portò il suo Voto, venendo di persona a ringraziare questa Santissima Vergine.

da Tomaso Bandoni, *Paradiso Terrestre della Madonna Santissima della Quercia di Viterbo, fiorito di gratie, e frutti miracolosi novelli*, Viterbo 1634 (Bibl. Casanatense EE.X.32 insieme con la precedente edizione del 1631, pp. 31-32)

Ovviamente non abbiamo nessun'altra informazione sul nostro Pasquale e sul perché e il percome gli fu tirata quell'archibugiata. Possiamo solo osservare che erano passati appena settant'anni dalla colonizzazione aretina e probabilmente c'era ancora qualche strascico nel processo d'integrazione tra le genti di varia provenienza che avevano ripopolato il sito: non solo il grosso di casertinesi, come sappiamo, ma anche modenesi dell'appennino tosco-romagnolo, orvietani e umbri del contado perugino, oltre a svariati altri elementi eterogenei com'è proprio di "una terra fatta di nuovo": un magma etnico forse ancora in rimescolio, che tra l'altro doveva vedersela con le popolazioni autoctone di confine per ricavarci a fatica il suo "posto al sole". Ma forse tutto questo non c'entra assolutamente

nulla con il “fattaccio”, da ascrivere magari semplicemente al clima di miseria e violenza che ha sempre accompagnato il degrado delle plebi rurali. Solo a scorrere la miracolistica di questa raccolta, per dire, tra gli innumerevoli casi di “meravigliose” risanazioni da malattie e sventure varie si trova, equamente distribuita tra i vari centri del territorio, una discreta casistica di archibugiate, spadate, bastonate, coltellate, alabardate e via menando; non solo per aggressioni di tipo banditesco, ma anche per violenze domestiche e rancori paesani di poco conto. In ogni modo il nostro Pasquale fu fortunato, perché trenta palline di piombo in corpo non sono uno scherzo, e il fatto che anche il cerusico, ossia il medico del tempo, fosse del parere che con quelle ferite mortali Pasquale era bell’e spacciato, ci dà quantomeno uno straccio di prova dell’eccezionalità dell’esito. Per chiudere con una curiosità grammaticale, è da notare nel testo il verbo *antivedere*, poi evolutosi nell’attuale *prevedere* senza alcuna mutazione di significato.

Il secondo fatto prodigioso segue il primo di altri settant’anni, a conferma della persistenza del culto in paese per un tempo abbastanza



Ex voto del santuario della Madonna de La Quercia: “1641 ex voto gratia recevta”

lungo. Un'immagine sul tema fornitaci da Gianfranco Ciprini si riferisce a un ex voto per un altro caso analogo del 1641, ma ci sembra ugualmente più che adatta a rappresentarlo:



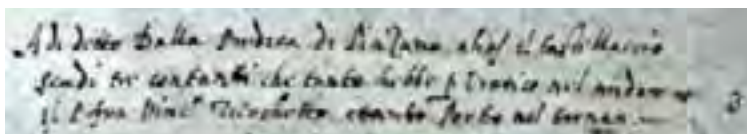
A di 4 settembre 1704, Giovanna di Giuseppe da Pianzano luogo dello stato di Valentano, essendo stata per un anno continuo in letto, per non potere à causa di atrocissime doglie muovere alcuna parte del corpo, quando già ogn'uno credeva che havesse à finire così miseramente la vita, s'invotò ella, e promise di venire à visitare la Madonna S[antissi]^{ma} della Quercia, se recuperato havesse la sanità; e fatto il voto subito guarì, et uscì di letto con stupore di tutti li paesani, che concorsero à vederla liberata per miracolo. Rese ella et i paesani gratie alla B[eatissi]^{ma} Vergine, et il detto giorno esposè in q[ues]^{ta} chiesa il fatto et in fede. Fra Giovan Antonio Manelli m[an]o p[ro]pria

(da Archivio Storico del Convento di S. Maria della Quercia, vol. 127 c. 32v)

Neanche per questo caso, naturalmente, disponiamo di altri elementi che possano aiutarci a saperne qualcosa di più, per cui possiamo solo prendere atto di quanto narrato e affidarci sia alla buona fede della protagonista, sia allo “stupore di tutti li paesani, che concorsero à vederla liberata per miracolo”. Riguardo a “Pianzano luogo dello stato di Valentano” di cui alla prima riga, va ricordato appunto che in occasione del ripopolamento di Piansano del 1560, i coloni arrivati nel Ducato castrense “furono messi sotto la milizia di Valentano, e sotto

quella Podesteria", come riferisce Benedetto Zucchi nella sua *Relazione* del 1630. Meraviglia, semmai, che la cosa si ricordi a distanza di 144 anni da quel momento, quando ormai la Comunità pianesane era autonoma da un pezzo e tra l'altro era anche sparito dalle carte geografiche lo stesso Ducato di Castro, al quale era dovuta quell'originaria assegnazione, dopo la distruzione della capitale nel 1649 e l'incameramento dell'intero territorio dalla Camera Apostolica.

Ai primi tempi della colonizzazione cinquecentesca ci riporta invece un'ultima nota tratta dalla pubblicazione di Ciprini, un brevissimo appunto contenuto nel volume delle *Entrate Borsario dal 1559 al 1601*, una sorta di libro contabile che indirettamente c'informa anche delle prediche dei padri domenicani del convento della Quercia. In esso infatti venivano annotati, tra l'altro, tutti i compensi avuti da quei religiosi per le prediche tenute un po' ovunque, e al ritorno scrupolosamente consegnati alla comunità conventuale. Sotto la data *A di 31 d'Aprile 1590* troviamo:



A di detto Dalla Predica di Pi[a]nzano, alias il Castellaccio scudi tre contanti che tanto hebbe p[er] Viatico nel andare il p. fra Vinc[en]z° Turchetto, e tanto portò nel tornare

sc. 3

Prediche dei Padri Domenicani del Convento della Quercia, 31 aprile 1590
da Archivio Storico del Convento di S. Maria della Quercia, vol. 160,
Entrate Borsario dal 1559 al 1601, c. 36

A parte quel *Pinzano*, dove la mancanza della *a* potrebbe spiegarsi sia con una svista sia, più probabilmente, con la non conoscenza di questi luoghi da parte dell'anonimo amanuense, ciò che balza agli occhi con più evidenza è l'altra definizione di *Castellaccio*, che sempre dallo Zucchi sappiamo che coesisteva con quella di *Pianzano* appunto nei primi decenni dalla colonizzazione: "Questo è un luogo - scrive - che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello [...] e tanto si è fatto

fino al dì d'oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Rocaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano...". Questo scriveva Benedetto Zucchi nel 1630, e dato che la predica si riferisce all'aprile 1590, ossia a quarant'anni prima, si può capire come a quella data entrambi i toponimi fossero ancora in uso e indifferentemente alternati. Proprio la predicazione dei domenicani del convento della Quercia, invece, potrebbe essere all'origine della diffusione in loco del culto di quella sacra immagine, come ci si chiedeva poc'anzi. E proprio il fatto che a quei monaci siano succeduti, nelle prediche di '7 e '800, religiosi di altri ordini e congregazioni (cappuccini, gesuiti, agostiniani, passionisti...) potrebbe spiegare il progressivo affievolimento del culto, del quale non s'è più riscontrata traccia.

Un'ultima curiosità potrebbe essere quella somma di tre scudi data al predicatore "*per Viatico*", ossia a titolo di rimborso spese di viaggio, come diremmo oggi. E' tanto o poco, per quella che sembrerebbe una predicazione quaresimale di preparazione alla Pasqua? Dell'argomento, se vi ricordate, parlammo nell'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 101/2014, e in un certo senso questa semplice nota del *Borsario* potrebbe essere la conferma che la pratica era già viva in paese ai primordi della sua rifondazione. Erano le comunità a invitare i predicatori, e dall'"investimento" nell'operazione dipendeva la durata della predicazione e il valore dell'oratore, ossia l'importanza annessa a quella missione spirituale. Ora non abbiamo elementi comparativi per una valutazione oggettiva, ma a lume di naso quei tre scudi sembrerebbero un po' pochini per far venire da La Quercia un esperto di sacra eloquenza. Ammenoché quel fra Vincenzo Turchetto non fosse di passaggio e magari si accontentò di un obolo minimo, aggiuntivo di quello avuto da altri paesi limitrofi toccati nella missione. Dobbiamo pertanto rassegnarci a rimanere col dubbio sul reale spirito di contrizione di quei nostri antenati: sentivano veramente il bisogno di conversione e purificazione dell'anima per la resurrezione pasquale, o piuttosto assolvevano un obbligo tanto per sbrogliarsela e sentirsi in pace con la coscienza?

da *la Loggetta* n. 123/2020

Un morto e un ferito per una cartella di pagamento

Stavolta ci affidiamo alla stampa, e precisamente al *Corriere della Sera*, che all'inizio dell'anno 1930 nelle pagine interne riportò due notizie di cronaca nera relative al nostro paese:

Coltellate per il pagamento d'una tassa

Viterbo, 23 gennaio, notte. Giorni fa a Piansano il contadino Pietro M. di 63 anni acquistava da un altro contadino, Mariano B. di 47 anni, una piccola casa. Né l'uno né l'altro erano però rimasti soddisfatti dell'affare. L'altra sera, incontratisi, cominciarono a discutere animatamente. Mariano, che aveva consegnato a Pietro un'intimazione da parte dell'esattore comunale a pagare alcune tasse che riguardavano la casa venduta, pretendeva che fosse l'acquirente a provvedere a versare il denaro richiesto. Seguì un vivacissimo alterco e Pietro, impugnato un coltello, si scagliò su Mariano ferendolo alla spalla sinistra. Il ferito è stato ricoverato al Polidispensario della Croce Rossa ove versa in pericolo di vita. Il feritore è latitante.

Dodici giorni dopo, il 5 febbraio, sullo stesso giornale appariva la seguente notizia:

Latitante ucciso durante la fuga

Grosseto, 4 febbraio, notte. La sera del 17 gennaio ultimo scorso, in provincia di Viterbo, e precisamente in località Piansano, certo Mariano B. veniva assassinato da tale Pietro M. che, dopo il delitto, si diede alla latitanza. Attivamente ricercato, ieri fu sorpreso presso Capalbio, in quel di Orbetello, dal brigadiere Scagliotti e dal carabiniere Tadini. Scorti i militi l'assassino si dava alla fuga. Rincorso, nonostante le intimidazioni dei carabinieri, continuò a fuggire, quando, giunto all'altezza di una steccinata avendo cercato di scansarla, restava ucciso da un colpo di rivoltella sparato dai militi dopo una nuova intimidazione.

Questi due trafiletti di giornale, reperiti come al solito da Giancarlo Breccola e inviatici "per competenza", ci hanno portato a ricostruire una tragedia che per la verità riesumiamo non senza qualche remora,

perché se è vero che dall'episodio ci separano ormai novant'anni e l'intento dello studioso è sempre quello di conoscere per capire, si tratta pur sempre di fatti dolorosi che possono turbare eventuali discendenti incolpevoli o addirittura ignari. Per questa ragione ne abbiamo sostituito i nomi con altri di fantasia e soprattutto ci asterremo dal riferirne i soprannomi, fortemente connotativi e con i quali i due protagonisti erano comunemente noti in paese.

Intanto vanno chiarite le imprecisioni su fatti e dati, compresi quelli sugli stessi protagonisti. Il pressappochismo nei dati di stato civile era abbastanza diffuso e a maggior ragione nelle redazioni dei giornali, considerando i mezzi di comunicazione dell'epoca e la fretta nell'impaginazione notturna delle notizie di cronaca come queste. Fa anche sorridere, per esempio, la precisazione "*in località Piansano*" usata dal cronista di Grosseto, come se si fosse trattato di aperta campagna e non di un centro abitato, che è rivelatrice dell'atteggiamento di chi deve occuparsi di una miserabile vicenda di sangue nello sconosciuto paesino d'un'altra provincia.

Del protagonista Pietro, per esempio, viene riportato il cognome in tre modi diversi, sia pure con varianti minime. Era nato a Piansano al tempo del papa e giustamente non aveva ancora compiuto 64 anni d'età, ma l'altro protagonista, del quale pure viene riportato il cognome in modo errato, nel 1930 di anni ne avrebbe compiuti 45, non 47. Differenze trascurabili, ma che nella fase di ricerca, specie con le omonimie così frequenti nei piccoli centri, costituiscono spesso un rompicapo e inducono a facili equivoci. Dei due carabinieri di Capalbio, per dirne un'altra, non siamo in grado di dare delucidazioni, ma il brigadiere una volta è *Scagliotti* e un'altra *Scaliotto*, come vedremo tra poco, mentre il carabiniere una volta è *Tadini* e l'altra *Casini*. Nel secondo articolo, ossia nella corrispondenza da Grosseto, si parla inoltre di "assassinio" e di "delitto", ma in realtà Mariano non rimase ucciso dall'aggressione di Pietro, e anche se nelle prime ore sembrò spacciato e per riprendersi dovette aspettare qualche giorno, alla data dell'articolo era già abbastanza rattoppato, al punto che qualche giorno prima aveva sporto e sottoscritto querela davanti al pretore. Continuando: sempre dalla corrispondenza da Grosseto sembrerebbe di capire che Pietro sia morto sul posto, mentre dall'atto di morte del comune di Orbetello (trasmesso per la trascrizione al comune di Piansano solo un anno dopo) l'uomo risulta deceduto in quell'ospedale alle due del pomeriggio di lunedì 3 febbraio. Stando infatti a un'altra corrispondenza giornalistica allegata al processo e



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

che riportiamo più avanti, il latitante sarebbe stato sorpreso in aperta campagna nella zona del *Chiarone* la domenica 2 verso le nove di sera (praticamente a buio pesto); sarebbe stato inseguito e colpito da uno sparo d'intimidazione; lui avrebbe continuato a fuggire fino a stramazzare a terra privo di forze per una ferita all'addome; infine sarebbe stato raccolto e trasportato all'ospedale dove sarebbe spirato l'indomani. Sarà andata senz'altro così, ma va anche tenuto conto

che trasportare il cadavere in ospedale per fingere che la morte fosse sopravvenuta lì evitava molte rogne: piantonamento del cadavere, coinvolgimento dell'autorità giudiziaria per l'autorizzazione al seppellimento, verbali e rapporti con inevitabile polverone "mediatico" sull'uccisione da parte dell'Arma di un uomo disarmato in fuga. Invece nell'atto di morte registrato non risulta nulla: è morto e basta, e la causa avrebbe potuto essere anche un'influenza stagionale, per dire. Sarebbe stato interessante conoscere l'esito degli accertamenti disposti dal giudice per ricostruire il fatto "*nei suoi precisi termini*", mentre a questo punto restiamo con due resoconti apparentemente contrastanti che non sappiamo se solo parziali o affrettati oppure anche "aggiustati".

La storia, in ogni modo, è di una semplicità estrema e rivela, ancora una volta, la "banalità del male", la facilità, nei nostri paesi, del ricorso al coltello come in tutte le tragedie rusticane. Pare che Pietro fosse un tipo abbastanza "*pericoloso e vendicativo*", o "*prepotente e malvagio, ... brutale*", come lo definirono concordemente tutti i testimoni. Aveva qualche precedente per furto e ferimento, e addirittura il figlio ventiduenne, quando successe questo fatto, andò a trovarne la vittima all'ospedale per dirgli: "*Voi siete padre di famiglia, quando incontrate mio padre cercate di sfuggirlo*". Ma, insomma, era un contadino abbruttito come non pochi altri all'epoca, magari per indole e angustie, definito di volta in volta *bracciante, pastore, campagnolo*. La stessa vittima dichiarò che in precedenza non aveva avuto alcun dissidio con lui, "*che anzi ci siamo sempre parlati e nella stagione scorsa ebbi anche ad acquistare una partita di uva da lui*". L'uomo, come abbiamo detto, era nato quando c'era ancora lo Stato pontificio e ora doveva apparire quasi vecchio. Sui trent'anni s'era sposato con una certa Marianna e nella sua casa per la via delle Capannelle ne aveva avuto tre figli: una femmina, che a ventitré anni si sarebbe sposata trasferendosi nel paese del marito; un maschietto più piccolo che era morto a neppure tre anni di vita, e un terzo venuto a rimpiazzare il fratellino premorto. Ma poi era morta anche Marianna e il bambino era stato portato da una sua sorella a Cellere, dove sopravvisse però solo altri tre mesi. A quel punto l'uomo, rimasto solo con quella figlietta di otto anni, s'era risposato e finalmente era riuscito ad avere il maschio tanto desiderato al quale imporre per la terza volta il nome di suo padre. Il secondo matrimonio, veramente, dovette essere celebrato solo in chiesa, perché nei registri

civili non ne esiste traccia e al momento della morte lui veniva ancora indicato come vedovo di Marianna. All'epoca del "fattaccio", comunque, doveva vivere con la seconda moglie e il figlio ventiduenne che si sarebbe sposato quell'anno stesso.

Forse era stato proprio in previsione di questo matrimonio che due anni prima, nel '28, Pietro aveva comprato da Mariano una casetta per la via della Rocca per 3.500 lire. Ne aveva già pagate poco più della metà e gliene rimanevano da dare 1.700, ma ora era arrivata questa tassa sui fabbricati di una quindicina di lire e Mariano, al quale era stata recapitata, voleva consegnarla "per competenza" al nuovo proprietario. Non risulta, come scrive il cronista, che i due fossero scontenti dell'affare e che tra loro nascesse un "*vivacissimo alterco*". E' logico che il debito ancora esistente e ora questo balzello sopraggiunto non fossero precisamente motivo di dolce amistà, ma almeno in questa circostanza non ci fu affatto un diverbio. Come raccontò poi lo stesso ferito una volta "risuscitato", Mariano vide Pietro nel vicolo dell'Archetto "*intento a menare il bando pel paese*" [ossia a *butta' 'l banno*, come si dice da noi, e quindi in un ruolo in qualche modo anche pubblico, detto per inciso] e gli si avvicinò dicendogli "*tieni la carta per la tassa della casa*", quando l'altro, "*senza profferir parola, mi vibrò al lato sinistro del petto una coltellata*". L'agredito non fece neanche in tempo ad accorgersene: "*Posso dire - aggiunse - che Pietro non mise la mano in tasca e doveva avere certamente il coltello o nella mano o nascosto nel manico del braccio*". In ogni modo fu un istante. L'aggressore scappò subito via e il ferito prese a barcollare col sangue che gli usciva a fiotti. Si trovò a passare di lì la Grazia Di Michele, allora ventiduenne, e l'uomo fece in tempo a dirle "*Regazzi'... m'ha scannato come 'n agnello*". Anche un viaggiatore forestiero, che per combinazione si trovò lì proprio in quel momento, dichiarò poi che il ferito fece in tempo a dirgli "*Pietro m'ha ammazzato*", prima di cadere a terra morto e tutt'uno. Erano le sei o le sei e mezza di sera e, data la stagione, ormai già buio, ma in un attimo accorsero delle persone, misero concitatamente il ferito su una sedia e lo portarono giù al vecchio ospedale. La voce intanto s'era sparsa per tutto il paese e all'ospedale arrivarono di corsa anche i carabinieri e il medico Palazzeschi. Questi si rese subito conto della gravità della ferita, che aveva leso in profondità muscoli, pleura e vasi sanguigni con una fortissima emorragia, e cominciò a ricucire e a iniettare siero. Il ferito era senza polso e solo intorno alle undici

sembrò dare qualche segno di vita, ma non riprese conoscenza se non verso le sei della mattina dopo. Rimase all'ospedale almeno una ventina di giorni e in ogni caso se la cavò. Convinto che Pietro avesse avuto veramente l'intenzione d'accopparlo, sparse querela, come già detto, e il pretore di Valentano raccolse tutte le deposizioni di carabinieri e testimoni. Anche il medico confermò l'iniziale pericolo di vita e il mandato di cattura, spiccato il primo febbraio, ne derivò come un "atto dovuto". Quello ch'è successo dopo ce lo dice il ritaglio di giornale - dal titolo "*Omicida latitante ucciso dai carabinieri*" e datato "*Grosseto, 4*" - allegato all'incarto processuale, sia pure con le imprecisioni e le riserve prima avanzate:

...Superato il confine della provincia di Viterbo, l'omicida aveva cercato rifugio in Maremma e da alcuni giorni si aggirava nei pressi di Orbetello, tenendosi però celato nelle zone boschive. Il brigadiere Mario Scaliotto, comandante la stazione di Capalbio, informato della presenza dell'omicida, decise di battere la campagna per arrestare M. sul quale pendeva il mandato di cattura. L'altra sera, verso le nove, la perlustrazione del brigadiere, che era accompagnato dal carabiniere Casini, durava ancora. Si trovavano i due militi in aperta campagna in località Chiarone quando videro un uomo che alla loro vista si diede alla fuga. Compreso che doveva trattarsi dell'omicida M. i due carabinieri lo rincorsero e gli intimarono il fermo; ma quello non si arrese, anzi raddoppiò di velocità e già stava per superare un alto steccato che gli avrebbe consentito di distaccarsi senza possibilità per i carabinieri di arrestarlo. Fu allora che il carabiniere Casini estratta la rivoltella sparò un colpo per intimidire M.; ma costui continuò a fuggire sempre rincorso dai due militi. I quali di lì a poco lo raggiunsero; ma M. giaceva a terra ferito. Era stato ferito da una pallottola all'addome e dopo aver fatto ogni sforzo per sottrarsi all'arresto, era caduto stremato di forze. Raccolto, M. fu trasportato all'ospedale di Orbetello dove la ferita fu giudicata di estrema gravità, tanto che ieri l'omicida cessava di vivere. Sul posto si è recato il giudice istruttore per procedere all'autopsia del cadavere e per gli altri relativi atti che consentano di ricostruire il fatto nei suoi precisi termini.

La morte dell'imputato estinse naturalmente l'azione penale e di conseguenza fu dichiarato il non luogo a procedere. Ce ne rimane

solo il fascicoletto istruttorio della pretura ora conservato all'Archivio di Stato di Viterbo. Neppure nella memoria collettiva, che si sappia, oggi c'è più traccia di tutta questa storia. Che fortunatamente non ha avuto strascichi nella vita del paese anche per l'“evaporazione” delle famiglie direttamente coinvolte. Mariano si trasferì con la famiglia qualche anno dopo, e la “razza” di Pietro, sempre piuttosto esigua, oggi è del tutto estinta in paese. Non ne abbiamo trovato alcun'eco neppure nel carteggio del Comune, avendo infruttuosamente esaminato tutti gli atti dell'archivio storico di quell'anno. Solo nel vecchio cartellino anagrafico di Pietro c'è un'annotazione a mano che, alla voce “*eliminato... per morte causata da...*”, ha aggiunto diligentemente: “*ferita arma da fuoco*”. Ma è come se su tutto fosse steso un velo di pudore, o di timore reverenziale nei confronti dell'autorità costituita. Una giustizia umana, evidentemente, avvertita in questo caso come coincidente con il castigo divino. Con in più la *pietas*, sintesi di umanesimo spirituale: *parce sepulto*.

da *la Loggetta* n. 124/2020

Morire di parto

(la parte iniziale di questo articolo è già apparsa nel volume *Gente così* alle pp. 283-293)

Nella *Loggetta* n. 107 dell'estate 2016 (a pagina 35) tornammo a parlare di un giornale edito a Valentano nell'anno 1900: *La Remora*, un settimanale di sole quattro pagine in grande formato (44x32) di cui si conoscono appena una dozzina di numeri, conservati in fotocopia nella biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Uscito con il primo numero la domenica 12 maggio 1900, alla fine di giugno il giornale riportava una corrispondenza da Piansano circa un parto cesareo particolarmente difficile e, purtroppo, dall'esito luttuoso. L'articolo è firmato dal "farmacista" Pietro Brachetti, cognato della sfortunata protagonista in quanto fratello quasi coetaneo di suo marito Benedetto (che era nato nel 1868 mentre Pietro era del 1869), che appunto il 22 giugno scrive al giornale per segnalare un intervento ritenuto addirittura di scuola, tanto da progettare di diffonderlo con opuscolo tra tutti i sanitari del circondario!:

Ill.mo Direttore della Remora, Valentano. Nel compiere i rallegramenti più vivi per il suo giornale che sempre più va acquistando simpatie e compiacenze per l'utilità che diffonde nella nostra regione, facciamo preghiera alla gentilezza ed alla cortesia della Redazione per volervi inserire un fatto che fa eco nella storia del nostro Circondario. Il successo si svolge nel mondo della scienza chirurgo medica, e così raro da formarne l'interesse di tutti i sanitari. Il giorno 9 del corrente Giuseppa Brachetti [in realtà si trattava di Giuseppa Binaccioni maritata Brachetti, ndr] trovavasi allo stato ultimo di maternità, e da quarantottore sfinita dai dolori atroci del parto senza che l'arte ostetrica potesse giovarle. Tutte le cure, gli espe-



Vincenzo Talucci, nato a Piansano nel 1865 e medico condotto a Piansano dal 1891 al 1909

rimenti compiuti dalla espertezza di questo illustre medico-chirurgo Dott. Mencarini, Altieri e Pierluigi.

Nella notte tra l'otto ed il nove il Dott. Talucci fece invito ai suoi gentili colleghi Dott. Altieri di Valentano e Dott. Pierluigi di Cellere per assisterlo nella gravosa operazione cesarea, alla quale posero mano nelle prime ore del mattino. Del tutto profani della scienza medico-chirurgica, non possiamo accennare ciò che si svolse in quel doloroso ambiente, rimasto inaccessibile per circa due ore e sul quale erano rivolti gli sguardi commossi di una popolazione e le lagrime di tre innocenti creaturine. Quanto colà si fece, quante difficoltà superate, in un ambiente ristretto e contrario dal lato antisettico, ne parlerà un apposito opuscolo che verrà spedito a tutti i sanitari del Circondario. Intanto siamo lieti annoverare che l'operata puerpera dopo una profonda anemia scongiurata, dopo una emorragia rimarginata, non che oltre inerenze perniciose, ora prosegue nel miglioramento, allietato dal raggio della speranza, ed è rinvigorita nelle forze e nello spirito.

Ed ecco invece l'epilogo in un breve dispaccio di appena quattro giorni dopo:

Piansano, 26. La Brachetti Giuseppa, che sull'operazione cesarea narrata nell'accreditato precedente numero di codesto giornale, sventuratamente ha reso l'anima a Dio. Lascia varie creaturine ed il marito nel più desolante stato. La cittadinanza impressionata profondamente per sì enorme sventura, non ha mancato di arrecare i dovuti sollievi alla derelitta famiglia. Possa Iddio lenire i dolori dell'amato consorte, e rendere prospere le sorti delle povere creaturine.

L'episodio, per quanto grave e degno di commiserazione, non era proprio rarissimo all'epoca (anche se non disponiamo di dati statistici specifici), per via delle generali condizioni socio-economiche e igienico-sanitarie che esponevano neonati e puerpere a infezioni di vario genere e stati di debilitazione difficili da superare. I parti, com'è noto, avvenivano tutti in casa con l'assistenza della levatrice e il supporto dei familiari, e in caso di complicazioni non c'erano ovviamente a portata di mano né ritrovati, né personale, né strutture adeguate per farvi fronte. E' già eccezionale, in questo particolarissimo caso, la presenza del medico, che non solo subentra all'ostetrica la

cui assistenza s'era rivelata evidentemente inefficace, ma addirittura richiede la compresenza di due colleghi dei paesi vicini per un intervento collegiale in cui mettere insieme "scienza e coscienza", come si dice. Un lavoro di squadra assolutamente inusuale e straordinario, sebbene non coronato da successo, per una donna trentaduenne



illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci

che aveva già avuto tre parti perfettamente riusciti a distanza di tre, cinque e sette anni prima. Un'assistenza medica speciale, è da ritenere, non solo per la gravità del caso, ma anche per riguardo al rango della famiglia direttamente interessata, trattandosi di un "possidente" di fine '800 dalle ascendenze di tutto rispetto.

Il marito della partoriente era infatti Benedetto Brachetti, figlio di quel facoltoso Giovanni che in paese aveva dato origine alla dinastia, come abbiamo scritto altre volte. Giovanni Brachetti (1819-1885) fu amministratore dell'intero territorio di Piansano di proprietà dei conti Cini di Roma, essendo subentrato nell'incarico allo zio Benedetto (fratello di suo padre Pietro), che a sua volta era nato ad Appennino nel 1792 ed era morto senza figli a Piansano nel 1866. Il nipote Giovanni s'era stabilito nel nostro paese a seguito del matrimonio con Vincenza De Carli (*la sòra Cència*), dalla quale aveva avuto la bellezza di 14 figli di cui 11 sopravvissuti. Questi ebbero dunque buone opportunità e non a caso li abbiamo trovati - Benedetto, Pietro, Giuseppe, Lorenzo, Camillo... - tra gli allievi del seminario/convitto di Montefiascone proprio negli anni '80 dell'800. Sicché poterono a loro volta costruirsi un futuro professionale e chi prima chi dopo emigrarono tutti da Piansano meno due tra i più piccoli, che invece risentirono della morte prematura del padre e dell'amministrazione non proprio oculata della vedova, e rimasero in paese industriandosi con attività artigianali. Anche il "farmacista" Pietro autore dell'articolo, che aveva messo su famiglia a Piansano e a inizio secolo vi aveva ricoperto un ruolo di primo piano anche come titolare dell'ufficio postale, come si ricorderà, dovette trasferirsi a Roma con l'intera famiglia nel corso del 1916 a seguito di incresciose situazioni. Esattamente come in precedenza era toccato a questo suo fratello Benedetto, che nel '92 aveva sposato appunto Giuseppa Binaccioni del fu Sebastiano e ne aveva avuto i figli Marianna nel '93, Giovanni Battista nel '95 e Leonisa (o Maria Leonisa) nel '97. Dopo un'iniziale sistemazione in una casa in via della Chiesa, la famiglia s'era trasferita prima nella via Umberto I (che ancora si chiamava via Nuova) e poi nella piazza del Comune, dove avvenne questa nascita tribolata seguita dalla morte della puerpera. La bambina, che fu chiamata Maria, era nata alle otto e trenta di mattina del 9 giugno, e la madre era spirata due settimane dopo, alle sette di sera del 23 giugno. Fu a questo punto, ossia con la neonata e gli altri tre bambini da accudire, che a marzo dell'anno dopo il vedovo lasciò il paese trasferendosi definitivamente a Viterbo, dove evidentemente poteva contare su qualche possibilità di supporto

in più. [A titolo di cronaca, possiamo aggiungere che con il tempo parte della famiglia finì per gravitare su Genova, dove la primogenita Marianna sposò un certo Iginio Frattini, e l'ultima Maria - la neonata di questo parto fatale - a 23 anni vi si sposò anche lei stabilendovisi definitivamente. Morì a Genova nell'estate del 1988. Il marito, un certo Marco Lotti, era commerciante di prodotti per l'industria che una volta, per una fornitura, ebbe pure un occasionale contatto con i Brachetti rimasti in paese]. Dell'ultima presenza della famiglia a Piansano ci rimane una "strana" testimonianza: una richiesta di aiuto economico al Comune presentata dal vedovo Benedetto il primo agosto di quello stesso anno 1900:

On. Consiglio Com.le di Piansano. Narrare alle SS. VV. Ill.me le precarie condizioni economiche del sottoscritto, dopo la recente e grave sciagura subita, sarebbe un abusare della bontà vostra, mentre scopo della presente è quello di rivolgere alla S.V. una preghiera. Alla compianta madre perduta è sopravvissuta la figlietta, per la quale è indispensabile la balia. Il sottoscritto trovandosi nella impossibilità di soddisfare alla nutrice, la quale non essendo pagata dal mese scorso minaccia la consegna della infelice creaturina; e perciò fa appello alla bontà delle SS. VV. Ill.me perché vogliano concedere un sussidio anche per 5 o 6 mesi, compreso lo scorso, per lo scopo suindicato...

E il consesso comunale, *"Ritenuto le condizioni misere dell'istante; Ritenuto che coll'accoglimento della domanda verrebbe a commettere atto di filantropia; [...] Ritenuto essere obbligo del Comune di provvedere alla sorte degli infelici, privi di mezzi di sussistenza..."*, deliberò all'unanimità di concedergli 10 lire al mese da agosto a dicembre di quell'anno! Ma come!? Non era il Brachetti definito tuttora "possidente", ossia proprietario di beni immobili, case o terreni che fossero? Anche considerando che a quella data suo padre era morto da quindici anni e il patrimonio originario di famiglia era evidentemente già intaccato o definitivamente compromesso, il trentaduenne Benedetto aveva avuto tutto il tempo di costituirsi un patrimonio proprio e poteva contare su congiunti stretti certamente muniti di qualche risorsa, per gli standard dell'epoca. Possibile che fosse ridotto al punto di chiedere l'elemosina al Comune per pagare la balia (!), alla stessa stregua delle persone veramente miserabili del paese? (I quali miserabili in realtà non vi ricorrevano, in casi simili,

perché i neonati orfani venivano “attaccati” a delle “mamme di latte”, ossia puerpere anch’esse nella fase d’allattamento di neonati propri, sempre reperibili e disponibili del tutto spontaneamente. E non necessariamente parenti, ma semplici conoscenti, amiche o vicine di casa). Il caso Brachetti sembrerebbe dunque “fuori squadro”. E farebbe venire il sospetto di “corsie preferenziali” all’interno dell’amministrazione comunale, secondo la moda tutta italica di sfruttare i fondi pubblici ogni volta che si può, con buona pace della dignità personale e della giustizia distributiva. Anche la notizia di questo evento luttuoso è dovuta alla penna di un parente direttamente coinvolto, fratello dell’*“amato consorte”* della defunta e zio delle *“povere creaturine”* rimaste senza mamma. Una persona istruita e benestante che in tale emergenza avrebbe pure potuto dare un aiuto economico, anziché suggerire di rivolgersi al Comune e limitarsi a scrivere al giornale di Valentano. E anche quest’ultimo particolare, a pensarci bene, non è del tutto trascurabile. Nel senso che il caso era certamente pietoso in sé e tale da meritare un minimo di interesse mediatico, anche per via di quella *“cittadinanza impressionata profondamente per sì enorme sventura”*. Ma sta di fatto che se ne ha memoria in mezzo al silenzio di chissà quanti altri casi analoghi di gente senza storia. Senza storia perché senza voce. Il che dice sia del potere della scrittura, che documenta e tramanda salvando dall’oblio (*carta canta...*), sia del fatto che essa si abbina più facilmente e inevitabilmente alle posizioni di più elevato rango sociale...

da *la Loggetta* n. 125/2020

La croce nel tufo



Può apparire inopportuno e addirittura irriverente, in un momento come quello attuale in cui non passa giorno che non si abbia notizia di incidenti mortali sul lavoro, riesumare disgrazie lontane nel tempo che nell'insieme ne costituiscono una percentuale minima. I rischi sono così aumentati, nelle moderne tecniche di lavoro industriale rispetto alle condizioni di vita di paesi e campagne della nostra infanzia, che quello delle cosiddette "morti bianche" è diventato oggi un dramma sociale, ad arginare il quale sembra che non valgano, purtroppo, provvedimenti normativi e accorgimenti tecnici.

Ma gli episodi che seguono - in numero assai ridotto rispetto ai casi realmente verificatisi e non ricostruiti - risalgono più o meno all'ultimo secolo di storia e sono stati raccolti oltre vent'anni fa, in un clima culturale paesano che portava i più anziani a inorridire al solo pensiero che si potesse perdere la vita a causa della droga o per tornare a casa da quello che avrebbe dovuto essere un luogo di divertimento come la discoteca. Non era solo per "resistenza generazionale" verso mode e abitudini incomprensibili ai loro occhi, ma anche perché avevano, si può dire incorporato, il ricordo di ben altre sciagure e tragedie familiari. "Oggi la morte se la vanno a cercare... - si sentiva dire - Anche da questo si vede quanto la società sia cambiata. Da come si muore". Un giudizio senz'altro datato e forse limitato, ma nel quale sentivi l'apprezzamento della vita di quando la sopravvivenza materiale era la conquista di ogni giorno: era troppo faticoso campare, per mettere inutilmente a repentaglio l'esistenza. E la difficoltà di documentare gran parte dei casi verificatisi derivava proprio dalla resistenza a parlarne, a tornare a scavare in cicatrici solo apparentemente rimarginate. Per quanto, dunque, una parziale rassegna degli incidenti mortali, quasi tutti sul lavoro, verificatisi nel nostro paese possa apparire settoriale e forviante, diventa anch'essa significativa per capire le trasformazioni nel costume e nelle concezioni della vita di una generazione che ci ha par-torito ma nella quale non ci ri-conosciamo più.



A partire da questo numero, pubblicheremo dei brevi racconti su tali avvenimenti tragici. Prenderanno il nome, come una rubrica, dal titolo del presente editoriale, “*La croce nel tufo*”, che è anche il titolo del primo episodio riportato qui di seguito e che pertanto ne costituisce come un esempio introduttivo. Si sarà grati, anzi, a quanti potranno fornire documenti e testimonianze su episodi analoghi di cui non fossimo a conoscenza, ma che fanno comunque parte del nostro retaggio.

La croce nel tufo

I *Bonifazi* non erano originari di Piansano, e neanche oggi questo cognome esiste più da noi. Il primo ad arrivarci fu un certo Pio, venuto a fare il segretario comunale nei primi anni dopo l'unità d'Italia. Venne che era già sposato, ebbe due figlie mentre si trovava qui e poi sparì di nuovo, probabilmente trasferitosi per il suo lavoro. Lizerio, che gli impiegati scrivevano ora Lizzerio e ora Tizzerio e la gente chiamava Tiziero, forse era un suo parente o conterraneo, e comunque un coetaneo. Calò come pecoraio da un comunello del maceratese e si accasò a Piansano prendendo in moglie una Fagotto. Nei vent'anni dal '75 al '95 ebbe otto figli, ma cinque gli morirono in tenera età, uno si trasferì con il tempo non si sa neppure dove, e dei due rimasti una era femmina. Solo Ansuino, che rinnovava il nome del nonno paterno e del fratello primogenito morto a sette anni, rimase a trasmettere il cognome. E lo fece egregiamente, perché ebbe nove figli di cui sei maschi. Solo un maschio e una femmina morirono da piccoli, e se l'intera famiglia non si fosse trasferita alla *Bonifica* nel '41, oggi avremmo avuto in paese una bella colonia di Bonifazi.

Ansuino, che era dell'83, prima sposò una Brizi, da cui ebbe la primogenita Valentina, e poi, rimasto vedovo a causa della *spagnola*, prese in seconde nozze una Pasquinelli, da cui nacquero tutti gli altri figli. All'epoca della sciagura ce n'erano già cinque, dai nove mesi ai quattordici anni, e la famiglia si sfamava alla ben'e meglio con un po' di campagna e quattro pecore. Abitavano nella parte più antica della Rocca, anzi, nell'ultima casupola lungo il sentiero incavato nel tufo. Dietro la loro casa c'era un breve spazio scoperto e poi la parete di tufo che scendeva ripida per una quindicina di metri: un dirupo antico, scavato da cantine e invecchiato di muschio, ricoperto sempre di edera rigogliosissima, che anche quel lunedì del gennaio 1927 mostrava tra le foglie abbondanti bacche a forma di palline nere. Poco più in basso del ciglio superiore, una lieve sporgenza nella roccia pareva offrire un appoggio di fortuna, e la sorellina più grande Luigia,

di neppure sette anni, con l'incoscienza dei bambini vi scese quella mattina per cogliere le palline nere dell'edera. Le piluccava tra il fogliame e a manciatelle le porgeva alla piccola Ersilia, che di anni non



Disegno di Piero Lanzetta

ne aveva ancora tre ed era quasi sdraiata sul ciglio lì sopra con le manine protese in basso. Bastò poco. Forse si sporse un po' troppo e le "*pesò la testa*", come dicono da noi; o forse scivolò sul masso, fatto sta che in un momento cadde giù senza neanche un lamento. Un tonfo secco da giù sotto e poi il silenzio. Fu fortuna se non fu travolta nella caduta anche Luigia.

Le prime grida di raccapriccio furono dell'Amabile di *Crògnelo*, che vide quel fagottello esanime e lo raccolse per portarlo di corsa all'ospedale. Ai bambini fece impressione, per strada, la bocca aperta e nera della loro piccola compagna di giochi, sballottata inerte in braccio alla donna spaventata. La piccola era morta sul colpo per frattura alla base del cranio, ma il medico Palazzeschi, forse per evitare rogne, scrisse poi che era morta all'*ospedale* in piazza S. Bernardino. Al momento dell'incidente la madre Mecuccia stava parlando con un'altra donna proprio nel vicoletto sulla Rocca, vicino casa. Teneva in mano un ferro del lavabo che aveva appena ritirato dallo stagnino, dopo averlo fatto aggiustare, e non s'era accorta di niente. Corsero ad avvisarla agitati gli altri bambini del vicinato. Lei stentava a capire, ma quando vide quei bambini piangenti e l'altro suo figlietto Giovanni che strillava: "*E' tattata la nottra Ettiglia! E' tattata la nottra Ettiglia!...*", corse giù alla disperata.

...Non poté più vedercisi, in quella casa. Dopo un po' andarono ad abitare nel portone del *Diavoletto*, vicino alla casa delle maestre pie. Il costone della Rocca fu recintato da *Cèncio del Testone*, che vi abitava anche lui coi figli piccoli e prima vi mise cinque file di filo spinato, poi chiuse quel piccolo scoperto costruendovi dei grottini. A distanza di tempo, Cèncio ricordava un articolo di giornale dell'epoca in cui era scritto: "*Prima che sia possibile verrà riparato questo culmine della Rocca, che per piccoli e grandi è un vero pericolo*". "*Ma se non intervenivo io* - aggiungeva Cèncio - *la rocca era ancora in quelle condizioni*". Del resto, quando mai le balze e i punti più scoscesi del paese avevano conosciuto parapetti o protezioni? Sugli arroccamenti antichi la gente si muoveva come le capre. A badare di non cadere, nascendovi, prima s'imparava meglio era. Come vi si erano sempre scavate grotte e cantine, così vi si erano poi costruite le case, e le stradette di accesso erano scarti di spazi, camminamenti consunti per muoversi a piedi o con le bestie sull'orlo dei dirupi. La *via delle Cantine* è diventata tale dopo la costruzione del muraglione delle *Caciare*; prima era un sentiero scivoloso

a causa del muschio, le erbacce, e gli escrementi che vi venivano gettati dalle finestre lì sopra. *Via Valleforma* era un tratturo a mezza costa tra le case e il fosso. *Via dei Fienili* è ancora una balza che nessuno conosce, perché a nessuno può venire in mente di considerarla una strada... Erano le *diètre*

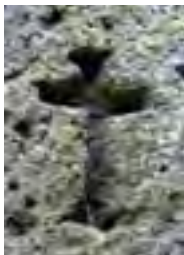


del paese, o le *pidirète*, ossia i lati esterni dell'abitato che scoscevano verso gli orti e i due fossi laterali, dove s'affacciano le finestre e si buttava ogni sorta di rifiuto. Oggi vi sono diverse ringhiere in ferro come su delle terrazze, anche se sono così brutte da sembrare di essere state messe lì per dispetto, ma un tempo non c'era alcuna nozione di sicurezza personale e arredo urbano. Né le cose miglioravano all'interno del paese. La *Ripa* era stata sempre la *Ripa* e basta, un immondezzaio a scapicollo tra due diversi livelli del paese, con le case di sopra, in realtà misere anch'esse e annerite, che però da sotto parevano ardite e imponenti, sfiorate d'estate da bianche nuvole in movimento. Il dislivello tra la *salita della chiesa* e la *piazzetta del Fabbrétto* è stato sempre senza alcuna inferriata, scavalcato disinvoltamente da legioni di bambini che vi saltavano giù o vi si arrampicavano con le *pedaròle* incavate tra i sassi. La *Rocca* era la *Rocca*, una rupe Tarpèa messa lì dalla natura per dar rifugio a dei miserabili. Come si poteva pensare di recingere quell'ammasso di casupole, basse e strette l'una all'altra, in fila sul muraglione? Muri di protezione o balaustre o davanzali sono propri delle dimore ricche e potenti, dove si vive nell'agio e si ha qualcosa da difendere. Qui, da portar via c'era solo la miseria, e su quei saliscendi sconnessi s'inciampava, si scivolava, ci si scapicollava. Il *Morante* precipitò dalla balza una sera che era uscito ubriaco dalla casa di una puttana, ma non morì. Morì parecchio tempo dopo per un'altra caduta, questa volta da un carretto, spaccandosi la testa, che ormai aveva più di ottant'anni. Invece morì, cadendo dalla Rocca, la contadina sessantacinquenne Antonia Talucci, che "*verso le due dopo la mezzanotte del 2 luglio 1901 - scrissero poi in Comune - per deficienza d'illuminazione cadeva da un masso della via sulla piazza della Rocca morendo sul colpo*". Subito dopo l'ultima guerra dalla Rocca cadde anche il maiale dello stesso *Cèncio del Testone*, una bestia di oltre due quintali, uscita dal grottino rimasto aperto durante la

governa. Si schiantò con il didietro su un mucchio di stabbio, e la botta fu tale che i prosciutti *si sfecero*, il fegato non si trovò più e le costole si staccarono. Vi si poterono fare solo delle salsicce ...

La disgrazia della piccola Ersilia fece impressione. Corse di bocca in bocca in un baleno suscitando sgomento e compassione per la famiglia colpita. Ma soprattutto per il modo, perché di bambini “il Signore se ne raccoglieva” parecchi, tutti i giorni. Proprio Ersilia, per esempio, seconda morta di quell’anno, era stata preceduta da una bambina tredicenne, e quasi la metà dei trenta morti di quell’anno furono bambini: di pochissimi anni, di qualche mese, “*di giorni dodici*”. Spesso non gli si faceva neanche il funerale. “*E’ morto un angioletto*”, si diceva. Passava il prete a benedirli a casa e quattro bambini più grandicelli portavano al camposanto la cassetina tenendola per i manici. Umberto *de Nasone* ne ebbe così tanti, di figli morti, che imparò a costruirsi le cassetine da sé.

Ersilia cadde proprio nel punto dove poi fu costruita la latrina. All’epoca c’era un grottino del *pòro Tolone*, una vecchia costruzioncella col tettuccio spiovente. Un poco più a destra, sopra l’arcata di una cantina interamente scavata nel masso, è incisa una piccola croce. Nessuno sa più spiegarcene l’origine e il significato. Come segno devozionale è un po’ strano, sopra la porta di una cantina, ossia in un luogo non destinato ad abitazione. Ne conosciamo un solo altro esempio proprio in un altro locale rustico lì vicino. Non si può escludere che tali grotte siano servite un tempo come dimora dell’uomo o ricovero per animali, il che spiegherebbe la funzione protettivo-scaramantica del simbolo, ma d’altra parte una certa tradizione orale, non da ora, lo ricollega proprio alla morte della piccola Ersilia, così come oggi si vedono croci e fiori sul ciglio delle strade dove si sono avuti incidenti mortali.



Questo della rocca è un segno rozzo, essenziale come un gesto di riconoscimento tra primi cristiani: una piccola croce cicatrizzata nel tufo. Ossia come una condizione dell’esistenza: l’immanenza della morte nella condizione umana, e insieme l’abbandono all’unica speranza alla portata di tutti, anche dei poveri: quella della risurrezione cristiana.

da *la Loggetta* n. 26/2000

Quei venerdì di marzo

La sventura, in quella sera piovigginosa del marzo 1932, aveva gli occhi di una bambina disperata in mezzo alla strada. Le trecce scompigliate, la faccia sudata e piangente, Annetta era sfinita dalla paura e non sapeva più a chi chiedere aiuto. Da casa della nonna Rosa già erano usciti tutti per andare alle missioni, e l'altra nonna Elvira, incontrata poco prima da capo alle *Scalette* mentre scendeva anche lei in chiesa con altre donne, aveva stentato perfino a riconoscerla senza rendersi conto dell'accaduto. Poi qualcuno se ne accorse, alcune donne si avvicinarono dandosi voce a vicenda, la riempirono di domande cercando di consolarla. Furono chiamati i carabinieri, arrivò gente con scale e lanterne, ripartì una piccola folla su per la strada di *Sant'Anna* come per la salita del Calvario.

Annetta faceva da guida, ma non aveva più neanche la forza di piangere e fu sopravanzata. Aveva fatto quella stessa strada un'ora o due prima insieme a suo padre con un affanno funesto nel cuore, perché non era mai successo che a quell'ora sua madre non fosse ancora rientrata a casa. Era partita la mattina per andare a vangare la vigna e non era più tornata. Lei aveva fatto la donnetta di casa tutto il giorno andando a lavare i panni nella valle della zia Chiara, dove c'era il pozzo; aveva badato il fratello più piccolo Giulio e perfino preparato la cena, mettendo a cuocere i fagioli gialli e facendo i tagliolini con la pasta di casa. Contenta di rendersi utile, perché vedeva quanto sua madre si sacrificasse: tutti i giorni in campagna, lasciandosi i lavori di casa per la domenica, perché suo padre aveva da combattere tutto l'anno con le pecore. E la sera, dopo la cena e il lavoro coi ferri fino a una cert'ora, la buonanotte ai figli facendoli inginocchiare e dire le preghiere prima di coricarsi: la vita di tante madri di famiglia, dura al pari di quella degli uomini, con gli affetti che potevano irrobustirsi solo tra le fatiche, per un gesto o una parola quasi di sfuggita...

Ma quel venerdì sera Maria non era ancora a casa quando Cencio era tornato dalle pecore. Stava facendo buio e un'acquerella uggiosa infittiva a tratti entrandoti nelle ossa. Impressionato dall'insolito ritardo e dall'ansia della figlia, Cencio uscì di nuovo per andare a cercare la moglie ma rientrò poco dopo per prendere l'ombrello. Questa volta Annetta volle andare con lui a tutti i costi, già in preda a presentimenti tragici, e padre e figlia uscirono lasciando il piccolo

Giulio che piagnucolava anche lui suggestionato. Scesero per le *Capannelle* passando sotto casa di *Castagnino*, attraversarono il ponte e arrancarono su verso *Sant'Anna*, separandosi in cima alla salita per le due stradette che portavano all'infidèo. Il tormento che ne divorava gli animi li fece giungere sconvolti, e fu la figlia per prima a scorgere la vanga in bilico sull'orlo del pozzo. Un pozzo senza alcun muro di protezione, una grande buca al livello del terreno come se ne vedevano un tempo nelle campagne per raccogliere l'acqua piovana, stretta tra due filari di vigna con un piccolo stradello, di qua e di là, sufficiente a far passare un uomo. C'era la vanga mezza dentro e mezza fuori e la veste più buona riposta per terra da una parte. Quando sopraggiunse Cencio trafelato, Annetta era accorata: "*Ba', la mamma è caduta nel pozzo!...*". "*Non piangere* - le faceva il padre col cuore in gola - *Forse è ancora viva. Forse è ancora viva... Non piangere...*", ripeteva fuori di sé. Vide un panno galleggiare in quella pozza scura. Prese una canna e l'affondò nell'acqua. Tirò su il panno che era il fazzoletto della testa, ma a quel punto sentì che anche il corpo della moglie era lì sotto. "*Adesso mi butto giù pur io... - cominciai a gridare ansimando - ...Oramai che faccio?!...*". "*No, babbo no!...* - gli si aggrappava alla giacca la figlia terrorizzata - *Ba'... come faremo noi?!...*". Spaventì che ti marchiano per la vita. Poi lui barcollò a terra mezzo svenuto dicendo solo: "*Va' a chiamare gente*". Così Annetta era ridiscesa in paese di corsa con l'inferno addosso, inceppicando e singhiozzando di terrore, a cercare qualcuno in casa dei nonni, fino a quando s'era sentita perduta in mezzo alla strada e la zia Chécca era corsa per prima a stringerla al petto per calmarla.

La gente accorsa trafelata alla vigna trovò Cencio ancora inebetito. Sembrava capire ciò che gli dicevano ma non riusciva a parlare. Annetta corse ad abbracciarlo piangendo, e in quella concitazione videro tirar su dalla pozza maledetta il corpo della donna gonfio d'acqua. Le dita rovinare con le unghie piene di terra, dicevano quanto avesse annaspato prima di morire. Uno scossone, in quella luce a guizzi delle lanterne, dette l'impressione che fosse ancora viva, ma neanche loro di casa furono più fatti accostare a toccarla. Doveva essere caduta nella pozza parecchie ore prima, perché nella tasca del zinale riposto a terra fu trovato ancora un pezzo di pizza per il pranzo. Nei registri del Comune scrissero poi ch'era morta "*a ore diciotto... in Contrada Piano basso*". La buca non era grande: un paio di metri di diametro per altrettante di profondità, ma in quella stagione era piena fino all'orlo. Caduta all'indietro, la donna dovrebbe essere



La disgrazia di Maria Ruzzi del 18 marzo 1932
nella ricostruzione di fantasia del pittore Piero Lanzetta

ancora si affaccendavano intorno al corpo, un carabiniere prese Annetta in disparte per farle alcune domande: se sua madre era andata alla vigna da sola e dove si trovava suo padre quel giorno. Lei rispose che era stato tutto il giorno con lo zio Vittorio a fare la staccionata per le pecore in un altro terreno all'Acqua Bianca, ma non capì il perché.

stata subito sommersa dall'acqua, ma sicuramente era riaffiorata cercando disperatamente di uscirne. A Giulio, che da militare sarebbe morto durante la guerra undici anni dopo, la madre apparve in sogno non molto tempo appresso. Camminava carponi, con le mani e coi piedi, e al figlio che le chiedeva perché, la madre rispose: *"Ti faccio vedere come facevo quando ero dentro la buca... Ho gridato tanto aiuto, ma non mi ha soccorso nessuno!"*.

In quella sera di terrore, mentre i soccorritori

...Visse la giovinezza non invidiando al mondo se non chi aveva la mamma. A quel giorno ha ripensato sempre, come a un incubo. Immaginò che vangando all'indietro, come si fa, sua madre non si fosse resa conto di essere arrivata all'orlo del pozzo; oppure che fosse sovrappensiero e in prossimità del bordo le avesse ceduto il terreno, reso scivoloso dal calpestio e l'umidità della giornata; o anche che fosse stata tradita dalla fretta, dato che doveva assolutamente finire il lavoro per cominciarne un altro al *Fiocchino* l'indomani. Pensò anche al destino. Venne a sapere per esempio che quella stessa mattina sua madre era caduta anche al forno dove aveva portato a cuocere il pane fatto a casa, e che una donna, incontrata per strada mentre si avviava alla vigna, gliel'aveva pure predetto: "*Lo sai, Mari', mi so' sognata ch'eri caduta nel pozzo!*". Ma lei non gli aveva dato peso. Continuando per la sua strada, aveva solo risposto con un'espressione in uso: "*M'hai allungato dieci anni di vita!*".

Questi pozzi "a risparmio" erano frequenti nelle campagne. La gente se li scavava da sé, senza alcuna tecnica muraria; bastava solo un'intonacata di cemento al fondo e alle pareti per un minimo di tenuta stagna. Del resto era sufficiente una modesta riserva d'acqua piovana per abbeverare le bestie e magari dare l'acqua alla vigna. A costruirvi intorno parapetti o chiusure in muratura occorreivano soldi, sicché spesso vi si mettevano vicine due fascine e via; così, tanto per segnalare il punto in qualche modo. Il pericolo era relativo, perché gli unici a frequentare il posto erano i proprietari, che nel loro pezzetto di terra si sarebbero potuti muovere a chius'occhi, e del resto certi criteri di sicurezza personale, all'epoca, erano di là da venire. Magari vi poteva cadere inavvertitamente qualche bestia, come successe per esempio nella primavera del '64 al mulo di *Cèncio de Sorbétto*, che finì nel pozzo dell'infidèo al *Macchione* mentre si scatenava un violentissimo temporale. Ma riuscirono a salvarlo. Mandata la moglie in paese in cerca di soccorsi, e quindi con l'aiuto di alcuni volenterosi sopraggiunti, sotto la pioggia torrenziale gli uomini scavarono una specie di canale laterale che fece defluire un po' d'acqua e permise di tirar fuori dalla pozza e dalla melma l'animale terrorizzato.

Brunetto, per fortuna, la sua disavventura la racconta da sé, ma non gli fa piacere, e il rievocarla gli smuove un'agitazione che non pensava di dover riprovare. Era il 6 marzo del 1970, una data che vi stampa là



Bruno Vetrallini (Piansano 1945)
in un ritratto degli anni '60

come se fosse la sua di nascita, tanto l'ha impressa. Una giornata soleggiata come può esserlo a marzo, con una tramontanella luminosa e la brina che luccicava sui campi, spariti sotto una coltre vaporosa di gelo. Insieme con i suoi fratelli, Bruno era con le pecore alla *Cipollara*, che sulla carta è nel territorio di Viterbo ma in pratica si spinge fino al bivio di Montefiascone, poco sopra a Marta. Da sempre i pastori pianianesi portavano le pecore a svernare altrove: da noi è più freddo, il territorio troppo frammentato e pieno di vigne. Quei pochi erbai che si seminavano

qui, nascevano naturalmente a primavera, e da dicembre a marzo si portavano a sfamare le bestie nei pascolari di Tuscania, Tarquinia, della bassa Montefiasconese. Lì gli appezzamenti erano più grandi, dai cinque-sei ai dieci ettari, l'erba vi nasceva prima, e senza troppo ammattimento i proprietari l'affittavano ai pastori. Questi si piazzavano in un punto con il mungitoio e man mano si spostavano da un affitto all'altro nel raggio di qualche chilometro. Ancora negli anni '50-60, prima della diffusione generalizzata delle macchine, si trattenevano sul posto per giorni prima di venire a casa, e quando si spostavano con le bestie, lo facevano naturalmente a piedi. Per anni Bruno e i suoi fratelli erano saliti per esempio fino a Castel Giorgio. Occhiata la zona e combinati gli affitti, partivano con il branco in un tardo pomeriggio di fine agosto e camminavano tutta la notte. Da quello slargo con i pini sulla strada per la *Cantoniera*, dopo Valentano, tagliavano giù fino al lago che poi costeggiavano fino al *Ponticello*; un paio di bivi ancora e quindi un'altra strada tra campi e boschi, che s'arrampicava su fino a destinazione. Arrivavano che faceva giorno.

Si sistemavano in qualche vecchia capanna, o in una stalla, o anche, se andava bene, ottenevano per dormire un vano in una casa di contadini. Il lavoro di tutti i giorni non era faticoso, ma le bestie non si potevano perdere mai di vista. Fili metallici di recinzione e batterie elettriche sono venuti parecchio più tardi. All'epoca c'erano le reti di corda, che però erano costose e poco adatte a un pascolo essenzialmente

itinerante, sicché si adoperavano più che altro per recingere il mungitoio. A controllare il pascolo ci voleva l'uomo, in lento continuo movimento ora da una parte ora dall'altra acciocché le bestie non sconfinassero a far danno alle colture. Lavoro monotono, primitivo, che Brunetto faceva da quando aveva sette o otto anni: tutto il giorno avanti e indietro intorno al pascolo, con l'ombrello sempre a portata di mano per le giornate di pioggia. La scuola l'aveva fatta a spizzichi e mozzichi fino alla quarta elementare: quando si faceva di pomeriggio, andava dalle pecore la mattina, e quando la scuola c'era di mattina, lo portavano via il pomeriggio. Il tempo per studiare e fare i compiti non c'era, e i risultati neanche. La licenza di quinta e il diploma di terza media Bruno l'ha presi da giovanotto, alla scuola serale. Unica compagnia, in quelle solitudini di cielo e campagne, era il cane. Lupetto era un bastardino che capiva quanto un cristiano. Era con loro da una decina d'anni e s'era invecchiato mentre Bruno s'era fatto grande. Era come un fratello, e probabilmente quel giorno Bruno non l'avrebbe scampata, se non fosse stato proprio per lui.

La mattina presto Bruno e *Agusto* avevano fatto due branchi, e mentre il fratello aveva portato via *le sòde*, Bruno s'era spostato con il resto del gregge in un infidèo combinato proprio la sera avanti con un contadino di Montefiascone. Erano un paio di mesi che si trovavano nei paraggi, ma in quel terreno - sui tre ettari a erbaio, tutti in piano, disseminati di piante d'olivo - non c'erano mai stati. Dallo stazzo saranno stati un paio di chilometri, e Bruno fece presto a raggiungerlo, sospingendo le duecento pecore nell'ultimo tratto per fargli attraversare sveltamente la strada. Seguendo lo stradello al confine con un campo seminato a grano, lo sguardo avanti a controllare il branco, il ragazzo notò appena le due fascine ammucchiate per terra e vi mise sopra il piede per superarle. Neppure lui sa dire più che cosa successe di preciso. In un attimo sprofondò in un budello sottoterra per più di venti metri, annaspando istintivamente con le mani e con i piedi e battendo la schiena su una pietra sporgente lungo la parete. Toccò il fondo malamente e perse i sensi. Quando rinvenne - dopo un'ora?, due? - non ricordava niente. Era nel buio completo, si sentiva acciaccato dappertutto e stentava a muoversi. Man mano che tornava la memoria cresceva la paura. Si rivide precipitare in quell'abisso e gli si gelò il sangue. Provò ad alzarsi, ad arrampicarsi, a gridare aiuto, ma non ce la faceva a stare in piedi e non si vedeva nessuna luce di superficie. Sepolto! Il terrore lo divorò.

Prese a raspare e a strillare convulsamente con quanto fiato avesse in corpo fino a rimanere stremato, ma non lo sentì nessuno.

Fu il padrone della terra a cercarlo, dopo un'eternità, quando vide le pecore a far danno. Lo chiamò a gran voce da lontano più volte, e finalmente, non scorgendolo da nessuna parte, si accorse del cane che abbaia. Lupetto era rimasto per tutto il tempo sull'orlo della buca, e l'uomo, vedendolo in quel punto, corse subito giù immaginando l'accaduto. Si affacciò al bordo e cominciò a gridare. Bruno lo sentì, gli si rimescolò il cuore, e col fiato rimasto si sgolò: "*Sbrigatevi!... Sto per morire!*". L'uomo corse a cercare aiuto e dopo un po' tornarono in quattro o cinque. Uno dei soccorritori si legò alla vita con una corda e si fece calare giù. Nel fondo, dove lo scavo si allargava rispetto alla strettoia della discesa, l'uomo raccolse Bruno, lo legò sotto alle braccia e lo fece tirar su, prima di farsi tirar giù di nuovo la corda e risalire a sua volta.

Il ragazzo era in fin di vita. Portato con una macchina all'ospedale di Montefiascone, vi arrivò sul mezzogiorno e per tre giorni lo tennero disteso su una tavola senza neanche lavarlo e pulirlo. Era irrecognoscibile: un occhio gonfio, il naso tumefatto e la faccia una maschera di lividi e graffi. Dalle lastre risultò che la gamba destra era rotta in almeno tre punti, e soprattutto che si era schiacciata la seconda vertebra della spina dorsale: bastava un capello per rimanere paralizzato. Portato a Roma alla *Garbatella* e ingessato a più riprese, Bruno passò praticamente tutta quell'estate col busto e con la gamba ingessata. In paese lo si vide fare qualche passo vicino casa con le stampelle, ma solo a ottobre, con mille cautele, provò a riandare coi fratelli dietro alle pecore. Per qualche anno furono dolori, poi le condizioni sembrarono stabilizzarsi e si riprese quasi del tutto, anche se ancora oggi deve guardarsi da sforzi e movimenti bruschi.

Per l'infortunio non ha avuto pensioni di sorta, né in famiglia se la sentirono di pretendere risarcimenti dal padrone del terreno: un povero diavolo che tirava via con la moglie alla meno peggio, e che continuò a lungo a frequentare affettuosamente la famiglia di Bruno dopo quel tragico venerdì. La buca disse che l'aveva scavata lui per fare il pozzo. Uno scavo a mano durato mesi, con pala e piccone, per ventidue metri. Ma in quel lapillo friabile l'acqua non l'aveva trovata, e la buca, semplicemente, l'aveva abbandonata lì.

da *la Loggetta* n. 27/2000

A fulgure et tempestate

Era uno degli ultimi giorni di mietitura, e gli infidèi intorno al casale del *Girardo*, come gli altri del territorio, pullulavano di gente ricurva con la falce tra il grano. Zona tardiva, quella del *Girardo*; per il grano e qualsiasi altra coltura. E vi si cominciava a mietere sempre dopo aver finito dalle parti delle *Pianacce*, che per essere più in basso e in direzione del mare, si sa, risentono di più dell'aria della Maremma. Ma erano i primi anni che quelle terre, divise a strisce di diciotto staia, erano state assegnate ai reduci della guerra. Una manna dal cielo, e la gente vi s'era accanita col grano, togliendo i sassi e sterpando, facendo fratte e piantandovi qualche frutto lungo i confini. Tanta gente così, famiglie intere da qui a là, affaticata nel suo, non s'era mai vista su quei poggi, e il lavoro di tutti pareva promettere che il sudore sarebbe stato santo e ripagato. Dai campi uscivano richiami isolati, accenni di canti interrotti e poi ripresi, qualche raglio. Gli faceva eco, ottuso, dalla costa, il cane di un pecoraio con le bestie arròcchio per la colte, mentre dallo stradone di confine, sullo sfondo intensissimo di quello spicchio di lago, azzurro da parere finto, veniva con il somaro a capezza Pietro il Sanchirichése, arrivato a giorno fatto per essere passato alla guinza a dar l'acqua alla vigna. Era smontato di groppa prima della salita e ora continuava a piedi quel mozzico di strada rimasta. Il sole picchiava la sua parte, e la luce di quella mattina di luglio, calda e larga da sopra l'altopiano, dalla caligine lontana dell'orizzonte spaziava per quanto era vasto il cielo, immobile, dove si perdevano voli e cinguettii lontani.

Armando e Mario mietevano insieme a loro padre e al nonno Bernardino. A dieci e dodici anni, quanti ne avevano, già rendevano quasi quanto un uomo, anche se Mario, subito dopo aver fatto arrotare la falce con la cote, s'era ferito a uno stinco alla seconda falciata. Suo padre l'aveva fasciato stretto con la scorza dell'olmo legata con un fazzoletto, e lui dopo un po' aveva ripreso a mietere, ma a muoversi gli doleva, e rimaneva indietro col fratello che lo aiutava a legare i mannelli. Parlavano di rado, i due ragazzi, come anche il babbo e il nonno tra di loro. Ogni tanto i grandi si giravano a dare un'occhiata, magari approfittando del momento in cui rizzavano la schiena per intrecciare il balso o per passarsi il fazzoletto sulla fronte e sulla testa sudate, sotto al cappello. Alle falci pensava il nonno, e ogni volta che le affilava pareva un miracolo che non si

tagliasse. Armando tremava solo a guardarlo, gli faceva senso. La cotarella che il vecchio tirava fuori dalla saccoccia, dopo tanto uso era ridotta a un pezzetto davvero minuscolo di pietra levigata, e lui la passava velocemente sulla lama, in su e in giù, seguendo l'arco della falce, come se niente fosse. Faceva scorrere l'indice e il medio nella parte sotto della lama, e strofinava la pietra sulla linea di taglio tenendovela premuta con il pollice; poi passava la falce nella mano destra e ripeteva l'operazione dalla parte opposta con la sinistra. Faceva impressione vederlo fare a mani nude, ma mai una volta che si fosse tagliato, e del resto quelle mani parevano di legno, tanto erano indurite, nere, devastate di calli e crepe profonde.

A rifiatare si fermavano quando arrivavano con la presa vicino al cerro della fratta. Vi avevano appeso all'ombra la catana e a turno bevevano un sorso passandosi il fiasco e soppesando il lavoro.

Quell'anno pareva mettersi meno male. Se il tempo reggeva per un altro paio di giorni, magari mercoledì avrebbero cominciato a carrare. A portare il grano all'aia dei *Prati* ce l'avrebbero fatta con una decina di viaggi, ma poi avrebbero dovuto fare un'unica mièta con quell'altra manciata di grano de *le Sode* e del *Cerbone*, e con quelle trenta o quaranta gregne per volta che si potevano caricare sulla carrucola, avrebbero dovuto fare avanti e indietro con il somaro almeno per un'altra giornata intera.

L'aia era un formicaio; gente avanti e indietro di continuo e altra che aspettava da giorni, dormendovi anche la notte. Trovare posto non era facile, e ogni tanto scoppiavano liti furibonde per qualche gregna rubacchiata o per il turno di trebbiatura. Proprio quell'anno l'Eleonora *Bella* aveva mandato all'ospedale Bastiano per una rastrellata in testa nel bel mezzo di un diverbio infocato. Non si riuscì a capire chi avesse ragione e chi torto, fatto sta che Bastiano si prese quella botta tremenda che per poco non ci restava. Pietro ricordava quell'anno che aveva mezzo discusso col Bastàro. Avevano adocchiato lo stesso spiazzo libero ed erano lì che questionavano su chi era arrivato prima. Li aveva messi d'accordo il capo d'ara: "*Guarda, Pietro, si sta liberando questo posto vicino alla trebbia. Così dovrai aspettare pure di meno...*". "*Ma io devo portare dell'altro grano, e qui non c'è posto per tutto...*". "*Che t'importa di quell'altro?... Lo trebbierai!... Intanto fa' questo!*". Così aveva trebbiato subito quel poco e ne aveva ricavato un sacco, che aveva caricato sul somaro per portarlo a casa. Non era arrivato alla fonte del Giglio che sentì uno strepito in lontananza. Si

girò e vide l'aia che andava a fuoco. In un attimo una scintilla del motore aveva provocato un disastro, e fu grazia se gli operai riuscirono ad allontanare la trebbia da quel rogo gigantesco. Tutto il grano intorno andò in fumo, compreso quello del Bastàro, così che Pietro dentro di sé lo ringraziò perché non volendo gli aveva salvato il suo.

...Il tempo cambiò verso mezzogiorno. O meglio, si rivoltò la terra di colpo, perché due nuvolette da niente coprirono il sole all'improvviso; altre, in un ventaccio polveroso che non si capiva come e da che parte si fosse levato, se ne ammassarono nere e gonfie come cavalloni in tempesta; in un attimo il cielo s'oscurò completamente, e in quel buio pauroso sopra ai campi gialli di grano venne giù l'inferno con dei tuoni spaventosi. A nuvole basse, ogni tuono è un fulmine, e nell'aria accecata di pioggia, dagli infidèi di fronte della Capodimontana le scariche si avvicinarono terribili come un castigo di Dio. Scapparono tutti verso il casale correndo con degli stracci tesi sopra la resta. Solo Mario, che non ce la faceva a correre per via della ferita alla gamba, rimase sul campo. Disse che sarebbe rimasto per controllare quei quattro agnelli che avevano lasciato in un pezzetto a terzale, ma in realtà zoppicava dolorosamente. Aggaggiò febbrilmente un capannello con le gregne e vi si rannicchiò alla rinfusa. Al casale si ritrovarono tutti quelli degli infidèi lì intorno. Era pieno sia il pianoterra sia il piano di sopra. Oltre ad Armando coi suoi, di sopra c'era tutta la famiglia Salini, i padroni del casale, che avevano smesso di mietere appena visto il buio e ora mangiavano un boccone alla buona seduti al tavolo in mezzo alla stanza; c'era la Fraddonna, moglie valentanese del Fraddonno, che invece era di qui; 'Ntugno de Nasone con la moglie incinta; Porcabolla; Chécco de Rampone... Quest'ultimo, un ragazzetto dall'aria pulita, arrivato a ventisett'anni senza aver preso moglie perché negli anni migliori s'era dovuto fare tutta la guerra, a dispetto di tutto quello scompiglio dormiva in un angolo disteso su un po' di paglia. Aveva finito di mietere per sé la sera prima e aveva promesso di aiutare il suo vicino d'infidèo alla *Doganaccia*, ma s'era voluto concedere quel giorno per riposarsi un po'. Sicché era venuto al *Girardo* di buon'ora, aveva finito presto di dare l'acqua a una sua vignetta nuova e s'era messo a dormire nel casale prima che scoppiasse quel finimondo.

D'un tratto la tragedia. Un boato più spaventoso degli altri sembrò squassare la terra. Mario, solo in mezzo al campo, si percosse. Uscì da quel riparo di fortuna per rifugiarsi al casale. Quando vi arrivò,

sotto il buio torrenziale con quella gamba a trascino, vide il disastro. Il fulmine, caduto sul tetto, s'era scaricato nel casale attraverso il camino e le pareti. Un sasso del camino era finito come un proiettile in testa a Porcabolla, che sanguinava tramortito. Armando, appoggiato tra il muro e la porta, era stato letteralmente sbalzato e aveva battuto a terra la testa. Non saprebbe dire come. Suo padre e suo nonno erano accorsi a portarlo fuori e a cercare di rianimarlo, ma lui era ancora a terra inebetito, con le gambe perse e senza voce. Quando finalmente riaprì gli occhi e si capì che si sarebbe ripreso, i suoi lo lasciarono appoggiato al muro delle scale e tornarono dentro a prestare soccorso. In quello strepito, 'Ntognò stava trascinando la moglie per i piedi fino alla scalata esterna. Appoggiatosi sullo scalino della porta, se la strinse al petto e la scosse disperatamente, ma lei era già morta, e anzi



**Lapide del cimitero a Francesco De Santis
(*Chécco de Rampóné*)**

ALLA CARA MEMORIA
DELL'UNICO E DILETTO FIGLIO
DE SANTIS FRANCESCO
NATO A PIANSANO IL 10 GENNAIO 1894
SOLDATO PERMANENTE PORTÒ L'ENERGIA
DELLA SUA FIORENTE GIOVINEZZA
ALLA DESOLATA CITTÀ DI AVEZZANO
RICHIAMATO PER LA GRANDE GUERRA
FU FERITO AL COL DI LANA
MITRAGLIERE NELLA DISASTROSA RITIRATA
DI CAPORETTO
NEI SUOI DOVERI DI LAVORATORE INFATICABILE
IL 4 LUGLIO 1921
COLPITO DA FULMINE
ISTANTANEAMENTE CESSAVA DI VIVERE
I GENITORI
DE SANTIS NAZZARENO E MUZIO FRANCESCA
CHE TUTTO HANNO PERDUTO
INCONSOLABILI

il medico disse poi che, essendo incinta, da quella scossa tremenda non si sarebbe più ripresa in ogni caso. Così si perse pure la creatura che era in grembo, a quella coppia sventurata. Antonio e Maria s'erano risposati da vedovi un paio d'anni prima. A lei erano spariti in una settimana il primo marito e una figlietta di un anno. Glie n'era rimasto uno di sei che da richiamato sarebbe morto in Dalmazia una ventina d'anni dopo, durante la guerra. Antonio aveva perso la prima moglie durante la *spagnola* ed era rimasto solo con due femmine, perché altre due se n'erano volate in cielo prima della madre. Da Maria aveva poi avuto un maschio, così che per provvedere a loro, più tardi dovette accompagnarsi in terze nozze a un'altra vedova. Ma quando lasciò Piansano per andare alla Pescia dai figli, da vecchio, era una vita che era vedovo per la terza volta.

Anche Chécco, che dormiva nella paglia sul pavimento, era morto con il fulmine. Qualcuno volle dire che per un attimo si era come svegliato di soprassalto a dire "*Che è?... Che succede?...*", prima di ricadere giù senza vita, ma neppure quelli che lo trascinarono fuori sepperò dire se se n'era accorto o no. Sicché morì in casa dopo aver superato indenne tutta la guerra: più di cinque anni di disagi e pericoli prima con i terremotati di Avezzano, poi tra i feriti del 60° fanteria sul Col di Lana e i mitraglieri Fiat nella spaventosa ritirata di Caporetto... per morire con un fulmine al casale del Giraldo due anni dopo la smobilitazione. La Fraddonna uscì barcollando e mezzo insensata. Sembrava un fantasma. Non disse una parola. Prese via da sola vagando come un animale che va a morire, e invece poi si riebbe e sopravvisse ancora a lungo. Anche tutti quelli del pianoterra uscirono fuori incolumi. Erano tutti storditi e non ce la facevano neanche a muovere un passo, ma poi lentamente si ripresero e non gli rimase nessuno strascico.

La mattina dopo ci andarono Poponi il calzolaio e il sòr Giulio Compagnoni a denunciare le due morti in Comune. Per il paese fu un lutto grosso e quel giorno non si parlò d'altro. "*So' morte 'l fjo de Rampone e la moje dell'Itaglianèllo*", era corso di bocca in bocca riferendosi al primo marito della Maria, che si chiamava Vitaliano ma tutti dicevano *Itagliano*. Si disse che della scarica elettrica avevano risentito di meno quelli che si trovavano più verso il centro delle due stanze, lontano dalle pareti, ma che comunque quella costruzione sul poggio, proprio per la sua posizione elevata avrebbe sempre attirato i fulmini. Sicché Felice Salini, il padrone del casale, poco tempo

dopo prese il piccone e un po' alla volta demolì tutto il piano di sopra per eliminare il pericolo. Lo ridusse nello stato in cui lo vediamo pressappoco ancora oggi, con il solaio che poi è crollato e i detriti ammassati nell'interno. In più vi hanno lavorato il tempo e i passaggi di mano, facendovi crescere piante ed erbacce, infradiciare le travi, sgretolare i muri. Nella parete di fronte un fico ha fatto scoppiare il muro nella morsa delle sue ramificazioni giganti ed è lì che lo attanaglia come un polipo coi suoi tentacoli. Resistono i due archi a mattoni rossi, a levata e a calata di sole, bellissimi in tanta rovina, a dirci, forse, di un'antica grandezza.



Il casale del Giraldo in una foto del 1997

Una volta capitavano più di frequente disavventure coi fulmini. Chissà, forse perché si lavorava e si viveva di più all'aperto, si era più esposti. In tempi più vicini, gli unici casi che mi tornano alla mente sono quello recentissimo del bagnorese Ivo Pelecca, marito della nostra concittadina Rina Adagio morto il 17 agosto di tre anni fa, e quello del povero Attilio De Grossi, del dicembre '81. Gente di campagna, semplice e generosa, Ivo era uscito verso le quattro del pomeriggio per andare a controllare le pecore, colte da un mezzo diluvio mentre erano al pascolo. A notte ancora non era tornato a casa. Fu cercato per ore, e alla fine, sempre durante la notte, fu trovato in una specie di scarpata nei pressi di una grossa quercia: vi era stato scaraventato da un fulmine, come accertarono i due medici mandati lì dalla procura della

Repubblica. E pensare che Ivo era andato a ripararvisi dopo che, giusto qualche anno prima, aveva tagliato e poi sradicato con il trattore un'altra quercia secolare una cinquantina di metri più in là, proprio perché vi andavano sempre a scaricare i fulmini!

Attilio invece era un mio antico compagno delle elementari, poi trasferito a Tuscania con la famiglia. Sorpreso dal temporale mentre andava a funghi, rimase folgorato vicino a una staccionata mentre correva verso la macchina. Povero Attilio! Ancora lo ricordo sui banchi di scuola, con quelle due dita della mano destra attaccate tra di loro. L'avevo rivisto, dopo tanti anni, una sola volta. Quando morì, lasciò una bambina di due anni e la moglie al quarto mese di gravidanza, che a maggio dette alla luce un maschietto e lo chiamò Attilio.

Ma un tempo accadeva spesso di trovarsi in simili frangenti, e magari di scampare il pericolo per vero miracolo. Successe, per esempio, a Giovanni della Guardiania, che durante un temporale s'era riparato con altre persone in una capannaccia a pochi metri dalla vigna: il fulmine li risparmiò dopo aver colpito la testata del filare ed essere corso sul filo della vigna fino a scaricarsi a terra a un passo dalla capanna. Giovanni ne uscì fuori terrorizzato per il boato spaventoso e la scarica terribile, si rese subito conto dell'accaduto e gli si gelò il sangue all'idea del pericolo corso.

Così capitò anche, da grandi, agli stessi fratelli Mario e Armando del Grambino, protagonisti dell'episodio del *Girardo* raccontato. Sorpresi anch'essi dall'acqua torrenziale e riparatisi sotto una quercia, calcolando i tempi e la direzione del temporale decisero a un certo punto di correre a ripararsi in una grotta nelle vicinanze. Spuntata la corsa, non fecero dieci metri che una saetta s'abbatté con un fragore assordante ai piedi della quercia appena abbandonata, proprio nel punto in cui si trovavano un istante prima. Giratisi a guardare, videro anzi sollevarsi del terriccio insieme a polvere e fumo, e dalla paura a momenti rimanevano sotto quel diluvio con le gambe paralizzate.

Ad Angelo Bordo gli successe a San Giuliano mentre carrava. Era nel '63. Il temporale fu così improvviso e violento che l'uomo dovette rifugiarsi sotto al carretto carico di gregne. Un fulmine andò a scaricarsi proprio lì sopra. Sfettucciò il manico del forcone infilato sulle gregne e ammazzò il mulo. Nell'atto che la bestia cadeva a terra, Angelo fu tramortito da una tremenda botta del carretto sulla schiena, ma se la cavò, e piano piano riuscì a sfilarsi da lì sotto.

Così fortunato, purtroppo, non fu Nèno de Paletto, all'anagrafe Nazareno Rosati, che era stato a lavorare in America, aveva riportato a casa la pelle dalla guerra mondiale, s'era dato da fare in mille modi per mantenere i suoi nove figli, per morire con un fulmine sulla porta di casa! Erano più o meno le due e mezzo del pomeriggio del 14 settembre del '29, un sabato. Nèno era mezzadro dei De Simoni nel loro podere a *Sant'Anna*, alle pendici a mezzogiorno del monte di Cellere. Un luogo solatìo, con l'orizzonte che spazia dai Cimini ai rilievi toscani e dilaga su una distesa verdeargento fino al mare. Le case di Piansano non si vedono, ma sono subito lì sotto e all'epoca si sentiva pure la campanella che chiamava i bambini a scuola, anche se il territorio è del Comune di Cellere, perché il confine tra i due Comuni corre proprio lungo la fratta del podere. Il casale - di cui oggi rimangono due magnifici archi di porte e alcune pareti di tufo e pietre laviche che vibrano pericolosamente perfino alla tramontana - era piccolo per una famiglia numerosa, ma autosufficiente come tutti i casali di campagna. La stalla e la grande cucina a pianoterra erano



Nèno de Paletto (Nazareno Rosati, 1881-1929) con la moglie Margherita Sonno (del Bruttino) e i figli Pietro, Maddalena e Domenica in una foto del 1913-14 (fotomontaggio realizzato in America con la foto della moglie e dei figli inviata al marito)



Come si presenta oggi il casale del podere De Simoni in località *Sant'Anna*, dove il 14 settembre 1929 *Nèno de Paletto* (Nazareno Rosati) fu ucciso dal fulmine. Il casale è stato sempre abitato da famiglie di mezzadri almeno fino all'ultimo dopoguerra. Dopo Rosati vi si stabilì con la famiglia Felice Ercolani, che lo abbandonò nel '35 per andare a Montebello, e poi ancora Domenico Mattei detto *Mecarèllo* (1908-2004), che ne lasciò la conduzione nel '55 per trasferirsi appunto nel podere di Pescia Romana assegnatogli dall'Ente Maremma. Ecco, anzi, un bellissimo ricordo di suo figlio Antonio, nato durante la loro permanenza al casale:

Mio padre mi raccontava che, dopo la morte di suo fratello Orlando, avvenuta nel settembre 1936 nel tentativo di spegnere un incendio, i fratelli De Simoni gli proposero di lavorare per loro non più come bracciante ma come mezzadro, e così nella primavera del 1937 si

separate da una scalata interna che portava alle camere, una grande a sinistra, sopra la stalla, e due più piccole sopra la cucina. Addossati alla parete di sinistra c'erano il porcile e piccole rimesse, e a quella di destra il forno. Il pozzo era poco più avanti a mezza costa. Una ventina d'ettari in tutto, con in mezzo una striscia di un paio di infidèi di celleresi che separava il corpo principale da quello più a tramontana a ridosso del monte. C'erano la vigna e un centinaio di piante di ulivi, ma il grosso era coltivato a grano o lasciato a pascolo.

trasferì dal paese al podere, situato presso la chiesa di Sant'Anna, con mia madre e mio fratello Francesco di un anno circa [il compianto *Baffone* scomparso di recente, ndr]. Nel 1938 nacque mio fratello Orlando e nel 1939 il sottoscritto. Restammo ad abitarvi fino al 1941, per poi ritornare a risiedere a Piansano andando ogni giorno a lavorare al podere e a prenderci cura del bestiame. Il percorso era impervio e s'impiegava circa mezzora per arrivare; ci si portava il pranzo e si rimaneva fino a sera. Durante la guerra siamo tornati a rifugiarci al casale, perché a poche centinaia di metri alla sua sinistra c'era una grotta nella quale ci si poteva nascondere quando c'erano i bombardamenti. Era un viavai di parenti, amici e componenti della famiglia De Simoni. A volte non c'era posto per tutti nella grotta e qualcuno doveva passare la notte sotto un grandissimo "melo ruggine", con il rischio di venire svegliati all'improvviso da una mela in testa. Un ricordo molto vivo è quello del giorno in cui vidi due soldati tedeschi in ritirata che trascinavano verso il casale un compagno d'armi ferito in modo grave: giunti in casa, costui fu medicato alla buona da una signora della famiglia De Simoni. Finalmente arrivarono gli Alleati e ricordo benissimo che nel cortile del casale lo zio Giuseppe Tagliaferri con una borraccia di vino in mano invitava i soldati a brindare alla vittoria. Non potrò mai dimenticare la gioia di quando andavo a portare al pascolo il bestiame ai piedi del monte di Cellere: non resistevo al desiderio di salire in cima al monte per ammirare il bellissimo panorama, compreso il luccichìo del mare. Mi piange il cuore a vederlo squarciato da ruspe voraci. Ogni volta che passo, mi sembra sempre più piccolo e indifeso. Frequentavo ormai le elementari quando all'alba accompagnavo le pecore al pascolo: il tempo volava via veloce e soltanto al rintocco della campanella della torre mi accorgevo che era giunta l'ora di correre a scuola, e allora mi scapicollavo giù per le coste di Sant'Anna...

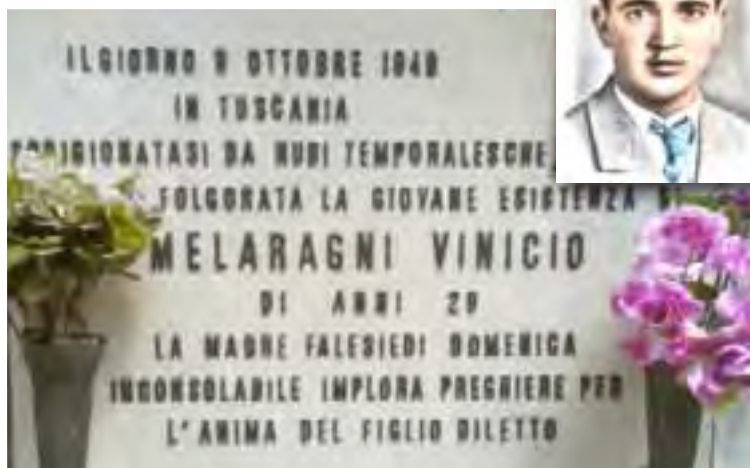
All'epoca della sciagura, dei nove figli di Nèno solo il primogenito Pietro aveva alleggerito la famiglia arruolandosi nei carabinieri. Tutti gli altri erano ancora a casa, dalla più grande Maddalena, che aveva vent'anni e si sarebbe sposata proprio quell'anno, al più piccolo Vincenzo, che aveva fatto tre anni giusto il giorno prima. Al momento del temporale c'erano tutti, perché avevano finito da poco di pranzare. Nèno non poté fare a meno di farsi sull'uscio della stalla, perché sapeva che nei paraggi c'erano due ragazzi che guardavano le capre

ed era preoccupato che non avessero trovato riparo da nessuna parte. Uno era suo nipote Cencio, figlio di suo fratello Pèppe, e l'altro Bastiano Falesiedi, che sotto sotto girava intorno a sua figlia Domenica. In casa lo sapevano, di questo corteggiamento, ma siccome erano ancora incerti se esserne contenti o no, fingevano di non saperlo. Sull'uscio con Nèno c'era il covanido Cencio, che a tutti i costi era voluto scendere di sotto col babbo, e padre e figlio erano sul vano della porta a guardar fuori quella pioggia torrenziale. Improvvisamente uno scoppio enorme, e dallo stipite i due furono scaraventati nell'interno del locale. Scesero tutti di corsa gridando e li trovarono a terra completamente neri, morti e tutt'uno. Il bambino dopo un po' si riprese e sopravvisse, ma per il padre non ci fu niente da fare. In tanta agitazione una figlia accennò anche all'idea di portare il corpo di là dalla fratta per fingere che la disgrazia fosse avvenuta nel nostro territorio, e quindi avere più facilità nelle beghe con le autorità, ma la madre fuori di sé non volle, perché ormai sragionava sperando che magari all'ultimo minuto il marito si riprendesse e temeva che ogni movimento fosse dannoso. Quindi Nèno fu sepolto nel cimitero di Cellere, e solo parecchi anni più tardi i resti furono raccolti in una cassetta a tumulati nel nostro camposanto insieme con quelli della moglie Margherita. Questa dimostrò in quella situazione una forza d'animo incredibile. Senza nessuna pensione, come si lamentava lei stessa, "andò per serva" e s'industriò in tutti i modi per tirar su i figli. Parecchio l'aiutò anche il figlio Pietro, ancora scapolo e raffermatosi nel frattempo nei carabinieri, che prima fece arruolare anche i fratelli minori Carlo e Libero, e poi tenne con sé la sorella Maria, neanche lei sposatasi, quando divenne per tanti anni sindaco di un paese in provincia di Genova. Fu proprio Pietro a scrivere l'epitaffio per la madre, quando questa morì nel '52: *"Rimase vedova / all'età di 46 anni / nove figliuoli come teneri virgulti / ebbero / l'alimento del corpo e dell'anima / da lei donna semplice / ma dotata della più grande forza / quella / della fede in Cristo"*.

Bell'esempio di virtù familiari. Alla nipotina Lucia - figlia di quella Maddalena che dovette sposarsi due mesi dopo la terribile disgrazia per non compromettere le spese già fatte (matrimonio celebrato alle cinque di mattina alla Renzo e Lucia, per capirci) - anni dopo la nonna Margherita era solita raccontare la storiella della bellissima giornata passata insieme dall'aria, l'acqua e l'onore. Accomiatandosi soddisfatti, i tre compagni di viaggio si davano indicazioni per

ritrovarsi e ripetere la bella esperienza. *“Dove vedrete un sia pur minimo stormir di fronde - disse l'aria leggiadra - là mi troverete”*. *“Dove verdeggerà rigogliosa qualsiasi pianticella - aggiunse l'acqua compiaciuta - là sarò anch'io”*. L'onore, invece, alzò l'indice ammonitore, e con la severità del rude dialetto fece: *“A me, perso che m'éte, nun me trovate più!”*. Una storiella, con la morale del sacrificio e della rettitudine, quali capitava un tempo che venissero trasmessi da povera geme analfabeta ma dall'anima grande, tempratasi nelle tribolazioni.

Al povero Venicio Melaragni gli capitò vent'anni dopo, nell'ottavario della festa della Madonna del Rosario, e parve proprio che col fulmine si fossero dati appuntamento. Aveva le pecore in società con Paolino di Nicolino e con il bestiame si erano spostati dalle parti del Cerro, verso Tuscania. Venicio si tratteneva spesso in paese, preso da mille altri lavori, e al suo posto lasciava con Paolino il nipote Felice, che aveva solo tredici anni ma per quel lavoro era come uno grande. Quando quella domenica mattina Venicio arrivò e disse al nipote *“Va' a casa, va!... Va' a fa' festa, ché qui ci sto io!”*, al ragazzo non gli parve vero, ché erano due mesi che dormiva nella capanna e il paese non se lo ricordava più manco come era fatto. Prese la bicicletta e partì. Non aveva fatto duecento metri che cadde, e il filo del freno gli si infilò proprio sotto al ginocchio sinistro, tra la coscia e il polpaccio. Un dolore cane, ma non aveva coraggio a tornare indietro, perché in quelle condizioni di certo gli avrebbero detto di restare, e lui aveva troppa voglia di tornare a casa. Strinse i denti e pedalò fino al paese, attardandosi, una volta arrivato alle prime case, perché gli pareva che nel frattempo anche i muri fossero cambiati. Sarà passata un'ora?, due?..., quando vennero a cercarlo con una macchina per dirgli di tornar giù alla *Pietrara*, ché lo zio Venicio era morto con un fulmine! Gli strilli, le donne di casa! Che esperienze terribili, anche a ripensarci a così gran distanza di tempo! Il ragazzo rivede lo zio già ricomposto all'obitorio di Tuscania. Aveva una riga nera che gli solcava la faccia dalla guancia sinistra al petto, e il cappello, lì da una parte, pareva tutto sfettucciato con una lametta. Seppe poi che era scoppiato il temporale e lo zio aveva aperto l'ombrellone verde di tela cerata per seguire sotto l'acqua lo spostamento lento del branco, che pascolava nel terzale tra gli ulivi: da pecorai si diventa come le pecore, per forza. Chi può dire che cosa successe? L'uomo si riparò sotto un ulivo? Fece da parafulmine la punta metallica dell'ombrello? Fatto è



Lapide del cimitero con particolare di Venicio Melaragni (1920) ucciso dal fulmine il 9 ottobre 1949 in territorio di Tuscania, e una sua rarissima foto con amici, di poco precedente all'incidente mortale occorsogli (da sinistra: Giuseppe Sonno detto *Bomba*, Torquato Eusepi, Luciano Cetrini, Venicio Melaragni e Sestilio Colelli)



che Paolino, rimasto alla capanna a fare la ricotta, a un certo momento vide le pecore che sconfinavano a far danno. “*Venicio! Venicioooo!!*”, chiamò più volte, fino a quando corse giù e lo trovò a terra morto accanto all’ombrello rovesciato.

Il tredicenne Felice ne rimase segnato per sempre. L’aveva visto, lui, l’effetto del fulmine! L’anno prima suo nonno Antonio era morto per infarto appoggiato a un cerro delle *Mandre*. L’anziano pecoraio aveva fatto un pezzaccio di strada tra le *tufare* con la *miccia* a *capezza*, un fascetto di legna in spalla e un agnello tenuto penzoloni per le zampe. Affaticato dal peso e dalla salita, si era seduto sotto a

un cerro appoggiandovisi con la schiena per riprendere fiato, e lì era stato trovato morto dopo un po' da quelli di casa, impensieriti del ritardo. Qualche giorno dopo, per andare a prendere altra legna alla capanna, Felice era passato davanti a quell'albero e l'aveva trovato spaccato in tronco da un fulmine. La grande tufara su cui era arradicato era anch'essa squassata, con solcature profonde e delle strisce verdastre impressionanti. L'idea di quella violenza immane che si era abbattuta proprio lì dove era morto suo nonno l'aveva atterrito. E ora quella morte dello zio Venicio, un giovanotto di ventinove anni che era un pezzo di pane!... Oggi è passato più di mezzo secolo, ma ogni volta che tuona, Felice non può fare a meno di avvertire un disagio strano, e, se lo vedeste, gli verrebbe voglia di mettere la testa sotto terra come lo struzzo.

da *la Loggetta* nn. 28/2000 e 29/2001

Ho letto nell'ultimo numero della *Loggetta* dell'incidente con il fulmine occorso a S. Giuliano nel '63 ad Angelo Bordo (*Bordellóne*, trasferito a Manciano parecchi anni fa). Quel giorno c'ero anch'io. Avevo 15 anni e lo stavo aiutando a carrare, ossia caricavamo sul carretto le *grégne* già raccolte nei *cordélli* allineati nel campo e le accatastavamo in un punto centrale dove poi sarebbe passata la trebbia; a quel punto io gliele passavo con il forcone da sopra il carro e lui le sistemava sulla *mièta*. Dopo qualche ora di lavoro, la *mièta* era quasi finita, ma dovemmo smettere perché Angelo si ferì in un piede con il forcone (per colpa mia, disse lui, ma io non me ne accorsi per niente, mentre



Un giovane Angelo Bordo detto *Bordellóne* (classe 1927) in un ritratto degli anni '50

potrebbe essersi fatto male anche da solo). Fatto sta che, mentre io rimasi lì ad aspettarlo, lui prese la motocicletta e corse a Tuscania per farsi fare un'antitetanica. Al suo ritorno, sull'ora del pranzo, il tempo si era messo al peggio, e per sbrigarci a finire e coprire la metà riprendemmo il lavoro senza neanche mangiare. D'un tratto, il temporale, un diluvio improvviso con tuoni terrificanti. Non ne avevo mai sentiti di così paurosi. Lascio il forcone infilato sulle gregne e mi riparo sotto il carretto, dove mi raggiunge anche Angelo. La pioggia era così fitta e violenta che dopo qualche minuto per terra c'era un palmo d'acqua:



Luigi Ruzzi (1948)
all'epoca dell'incidente narrato

eravamo praticamente con i piedi a mollo. Impaurito e infreddolito, e dato che eravamo con il fianco del carretto quasi attaccati alla metà, vi ricavai una nicchia a una certa altezza da terra sfilando alcune gregne. Mi ci raggomitolai dentro cercando di far posto anche ad Angelo, ma lui non volle uscire da sotto il carretto. I tuoni erano frequentissimi, spaventosi, con delle scariche che facevano sussultare la terra. A una di queste botte micidiali sentii la scossa sotto i piedi, rimasi stordito e mi sembrò di essere stato colpito: mi parve di trovarmi ancora sotto al carretto che mi era caduto addosso. Quando riacquistai coscienza, chiamai Angelo, che mi rispose di star bene. Il mulo era stramazza a terra fulminato e il carretto s'era abbassato d'un colpo dalla parte delle stanghe colpendo Angelo alla schiena. In quell'inferno d'acqua gli strillai di andare a ripararci al casale dove già si trovavano gli operai della trebbia, ma lui, uscito da lì sotto, dolorante e mezzo svanito, sul momento non ci fu verso di allontanarlo da lì intorno alla bestia. Io corsi via terrorizzato, e dopo un po' tornammo a soccorrerlo con alcuni operai trovati al casale. Lo portarono a casa in macchina e quindi fu ricoverato per qualche tempo in ospedale. Io rimasi completamente sordo almeno per un mese, e al minimo rumore gli orecchi mi fischiavano dolorosamente... Un'esperienza terribile anche solo a raccontarla... L'avevo quasi sepolta nell'inconscio, quando l'ho letta nella *Loggetta*. Ma mi accorgo che ancora oggi, che continuo a lavorare in campagna, il minimo segno di temporale mi smuove dentro un disagio quasi animalesco...

Luigi Ruzzi, Piansano
da *la Loggetta* n. 30/2001

Nel buio del Cavone

Sposando Ida Magrini, Giovanni *de la Guardianiana* s'era fatto praticamente valentanese. Unico Colelli del posto, vi aveva messo su casa spostandovisi anche con la sua piccola attività di villano e, tra prima e dopo la guerra, vi aveva visto nascere i figli più grandi: Armando, Checchino, e Antonio, quest'ultimo ribattezzato Mario quasi da subito per via di uno zio con questo nome morto prematuramente subito dopo la sua nascita.

Dopo una decina d'anni, però, per comodità di certi pezzetti di terra a pascolo, Giovanni era tornato a Piansano con la famiglia, che qui si era accresciuta con la nascita di Cencio e di Caterina, in quella casetta a fianco del *Portonaccio*, nel vicoletto delle scuole. Disgraziatamente, Ida morì dando alla luce Caterina, nell'agosto del '28, e Giovanni, che con un bambino di un anno e altri tre maschietti in casa non sapeva proprio come fare, mise subito Caterina nel brefotrofo di Viterbo e riprese moglie l'anno dopo con la *Sòra Sposa*, un'altra valentanese, vedova anche lei con una figlietta che si aggiunse ai quattro di Giovanni. Quando ebbe sei anni, anche Caterina fu riportata a casa dal collegio, ma a quel punto i maschi erano ormai grandi, e Armando, in particolare, aveva già fatto qualche mese di soldato nel 5° reggimento bersaglieri. Quel sabato d'aprile del 1936, dunque, quando successe la disgrazia, i sei figli erano ancora tutti in famiglia, e fu anzi la *pòra* Felicétta, la sorellastra, a venire a saperlo per prima.

Armando era stato richiamato alle armi a maggio del '35. La guerra d'Africa era alle porte, e nella smania di crearci anche noi un impero, l'esercito era in continuo stato di allerta. In paese c'era sempre qualcuno che partiva: partenze eroiche, come quella del *pòro Pòlido*, circonfuso di gloria nel vigore degli anni; partenze penose e imbranate, come quelle di tanti ragazzi che portavano via braccia al lavoro dei campi proprio quando potevano essere più utili, entro a destini ciechi come foglie sconvolte dalla tramontana.

Armando era tuttora soldato. Non aveva fatto in tempo ad arrivare in paese, in licenza per qualche giorno, che *l'pòro Adriano* l'aveva chiamato a cottimo. C'era da scavare la rena al *Cavone*, che magari non era il posto più adatto per il tufo ma poteva fornire della buona rena da impasto. Si scavava con piccone e zappa come nelle miniere, e magari il padrone del terreno, ricavandone delle grotte utilizzabili

come stalle o rimesse, non pretendeva neppure di essere pagato. Solo che, essendo naturalmente impensabili, all'epoca, rilevamenti geologici o stratigrafici, si andava più che altro a naso, scavando qua e là secondo una certa esperienzaccia e in base agli accordi occasionali tra il costruttore e il padrone della cava. Oppure qualcuno scavava per conto proprio, appunto perché aveva bisogno lui di materiale o di costruirsi una *grôtte* per sé e le bestie. Quelle spelonche spolpate di pozzolana bianca per la strada della *Fonte* sono ancora lì, sia pure franate in parte o spianate dalle ruspe: *le grôtte de la Fonte*, che hanno fornito pozzolana per costruire mezzo paese. Alla *Valle del Guercione* c'erano antri dove si sarebbero potute rimettere una quarantina di bestie, e alla *Finiléssa*, come per gli *infidèi* qua e là, c'era gente che si scavava la *grôtte* e vendeva la pozzolana. Prima prima, la portavano in paese nei bigonci appesi al basto del somaro, poi coi carretti.



Armando Colelli con l'uniforme del 5° reggimento bersaglieri, morto ventunenne a Planzano mentre si trovava in licenza, il 4 aprile 1936, durante lo scavo di una grotta in località Cavone

Oggi non ce ne rendiamo conto, ma siamo stati preceduti da generazioni di talpe, uomini che hanno crivellato la terra senza risparmiarsi, perché per costruire, i sassi e la calce costano, e invece la fatica propria per scavare non si paga. Le campagne erano disseminate di grotte, non di casali, che appartengono alla fase più recente del rapporto dell'uomo con la terra. Del resto la costruzione, di per sé, che altro è se non un atto di presunzione, proposizione di esigenze, la sfida dell'uomo che s'innalza?, mentre lo scavo è nascondimento, adattamento e rifugio nell'esistente; non modifica il profilo e non si erge sulla linea di terra. La prima casa dell'uomo è stata la caverna, e nelle nostre campagne, ancora fino a qualche decennio fa, c'erano uomini il cui valore si misurava sull'abilità di scavatori, spicconatori e sterratori. Pozzi, cantine, butti, grotte e grotticelle, sono un altro paese in negativo, quello che non si vede ma precede e sorregge

quello fatto di muri e di tetti, di quando l'uomo ha avuto il coraggio di uscire allo scoperto. E l'ha fatto, sasso dopo sasso, proprio rubando alla terra, per garantirsi un ricovero che fosse fatto della stessa pasta. Il *Cavone*, a Piansano, per chiamarsi a quel modo un motivo l'avrà pure, e ci viene il sospetto che anche il masso originario della rocca abbia fornito abbondante materiale da costruzione ai primi abitatori o ai colonizzatori successivi: dell'altro tufo, così a portata di mano, non c'è, e qualsiasi altra provenienza sarebbe costata di più in termini di fatica, tempo e mezzi. Sicuramente, le cave delle *Grottinacce*, o delle *Pianacce*, o del *Pozzarèllo* o della *Banditaccia*, sono venute dopo. Ma non c'erano regole, o tecniche di sicurezza nello scavo, al di fuori del fiuto e dell'esperienza. O meglio, *le leggi son*, - avrebbe detto Dante - *ma chi pon mano ad esse?* Perché per gli infortuni sul lavoro c'era anche allora un testo unico del gennaio 1904 a seguito del quale anche la prefettura di Roma, nell'agosto del 1909, aveva emanato un decreto a causa del "*frequente ripetersi di dolorosi e gravi incidenti nella lavorazione delle cave a cielo aperto di pozzolana, di tufo, e di lava di questa Provincia*". Nella primavera del 1913, per esempio, il muratore *Mastr'Agusto* Consalvi fu denunciato alla pretura di Valentano proprio per non aver predisposto alcuna precauzione per gli operai alle sue dipendenze in una piccola cava di tufo alla *Fonte del Moretto*. Aveva comprato il terreno per 90 lire dal proprietario - che guarda caso era proprio il sindaco Felice Falesiedi - e aveva affidato l'estrazione del tufo a due cavatori a cottimo che prendevano una lira a metro cubo di pietra cavata (in un giorno riuscivano a scavare mediamente quattro metri a testa e quindi a guadagnare quattro lire ciascuno), mentre altri due operai a giornata prendevano due lire a testa per trasportare il materiale fino alla strada soprastante. Ebbene, come si giustificò *Mastr'Agusto*? Che in pratica in quella cava non c'era alcun pericolo e che "*... nulla posso dire giacché i due operai sono ben pratici del mestiere, solamente m'impegno di pretendere da oggi in avanti che la detta cava sia condotta coi criteri tecnici che l'arma dei carabinieri mi ricorda*". Criteri che poi si riducevano essenzialmente a eseguire lo scavo "a scarpata", ossia con le pareti a gradoni più o meno ampi e alti a seconda del materiale. Nel caso del tufo, che si estraeva a scaglie prima con le mine e poi a forza di piccone mazza e zeppe, si faticava certamente di più ma con minor rischio, mentre per la rena magari bastavano pala e piccone, ma bisognava guardarsi dai crolli, ché non ci si preoccupava affatto di premunirsi con tavolati o palizzate di sostegno.

Giusto due anni prima era successa la sciagura del figlio di *Pèppe Pala*, Angelo, che a dodici anni era morto sotto a una frana di rena in una grotta alla *Fonte del Moretto*. Anche quella volta era stato di sabato, e vai a capire come successe di preciso! Lungo quella scarpata *Pèppe Pala* aveva una cantina, e davanti all'ingresso aveva ricavato come un cortiletto per il maiale e due galline. Angelo, bambino intelligente che giusto quell'anno avrebbe finito la quinta, vi era stato mandato a governare il bestiame come tutte le mattine prima di andare a scuola, ma suonava appunto la campanella della torre che la terribile notizia già correva per tutto il paese: una falda di rena si era staccata all'improvviso dal costone scavato e l'aveva sommerso. Ci s'era trovato per caso il *sòr Giulio*, che scendeva spesso di lì per andare a una sua vignetta, ed era subito risalito spaventato in strada a dare l'allarme. Il corpo del ragazzo non fu portato neanche in chiesa, perché si diceva che i morti di morte violenta non fossero in grazia di Dio. Dissotterrato e pulito alla meno peggio sul posto, in quella promettente giornata di primavera fu invece portato da lì direttamente al camposanto.

...Chi può dire cosa successe al *Cavone* la mattina di quel 4 aprile 1936? Armando era solo, aveva cominciato di buon'ora, e i primi ad accorgersene, nella semioscurità silenziosa dell'antro, intravidero con orrore soltanto un braccio e una gamba fuori da un ammasso enorme di terra in fondo alla grotta: sepolto da una montagna di rena fine venuta giù tutta insieme dallo sventramento improvviso della volta! La Felicétta, la sua sorellastra, gli aveva portato la colazione, il pane con un'arancia, ma al suo arrivo la disgrazia era già successa. Trovò alcune persone già lì fuori inorridite, ma nessuno aveva coraggio a entrare a toccarlo. Fu un urlo per tutto il paese, una processione continua davanti a quella grotta, con gli zii accorsi precipitosi anche da Valentano, fino a quando il corpo fu tirato fuori da sotto a quel tumulto e portato via a spalla coperto con un lenzuolo. Palazzeschi scrisse che era morto alle sette e mezzo: "*asfissia per soffocazione per sotterramento da frana*". Se non altro dovette essere una morte istantanea, e la sera stessa fu fatto in Comune l'atto di morte.

Suo padre non poté darcisi pace, per quel primogenito ventitreenne. Intentò anche una causa al *pòro Adriano* e venne nominata una commissione per studiare le cause dell'accaduto, ma fu una battaglia persa in partenza: solo viaggi a Viterbo - quando non c'era ancora



La conca del Cavone come si presenta oggi, ai piedi degli scoscendimenti boscosi del Piano



Lapide del cimitero di Piansano con la foto di Armando Colelli insieme con i genitori, Giovanni e Ida Magrini, nella memoria pietosa dei congiunti

neanche il pullman - e formette di cacio agli avvocati, e fu tanto se alla fine gli rimborsarono i viaggi.

Oggi abbiamo in paese altri due *Armando Colelli*, nati durante e dopo la guerra. Sono entrambi suoi nipoti, figli dei fratelli Checchino e Mario. Sono anche entrambi primogeniti, come dire che il primo pensiero dei genitori, anche a distanza di tempo dall'accaduto, è stato quello di ricordare lo sventurato fratello rinnovandone il nome. *Pèppe Pala* invece ci aveva pensato da sé e subito a rimpiazzare il suo Angelo. Al momento della sciagura aveva già sei figli, sua moglie aveva passato la quarantina e lui era sui cinquanta, ma non si rassegnò, e nel '36 ebbe di nuovo Angelo, che oggi vive a Roma da capufficio del poligrafico dello Stato in pensione ed è a sua volta padre di tre figli. [vedi a pagina 451 l'ultimo racconto *Maledetto cafòco*]

da *la Loggetta* n. 30/2001 (con minimi adattamenti)

Ritratto di famiglia

L'espressione composta da matriarca, l'abito antico, l'acconciatura e lo sguardo un po' spento della madre seduta non traggano in inganno: la donna ha da poco superato i 50, mentre la figlia a destra è sui 20 e quella a sinistra sui 17-18. Siamo a Piansano intorno al 1915, e la famiglia ha approfittato della venuta del fotografo ambulante per farsi il ritratto all'aperto, come si nota dall'acciottolato che s'intravede appena e dal telo dipinto a coprire la parete di fondo. Un ritratto da mandare alla figlia in America, che poi ne restituirà un ingrandimento incorniciato a mo' di altarino di famiglia.

Si tratta della *Mazzarróna*, all'anagrafe Maria Mezzetti, figlia di Antonio e Maddalena Eutizi, nata a Piansano nel 1863 e morta nel 1948, la quale, pur avendo avuto quattro figli, in tutti gli atti ufficiali che la riguardano risulta sempre nubile, per il fatto di essersi sposata a Pietro Zampetti con il solo rito religioso. A quel tempo succedeva, lo abbiamo già visto, e i poveri pagavano poi con interminabili rogne burocratiche le conseguenze dell'incomunicabilità tra i poteri laico e religioso. Quando ci si decideva a "risposarsi in Comune", succedeva spesso che qualche figlio nato da quell'unione fosse nel frattempo già morto, dato l'alto tasso di mortalità infantile. In tal caso non ci si preoccupava più di riconoscerlo come proprio nell'atto di matrimonio, e il *morticéllu* era desti-



nato a risultare in eterno “di madre ignota”. Perché questo era il problema: a dispetto della massima latina *mater semper certa*, negli atti di nascita di questi bambini era comunque indicata la paternità e non la maternità. In caso di morte prematura di uno dei genitori, prima di aver legittimato i figli, se era l'uomo a sopravvivere, questi non avrebbe più potuto sanare lo stato di illegittimità dei figli, ma se li sarebbe potuti “portar dietro” perché comunque già riconosciuti come propri alla nascita. Se invece, come capitava più di frequente, a sopravvivere era la vedova, non c'erano che due soluzioni: o rassegnarsi a dei figli “bastardi”, ufficialmente non nati da lei, o presentarsi da un notaio per fare un atto di riconoscimento.

Ecco, questo è quanto è successo alla *Mazzarróna*, che a 38 anni, nel 1901, si vide morire il marito coetaneo e si trovò con i figli Nazarena (1887), Giacomo (1891), Livia, che era del '94 e tutti chiamavano *Marianna*, e Gennarina, che invece era del '97 e tutti hanno conosciuto come *Pèppa*. Ad eccezione di quest'ultima, che vai a capire per quale confusione dell'impiegato dell'epoca risulta riconosciuta da entrambi i genitori fin dalla nascita, gli altri non avevano indicata nessuna maternità nei loro atti. Finché poté, la madre tirò avanti ugualmente scantonando il problema, fino a quando, nel maggio del 1912, evidentemente sotto l'urgenza di qualche necessità, lei, che non sapeva né leggere né scrivere, dovette fissare un appuntamento e sborsare non so quanto al notaio Simoni di Valentano, che appositamente scese a Piansano per redigere questo benedetto atto di riconoscimento nell'ufficio dell'università agraria, nello stesso palazzo comunale: *In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia*, come si legge nell'intestazione. Storie di ordinaria miseria. E di ordinaria cecità di una burocrazia che, se ovunque e sempre complica la vita dei cittadini, a maggior ragione gravava, nella società dell'epoca, sui mille altri triboli personali come quello di questa vedova analfabeta con l'assillo di quattro figli da sfamare.

La più grande, Nazarena, portava il nome della nonna materna, che veramente si chiamava Maddalena, ma siccome tutti dicevano *Nèna*, alla fine non si sapeva più se era Maddalena o Nazarena. Nel '10 si sposò con Romolo Sensoni, che aveva sei anni di più ed era un uomo di mille risorse. A dire il vero, alla madre di lei quel Romolo non piaceva affatto, ma Nazarena lo sposò lo stesso. In effetti poi si trovò male ed ebbe a soffrirne parecchio, ma non ebbe più il coraggio di confidarlo alla madre ed espìo in silenzio la sua “colpa”. Del resto lei

e il marito s'imbarcarono quasi subito per l'America e con la madre per diversi anni non si rividero più. Giacomo, il secondogenito che invece aveva rinnovato il nome del nonno paterno, si sposò nel '16 con Francesca Burlini, ma a causa della *spagnola* rimase vedovo quasi subito con una bambina appena nata (la *Chécca*, che oggi vive in Inghilterra), e nel '22 si risposò con Natalina Cecconi di Onano; ne ebbe altri cinque figli, tre maschi e due femmine, quindi si trasferì alla Bonifica nel '42 e vi morì subito dopo la guerra. Marianna, che è quella ragazzona a destra nella foto, morì anche lei di *spagnola* a 24 anni, mentre la *Pèppa*, la più piccola, a sinistra nella foto, si sposò nel '28 con Mario Brizi (*Marafêo*) e rimase in paese.

Lo stesso anno del matrimonio della Pèppa, dopo mille patimenti e traversie era morta a Piansano anche la sorella maggiore, Nazarena, tornata in Italia dall'America e sistematasi di nuovo in paese. Lei e il marito, in America erano finiti nel New Jersey, a Shady Side North Bergen, e pare che non stessero affatto male. Dopo un primo figlio morto, nel '12 avevano avuto Pietro, quindi Maria nel '14, Mariano nel '15 e Antonio nel '17. Dicono che Romolo lavorava in una grande fabbrica, dove si era fatto apprezzare e ricopriva un posto di riguardo, ma che si fece amante di una segretaria e che da lì venne l'inferno in famiglia: liti, botte, disordini... fino alla decisione di rimpatriare tutti. Fu una disfatta. Di nuovo a Piansano, coi risparmi aprirono un negozietto di alimentari in via della Chiesa, proprio accanto alla *vòlta de le soldate*, ma non ebbero più fortuna. Nel '20 gli nacque una creatura che chiamarono Marianna come la zia morta di *spagnola*, ma che col passare del tempo mostrò di avere un destino ancora più infelice: la bambina era menomata, non camminava, stava sempre nella culla, non mangiava quasi niente... La madre, già sofferente per i disagi e la mancanza di pace in famiglia, covava in cuore la pena per il momento in cui non ci sarebbe stata più lei a occuparsene, e quando sul principio del '24 partorì l'altra figlia Livia, fortunatamente *schietta e libera*, arrivò a chiedere al Signore di riprendersi Marianna in cambio dell'offerta anche della piccola Livia. "*Ti dò pure quest'altra... - si raccomandava disperata nelle preghiere - ma riprenditi questa infelice figlia...*". Una mattina d'autunno, andando al lavoro, in fondo al paese incontrò un'amica che le chiese: "*Dove vai, Nazare'?*", e che, quasi senza aspettare risposta, aggiunse: "*Va a casa, ché stanotte mi sono sognata che ti moriva la Livia!*". "*O Madonna cara!- esclamò Nazarena - Ma che dici, se l'ho lasciata adesso che stava bene e in salute?!*". "*Lèvati va - tagliò corto poi rincorandosi a forza - fammi*

andare al lavoro...”. Dopo qualche ora corsero a chiamarla in campagna perché la piccola Livia stava male. La trovò morente tra le braccia di Marietta, che aveva dieci anni e si vide spirare la sorellina in braccio. Quell’angioletto di Marianna, che di anni ne aveva quattro, rimase come paralizzata, a testa bassa, con i pugni stretti chiusi sugli occhi, in silenzio, fino a quando non portarono via di casa il morticino. Era il 2 ottobre del 1924. Il 15 novembre volò al cielo anche la piccola Marianna, e la madre, sfinita dalle sofferenze, ci vide compiersi il suo voto sacrificale. Tre anni dopo la famiglia si trasferì a Montalto, ma nel ‘28 era di nuovo qui, dove la Nazarena finì di tribolare un lunedì di marzo.

La figlia Marietta aveva appena compiuto 14 anni e per un po’, con quattro uomini in casa, si arrangiò a fare da mamma e da sorella, ma, come chi veniva a trovarsi nella sua condizione, dovette ben presto trovare una sistemazione, cui la spingevano i familiari e le circostanze, e a soli 17 anni si sposò con *Angelino de la Dindóna* (Angelo Brizi). Dicono che suo padre Romolo non fosse affatto bendisposto verso questo matrimonio, ma, come per la legge del contrappasso, Angelino e Marietta “fuggirono” mettendolo di fronte al fatto compiuto. Qualcuno anzi ricorda cantando una mezza filastrocca che correva di bocca in bocca su questa vicenda:

*Angelino è bello, Angelino è forte
ama Maria e paura non ha
ché a Romolo je tòccheno le bbòtte
perchè Maria nun je la vo’ da’.
Avante Angelino, dietro Maria
senza sposasse so’ andate via;
dietro a le mura sono passati
e a Canino se son fermati;
la Seconda [zia di Angelo] ‘nn’ha ricevuti;
a la Sapienza [altra zia] si son fermati...*

Si sposarono a Piansano andando ad abitare in una casetta della Rocca, dove ebbero tre figlietti di cui due gemelle. Dopo un po’ si trasferirono a Campo Scala, in un casolare nelle campagne di Montalto, e involontariamente dettero materia a una storia racca-priccante e inverosimile: correva voce che le bambine piangessero per la fame perché, senza avvedersene e a causa di uno strano torpore da “incantesimo”, durante la notte la Marietta veniva succhiata

di tutto il suo latte da un serpente, un *appocciavacche*! Orribile e assurdo solo a pensarsi, ma reale nella diceria e nell'impressione popolare. Una delle due gemelline, Gilda, morì invece cadendo nel fontanile del podere. Aveva sedici mesi e moveva si può dire i primi passi. La mamma le aveva dato qualcosa da sbocconcellare per merenda, e quando la sorellina scese nell'aia anche lei per giocare, la trovò immersa nell'acqua dell'abbeveratoio con la smorfia fissa della morte in faccia. Tornarono per qualche tempo a Piansano, ma in piena guerra ripresero la via del podere. Al passaggio del fronte, nel bel mezzo di un bombardamento terrificante, la Marietta corse alla disperata tra le bombe che le esplodevano intorno in cerca del marito e del figlio, che sapeva nei punti colpiti. Fortunatamente non li trovò tra i morti, ma per lo spavento terribile le scoppiarono febbri e *cicagnòle* che le restarono a lungo.

Trasferitisi a Pescia Romana nel dopoguerra, la Marietta vi morì nel '58. Aveva 44 anni, e gli ultimi furono i peggiori, per i dolori della malattia e le sofferenze. Angelino le sopravvisse a lungo, ma morì a sua volta in modo tragico: rincasando una sera un po' alticcio come al solito, nell'oscurità della campagna precipitò in una scarpata e vi rimase secco. Era solo, era d'inverno: nessuno sa dire cosa sia successo di preciso.

Suo fratello Antonio era morto a Tuscania nel '35, appena diciottenne, mentre i più grandi Mariano e Pietro si erano sposati entrambi nel '39 e si erano trasferiti nel '46, l'uno per Canino l'altro per la Pescia (dove sono morti entrambi nel dicembre del 2000, a distanza di un giorno l'uno dall'altro).

Col passaggio della guerra, il destino si era ancora accanito sulla famiglia portandosi via loro padre Romolo, che pareva vecchio ma contava 63 anni. Il 3 marzo di quell'anno - un tragico venerdì, come è stato già narrato - alcuni bombardieri americani furono intercettati da una squadriglia di caccia tedeschi poco più a sud di Piansano, e mentre i caccia alleati di scorta ingaggiavano battaglia, uno dei bombardieri, certamente colpito, per non perdere quota e proseguire in formazione scaricò il suo carico di morte destinato altrove. Dalla *Banditaccia* in su fu un inferno. Al *Piano*, nella *Val Perino*, alla *Pompa* e nelle zone circostanti quella scia di morte sconvolse la terra facendo strage di greggi, distruggendo ricoveri, abbattendo uomini e cose. Romolo fu una di quelle vittime. Colpito da una scheggia e portato all'ospedale di Montefiascone, vi morì il 29 aprile.

La festa ricordatóra



Disegno a matita di Donato Eusepi

La sua “guerra”, *la Pèppa de Brizzio*, l’aveva combattuta tra la prima e la seconda guerra mondiale, quando aveva avuto undici figli e un aborto. Uno ogni due o tre anni. Glien’erano sopravvissuti sette, quattro femmine e tre maschi. Il secondogenito Chécco ora era il più grande, perché quei quattro morti piccoli erano nati prima e subito dopo di lui. Chécco aveva fatto il soldato a Firenze, ma solo otto o nove mesi, perché poi era stato riformato e rimandato a casa. Suo padre, che s’ingegnava con una botteguccia di calzolaio, e quando capitava faceva anche il daziere, l’aveva fatto studiare per far prendere anche a lui la licenza di daziere, ma spazzicare qualcosa con quell’attività non era facile, perché pure altri lo facevano, in libera concorrenza, e specie col figlio del *Dìndelo* non ci si cavava. Così sbarcavano il lunario con quell’*infidèu de la Coperativa* e un branchetto di pecore, che Brizio aveva messo insieme pensando anche a quando sarebbero cresciuti i maschi più piccoli.

La mattina del sabato della festa - era il 5 ottobre del 1940, e la guerra, dichiarata a giugno, ancora non pareva quello che poi sarebbe stata - Chécco era andato al *Girardo* con la somara portandosi dietro Sergio.

Lui aveva ventiquattr'anni e il fratello dieci, ma per quello che dovevano fare andava benissimo. Con l'inverno in arrivo, c'era da spostarsi con le pecore alle *Mandre*, e mentre Sergio si avviava di buon passo dietro al branco, Chécco caricava rete e paletti sul basto della *miccia*. Aveva piovuto tutta la notte e il tempo si manteneva burrascoso. Come spesso nei giorni della Festa, che bisogna rimandare la processione o la tombola, un ventaccio di scirocco sospingeva ininterrottamente nuvole cariche di pioggia. Sprazzi di sole si alternavano a deboli scrosci d'acqua, ma il cielo non accennava a schiarirsi e il buio in direzione del mare era peggio del solito. Quando il carico fu pronto, anche Chécco salì in groppa e partì, contando di tagliare per gli infidèi e raggiungere il fratello più o meno all'altezza del *Pratogrande*. Fu un carraccio, un limitone tra un infidèo e un altro la causa della sciagura, che quando ha da venire, è semplice e rapida come la morte. La somara scivolò nella terra fradicia e quasi si capovolse nell'avvallamento con tutto il carico. Chécco fu trascinato giù e rimase schiacciato dalla bestia. Questa si divincolò, scalciò, e alla fine riuscì a rimettersi in piedi, ma Chécco rimase "crepato", come dissero subito tutti: per il peso e gli sforzi della bestia nel rialzarsi. Gli faceva male la milza, gli doleva tutta la vita e non ce la faceva a muoversi. Respirava con affanno, e la vista pareva che ogni tanto se ne andasse. Rimase a terra chissà quanto tempo nel carraccio, con la somara arrestatasi immobile poco distante, senza riuscire a parlare. Quando passarono di lì 'l pòro Achille e Mariano Salini, che avevano l'infidèo da quelle parti, si fermarono per soccorrerlo e gli chiesero se voleva essere portato in paese sulle loro bestie. "No... non me la sento... - rispose a fatica - ...Avvisate a casa che mi vengano a prendere...". E mentre Brizio cercava angosciosamente un carrettino, il più giovane amico *Faciòlo*, che aveva saputo dell'incidente capitando casualmente in casa degli zii, lo raggiunse per primo in bicicletta. Ma non poté fare niente. Anche con il carrettino fu difficile trasportarlo a casa, e quando furono sulle pietre sconnesse della salita della Fonte, dovettero fermarsi per gli scossoni che lo trafiggevano. Le donne che stavano lavando sotto la tettoia rimasero impres-



Francesco Guidolotti in una foto degli anni '30



Francesco Guidolotti (1916-1940) tra i genitori Fabrizio e Giuseppa Bronzetti, nella foto che ha continuato a campeggiare in casa come un altarinò

sionate, a veder tirar giù dal carro quel giovanotto, sorreggerlo in due per tutto il tratto accidentato e poi ridistenderlo sul carro fino a casa. Il medico Palazzeschi, corso subito a visitarlo, che cosa poteva dirgli, senza strumenti?! Lo guardò, vide che non presentava alcun segno esterno e pensò a uno stato di shock. *“Non preoccupatevi... - cercò di rassicurare i parenti - ...Fatelo riposare... Vedrete che si riprenderà”*. E invece durò solo qualche altra ora. Verso le quattro del pomeriggio, dalla cucina dove s'erano raccolti in attesa, i familiari sentirono provenire dalla camera come dei singhiozzi convulsi. Corsero là e lo videro morire, senza che dicesse altro.

Lo vegliarono in casa la domenica e il lunedì, per non poter fare il funerale per la Festa, e quando sull'ora di pranzo della domenica la Madonna del Rosario passò con la processione davanti alla loro casa delle Capannelle, la banda smise di suonare, le donne di cantare, la gente di pregare. Un paese muto sfilò davanti a quella casa in lutto, chiusa nella sventura, con la gente che passando si girava verso quella porta, e la statua della Madonna portata a spalla sulla macchina che, nello scalpiccio irreale della processione giù per la discesa della *Poggetta*, sembrava parlasse con gli scricchiolii leggeri dei suoi tentennamenti.

Il funerale lo fecero il martedì mattina, e con Chécco finì mezzo seppellita tutta la famiglia. Sua madre, soprattutto, come vedeva un giovanotto si sentiva male pensando al figlio. Era trasformata dal dolore, a volte sragionava e pareva che dovesse andar via di testa completamente. E poi il disastro per andare avanti! Le pecore furono vendute subito,



Lapide del cimitero di Piansano con particolare della foto di Francesco Guidolotti. La foto è quella da soldato, che aveva fatto da qualche anno. Sotto la croce, e i due versi del poeta scozzese Tommaso Campbell che avevamo letto anche nella lapide del povero Augusto Rocchi (*vivere nei cuori che lasciamo / dietro di noi non è morire*), c'è praticamente il "riassunto" della disgrazia e della sua vita:

GUIDOLOTTI FRANCESCO
DI FABRIZIO
RAPITO IMPROVVISAMENTE
ALL'AMORE DEI GENITORI DEI FRATELLI DELLE SORELLE
DA CRUDELE DISGRAZIA A 24 ANNI
19.2.1916 - 5.10.1940

come per sbarazzarsi di un incubo, e in casa erano rimasti sei figli dai tre ai diciassette anni. Fu un gesto disperato, ma ormai nel paese e in quella casa non potevano più vedercisi: andarono a parlare direttamente col ministro di Torlonia per chiedergli un podere a mezzadria alla *Bonifica*. Altri paesani erano partiti e in quel momento parve anche a loro l'unica via di scampo. I poderi erano stati assegnati tutti. Ne era rimasto uno solo, il 6, che era grande come gli altri ma era una serparà, tutto sassi e rovi. "*Vi posso dare il 6*", disse il ministro. E presero il 6. Vi fuggirono. Vi fecero tre o quattro raccolti, prima di trasferirsi in un altro podere vicino a Pianana, ma per quanto in casa lavorassero tutti, fu un disastro dietro l'altro. Brizio faceva il calzolaio, prima di partire, e

con la terra non aveva mai avuto tanta esperienza. Poi si ammalò, e durante i lunghi ricoveri in ospedale gli morì tutto il bestiame, sicché la Pèppa crepava di pena a dirgli che andava tutto bene e a vedere quell'altro figlio di dodici anni, Sergio, guardare l'Olpetta con la *miccia* per andare garzone verso la Fiora, dove rimaneva per settimane dormendo dentro le grotte con le pecore. L'ultimo anno ci si misero anche i contadini di Ischia, che durante le agitazioni agrarie, appena passata la guerra, invasero il loro podere per farlo espropriare e seminarlo. Certo, la terra non era di Brizio, ma tutta la sua famiglia l'aveva lavorata e preparata per la semina, quando dovette sloggiare per andare a seminare un altro terreno, lontano e scomodo, verso la Fiora. Quando morì anche Brizio, dopo un altro paio d'anni, la figlia Annetta si era sposata e accasata a Ischia, ma tutti gli altri tornarono a Piansano come da una disfatta.

Chi prima chi dopo, si sono sposati tutti e pian piano sistemati, ma per ognuno di loro la Festa è rimasta il "merco" di una tragedia profonda. Annetta non è più venuta a Piansano per quelle giornate; Rina, a parte quando la processione gli passa si può dire sotto casa, ha rivisto la Madonna del Rosario quasi solo per il suo cinquantesimo anniversario di matrimonio; nessuno di loro saprebbe spiegare perché, ma ognuno vorrebbe essere chissà dove mentre tutti gli altri festeggiano. Con Sergio ci salutiamo calorosamente, quando torna giù da Torino, ma appena gli chiedo notizie di queste antiche vicende lo vedo cambiare; lui, solitamente così calmo e affettuoso di modi. Gli occhi a un certo momento gli diventano lucidi e un nodo gli blocca la gola. A settant'anni, si rivede garzone di dieci-dodici nella sua preistoria. Non ha dimenticato niente. E le memorie, su cui si costruisce la vita di un uomo, sono anche la ragione del suo spegnimento.

da *la Loggetta* n. 90/2012

Come gli altri che precedono, questo episodio fu penosamente ricostruito negli anni 2000/2001 soprattutto in base alle testimonianze delle sorelle del defunto Francesco Guidolotti, Caterina e Maria Antonietta. Ma l'altro fratello Sergio, proprio perché ancora turbato dalla rievocazione, mi disse esplicitamente di non toccare neppure l'argomento almeno finché lui fosse rimasto in vita. Ecco perché la storia appare su queste pagine a oltre un decennio di distanza dalle precedenti, ossia dopo la morte di Sergio avvenuta in quel di Torino nell'ottobre 2011. E ciò spiega anche l'impossibilità di ricostruire diverse altre sventure simili, mai veramente rimarginate nell'animo dei congiunti.

Maledetto cacafòco



Acquerello di Giuseppe Bellucci

I fatti storici seguono un ordine cronologico che a volte, com'è noto, è opposto a quello della loro ricostruzione, dovendosi spesso procedere a ritroso nel tempo fino ad arrivare a ricomporre gli eventi per successive approssimazioni. E' quanto m'è capitato di recente circa un episodio tragico di cui sapevo a grandi linee dalla tradizione orale, ma senza mai avvertire la necessità di verificarlo e approfondirlo attraverso riscontri documentali. E invece è successo che un librettino di memorie sui rapporti affettuosissimi tra padre e figlia, proprio in questi giorni, mi ha stimolato alla lettura per scoprirvi non solo i legami rimasti intatti tra i componenti di una famiglia storica segnata da gravi sventure e poi finita in diaspora, ma anche il riferimento identitario a quel luogo dell'anima che è il paese natio, fonte di umanità che più s'irrobustisce nelle prove dolorose. L'autrice di questa rara testimonianza d'affetto filiale è Maria Brizi, nome "pian-sanese" quant'altri mai, essendo sempre stato in loco talmente diffuso da rischiare di perdere la sua funzione identificativa. La "nostra" Maria è una signora oggi cinquantaquattrenne che vive a Roma e che nel novembre 2019 ha pubblicato per le edizioni Montegrappa *Per*

sempre insieme, dedicandolo al padre Angelo che vi è riprodotto in una stupenda foto di copertina nel giorno del matrimonio della figlia stessa.

Il padre Angelo Brizi, deceduto a Roma nell'aprile del 2017 dopo lunga malattia, era nato a Piansano nel dicembre del 1936 e dovette lasciare il paese che non aveva ancora sette anni, essendo rimasto l'ultimo di sette figli e orfano di entrambi i genitori, come diremo. Nell'orfanotrofio *Bartolo Longo* di Pompei poté comunque studiare e imparare una professione, divenendo anzi col tempo capufficio al Poligrafico dello Stato e molto apprezzato nel suo ambiente. Sposatosi nel '63 e stabilitosi a Roma, vi ha avuto tre figli e da allora vi ha sempre vissuto, pur mantenendo col nostro paese un rapporto viscerale, fatto di amicizie e parentele ma anche di frequenti e prolungati soggiorni estivi. Per *la Loggetta*, poi, ha sempre avuto una calorosa stima e ammirazione, non tralasciando di sostenerla economicamente e arrivando a scrivere, nell'ultimo suo contatto del 2008: "*Non ci sono più aggettivi per questa rivista, che diventa sempre più bella e interessante*". Un po' l'avrà detto per i suoi modi gentili e sinceramente affettuosi (era una persona da tutti riconosciuta come d'animo buono, sempre sorridente e bendisposta), ma molto deve aver pesato anche il richiamo del natio borgo, principio vitale, protettivo e severo, del suo umanesimo.

Ebbene, proprio nella prima pagina del libretto, nel capitoletto iniziale dal titolo *L'infanzia di mio padre*, l'autrice racconta del nonno paterno Giuseppe, che nell'onomastica popolare del tempo era per tutti *Peppe Pala*:

...Giuseppe - questo era il nome di mio nonno paterno - non l'ho mai conosciuto, l'ho visto soltanto in fotografia, e ciò che so di lui



Copertina del libretto *Per sempre insieme* (80 pagine in formato A5) con la foto dell'autrice Maria Brizi nel giorno del suo matrimonio (24 giugno 2000) insieme con il padre Angelo

l'ho appreso attraverso i racconti dei miei zii. Era un tipo slanciato, magro, aveva i baffi ed era stempiato. Ogni mattina andava a lavorare nei campi e, prima di uscire, aveva l'abitudine di dare un bacio ai suoi figli, a sua moglie e se ne andava portando con sé un sorriso stampato sulle labbra. Un giorno, che sembrava essere come gli altri, mentre percorreva la strada che portava in campagna, incontra un suo amico e si ferma in un tratto per scambiare due chiacchiere prima di affrontare una giornata impegnativa. Il suo compaesano, fin da subito, comincia a scherzare con il fucile e, nonostante nonno gli diceva di evitare perché era pericoloso, lui continua a farlo fino a che, sempre giocherellando, glielo punta contro. Sogghignando, gli dice che l'arma era caricata a salve e glielo mostra dicendo: "*Guarda, se spingo non succede nulla*". Malauguratamente non è stato così. In quel preciso istante parte un colpo che lo prende in pieno petto e il rumore dello sparo rimbomba nell'ambiente circostante. Il cavallo, resosi conto che il suo padrone stava male, piuttosto che proseguire verso i campi, ha la perspicacia di tornare indietro trainando il carretto su cui era accasciato nonno, fino a casa sua. Giunto a destinazione, si mette davanti alla porta e inizia a nitrire per richiamare l'attenzione. Quando i familiari escono, si trovano di fronte una realtà straziante: il corpo senza vita del capofamiglia...

(dal libretto citato *Per sempre insieme*, pp. 1-2)

La lettura del brano mi ha dapprima disorientato, e poi mi ha fatto ricordare che lo stesso episodio m'era stato riferito a suo tempo in altri termini, riportati sia nella *Loggetta* sia nella pubblicazione *Quei morti ci servono*:

[Peppe Pala] stava tornando dall'*infidèu* sul carretto con Lazzaro *de la Lizzèra*. Lazzaro era suo confinante, e Peppe gli aveva chiesto se poteva caricare qualche sacchetta di patate sul suo carretto. Così erano partiti che il sole era ancora alto, in quel pomeriggio di fine agosto, e sul rettilineo della Val Perino avevano raggiunto il guardiano dell'università agraria, il vecchio Pèppe Rosati, che aveva una settantina d'anni e zoppicava avanti avanti col fucile a spalla. Si fermarono per dargli un passaggio e il vecchio salì faticosamente sistemandosi sui sacchi delle patate, dietro ai due uomini seduti a fianco sulla tavola. "*Oh, lèvete co' 'sto cacafoco!...*", gli fece Lazzaro vedendolo armeggiare con il fucile durante la salita. "*Ma è rotto... 'n te pruccupa'!... eppoe è*



Peppe Pala (Giuseppe Brizi, Piansano 1885-1943) e la moglie Clementina Bronzetti (1892-1941) sposata nel 1914. I due ebbero sette figli: Francesco (1915-2011), Mario (1919-1993), Angelo (1922-1934), Elia (1924-1950), Mariano (1926-1944), Vincenzo Giulio (1929) e un secondo Angelo (1936-2017). Una famiglia colpita da gravi sventure e finita in diaspora. L'ultimo rappresentante in loco è stato il primogenito Francesco (il popolare *Coggiàme*)

scarico...". rispose il guardiano. Come fu, come non fu, appena Lazzaro dette di frusta alla bestia e il carretto staccò un po' bruscamente, partì un colpo di fucile che così a bruciapelo vuotò Peppe alla schiena. Il guardiano ci s'accorò, e di lì a qualche anno morì pure lei, più di rimorso che di malanni...

(da *la Loggetta* n. 30/2001, pp. 19-20)

A raccontarmi la disgrazia in questi termini era stato il figlio primogenito della vittima, Francesco Brizi detto il *Coggiàme* (1915-2011), che all'epoca del fatto era ventottenne e che, pur non trovandosi in paese perché richiamato alle armi per la guerra in corso, era sicuramente depositario di informazioni di prima mano e chissà quante volte avrà avuto modo di ripensarci e rimuginarvi sopra. D'altra parte il *Coggiàme* era uno degli zii attraverso i quali Maria Brizi scrive di aver appreso la storia, e dunque si rimane sconcertati di fronte alle palesi discordanze tra le due versioni. Di qui la curiosità/necessità di verificare il verificabile attraverso le carte processuali del procedimento penale che necessariamente deve aver fatto seguito all'omicidio. Fascicolo giudiziario che è effettivamente conservato al-

l'Archivio di Stato di Viterbo tra le sentenze del tribunale dell'anno 1943-44, anche se l'intera istruttoria - verbali dei carabinieri, deposizioni dei testimoni, interrogatorio dell'imputato, perizie mediche ecc. - fu condotta dal giovane pretore di Valentano dottor Claudio Benedetti, che l'anno dopo dovette occuparsi anche dell'omicidio di Luigi Santella e che avremmo rivisto a Piansano da pensionato al termine della sua brillante carriera di magistrato di Cassazione. Il riscontro documentale conferma sostanzialmente la versione del *Coggiàme* da noi riportata, anche se ovviamente vi aggiunge particolari significativi che, integrati con altri di varie fonti, ci consente ora di ricostruire l'episodio con sicura aderenza alla realtà.

Era l'ultimo d'agosto del 1943, un martedì. Una giornata calda, che per la guerra in corso, che stava volgendo al peggio, era come sospesa per la mancanza di uomini e le solite necessità quotidiane dei paesi contadini. Era verso l'ora di pranzo, e su un carretto tirato da un mulo c'erano tre uomini che tornavano a casa dopo la *mattinatèlla* all'*infidèu*. Venivano dal *Trescione*, a cinque/sei chilometri dal paese per la strada di Tuscania. Seduto alla guida era Lazzaro *de la Lizzèra*, ometto basso e rotondetto allora sui quarant'anni, mentre il giovane fratello di sua moglie Girolamo Egidi, venticinquenne soldato di fanteria a Cesena momentaneamente in licenza, era seduto sulla stanga sinistra a gambe penzoloni. Sulla tavola accanto a Lazzaro era invece seduto il cinquantottenne Peppe Pala, loro vicino di campo, che dovendo portare a casa qualche sacchetta di patate aveva approfittato del carretto e della naturale disponibilità del confinante. Quando furono alle *Pianacce*, i tre raggiunsero appunto il guardiano dell'università agraria Peppe Rosati, anche lui di ritorno al paese dopo un giro di perlustrazione nei terreni di proprietà comunale. Il guardiano era quasi settantenne e con quel caldo camminava a fatica col fucile da caccia a spalla, sicché Lazzaro si fermò e gli offrì un passaggio. Gesto usuale nelle campagne e tra paesani, tanto più che i due Peppe erano anche vicini di casa e inevitabilmente si scambiarono qualche battuta, mentre il vecchio armeggiava per salire e si sistemava su un sacco di patate, con le spalle a quelle dei due seduti sulla tavola. "*Ora sì che si mangerà qualche lepre*", scherzò Peppe Pala, aggiungendo però qualche preoccupazione per quella doppietta, di evidente impaccio nei movimenti. "*Ma il fucile è scarico, e poi è rotto nel calcio,... lo porto solo per difesa personale*", rispose Rosati per concordi testimonianze. Il che non esclude l'espressione popolare "*Oh!, lèvete*



I due protagonisti/testimoni presenti all'incidente mortale: Lazzaro de la Lizzèra (Lazzaro Colelli, Piansano 1904-1992), proprietario e conducente del carretto, e il cognato Girolamo Egidi (Piansano 1918-1987), in due ritratti degli anni '60

co' 'sto cacafòco!" riferita dal *Coggiàme*, che potrebbe essere sembrata sconveniente in un verbale destinato all'autorità giudiziaria. In ogni modo il carretto ripartì e per un po', in quell'ora canicolare, dovettero sentirsi solo lo scalpiccio della bestia e lo scricchiolio della breccia sotto le ruote, tra gli sballottamenti del carro.

Erano i viaggi d'allora da e per le campagne, durante i quali era più facile che si scambiasse qualche parola col fresco della mattina piuttosto che al ritorno con la stanchezza addosso. E poi c'era quella cupezza della guerra, come si diceva, che vuotava le campagne dei giovani uomini e faceva sentire gli anziani dei sopravvissuti, in ansia per la sorte dei figli. A parte il più giovane Girolamo, appunto soldato in licenza, gli altri tre ne portavano i segni addosso, in un modo o in un altro, come tutti gli uomini di quel tempo. Il trentanovenne Lazzaro era stato troppo giovane per la prima guerra e ora era troppo anziano per quella in corso, ma suo padre era morto prigioniero in Boemia nel '18 e lui s'era trovato a quattordici anni a sostituirlo in campagna per aiutare la madre e riuscire a far sposare le sue tre sorelle più piccole. Peppe Pala aveva ora due figli al fronte e lui stesso, dopo il servizio di leva a vent'anni, era stato richiamato che aveva superato la trentina con la mobilitazione generale nel 1916

e aveva dovuto lasciare la moglie e un figlio di pochi mesi. Passando da un reggimento di fanteria all'altro in un reparto di mitragliatrici, s'era trovato ancora al fronte alla data dell'armistizio ed era stato mandato a casa solo nel marzo del '19. Il guardiano Rosati aveva anche lui cinque figli con i maschi richiamati in guerra, e qualche volta gli capitava di ricordare, ormai come una favola, la sua guerra d'Africa come bersagliere del 4° reggimento. Addirittura era stato fatto prigioniero nel disastro di Adua del primo marzo 1896 e doveva considerarsi miracolato a esserne tornato intero (agli ascari prigionieri gli abissini tagliarono mano destra e piede sinistro e corsero voci, sia pure non provate, che gli italiani venissero evirati!). Rosati ne uscì incolume venendo reintegrato nel reparto poco più di un anno dopo e riuscendo a riportare a casa la pelle. Fantasmi di cui era impastata la vita del tempo, tra una guerra e l'altra, ma che ora impallidivano di fronte ai vuoti e alle angosce del momento. Agli uomini del quindici/diciotto, e peggio ancora a quelli delle avventure coloniali a cavallo del secolo, andava giù la lingua a vedere i loro figli travolti dallo sconvulso della guerra moderna in mezzo mondo, infinitamente più potente e distruttiva.

Dopo circa un quarto d'ora di strada il carretto giunse al *Pozzo nòvo*, a poche centinaia di metri dal paese, quando improvvisamente si sentì esplodere un colpo. Lazzaro e Girolamo "si percossero", come si dice da noi, terrorizzati per il rumore e lo spavento. Pensarono infatti al mitragliamento di qualche aereo nemico (come a Lazzaro sarebbe capitato realmente qualche mese dopo nelle campagne di Tuscania) e saltarono giù dal carro, ma poi si avvidero che Peppe Pala era rimasto seduto sulla tavola e buttava sangue dal fondo della schiena. L'uomo si lamentava appena, comprimendosi le reni, e fu sentito gemere *"Me l'hai fatta"*. Capirono che il colpo era partito dal fucile del guardiano, che era sconvolto e diceva al ferito: *"Fratello perdonami... Non l'ho fatto apposta... Non sapevo nemmeno che vi fosse la cartuccia dentro"*. Il vecchio era in evidente stato confusionale. Aprì il fucile, estrasse da una canna il bossolo della cartuccia esplosa e lo gettò nel fosso vicino alla strada. *"Addoloratissimo per l'accaduto - dichiarò poi ai carabinieri - non ho più capito nulla e sono rincasato a piedi, mentre gli altri provvedevano ad accompagnare il ferito al pronto soccorso del paese"*.

Al vecchio "ospedale" di fronte alla chiesa parrocchiale giunse subito

il dottor Palazzeschi, sanitario del paese, che fece quello che poté e la sera stessa compilò la sua relazione sulla *“ferita d’arma da fuoco alla regione sacrale coccigea, con frattura delle ossa e interessamento degli organi interni (intestino, ramo importante dell’arteria iliaca comune, ecc.) ed imponente emorragia”*. *“Praticata la medicatura di pronto soccorso - continuò il medico -, tamponata la ferita, praticata una ipodermoclisi di gr 500 di siero fisiologico glucosato, iniettati dei cardiotonici, il ferito è stato inviato prontamente all’ospedale Grande di Viterbo. Strada facendo ne avveniva la morte e veniva ricondotto in paese”*. Per l’effetto di quei cardiotonici il moribondo aveva ripreso un po’ i sensi e fece in tempo a rispondere stentatamente a qualche domanda di quanti accorsero all’ospedale, ma senza aggiungere novità a quanto già riferito dagli altri: *“E’ salito sul carretto Rosati col fucile da caccia... L’ho avvisato di stare attento con l’arma... Ha risposto sta’ tranquillo, il fucile è scarico ed è pure rotto... Ho sentito partire il colpo e sono rimasto ferito al dorso”*. Così, più o meno, riuscì a far capire al brigadiere dei carabinieri e a una vicina di casa prontamente accorsa [La quale vicina, pensate un po’, si chiamava Maria Brizi come l’attuale nipote della vittima; a conferma della diffusione locale e della perdita di efficacia identificativa di quella forma nominale; tant’è vero che l’allora quarantunenne Maria Brizi di Nazareno era da tutti conosciuta e chiamata col soprannome: *la Maria la Cuccallòva*, o semplicemente *la Cuccallòva*]. Verso le due e mezza pomeridiane arrivò di corsa al vecchio ospedale anche la figlia Elia, *“ma mio padre già non parlava più, - disse poi - fece appena in tempo a pronunciare il mio nome”*; mentre il cognato muratore Santibblò, che si trovava a lavorare fuori, giunse in paese verso le sei e lo trovò già morto. Si calcolò che la morte fosse avvenuta verso le quindici e trenta, un paio d’ore dopo il ferimento, durante il tentativo di trasporto all’ospedale di Viterbo, ma, per evitare complicazioni burocratiche, nell’atto di morte del Comune si finse come avvenuta una mezzora più tardi nella propria casa dov’era stato riportato: *“alle ore sedici... nella casa posta in via Roma ventotto”*. Per *“arma da fuoco”*, fu annotato riassuntivamente nel cartellino anagrafico. L’indomani il cadavere fu portato nella camera mortuaria del cimitero a disposizione dell’autorità giudiziaria e il giorno ancora successivo il pretore rilasciò il nulla osta al seppellimento. Solo più tardi, forse, le persone meglio informate sarebbero venute a sapere che lo stesso giorno e più o meno alla stessa ora della disgrazia era stata bombardata la città di Pisa, che ne uscì semidistrutta e con qualche migliaio di morti. Una

pioggia di bombe che aveva fatto seguito a quelle su altre città italiane, ma in un certo senso inspiegabile perché avvenuta ad armistizio con gli Alleati in corso di trattativa. La guerra, dunque, incombeva con tutte le sue tragedie mietendo vittime tra soldati e popolazione civile, ma senza dubbio in paese fu il dramma improvviso di queste due famiglie a tenere in agitazione e a correre sulla bocca di tutti.

Intanto il povero Rosati era stato arrestato e tradotto nel carcere mandamentale di Valentano, ma tutti indistintamente i testimoni, compresa la figlia della vittima, esclusero nella maniera più assoluta il dolo e parlarono di un tragico incidente, una terribile disgrazia. Anche i carabinieri accertarono e verbalizzarono che tra i due Peppe, tra l'altro vicini di casa, non solo non *“vi fossero motivi di astio o di rancore”*, ma che anzi esistessero *“ottimi rapporti sotto ogni punto di vista”*. A seguito delle indagini e del sequestro dell'arma - un fucile a retrocarica a due canne calibro 12, con il colpo partito dalla canna sinistra - poterono così ricostruire la dinamica dell'incidente:

Il Brizi è stato colpito alla regione sacrale e quindi appena sopra il sedile del carretto; il Rosati, dietro al Brizi, rannicchiato sopra un sacco di patate, si trovava in un piano poco più basso da quello ove sedeva il Brizi stesso. Se il Rosati - come ha dichiarato - teneva il fucile con la cassa fra le gambe, il calcio poggiato sul fondo del veicolo e le canne sull'avambraccio destro, il colpo sarebbe andato a finire molto più in alto e non avrebbe potuto ferire il Brizi ove è stato ferito. Evidentemente il calcio del fucile, che come si è detto poggiava sul fondo, traballava per le oscillazioni del veicolo e per distrazione del Rosati scivolava nella estremità posteriore del carretto, e prima che fosse stato rialzato dal Rosati che imbracciava la cinghia (ciò che ha evitato che il fucile cadesse a terra), urtava con i cani contro l'asse del carretto che faceva partire il colpo. Solo così il Brizi poteva essere colpito alla regione sacrale come è stato colpito.

Il reato fu quindi rubricato come omicidio colposo, dato che, *“in contrasto con le norme della più elementare prudenza, il Rosati non si era assicurato preventivamente che l'arma fosse scarica”*, e vi si aggiunse il *“porto abusivo di fucile senza la licenza dell'autorità”*. Il guardiano, che ormai quasi non usava più quel ferrovecchio e lo portava a spalla



Il “*guardiano*” Giuseppe Rosati (Piansano 1874-1948) e la moglie Domenica Scoccia (1876-1965) nelle foto della lapide nel cimitero di Piansano. Anche da questa coppia nacquero sette figli: Maddalena (1901-1996), Pietro (1906-1907), Petra (1908-1937), Vincenzo (1911-1965), Nazareno (1913-1985), Maria (1915-1964) e Vittoria (1919-1962). In paese l’ultima rappresentante della famiglia è stata la primogenita Maddalena (*la Nèna Dolce* moglie di Giovanni *de Gnocchéto*, come diceva la gente per intendersi), ma ricordiamo anche il nipote omonimo *Peppino* Rosati (1945-1997, figlio del figlio Vincenzo), che in qualche modo continuò il ruolo “d’ordine” del nonno come agente di polizia e autista personale del prefetto di Viterbo. Anche gli altri rami del ristretto casato dei *Rosati*, certamente riconducibili a uno stipite comune, si sono progressivamente assottigliati per morti, discendenze femminili ed emigrazioni, e oggi a Piansano tale cognome è estinto del tutto

solo per abitudine, solo a questo punto si ricordò che qualche giorno prima, in effetti, aveva caricato a pallini una delle due canne, mentre per il porto d’armi si giustificò con il passaggio dalle dipendenze dell’università agraria, di cui era stato guardia particolare giurata, a quelle del Comune che le era subentrato a seguito dello scioglimento di quell’ente un paio d’anni prima. Il Comune lo aveva nominato guardia campestre fornendogli la divisa ma non il porto d’armi, perché - come gli avevano spiegato - la questura aveva già respinto una richiesta analoga per la guardia urbana. Solo che la deliberazione della sua assunzione il Comune non l’aveva ancora formalizzata e Rosati si trovò a risponderne come privato cittadino. In ogni modo, considerati i precedenti e l’indole del reato, nonché la situazione familiare con “*taluni suoi figli richiamati alle armi*”, gli fu subito concessa la libertà provvisoria e il 13 settembre l’uomo fu scarcerato.

Per la sentenza bisognò invece aspettare più di un anno. Ma forse nel suo caso fu un bene, perché nel frattempo, a seguito appunto dell'armistizio dell'8 settembre, ci fu tutto il cataclisma delle retate dei nazifascisti, della resistenza ai tedeschi e del passaggio del fronte di guerra, con cambi di casacca e rese dei conti inconfessabili in varie parti d'Italia, tali da determinare l'emanazione del regio decreto n. 96 del 5 aprile 1944 per l'*amnistia e indulto per reati comuni, militari edannonari*. Il suo difensore d'ufficio riuscì a far rientrare il caso fra quelli previsti dall'art. 3 di quel decreto, e il 29 novembre del 1944 il tribunale di Viterbo pronunciò la sentenza di non doversi procedere per amnistia. Rosati morì nel suo letto qualche anno dopo, nel febbraio del '48, per "*epitelioma labbro inferiore, metastasi multiple, marasmo*", com'è annotato nel cartellino anagrafico, ma tutti dissero che da quella disgrazia non s'era più ripreso e ne portò il senso di colpa fino alla fine.

A questo punto ci sarebbe da chiedersi come possa essere nata la versione familiare fornita alla "nostra" Maria Brizi. Che tra l'altro riporta degli equivoci anche sulla morte della nonna, la moglie di Peppe Pala: "*Dopo circa un anno dal lutto, - si legge infatti nel libretto - scompare anche mia nonna paterna. Si chiamava Clementina; anche lei l'ho vista solo in fotografia,... La perdita di due figli, seguita dalla scomparsa improvvisa del marito, sono stati dei dolori talmente devastanti che, in poco tempo, muore anche lei...*". In realtà, al momento della disgrazia del marito, Clementina Bronzetti era già morta da quasi due anni. Era deceduta all'ospedale Grande di Viterbo la sera del 14 dicembre 1941, a soli quarantanove anni ed evidentemente a causa di una malattia. Mentre sulla morte altrettanto tragica di due figli va precisato che la prima, quella del dodicenne Angelo sepolto dal franamento di una grotta nell'aprile del 1934, fu effettivamente vissuta dalla madre, mentre quella del diciottenne Mariano, rastrellato dai tedeschi e finito sotto le bombe alleate all'aeroporto di Viterbo nell'aprile del '44, avvenne dopo la morte di entrambi i genitori.

[Apriamo un inciso per dire che delle due tragedie - che insieme con la morte prematura della madre e la fine drammatica del capofamiglia danno il segno della sventura abbattutasi sulla famiglia - si parla nella *Loggetta* n. 30/2001 già citata e nel libro *Quei morti ci servono* ai quali si rimanda. A seguire le vicende di famiglia, poi, alle disgrazie

di quella casa si potrebbero aggiungere sia la morte prematura della figlia Elia (del 1924), scomparsa nell'aprile del '50 non ancora ventiseienne lasciando un bambino di un anno e mezzo, sia la sciagura occorsa all'altro figlio Mario (del 1919), al quale morì in modo altrettanto tragico un figlietto di soli cinque mesi. Mario abitava all'epoca nel cosiddetto palazzo *del Calò-nico* a fianco del *Fabbricone*. Era sposato da una dozzina d'an-



I figli maschi sopravvissuti di Peppe Pala in una foto degli anni '60 (da sinistra: Vincenzo, Mario, Angelo e Francesco). Nella pagina a fianco la sorella Elia e il fratello Mariano, mentre non si hanno foto del primo Angelo morto dodicenne

ni con l'arlenese Nicolina Falesiedi e aveva tre figli: Giuseppe di undici anni, Angelo di cinque e Franco di pochi mesi, come si diceva. L'uomo s'adattava a fare un po' di tutto come bracciante a giornata e tra le altre cose era anche cavatore di tufo e materiale da costruzione in genere, che prima di scavare col piccone faceva saltare con delle mine preparate artigianalmente da lui stesso. Per questo teneva in casa polvere e materiale esplosivo, nascosti sotto il lettino del neonato sia per allontanarne il pericolo sia per evitare rogne con la legge. Come fu, come non fu, era il 20 maggio del 1959, festa patronale di san Bernardino, quando qualcosa prese fuoco - o scoppiò, secondo le vaghe testimonianze - minacciando paurosamente l'incendio della casa. Nel parapiglia generale fu Paolo Martinangeli, allora trentunenne e anche lui con un figlietto di sei anni, a correre su per quella ripida scalinata per portare in salvo il neonato. Ne ridiscese con quel fagottello in braccio nero di fumo e gravemente intossicato. Che la mattina presto fu portato di corsa all'ospedale Grande di Viterbo, ma erano da poco passate le otto quando vi giunse cadavere. Fu proprio a seguito di quest'ultima disgrazia che



anche Mario lasciò definitivamente il paese, come se appunto un fato avverso si fosse accanito sulla famiglia provocandone la diaspora].

Ma per tornare ora alla nostra storia sulle incongruenze delle versioni, va detto che qualche accavallamento e confusione nelle date ravvicinate è comprensibile, nella trasmissione orale tra le generazioni. Ma come può essere che si formino tali divergenze di narrazioni, tali “miti” familiari per eventi assolutamente oggettivi e che in ogni caso non hanno alcuna necessità di “intessere fregi al ver”, come avrebbe detto Torquato Tasso?

Di primo acchito, parlandone con i colleghi di redazione, c'è venuto in mente il film *Rashomon* di Akira Kurosawa, quella vecchia pellicola del 1950 che è una rete complessa di testimonianze discordanti su un fatto di sangue, raccontate come assolute verità da ogni soggetto testimone. Alla fine se ne esce disorientati e senza riuscire a capire come realmente si siano svolti i fatti, tanto che la critica tirò in ballo il filosofo Friedrich Nietzsche: “*Non ci sono fatti, solo interpretazioni*”, ossia non esiste una realtà oggettiva ma solo discutibili punti di vista. E' evidente, però, che in questo caso si tratta di un criterio gnoseologico e filosofico del tutto sproporzionato e fuori luogo, e molto più semplicemente, almeno per il finale del racconto, c'è venuto da pensare che potrebbe aver influito la reminiscenza scolastica della poesia di Giovanni Pascoli, quella famosissima della “*cavallina storna / che portavi colui che non ritorna*”; di cui anche “*sonò alto un nitrito*”. Del resto non mancano esempi anche nostrani di animali che ricondussero a casa il padrone in circostanze drammatiche. Lo abbiamo visto anche nella *Loggetta* per il caso del carrettiere Evangelista Fumarelli, colpito da una fucilata alle spalle nell'aprile del 1913 e condotto dal somarello fino a Musignano, oppure nell'episodio degli anni '60 della cavalla *Stella* di Narciso Mezzetti, che, di ritorno da Tuscania, si fermò e tornò

indietro con il carrettino attaccato (!) quando s'accorse che il suo padrone era caduto malamente rimanendo contuso e dolorante. Meno comprensibile appare nel racconto l'insistenza sullo "scherzo" pericoloso con il detentore del fucile, mentre un po' oleografico, dato il retroterra paesano, ci pare quel "sorriso stampato sulle labbra" di un contadino che ogni mattina bacia moglie e figli prima di andare in campagna (senza volerne mettere in dubbio sensibilità e delicatezza di sentimenti).

Un intento (inconsiamente?) nobilitante viene da sospettarlo anche nella spiegazione del soprannome dato allo sfortunato protagonista di questa tragica vicenda, Giuseppe Brizi detto *Peppe Pala*: "*Lo chiamavano Pala* - ci rivelò il solito figlio primogenito *Coggiàme* - *perché dicevano che fosse tornato dall'America coi soldi a palate: quello le solde le trapàla, ce l'ha co' la pala*". Può essere, perché no? Peppe dovrebbe essere andato e tornato dall'America almeno un paio di volte e per un tempo, complessivamente, abbastanza lungo. Per quanto sia difficile districarsi tra le solite omonimie (*Giuseppe* e *Maria*, com'è noto, nel mondo cristiano sono stati a lungo i nomi personali più diffusi in assoluto, così come il cognome *Brizi* a Piansano, dov'è tuttora il più ricorrente), tra i piansanesi sbarcati a Ellis Island tra il 1892 e il 1924 il nostro collaboratore Gianni Papacchini, appassionato quanto esperto di simili ricerche, ne ha trovato le tracce due volte: l'8 novembre 1906 allo sbarco dalla nave *Principe Sicilia*, e il 23 marzo 1910 all'arrivo con la nave *Venezia* partita da Napoli; nel primo caso Peppe viaggia con altri nove paesani, dichiara alle autorità di essere uomo di campagna (*country man*) e di essere diretto a New York, all'indirizzo di comodo di un improbabile "cugino" che abita al 66 di Baxter Street; nel secondo fa la traversata con altri due piansanesi ed è diretto nella città di Utica, capoluogo della contea di Oneida nello stato di New York. Anche ora è diretto dal solito "cugino" (che stavolta però è Angelo Bronzetti, il padre della futura sposa Clementina) e dichiara di essere già stato negli *States* per due anni, con l'indicazione della data "19 luglio 1909" che dovrebbe riferirsi al rientro dal primo viaggio. Non conosciamo la data del rimpatrio definitivo, ma è chiaro che il sogno americano aveva ammalato e profondamente segnato anche questo giovanotto tra i venti e i trent'anni (a dimostrazione della definizione "o emigranti o soldati" da noi riferita a quella generazione di uomini). Il fatto è che riesce difficile pensare a un emigrante campagnolo che torna in

patria da nababbo, tenendo anche conto della successiva condotta di vita in paese, piuttosto modesta; ammenoché il gruzzolo non sia immediatamente svanito con l'acquisto di una casa e magari qualche progetto finito male. Ma se invece quel soprannome fosse derivato da un intercalare? O da una caratteristica fisica o di mestiere? Sovviene un ricordo della *Fonte del Moretto* del pianiense/milanese Gigi d'Ernesto (*del Vaccaro*) in una delle prime *Loggette*:

...Poco più avanti mi fermo ad osservare le grotte di *Peppe Pala* ormai abbandonate e quasi ricoperte dalla vegetazione e dalle frane che le intemperie hanno provocato. [...] Rido quando da ragazzo *Peppe Pala*, mentre scavava le sue grotte, mi raccontava di quando era in America a lavorare come manovale. Diceva di essere molto apprezzato dai suoi datori di lavoro essendo uno dei più abili a condurre la carriola piena di calcina sulle impalcature dei grattacieli. “*Ero ‘l più mejo*”, diceva Peppe con orgoglio...

Ecco, non è per caso che quel soprannome sia derivato dal lavoro di manovale edile e di grande scavatore di grotte e cantine, appunto, a piccone e pala?

da *la Loggetta* n. 131/2022

INDICE

- 3 Presentazione ai tre volumi de *La Storia in casa*,
di Luigi Cimarra
8 Nota dell'autore ai tre volumi de *La Storia in casa*

Ieri e oggi

- 13 Terra nostra
 La terra in premio
40 Bambini scalzi
49 La Nèna de la Bacca
53 Vòe sape' com'è l'inferno?...
 Il fabbro forestiero
66 Soldati a quattro zampe
75 Radiosquadra 1956
81 La ciocca ast il illintotota
85 Quando alle "medie" si andava ad Arlena!
88 A scuola per crescere
92 Le zzìnghere
107 Quel mese d'ara
117 Quella volta dei bersaglieri...
123 Made in Piansano
127 Sindaci piansanesi del Novecento
 Elezioni il giorno dopo
 Le ragioni di un vuoto
140 La "razza"
149 Dialetto e soprannomi
 Appendice: Soprannomi piansanesi
161 Chi si chiama Bernardino?
165 Continuità di valori
169 Quei morti ci servono
174 Vendite con incanto
177 Il passeggero guarda...
 Alfreduccio e la Madonnina del Sentiero
 Appendice: Sacra aedicula intra moenia
 Lo stornello de Bigonzòtto
199 I nuovi italiani

213	L'humus della "Loggetta"
224	L'antefatto della "Loggetta"
229	Amor di Banda
	<i>Musiche di circostanza</i>
	<i>Società Filarmonica di Piansano</i>
	<i>Piansano in marcia</i>
	<i>Li bandisti ce l'émmera anco noi</i>
	<i>Les garçons de la Musique</i>
	<i>Musica per grandi</i>
	<i>Banda in festa</i>
	<i>I calendari della TusciaBand</i>
	<i>TusciaBand 2018: 40 anni! (con La Banda,</i>
	<i>specchio della Comunità, di Carlo Moscini)</i>

Spigolature

283	Anni '50: si vola!
286	La casa nova
288	L'orologio della torre
292	Il peso della Madonna
295	Paramenti sacri
297	Le solde so' del Diavelo?
298	Bravi carabinieri
300	L'acquacotta del prete
302	Lac de Bolsena
304	C'è posta per te
306	Sacrae reliquiae
307	Il compasso
307	Timida serenata
308	Lucca comics
309	La Madalena al balcone
310	La scommessa
313	Sempre di meno... E diversi
319	Tre fettine un tè
321	Caritas parrocchiale "Lucia Burlini"
322	Santi ringiovaniti
324	Buoni propositi di un tempo
326	I presepi di Nadia

- 326 Ferri da merca
328 Il salone don Domenico
329 Monarchici pianianesi
330 Ve dicheno birbante e... moro dal freddo
332 La cantina de la Starna
333 Ladra di galline... eccetera
335 La storia nel tufo
339 Tori da monta
342 La legna sotto casa

Ieri accadde

- 346 Lascio mezzo somaro...
L'America di Sergio ed Ermete Contadini
353 La fucilata
355 Morì da santo
362 Il fulmine
364 L'incidente
365 La colluttazione
369 Il cane idrofobo
372 L'incendio
376 L'invasione di topi
380 Batacchio
Il buon samaritano
388 Li fu tirata un'archibugiata
395 Un morto e un ferito per una cartella di pagamento
402 Morire di parto

La croce nel tufo

- 409 La croce nel tufo
415 Quei venerdì di marzo
422 A fulgure et tempestate
437 Nel buio del Cavone
443 Ritratto di famiglia
448 La festa ricordatòra
453 Maledetto cacafòco



Antonio Mattei

La civiltà del paese

Piano dell'opera

Gente così

La varia umanità che popola un piccolo centro abitato come gli infiniti altri più o meno simili... Nel titolo è un criterio di giudizio, quello della dignità da annettere a qualsiasi esperienza di vita, che non vale meno per il solo fatto di manifestarsi in un contesto ridotto e marginale; la gente qualunque della stragrande maggioranza dell'umanità, che spera, progetta, s'affatica, s'arrabbia e si diverte, senza necessariamente essere "importante" o sotto i riflettori.



Luoghi e no

Edifici, aree e luoghi d'incontro del paese tuttora presenti ma anche non più esistenti, o che hanno perso utilità e funzione sociale a causa delle trasformazioni intervenute. Luoghi della memoria legati a una specifica stagione storica del paese e recuperati solo per esigenze documentali, per l'osmosi tra persone e luoghi in un tempo dato.

La Storia in casa (vol. 1 - Dall' "Etruscheria" all' "Italiotta")

Emergenze archeologiche e interrogativi tuttora pendenti sull'età etrusco-romana; prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; il ripopolamento del XVI secolo e poi la fase risorgimentale e postunitaria; per finire con alcune famiglie di notabili e particolari manifestazioni di "religiosità" popolare tra '8 e '900.



La Storia in casa (vol. 2 - Novecento di guerra)

La guerra di Libia; la prima guerra mondiale e l'"inquadramento" del ventennio fascista, con riguardo alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi e alle uniche conquiste sociali del reperimento dell'acqua e delle colonie elioterapiche; la seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili.

La Storia in casa (vol. 3 - Ieri e oggi)

Dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica: progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Eterogeneità che va dalla ricostruzione della vicenda degli zingari a metà degli anni '60 al tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, fino alla variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde...*



Dello stesso autore



Terra Pianzani

Epoepa contadina di una comunità dell'Altolazio negli ultimi due secoli

Associazione Pro Piansano - Associazione Culturale Piansanese - Comune di Piansano
pp. 292 f.to 13,5 x 21, ill. b/n, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, I ediz. 1980, II ediz. 1994

Brigantaggio sommerso

Storia di doppiette senza leggenda

pp. 216 f.to 12 x 20, ill. b/n, Scipioni Editori, Roma, 1981



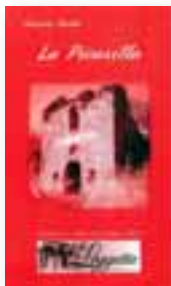
Cuore di tufo

Lo spopolamento della rocca di Piansano

pp. 60 f.to 12 x 20, ill. a colori, (a cura del) Comune di Piansano, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1993

Piansano

pp. 144 f.to 24 x 31, ill. a colori, collana della Carivit, Tipolit. Agnesotti, Viterbo, 1995



La Picarilla

Cari vecchi casali

pp. 52 f.to 12 x 20, Ediz. la Loggetta, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1998



Quei morti ci servono

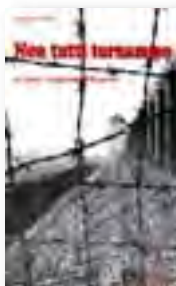
Piansano ai suoi Caduti

pp. 352 f.to 12 x 20, Comune di Piansano, Tip.
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2001

La Patria errante

*Diaspora di una comunità contadina dell'Altolazio
nel Novecento*

pp. 282 f.to 13,5 x 21, Ediz. la Loggetta, Tip.
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2005



Non tutti tornammo

Un paese "prigioniero di guerra"

pp. 296 f.to 13,5 x 21, Ediz. la Loggetta, Tip.
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2007

La lettura e il download di tutti i volumi sono disponibili alla
pagina: <https://antoniomattei.jimdofree.com/publicazioni>
oppure tramite il sito: <https://laloggetta.jimdofree.com>

